

# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Nel 1878, Eutimio Mitko di Korçë penetrato della verità « che un popolo non può uscire della barbarie se non coltivando la lingua a se nativa [ a ], fondava in Alessandria d'Egitto *Beljettën Shkipëtare* (l'Ape Albanese). E comunque Ei rilevava un'impresa caduta di mano al Högri [ b ] Teodoro da Elbassan ed a Mjëm Vicheljargi da Vidh-cuki (Orno rosso), dei quali il primo non tornò più dalla Russia ov'era andato per fondere i caratteri dell'alfabeto albanese, e l'altro morì improvvisamente in Costantinopoli: pure la sua opera sostenuta da nobili Shkipëtari che, successori dei commilitoni di Mehmet Aly, comandavano le armi dei costui nipoti, e da negozianti albanesi sparsi nelle città d'Egitto, fu quasi la tromba che chiamò i suoi connazionali sotto alle sante insegne della patria. In Atene vennero bruciati gli esemplari del 1. Volume della sua Rivista, fattosi inquieto il Governo ellenico del concorso che gli Albanesi, a se sudditi, potessero mai dare al rilevamento della propria nazionalità, dopo quello della lingua.

Ma presto il partito di cui era divenuto strumento Araby Pascià, cominciata la reazione turca contro il dominio vicereale, ottenne il licenziamento spicciolato dei Comandanti Shkipëtari, connazionali al Vicerè, e diede poscia causa alla seguita ruina del commercio europeo in Egitto. Mitko ebbe quindi a cessare le sue pubblicazioni. Ma già oltre i *Παλαγγια* in lingua Skipa che cominciarono a stampare in Bukarest, e la cultura nazionale promossa nell'alta Albania dall'egregio autore dell'*Arpa Fan Italo-greco* [ c ], in Costantinopoli si era fondata una Tipografia per gli Albanesi. Ventisette primati Shkipëtari, sotto la presidenza di Samy Bey Frashëri, costituito avevano un Comitato d'incivillimento della propria gente, per mezzo della coltura di sua lingua. Pubblicarono il primo libro skipo all'uso delle Scuole elementari e lo Statuto della loro impresa, avocando il concorso dei consanguinei ovunque dispersi. Ma un Demone avverso ruppe anche quest'opera. Sin dapprima il Patriarca greco di Costantinopoli aveva denunziato al Sa

quelle edizioni come pericolose all'impero. Si aggiunge che la Lega di Priserendi, manifestamente favorita dalla Porta, ed in cui il Comitato confidava interamente, fu, da dottrine e suggestioni proditorie di forestieri, tratta, dopo la cessione di Dulcigno, ad insorgere inconsultamente contro il Sultano. Discorde in questo ultimo fatto e sprovvista di armi, la Lega fu superata e dispersa, e il Comitato editore sciolto o impedito.

Il laceramento nefario che intanto si fece dell'Albania — che non avea sua voce, ma parlavan per lei perfidi ed ingordi stranieri — fece avvisati gli animi nazionali, ovunque sparsi, della necessità suprema del conoscersi e concordarsi nella propria favella. E, sotto a questo bisogno imperioso, da ogni parte unanimemente si è convenuto avere il Palladio della nostra nazionalità, che non altro è se non la salvezza della patria (o) lingua, a riparare in Italia; in seno alla quale i padri nostri, duci iavitti dell'Albania, nel Secolo XV ricoverarono, e noi ancora vi siamo.

E noi, continuatori della fede e costanza di quei proavi, salutiamo lieti alfine, quasi patria bandiera issata nelle nostre Colonie, la comparsa della nuova Rivista italo-albana, che fia specchio della vita ed interprete fedele delle menti della Skipèria.

Oggi è per essere una pubblicazione a due colonne del formato e dei caratteri di questo manifesto. L'una colonna conterrà l'originale albanese, e l'altra, di fronte, la traduzione lette-

rale italiana. Speriamo poi che il concorso dei compatrioti ci metta in grado, tra breve, di farne una doppia o triplice edizione con traduzione in lingua turca ed ellenica.

Nelle due o tre prime pagine di ogni dispensa, si diffiniranno con voracità i successi contemporanei più effettivi, e massimamente su le nostre sorti. Nelle altre, fino all'ottava, riporteremo quanto valga a ritrarre le note profonde de' sentimenti del nostro popolo, la sua indole, le sue tradizioni, i costumi, lo stato dei luoghi che abita etc: sieno romanzi o proverbi, sieno poesie d'amore o d'entusiasmo etc. e il tutto o tratto da raccolte anteriori, o desunto di seguito dalla bocca del popolo; sieno infine motivi di sana sapienza ed opportunità: ragguagli topografici, storici, statistici, e simili. In note brevissime seguiremo le varietà dei dialetti e quando in essi sia mai di difettivo; comparando alle leggi immote della lingua le forme qua e là elise dalle condizioni affitte, dentro cui il mondo ci ha dimenticati.

Le ultime otto pagine saranno aperte a raccogliere, quasi gallerie di un museo, le produzioni originali e di lunga lena in lingua albanese, comparse sinora o che compajano, e nelle quali si rifletta, come in tersi specchi, la vita albanese nelle varie sue facce, e di essa il nobile pensiero. Cominceremo dalle *Rapsodie nazionali*, a cui verrà dietro la vita di *Nostra Donna* per Giulio VARIMODA, ed altre a seconda del loro tempo. Infine di cia-

seu' opera, porremo un dizionario albanese-italiano delle voci in quella contenute, aggiungendo confronti con parole di lingue antiche o moderne, in quella estensione che per noi si può.

Queste otto pagine s'ien disposte in modo che staccandosi possano comporsi in libri seguitamente e costituire la Biblioteca nazionale delle case Skipëtare; restar per tutti poi un monumento della natura, della potenza e dell'antichità d'una lingua, i cui avanzi mutilati sono obbietto di sì vivo studio a' dotti del giorno. Mentre da altro lato, le culte nazioni europee avranno in esse la imagine sincera dell'essere nostro; e, considerando, intenderanno se sia colpa od opera civile

quella che da loro si domanda, che su l'albero di questa schiatta pelasga si tenti l'innesto delle meno nobili piante o mammificate che gli stanno d'intorno.

(a) V. la prima pagina del prologo della *Ape*.

(b) Hôgi, in turco, vuol dire prete.

(c) Padre Leonardo de Martino di Greci, Parroco di Trosciani e missionario Apostolico in Albania.

(d) Pallade fu un appellativo, di non so qual lingua antica, alla Minerva latina, dal Greci detta Athena. Quest'ultimo nome raccolto dall'albanese ethena o thena (*cerbum*) designavala manifestamente per la parola umana deificata; e dà la chiave onde riconoscere nel Palladio la *Farella*, nome salvatore della nazionalità, con cui Enea ricoverava in Italia.

*Incaricato della Direzione*

CAV. GIROLAMO DE RADA

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia L. 5 — Per l'Estero L. 6,50.

Dirigere lettere, plichi e vaglia alla Direzione del Giornale, in S. Demetrio Corone.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL' ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

## ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## ALFABETO ALBANESE

Per consiglio di dotti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l'innanzi ed accettando pochi segni artificiali, ci siamo più attenuti all'alfabeto italico ed all'uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell'albanese parlato nelle colonie.

**VOCALI** — a, e, ē (mën *gelso*, mēē-*più*); ē muta capace a sonare in e ed ē (vachët *tepidò*), come a venire figurata dall'apostrofo, quasi che vanisca; i, o, u.

**CONSONANTI** — b; c gutturale, avanti a o u o per l'h a lei suffissa caa, ha; chō? *chi?*; o linguale sempre, fuorchè ne' casi sopradetti (cā? *che cosa?* cīaan, rompe; vic, vitello); Kj palatino, sonante come il *κ* greco avanti e, (Kjift, *nibbio*; pikj, *arrostisci*);  
— d duro, (dii, *so*); dh dolce (dhii, *capra*); f;

— g; come la c, gutturale avanti a, o, u, o per l'h a lei suffissa (igool, *sottile*, eragh *braccio*); g linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti (giavidhe, *conchiglia*; güg, *striscia ignea*), gj palatina, conf. l'italiano *teggia* (gjii, *seno*; gjègj, *ascolta*); gc gutturale rafforzato avanti le a, o, u, o per l'h suffissa (geur, *pietra*; gcharsgd, *pagliera*); h gutturale aspirata, conf. il *ha* pugliese (vettëhee, l'io, vapht, *povero*); j  
l: lj eguale all'italiano *gl* di *gli* (ljèe, *lasciato*; dilj, *esci*); m, n, ñ uguale all'italico *gn* di *degnò* (nè, *uno*; bñ, *faccio*); p, q, r, s, š sonante come l'italiano *sc* di *scena* (vaš, *donzella*; šcòn, *passo*);  
t; th sonante come la *θ* greca (thòm, *dico*; gjith, *tutti*); v; x; z eguale al *z* italico, in *orazione* (ziap, *caprone*), zh eguale al *z* italiano in *zero*, zelo (zhòe, *apprendi*); sz sonante come la *s* francese tra due vocali (szòe, *cominci*);  
χ greco (*χee*, *ombra*, decoro; ràχ, *colle*)



## VLEM' E MALJSËRVET

Maljsoort e Scutarit u lëndhin vë-  
lëmie; se vettëheca pas dëan t'i jap-  
pën Mäljit azil. Turkjia, zilja thösün  
se istinej ch' ai vëlemie se t'i mtänej  
me të, taš dërgedn më i vraar, atta  
mos ja dhësin attij margari cë kjë  
ndietta e gjithë të chëkjevët sai. E  
gjaccu sau uspriset cu dë vënti. Nan-  
ni Europa segh eë bëri e tech ljavos-  
si, cuur se t' castionej dhistixin, mëe  
se jater, e Turcut, dhë se ai t' pa-  
geuanej, jo me turrës jo me gjëë cë  
t'i dhëmb'nej, po më të dhënur mbë  
t' prisur në gjunt të guaj, ndëra e  
të chërstëvet në mot: Ziljen ai pat-  
ti shrettur përpara, e gjëen cë as-  
sai i sossi patti mosse, e sot edhë  
gjëlëa, traghetissur për duchët e  
vettëghees.

VREITIA MEHMET ALY  
PASËS.

Dhëmi na të szëmi në vreitia e  
Mehmet Aly psësë, psë në ajë mëe  
se në t' geoddittur të dhërve tsëgha  
cë gjithësi piliastin e rrëszuan udhes  
nëha edhë veen, fanesset thieel  
ndietta e shrehtës s'aan. Andëi pra  
na szottërit e Europes u ngeurtin  
zëmrë mbë fattin e Škjipëriis. E ndë-  
më se në ajë e chëkje, mos ja  
chëshin passur rrëfietur mbë të rrë-  
me dëi mëe spët mëe u passur cëljur  
ndër attë, të dhëurit miir e thavma.  
sia për at bëe, ziljes ud' Arbërit, cu dë  
fanesset, piëkj e të rii i nafërë nën mä.  
lin e catëndit, gjërin, dhë vettëheen.

Psë eëst një storie dëljiir si rap-  
sodhii Omëri e tech pasikjret thieel  
szëa e arbrës: e shërnatur në një  
buljaar e' is me spiin e tij te vlemia  
e Brii-drënit, je patti piës tech ajë  
shretit nera e' e paa geatti për s'afëri.

## LEGA DE' MONTANARI.

I montanari di Scutari legaroni  
in grande vlemia, per non essere  
dati in servi al Montenero. La Tur-  
chia che inanti si disse aver spinti  
gli Skipetari a simile lega, per eva-  
cuare la cessione fattane in Berlino,  
manda ora a finirli, se essi non diensi  
a quello stato fellone che fu già cau-  
za di tutti i mali di lei. E il sangue  
è cominciato a scorrere per ogni do-  
ve. Ora l'Europa vede che fece e in  
chi feri, quando per punire l'infor-  
mino più che altro del Turco commi-  
se ch'El pagasse non con danari o  
con altro di che gli dolesse, ma con  
dare alla consumazione una gente a  
sè estranea, ed onore dei Cristiani  
un tempo. Della quale Esso ebbe pri-  
ma disfatto ogni bene, e il poco che  
restavale, usato, come oggi ne usa  
l'esistenza, in util proprio.

UCCISIONE DI MEHMET ALY  
PASCIA

Vogliamo noi dar principio riferen-  
do la uccisione di Mehmet Ali pa-  
scia: perchè da quello, più che per  
congetture di consigli o mani as-  
cose che mossero le cose nostre ed  
avviarono per là onde ancora vanno,  
appare nettamente la causa de' no-  
stri infortuni. Da quel fatto anche le  
Potenze europee ebbero indurato il  
lor cuore su i destini dell'Albania:  
e comunque fosse, che per quella  
strage, se ad esse non fosse stata e-  
sposta falsamente a diseguo, avrebbe  
dovuto più tosto accendersi in elle  
benevolenza ed ammirazione a quel-  
la Fede, a cui in Albania vecchi e  
giovani sacrificano l'amore della pa-  
tria, i vincoli di sangue e sè medesimi.

Perchè è dessa una storia sempli-  
ce, quale una rapsodia d'Omëro, ove  
si riflette limpidamente l'anima alba-  
nese, scritta da un *bugliare* che era con  
sua casa nella Lega di Priserendi, ed  
ebbe parte in quel caso funesto, sino  
a che da presso videlo consumarsi.

— Is e mëronur, je erënt e buljaart e Giacovës, Turki e të Chërsteen dualtia mb'undh të Prësërendit e prei Giacovës ët largh gjëkt s'katte t'ëzur; e prittënjip Mehmet Aly Pasën eë chië bënan telegram menattet, e vij më ndaur n'uan të Skjipëriis e më ja dhënar Muljit-szi. si szottëniit e chërëta vot e destin.

« Na vij aštu animich, i ciuar prei animikjërve. Prittëtiu teer në sagat prei mbrëmies cùr orth në szab'tii e tsh; Paia nëuch viën; so ja vraan Prësërend telegrafistin nëd coffe të Marasit. Gjith u ghaszuan, e Hassan Aga i tha të Chërstërvet attie: Ju të Chërsteen rrahatti. Chiët gëhëszim e vij chië, psë ëst caurr si ju? U për-ejegj szotti Pietër, pritti të Chërstërvet e'is me të: Si të viën, si të mos viën; miër o ljiç e viën për ju, viën edhe për ne; psë juve e nëve skjipëtaar e të hij gjaccu, zì viën i guaj prei të guajë».

— Po si cultëni ju (u priar Hassan Aga) nëd A), nëd Francis, 's caa mëd eë bëdë: se haljã jemmi të gjaal.

Basch gjith u chëtëin mbrëmanet nëd teer. Të stunen orth Mehmet Alla Giacov me një pës-dhiët suarri caljuar; e të diej mbrëma dërgeoi thietur Patër fra Piëtrin eë riiij nëd Zim ndai Drinit, estër sagat largu Giacovës nd'undh të Prësërendit. Me n' gima gheer nat Patër Pietri vatte Giacov nëd ëpiti t' Prak Gullis, Musgëlijim për të Chërsteent, e andëi me Tonia e Prachës e n' guamakjaar dëualtia më vattur nëd ëpiti t'Avdhuin Pasës, tech chië ghuëljkiur Mehomët Alla. Udhë is gjith e szënu pusca të Giacovës e të catundevet, sprisur tuba tuba.

— Era un mercordi; o i magistrati e *bugliari* di Giacova, osmanli e cristiani, uscirono in via di Priserendi, che da Giacova dista sei ore di cammino, ed aspettavano Mehmet Ali Paschia che avea telegrafato la mattina. «veniva per istaccare un paese della Skjipëria e donarlo al Montenegro, secondo che le potenze cristiane aveano esse voluto. Ci veniva così nemico, mandatoci da nemici. Aspettarono sino a ventitré ore, quando giunse un gendarme e disse: li paschia non viene, perchè hunoghli ucciso in Priserendi il telegrafista, al caffè di Murzaci.» Tutti ne esultarono, ed Hassan Aga disse ai Cristiani ch' eran ivi: Voi cristiani s'itate contenti voi pure. Vi satisfaceva la venuta di costui, perchè è giuuro come Voi». Rispose il prete de' cristiani, D. Pietro che era con loro: Che venga o non venga a noi non cale; se in bene o in male viene a Voi, tal viene anche a noi, perchè a Noi ed a Voi Skjipetari e tutti d'una cognazione, Ei viene straniero e da stranieri— Pur comunque intendiate Voi, (*replicò Hassan Aga*) nè Egli nè Francia assai può fare: dacchè ancora siamo in vita».

« Uniti la sera rientravano in città.

« Al Sabato venne Mehmet Ali in Giacova, scortato da un 50 cavallleggieri. E, domenica sera, mandò chiamando a sè Padre fra Pietro, dimorante in Zim presso al Drino su la strada di Priserendi. A mezz'ora di notte Padre Pietro, venne a Giacova in casa di Praka Gulla, musulim (Vice Sindaco) pe' Cristiani; e di là con Toni, figlio di Praka ed un servo, uscirono per andare al palazzo d'Abdul paschia ove tirato avea Mehmet Ali. La strada era per tutto già occupata da genti d'armi di Giacova e de' villaggi d'intorno, sparsi in capannelli.



Sarai i Avdhula Pasës is më catër të stissura, me barri ndë mëst. e të rriedhura gjithë një muri e i mbullij; e ljami Përoni, eë scooj për nd' mest Giacoves uelit të atesurën tech rrijin Paðalarat. Câr atâ ghitin mbrënta gjetin ndë cuvënt me Pasën, të stottin e ipiis, Cadhiin, Coronizzën, Baram Aghën, Soliman Aghën, Sacer Aghën, Mirtisz Aghën, Hassan Aghën e të tivar buljaar; ziljt isia gjithë crënt o Vlemies', e bōin t' arrōðisjin Paðon mee u përjoerr pà i stessur Skjipëriis akjē mijetē me Padhiisaan. Bierrur pō fialj athun, të sūmēt u ngehrees e dūaltin. Aghier Patër Piëtri kjē thirtur mbrënta. Pōsa pà thēōu dhē atâ miir cus jee « si jee, u mbiuan spilt me gjiint nōa jasti eē piejtu: Pōe erth chii chētū »? Pō dūal Avdhula Pasa « ju tha: C'ōit chētū gjithë chējō bërrim? Attâ i thasun: E dūam nēriin, e dūam për eē caa ardhur chētū. Avdhula Pasa u përgjēgj: Une për të gjaalt im nēriin nench e jap, si cuitonni ju: se më ñighēnt miir se u cus jani.

Baram Aga, Sacer Aga e Hassan Haga certōtin at gjiint pōrjasta dōrēs me të miir. Sâ dualj e umbiil dēra, hōēn just n' vicium e pās ñē patāre puscāe ndō perōe të oddit, tech is Mehmet Aliu. Te gjithë Giacōva szun e schreghēsia puscā. At gheer dūal Mehmet Aliu pēri oddit ndē barrii, e tha: — Gapōni dērōn; cō dūan chētā? Se mua nōuchō me trēmhēñēa me të lļōgur ñdhes. Avdhula Pasa e niuar për chrāgu e i tha: Haidhē veen mbrēnta, se ti chētā nchē ñegh si jaan.

I folji dhē bŭrravet: Se jū mos kioft cus chētū mbrēnta i vorruar o dēcur. të mos ngehreñi pūsch. —

Messandai piokēt e šorit ghitin ndē mëst e dhaan bessēn teri cār të dilj dieli.

Pās chē u tha te Sarai: Est priñi eñhē atâ me Toniu e Gullis.

Il palagio di Abdul Pascià costava di quattro edifizj, con giardinj in mezzo, e circuiti tutti d'un muro che li chiudeva dentro; e il fiume Përoni che passa per mezzo Giacova, bagnava il fabbricato ov'erano i Pascià. Quando quelli entrarou dentro, trovarou, con Mehmet Ali in confer. nza, il padrone di casa, il Cadl, Coronizza, Baram Agà, ed altri notabili: i quali eran tutti capi della Lega, e facevano di persuadere al pascià che ristasse dal fare offensione alla Shki, përia sì lealmente fedele al Sultano. Ma perdute parole indarno, i più levaronsi e uscirono. Allora Padre Pietro fu chiamato dentro. Ma prima elli d'ancor dirsi chi sei e come stai, empieronsi le case di genti da fuori, che chiedevano: Costui ch'è venuto a fare qui? Ma uscì Abdul pascià e lor disse: Che è qui dentro tutto questo schiamazzare? Quelli gli dissero: Vogliamo quell' uomo; e perchè venuto Egli è qui ». Abdul pascià rispose: « Io per la vita mia lui non tradirò, come intendete voi; perchè ben Voi conoscete chi io mi sia. » Baram Agà, Sacer Agà e Hassan Agà, spinsero quella gente fuor dalla porta con la buone. Come uscirono e la porta si rinchiusse, fecero fuora un tumulto, e appresso una scarica di fucilate contro al verone della camera ove stava Mehmet Ali. In tutta Giacova cominciarono e sparavansi fucili. Allora uscì Mehmet Ali dalla camera nel giardino, e disse: « Aprite la porta. Che vogliono costoro? chē me non impaurano con latrati dalla via. » Abdul pascià prese pel braccio e gli disse: « Via andiam dentro; che tu questi non conosci quali sono. » Parlò anche ai militi dentro: « Che voi, in sino a che non sia qualcuno qui dentro o ferito o morto, non leviate gli schioppi ». Intanto i vecchi della città entrarono nel mezzo e si fece la tregua sino al nascere del sole. Dopo di che si disse nel palazzo. E' ancor qua il prete con Toni Gullia. »

Paša me Avdhula Beyn i thaan Patër Pietrit: Mos u tund.

Po Toni i tha fratit: « Daljmi. » Fratit i tha: « Jo; më tha Paša: Kri chët-tù me nee. »

Toni vatte folji me Hassan Aghën, e i bëri:

Më ndiët chekj se gjëntet chëtù Pater Pietri, j'edhë ti: po mëō sē mund' diljën. » Prà bëën vulji bashk e i ndërruan të vesten fratit e i dhënur ndë në schamantijl geânën etiij Maljdurit, në kerii i Hassan Aghë. dâala me chët' szaghbëtii, e scuan për ndë gjintiet assaidhe saruit tech isin Pašalârat.

Si u dii e Ghëna, Šeri ghiri njatër gheer ndë mëst e u nchiat bessateri ndë nëssërit sugati pes. Mehmet Aliu dërgoi Hassan Aghën Filjiesviš ndë Cossoov me në chë chiš sieelj pas vett, se chii t' vëghej tech udha e ghëcurit më vattur Stambul: me telegrafin prà ljipi arseer ndë Priserënd. Hassan Aga u pruar, e si e porsitti szömra buljaro, nëhë ghiri mëō te sarai Avdhula Pašës, në cun-tër chëtë u përszie me šöchët e Vlëmies; por goljkj ndë špiit, e attëi se dâal. Të Martën sagatit tre ërth Giacooov në tabör arseer. Pach paar ardhur i dâaltin dizzà përrapa se tabori chiš dhë Škjiptaar e plotin: luan edhë suum cë vinjën? Preiveštaart u përgjëgjën: Nchë caa tëtieer.

— E ju cë do' t' bënni? — Cë na vëlaa me vëlaa nëachë ljustommi; pse chii ëst caurr. — Erdhëtia ndë chersël ndë fuat t' Baram Pašës. Ncá t' Giacovës e të Rechës, Maljsia e pach t'Ipees ghitin pas tà e i murtia pušch, gepëghënet, e cë pat me vet në taboor. Sâ attà u chëtthien, e u pruartin Priserënd të geaur.

Il Pascià con Abdul Bey dissero a l'adre Pietro: Non ti muovere: ma Toni disse al frate: Usciamue. » Il Frate gli disse: No; mi disse il Pascià statti qui con noi. » Toni andò a parlarne con Hassan Agà; che disse: Duolmi veramente che si trovi qui Padre Pietro, e pur tu: ma non potete più uscire senza pericolo. » Poi fecero consiglio insieme; e cambiarou vestito al Frate, e dato in un fazzoletto il costui abito ad un uomo di Hassan Agà, uscirono in compagnia di questo, e passarono inattesi per mezzo la gente che accerchiava la casa ov'erano i Pascià. »

Come raggiunse il lunedì, la Città entrò di nuovo in mezzo e si prolungò la tregua sino all' 2 ant. dell'indomani. Mehmet Ali mandò Hassan Agà a Figliarvisi in Cassova, insieme con uno che avea condotto seco, il quale dovea prendere la ferrovia per recarsi in Costantinopoli: col telegraf poi domandò truppe in Priserendi. Tornò Hassan Agà e, come consigliò il cuore di *buigliare* non rientrò più nel palazzo di Abdul Bey nè contro a costui si unì a' compagni della Lega; ma trasse in sua casa e non ne uscì.

Il Martedì all'ore 9 giunse in Giacova un battaglione di soldati. Poco inanti che arrivassero usciron loro incontro qualcuno [perchè nel battaglione eranvi anche Shkipetari] e li richiesero: Sono più altri da venire? » L'avanguardia rispose: Non ne ha altri — E che volete fare? — Ma noi fratello con fratello non combatteremo; perchè costui è un chaür. » Ristettero al quartiere nel podere di Baram pascià. Compagnie di Giacova, di Recca, i Montanari e pochi di Ipëch entrarono appresso, e lor tolsero gli schioppi, le munizioni, e tutto che si porta un battaglione. Talchè essi fuggirono, e tornarono senza armi in Priserendi.



Avdhula Paşa e Baram Aga chissin mbiattë dërgeuar për ndër castunde e ndë për mikj, e i ërdhëtia bashk me Cemal në tri-dhjetë të chërsteu të Fundës, djellmetë e kjeen më të miir.

Të marrën ndai miseditten, Hoşi Nûrit i Novasëljës ërth Giacov, e scoi në srazai Avdhula Beyt. Baram Aga is tue ndëdur te dëra e i thirri e i tha: Cu po scôn?— Scônj te kjiša — Kjiša nëch cas ehtiszân: po cam une chëtù chitiszân. —

— Baram Aga, so do të votto të kjiša, mos un e viodhën Maljaisa.

Baram Aga i bëri: Po tates, Hoş, të meo udëin chëtù.

Jô, Baram Aga, s'ù tuta u curr, si e dil ti miir, se şaum gheer kjëva me tij — E ndëni avî.

Paşa dizrà sruun ljoften e u vran stat a te', mbrënta e jaët. Şeri i thimossur ghiri ndë mest e u dha besa tëri t'ëhten, sageti për.

Pëstai e gjith të mërcure dhaon e muartin, e Mehmet Ali Paşa u chë lja e chësilli mech chis ardhur, jaët e mbrënta iccu spejja të ngcolarisia.

Aghier Mehmet Ali Paşa e Avdhula Bey paitua Baram Aghën e Sacer Aghën; e attà di trima të Şkipëris cë 's mund s'ghësin fare, u putitën si vëleszër te ghëra e szesz.

Cur mbrënta e të Mërcures u serps, Hoşi Nurës u mbiodh e fjetit te Praka, tech saun e gjith e dëdhin miir. Atti i foljtia të mos pirez më, se gappj vreitë ndër vëleszër.

Jô; se u i taxa Baram Aghës e më patti bës e më prët. —

— Cë do edë ai të thot, nëh'ëst e bën e datur për Zottit, të vras e të jeez vras, pà stës të gjëi.

— Abdul pascià e Baram Agà u ven mandato intanto pel contado, e a case d'amici; e a lor vennero insieme con muomettani un trenta cristiani della Funda, giovani i più valorosi che vi furono. Al Martedì, verso mezzo giorno, Hesci di Nuri, da Novasclè, venne a Giacova e passò avanti al palazzo di Abdul pascià. Baram Agà stava fuori la porta e chiamollo: Ma dove passi? Vado alla Chiesa. — La Chiesa non ha bisogno; io qui ne ho bisogno.

— Baram Agà, convieumi andare alla Chiesa; non ce la derubino i montanari. Baram Agà soggiunse: Gli è, Hesci, che temi di starti qui — No, Baram Agà; io non temi giammai; come il sai tu bene, che assai volte fui al tuo fianco. E ristette con lui. Dopo alquanto cominciò la zuffa, e ne furon morti sette o otto di dentro e fuori. La città allarmata entrò in mezzo; e dieronsi la fede sino alle 7 ant. di Giovedì.

Poichè tutto il mercoledì si passò in trattative, e Mehmet Ali pascià non amise del proposito con cui era venuto, fuori e dentro svanì la speranza d'accordarsi. Allora Mehmet Ali pascià, e Abdul Bey pacificaron Baram Agà e Sacer Agà fra loro; e quei due campioni della Shkipëria che non potean vedersi, baciaronsi come fratelli nell'ora negra.

Quando imbrunì la sera del mercoledì, Hesci di Nuri si risettò e dormì da Praka, ove tutti voleangli molto bene. Ivi parlarougli che non tornasse più, perchè era per aprirsi strage tra fratelli — No; ch' io ho promesso a Baram Agà, che mi ebbe fede e mi aspetta — Checchè si voglia Ei pur dire, non è opera accetta a Dio l'uccidere e l'essere ucciso, senza che siavi stata offesa per mezzo.

— Chëjë po ëst ditt e sdredhun  
prei Šehrie. Avdhula Paša, se caa  
ndë spii armicun e do më e vinar  
ndëon kjeramidhet e tij; nësër  
thomse të vrittet me sochët e gjë-  
rit, si eljidhi ndëra. E të mëjeakjvet.

— Po tuu bilj të vigjëlj e nussa  
e ree sante 's diin gjëe; e mbë spii  
të jaan pà moshtë. —

Hosi ulji egrit mbë muzaver e  
mëo 's folji fare. Për se të dighej  
cë të spii ëdhe fiëin, unghërë e  
vatte te sarai.

Tënten pàs sagatit pës u szun  
ljusta, e chëkje tëri sagatit në mbë-  
dhiët, zilia vatte ndë chëntëch ndë  
për geooj:

Crissi pusca te meitëpi  
cà ljuston Avdhula begu,  
për në chë i dërgëoi Davlëti;  
di aslan e chis me vettë,  
si 's caa Crali, së caa Mëretti,  
Sacer Aagh, Baram Rustemin.  
Affarim prei njëi miljëti,  
prei miljetit Fandezsës:  
se attà isin diëljm e nënës,  
se attà isin diëljm dajji;  
ljuston Funda për szottëni.

Avdhula Paša u çitua:

— Cë caa Funda se u sardhùà?

— Se Hosi Nurës n vorrùa.

Hosi Nurës po bërtët:

Binni, soch, cë bëim haerët,  
se na caa aardh ditta me dëch,  
na caa aardh një ditt embaar  
për mee dech me pašalar \*.

— Ma un giorno è questo disvol-  
to da un tristo demone. Abhiul pa-  
scià, perciò che ha in casa il nemi-  
co, e gli è debito servarlo illeso sotto  
al suo tetto, dimani forse avrà a fe-  
rire in morte colleghi e parenti, sic-  
come l'onore l'ha incatenato. — E di  
me altrettanto. — Ma i figliuoletti tuoi  
teneri e la giovane sposa questa se-  
ra non ne san niente; e in casa ti  
restano senza nessuno. Hosci chinò  
il capo sopra pensiero, e più non par-  
lò affatto. Prima che inalbasse, che  
quei di casa ancor dormivano, le-  
vossi e andò al Palazzo.

Il Giovedì dopo le ore cinque co-  
minciò la lotta, terribile fino alle ore  
undici; la quale poi andò per le boc-  
che nel canto.

Tuonò lo schioppo dalla scuola

da dove pugna Abdul Bey  
per un uomo che mandogli il Sul-

[tano.

E due leoni aveva Ei seco  
Sacer Agà e Baram Rustemi,  
quali non ha nè Re nè Imperatore.  
Ma laude altissima alla tribù unita  
alla tribù concorde di Funda.

Ch'elli erano figli della mamma  
(Albania,

erano figli d'invitto core;  
combatte Funda pe' principi del  
(suo sangue.

Abdul pascià prestò orecchio:

— Che ha Funda che cessato è 'l  
(suo grido?

— Per Hosci di Nuri che fu ferito.

Ma Hosci di Nuri con voce tonante:

\* Colpìte, compagni, a farei on ore;  
perchè ci ha giunti il dì della morte  
e a noi venuto è segnato in bianco,  
a morire coi nostri Pascià.



Mbë sagatit njëmbëdhjetë atë për-  
jasta ghitin mbrënta e stun sziarmin  
e vraan Avdhula pašën; i dogjën  
gjith sarajet; vettëm ndëni në cuul  
t'ii çites; toçh is Mehmet Ali paşa,  
Baram Aga, Sacer Aga, i biri Av-  
dhula pašës, në diaalju stantëmbë-  
dhiët vietës, e Hosë i vorcuar me za  
pach të Funges e Turkj. Bëën lju-  
at nat gjith natten. Për menattie i  
biri Avdhula pašës i diëgcur ettie e  
i ljamaxur, se në ditt e në nat chi-  
sin ljuftuar pà ngërëën e pà piir, u  
ndëë ndë pegëer të stighej te Përrò-  
ni sà të frighej u: po Baram Aga  
e capì për chràgu t'e ghiljkj mos e  
vrassin e àtt gheer në cã jasti thër-  
riti: \*

Oi Baram Aga, paprit burra. \* E i  
shërgue raa ai prapa. U tha se at nat  
Mehmet Aly paşa i taxij gjašt miilj  
groš ziljt t'i siil në entròle u; e mos  
në ja kjëli për idhenim, se ai i cum-  
biat te fukji e attire ncàha vij e  
jo te szëmra e vet, patti ghitur si  
gjarpër i szii e tërbuar Škjipëriin.

Raar Baram Aga, armikjt ghiptin  
për mbii të trettin cat e i dhaan  
sziarmin: miesditt digjëj eula crot, e  
mbë të daljun atë e' iin mbrënta,  
i prissin e vraan, e astà dikjëtia me  
puçh Sacer Aga e Hosë. Vettëm të  
birin e Avdhula pašës, e mUAR një  
ndë bës, e pëstòl. Mehmet Aliut i  
preen mbrënta eriet e ja vunn e  
ljuan ndë në gau te fusa e Baram  
pašës, e cufòmen gicaran cã pegeri  
e stuan mb'uadh.

\* All'ora ventunesima, quei di fuori  
entrarono dentro, e gittarono il fuo-  
co e uccisero Abdul pascià; brucia-  
rongli tutti gli edifizii tranne la torre  
a tre piani ov'erano Mehmet Ali pa-  
scià, Baram Agà, Sacer Agà, il figlio  
di Abdul pascià un giovine diciasset-  
tenne, e Hosci ferito con pochi Mi-  
iridittesi e Maomettani. Quella notte  
combattono per tutta la notte. Verso  
al mattino il figlio di Abdul pascià  
arso dalla sete e lasso, perchè un  
giorno e una notte avean combattuto  
senza mangiare e senza bere, si por-  
se alla finestra per gittarsi nel Për-  
roni a saziarvisi d'acqua: ma Baram  
Agà l'afferrò pel braccio, a traer-  
nelo non l'uccidessero; e in quell'ora  
uno da fuori gridò: O Baram Agà ma  
aspetta gli uomini veri; e gli sparò  
e cadde egli indietro. Si disse che  
quella notte Mehmet Ali pascià pro-  
mettesse 1200 franchi a chi portas-  
segli un orciuolo d'acqua; e nessuno  
glie ne recò per la indignazione, dac-  
chè egli, appoggiato nel potere di  
quelli onde veniva e non nel cor  
proprio, entrato fu come serpente  
nero, perturbando l'Albania.

Caduto Baram Agà, i nemici mon-  
tarono sul terzo piano della torre e  
vi posero il fuoco: a mezzodì brucia-  
va la torre intera, e secondo usciva-  
no quelli che vi erano dentro, da ap-  
postati furon morti. E così perirono di  
schioppo Sacer Agà e Hosci. Solo il  
figlio di Abdul pascià preso fu in  
fede da uno, e scampò. A Mehmet  
Ali tagliarono là dentro il capo, e  
gl'el confissero in un palo e lascia-  
rono nel campo di Baram Pascià, e  
il cadavere nudo gittarono dalla fi-  
nestra su la strada.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL' ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Nada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
 per l'Estero . . . . . 6,50  
 Non si restituiscono i manoscritti.

## AUSTRIA E ŠKJIPERIA

Thùghet nëá gjiñh anët se Škipëria e sipërme dò t' ljidhet në nê Stat nën zecën e Austrias. Na 'a dñmi cê dñan attié mbrënta, e mëncu ndë Škipëria epòštëma, e psë, dò më kjëntërëar vécë.

Na dòjim, ej e thsam, pë t' miirt e Škipëria e ampniin t' Europës ajò t' mos sgjidhej në Avletì. Zilji po t' i jip ajò tē prëghej ndë vottëjue me szacònet e paar; ljkjen më ja bënur plekjt e sai; e më jò dhë-nur currai më zaròm se atté cê prin-dët dhaan: e hasmëch me tó e mbà-nej, e ai sdëtirej me Cuventin e Ber-linit, tech taxi sò i jip leghëvet tē përnëna nicokirattën e vettëhees.

Thomse Turkjit chëtò i dðin o mëò, paar besson e Škjiptàrvet, elja-geur gjaccut mò t' miir tē tire te amàxi me Russien. Po Šcheer u vuu ndë mèst e i sdròdhi cà 's e pantò-hëjin. Malji-szii, pso chiš kjëòn ndòu vantiljen e Russies, ljipi e patti prei

## L' AUSTRIA E L' ALBANIA

Si dice da tutte parti che l'alta Albania vuolsi costituire in Principato all'ombra dell'Austria. Noi non sappiamo di che si consigliano là dentro, e nè pur se l'Albania bassa, e perchè, si lasci di parte.

Noi volevamo, e il dicemmo, per la pace d'Europa e il bene della Škipëria, che questa non si staccasse dal Sultano. Il quale pur che le concedesse di riposarsi in sè con le sue consuetudini; farsi nelle tribù di essa la giustizia da vecchi; senza dover più mai altro tributo che il prestato dagli avi; e a sè l' avrebbe aderente, ed Egli si addebiterebbe col congresso di Berlino, cui promise che avrebbe dato alle provincie, a sè suddite, l'amministrazione di sè medesima.

Forse i Turchi queste cose a lei volevano e più, vista la fede degli Šchipetari, bagnata del miglior sangue loro nella guerra con la Russia. Ma un Demone s'intromise e li disvolse donde non prevedevano. Il Montenegro per essere stato sotto le bandiere della Russia domandò ed



eh'sài pør plasch ñ' aan tē dhaut tē Škjpēriis sipërme: Grechērat pør-dicca se iin tē biljt e Ellen'vet ljt-ptin séset e proittat e Arbērit poštēm; e Francia ja\_dēs, pør durtiilj xees tē prindvet.

Miir-sil pør gjth Turkjila tē škjērit e Škjpēriis kjé n' ljavoom. Akj sà cūr chējō pør šōndetten e sai u bēō vēc e u ljidhur Prisrēnd me vet tē sūt i tha gjtōnvet « Po enni e mirni »: chētā ñii szaje i thirtin Szottē-ñivet t' Europes, e nealjēstin Avletin, si attē cō udē nevoje, e se t' mos jlp at\_gjēn cō t' mūduri i dēstin, ljēi t' Arbēst tē ndāgh'sim « alla sleuna ». E Szottēniit andēi kjesin t' hēljkjura ndē t' bēmo j pā-xee. Pse attē pørtrōlēñin e jippin di armikjvet sai, mē e gchriisar, ñē combe, mēō e mottimia nd' Euroop e cō 's bēij chekj, po e ljossur ghōljmesit: e pranā me gjth at buljērii cō gjth i diin Atto rrēsžuaa bašch akj' fōron e fukjiis tire ehthra ñiicatuldi me pach špiu ndē n' szaal tē gapt.

Andēi Dēra eljart a trēmbur chēkj u priuari gjth cuntēr Škjpēriis e i dhā edhē Grechēravet attē cō attēi dōñin.

U thom se 's mundi e neh' kjō pør mē nealjessur se i ljā; po tē pørjiir ndēr tā armet e sai kje pune mirzitari. Aly Begh i Gussiñit i vuu pørpara Szottit madh buljēriat tē ñemen-dunit e dii piēsvet — Tēri nanni (Ai i šeruat) tē patta pør prind; po pas cō ti mē ljērēve Mäljit-sziü, sossa t' jeem mēō liti. Une patta mot e mot nēn mēje Mäljin e szii: nanni sūal Fatti se Al mē mūari e eaz petcat e mia; po edhē t' ipērnōnem u e špla imme, jō nevoje ndērie, jō gjēis mē tatēn. Use bilj 's cam, dii

ottenue da questa per preda una regione del territorio dell'Albania superiore: I Greci, perchè erano figli degli Elleni, domandarono le pianu e e i porti della bassa Albania, e la Francia ad essi li volle regalati in donativo ai Mani de' loro padri.

Non può negarsi che, per la Turchia tutta, lo sbranamento dell'Albania fu una ferita; tanto che quando questa per la propria salvezza si dichiarò autonoma, e fatta in Preseren-di la Lega delle proprie tribù, disse ai vicini « Ma venite a prendere » questi ad una voce conclamarono alle Potenze, ed accusarono il Sultano come quello che, messo in mora, per non dare quel tanto che dal vincitore gli fu imposto, lasciava che l'Albania fingesse di staccarsi da lui. E quindi le Potenze furono lasciate in opera indecorosa. Mentre esse prostravano e davano a' due suoi nemici a consumarla una nazione fra tutte antichissima in Europa e che male non faceva, ma disfatta era dall'infortunio; e poi con tutta quella civiltà onesta che tutti sanno di loro, esse unirono insieme gli apparati di loro forze contro un villaggio con poche case sur un lido aperto.

Quinci la Sublime Porta intimorita troppo, si voltò tutta contro la Skjipēria, e donò pur ai Greci quel che bramavano.

Io dico che essa non potè, e non bene lo si imputa l'averla ceduta, ma il convertire in quella le armi sue fu azione da nemico. Al Bey di Gussigne pose innanzi al Gran Signore coa sapiente nobiltà la situazione delle due parti — Sino ad ora (Ei gli scrisse) ti ebbi in luogo di padre, ma dopo che da te mi separasti cedendomi al Montenero, ho cessato di esser più tuo. Io mi ebbi per tempo e tempo a me suddito il Montenero: Ora, come portò il fato, esso si tolse e possiede la mia roba; pure che anch'io me gli soggetti e la casa mia non necessitò d'onore nè di vita me l'impongono. Io figli non ho; lo due



biljat i martëve: varrin e cam ni gapt përpara, e sossën se të dës no sëmëndie, no i vorrën për ndërën e vetëghees s'imme. Vet Madheësia jotte ñegh se nëh'është drëkj e miir gusmakjari t' i ordhunoon të szottit: Astu ndë, sot cë më ljee e nëhë m' chee, årë mee marrur e m' përnënur Maljit-szii, u dë t' s'ghem ndë mest di mirszifërve cë e cam me mua — Chëjò është ahatta e sosme e maljsörvet ce me gjeelt e tire i ndighëñën Špiis e petcut tirese të mos i blen ropa ndër dhar të gusjve.

U 's cam bës se të dërgëhamit e' ezzëñën Škjpërriin jzan në Austria; ziljes nëh' prothën sot të mos cheet mëe Turkjia te chrëgu, po t'e soogh ndai spërvliere të gusj: në artën të thimossinj antei Szottëni socche, mech përthia u ljidh për sëndët të madhe, Vettëm cë prana se eljarta Deer buthtën se garrël të miirt e Škjpëriis šchrët; e buljaart ja mbaan ndë hapsane pse bëen vëlëmie se të mos bijin ndëen szöttëra të ri; e nannl edhë i përgjacchën spiit: münd jeet se ajò sot o menat t' i ndëen dhar ziljit t' i viin ndighmoor. Mandë jeet andai se në Schlavunit e Austries i viñën Škjpëriis gjoor attò të tãxura e attà të ndërsier mbi Turkjiin, cë cam t'e ljavossin edhe pãghir. Ziljt bënëñ t' i pressën — e Grecia e ljeen i vette pas — t' i pressën cript fãrvet Škjpëriis, aljà të distaxime je të štitura voceë ndë amaxë, se ajò të bioer, e prasmia cumbil e Turkjiis nd'Europit; e vëntin e chësa t' e szëer Scavunla e sbarrissur për mbi Apoljeen nëra te dëti Atëriis.

figlie le maritai: la sepoltura ho aperta omai dinanzi: resta che mi muoja o di malattia, o di spada per l'onore di mia persona. Essa la Grandezza Vostra conosce che giusto non è nè buono che il creato comandi al padrone. Quindi se oggi che mi lasciasti e più non m'hai, tu venga per pigliarmi e sottomettermi al Montenero: io avrò a vedermi in mezzo a due nemici che vogliono con me — Questa è la posizione attuale de' Malisori, che con le vite loro soccorrono alle case e sostanze loro, acciocchè non cadan serve in mand'estranei.

Io non credo che gli emissari che percorron l'Albania sieno d'Austria; a cui non è utile oggi che più non s'abbia alleata seco la Turchia, e questa si attendi in campo opposto; nè osa già indispettire quinci Potenze amiche con cui dianzi si è collegata per grande e comune salvezza. Solo che per ciò che la sublime Porta dimostra aver dimenticato la fedeltà e devozione della Škjpërfa deserta; e gli ottimi di lei tiensi in carcere per essersi elli stretti in lega fraterna a non andar sudditi a Signori novelli; ed ora ne insanguina le case: potrà darsi che quella oggi e poi stenda le mani a chi le venga ajutatrice. E può essere da ciò che dagli Slavi dell'Austria vengano alla Škjpërfa misera quelle promesse e quegli azzamenti contro la Turchia, ch'è costretta suo malgrado a ferire poi in essa. I quali fanno di recidere — e la Grecia insana tiene lor dietro — di recidere la criniera alle tribù della Škjpërfa, or tuttavia discordi o spinto separate nella lotta; acciocchè questa fiaccando cada ultima colonna della Turchia in Europa; ed il luogo di questa occupi lo Slavismo, dislagando in oriente sino al mare Adriatico.



CHENTCH MBË JBRAIMIN  
NCÀ PEA  
I

CANTO SOPRA IBRAIM  
DA IPECH.  
I

Canto anni dopo la nostra fuga dalla madre patria, Ibraim da Ipek lascia di Skutari, discese con 20,000 giovani di Skutari il famoso Passavan Oglu che gli veniva sopra con 60,000 soldati. La lode dell'eroe fu cantata nell'Albania al suo tempo: e noi, nello intento di porre innanzi lo spirito de' fratelli nostri e ricostituire la lingua imbarbarita, ri portiamo estraendoli dall'opera di Jubany, alcune strofe dell'antico canto, corredandole di note grammaticali.

Szani capnesavet perpikjet me gja-  
am [1]  
të fusavet e të mëljevet, e thërrët  
burrat e dhëut geatit me u baam  
ndër aarm, Natto [2] burra për të  
(madh [3] sëndët  
ci [4] të rreht caan chëthier me  
(seña t'arta  
ndër spia të vet [5] gjith moon,  
(si dritta e larta.

La voce degli araldi percuote nell'eco  
de' campi e delle montagne, e  
(chiama  
gli uomini forti del paese a farsi  
(pronti  
nell'armi, quei prodi, che a grande  
[salvezza  
accorsi, tornati son con aurei segni  
a lor case in ogni tempo, come  
(luce dall'aito.

(1) In questo canto la *a* sostituisce la *ë* del parlare comune: gjaam (tuono) per gjëem, më baam (a fare) per më bëem. Nel Cantone di S. Demetrio la Colonia di Vaccarizzo serba questa forma dialettale, che potrà designarne la provenienza.

(2) Natto in luogo di atto; ma per solecismo concordato, essendo femminile, con burra maschile: correggi attà burra. Così nella strofa IV. të përvet t'oon (a' primavi nostri) t'ona fem. sta pel masch. t'aan. Per la fermezza morfologica diamo uno specimen de' due, il pronome di terza persona, e il possessivo pronomiale di prima.

Masc. Sing. Ai (egli), G. të attij, D. Attij, Ac. attë — Plur. Attà (egli-no) G. të attireve, D. attireve Ac. attà, Ab. attiresi, Fem. Sing. Ajë. (ella). G. të assai, D. Assai, Ac. attë. Pl. Attë (elleno) G. të attireve, D. Attiresi; Ac. Attë. Ab. attiresi. — Neutro attà (illud)

— Sin. mas. Diälji iin, (puer qui nobis est.) të dialjit'ëën etc. Plur. Diëljet t'aan, etc.

Sing. fem. Vasa joon (puella quae est nobis) G. e D. të vasës s'aan Ac. vasën t'ëën. Plur. Vasat t'ona, etc.

Neutro No. e Ac. sing. Mišt t'aan (la carne di noi)

(3) Të madh sëndët offre l'aggettivo maschile accoppiato al sostantivo femminile. È manifesto aver la misura del verso indotta la sconcordanza; perchè nella 2. strofa con marrë (vergogna) è regolarmente concordato il femminile të madhe.

(4) Nell'Albania forse tutta al. cë (qui) delle Colonie va istituito il ci.

(5) Vet solo, quasi in tutta la Skjipëria, trovasi adoperato anche nel senso di pronome possessivo di terza persona.

Così qui abbiamo spia vet, gjinavet vet (le case loro, le mammelle sue) me gjacht vet (col sangue di sé) nella recia di spit të tiro, me gjacht të tiro. Di vet (solo) e vet (di sé) forse l'unico fondo è vettëhoe (il proprio essere, l'io), che, mentre è di sé, è anche solo.



## II

Gjith ngassin (6) tui dihat (7), ndër  
 (plek] e capitana:  
 armët schendriissin prëi celjiccut  
 (baardh;  
 pašca bōsnikje të Šheptarvet as-  
 (gana  
 duchen ndër duer të diëlimes pā  
 [aardh  
 në burn. Gjith ngassin si yaalj e  
 (rrëbt  
 eu ğšt reziccu mēē vēstiri ei  
 (vōrbt

## III

A do të pressin na chēsō faar si-  
 chlett š?)  
 I vōēm dēchen e jētēs ei t' i pres  
 (vrapin.  
 A do t' i ljēm marren të pārvet  
 t'oon, a do të pevets (8)  
 se sih caan past trimniin, se sih  
 (facatin?  
 E na do t' riim ndër fiaalj e tui  
 (cuituam  
 se cē caa me baam se cē caa mē  
 (gjiçuem?

## IV

Io, jo: chii dhee ğšt nana ci na caa  
 (rrittur (9)

## II

Tutti accorrono, intanto che fa giorno,  
 (a' vecchi a' duci:  
 le armi rifulgono dall' acciaio  
 (candido;  
 i fucili, fedeli compagni degli  
 [Šheptari  
 vedonsi nelle mani di garzoni non  
 (anco giunti  
 nell'età virile. Tutti incedono come  
 (flutto precipite  
 ov'è il pericolo più duro e fosco.

## III

E vorremmo noi attendere.....?  
 Interponiamo la morte della Vita,  
 che a loro interceda la corsa:  
 O vogliam lasciare una vergogna  
 (a' padri nostri, e starei dimandando  
 quanto essi ebbero avuto valore,  
 (quanta forza?  
 E noi vorrem restarci parlando,  
 [ e facendo consigli  
 di quel ch'è da farsi di quel che  
 (da risolvere.

## IV

No, no: questa terra è la madre che  
 (ci ebbe nutriti,

(6) Ngassin (incedono) da ngas, schëndressin da shchëndressiñ (lucono) per barbarismo suppliscono nella terza plurale con la i dell'imperfetto la è caratteristica del presente. Rettamente sta ngassën (incedono), schëndressëñën (lucono), e poi nghissin (incedevano) schëndriissnëñ (lucevano)

(7) Tui dihat non ha forma albanese, e Jubani par che non seppe decifrarlo. Pare che stia invece di tue u dihët o u diht, (mentre che raggiorna:) questo senso ritenni nella traduzione.

(8) Pevets sta nella voce del nostro pieš (che dimandi).

(9) Nella Škjpëria usano universalmente invece dell'aoristo semplice la forma composta del verbo cam (ho) e del participio, dandole il significato del passato composto italiano: p. es. invece di na rriti (c'alletò) dicono na caa rrittur. Nelle colonie d'Italia il passato si figura con la forma semplice; eige la composta si ma offre alcunchè di commemorativo: cam rrittur occorre che io abbia nutrito.

me t'amëlj (10) të gjinavet vetta  
 (na ean usklier,  
 ašt vaša zilja dāstniin na eaa ngjttun  
 ndër szëmrat t'oua [11] e të buttët  
 (i chëmi uljnier.  
 Cuš chiš më muit, cë eaa dāstënë  
 [dëljiir  
 si biir o dhëatërr, me gjacht vet  
 (t'i pëštiiir ? (12).

## LJËPÛŠ NÇÀ JANNINA

Szottit. N. N.

Me šuum gasz šogh punerat chë bën  
 szottëria jotte per të mir Škipëriis e  
 të gchljuğhes a'onë. Szotti të bëcëft  
 e i hapt fattin Škipëries miërë cë  
 eaa reen ndë mes të armikëve mëdëñ.

Tošchëriin Grechërat e caan mbu-  
 ljuar me Propaganda për të prišur  
 mentien e diëljmevet e vāšavet me  
 scola grekjište.

Pas gergariat e Grechëvet (si a  
 mbësönj (\*) une) Dëra eljart ndë Co-  
 stantinopul ndāli Šochëries Anglo-a-  
 mericano të štiposurit mbë gchlju-  
 ğhë škipje. As i jëp attie ljëo Criso-  
 foridhit të štiposiñ në Fialjtore škip,  
 grekist, italist edë turkist, chë e eaa  
 cë mot geatti.

— Ndë Dardanëlë gjënden t'ar-  
 ratlassur, si ropa, di szottëriñ škipë-  
 tuar, Vrioni Mustafā, Paša Vliëri;  
 Avdhul Bey Frašëri gjënet, eaa môt,  
 fialjakjii Prisërëd. Edhë ndë Rodhos

col latte del seno suo ebbeci ali-  
 (mentati;  
 è la vergine giovane che di sò l'a-  
 (more ha impronto  
 nelle anime nostre, e ne aspiram-  
 mo la mitezza cara.  
 Chi potrà, che le porti affetto sin-  
 (cero  
 di figlio o sposo, non col sangue  
 suo salvarla?

## LETTERA DA GIANNINA

AL STO. N. N.

Con molta allegrezza vedo le opere  
 chë la Signoria tua fa pel bene della  
 Škkipëria. Iddio ti benedica, e vol-  
 ga in bene i fati dell'Albania infelice  
 che caduta è in mezzo a grandi ne-  
 mici. I Greci hanno invasa la To-  
 schëria con una lor propaganda in-  
 tesa con scuole greche a dissipare  
 la natia mente agli adolescenti e alle  
 fanciulle.

Dietro le fraudi de' Greci (secon-  
 do che odo) la Sublime Porta in  
 Costantinopoli proibì alla Compagnia  
 Anglo - Americana la stampa di scrit-  
 ti in lingua škipa. Non dà ivi licen-  
 za a Cristoforidi di stampare un dizio-  
 nario škipo - greco - italiano ed anche  
 turco, cui Egli ha già fornito da mol-  
 to tempo.

Nei Dardanelli trovansi relegati,  
 quasi in carcere, due Signori  
 Škkipëtari, Vrioni Mustafā, e Pasciā  
 Vliioni Abdul Bey Frašëri t'ovasi  
 da molto prigione in prisidenti. Anche

(12) T'amëlj, appo noi t'ëmbëlj, significante il dolce, nell'alta Albania segna il latte, di cui nelle colonie dara il nome proprio chjùmšt.

(13) Qui il possessivo femminile t'oua si vede congiunto regolarmente col sost. femminile szëmrat.

(14) Nettamente e regolarmente nelle Colonie nostre da pëštön si trae pëštuar (compato, salvato); in vece i pëštiiir del testo avrebbe da attenersi a pëštiiñ (spato).

(\*) mbësönj risponde propriamente all'italiano integno; per opprendo, ascolto, abbiamo il serbo zhië.



dí sá tō tieer, chō i szuu Curtia tervitináj ndō per špít e tire, sí cūr attà dūañin tē ngehrejñin erie bašch me Gjëgjëriin.

Ëst chōkj e gjōra Škipërii; po szotti e špetōft!

I faljem szottëriis satte.

## LAJME TE COMBES S'AAN

*Vëdëkj* ndō Cair me Colëren Ljigo-or Nuccoja, në buljaar ncā Corcia, goor e drittëm e Škjpëriis poštëme, e lja te dhiatta pesdhiët edf miñj fcën che, mech tē jeet e ndigur puna e tē spudhászurit gehëjughen e arbrës.

*Te Mirdittia* i biri Capitan Gionit e' i kjō vëlaa Bib-Dodës, vràu Dod Gjegchën cē e chiš hāën tē vārfer, e stunur edhe chiš distaxiin jo vet-tëm Oroš ncāha lš, po edhe ndē gj-lth Miir-ditten. E cā do e zhuun ndē Škjpërii, urattëtin pajolin e axëm e Szottërije s' tire, në diaalj i pes-mbë-dhiet viecë, cē bëri tē miir pēr moon në ñeri tē llich. Tē ziljit te jätëra fjet duami tē thōmi gjagjëë.

*Stanislaa* Markjandë ncā Šën Sofia stampartí Anapulj, cu caa szottërii te Nicokjiratta e kjšvet, një livër cē štë dritt tē reo tech ekjēna Se Pëlasje [Plakjë] u thaan në mot attà cē sot òdhie jaan e thughen t' Arbrës: Tē ziljvet ješñin dii faart mōë tē mbëdhaat pëstaina, Epirotërat e Macedhonët.

Chōmi na tē gehëszōnomi cā tē bñ-naf bašch e ndrìse pēr duchët e ca-toundit prei chōta szotëra tē ndrēm.

u Rodos *detenuti* sono altri molti che l governo arrestò inaspettatamente per entro le loro case, come quelli che intendevano sollevarsi insieme con la Gjëgjëria. \*

È in tristi acque la desolata Škjpëria; ma Iddio ne la campi!.

Saluto la Signoria tua.

## NOTIZIE PATRIE

*Mori* in Cairo di Colhera Gregorio Nuccoja, gentiluomo di Corizza, città splendida della bassa Albania, e lasciò nel testamento 52,000 franchi con cui sia ajutata l' opera del coltivare la lingua albanese.

*Nella Mirdittia* il figlio di Capitan Gioni che fu fratello al Principe Bib Doda, uccise Dod Gjegga che lo aveva fatto orfano e gittato aveva nella discordia non solo Orosci, suo paese nativo, ma tutta la Miir-dittia. E dovunque in Škjpëria fu saputo, benedissero all' eroico germe di Signori loro, un giovanetto quindicenne, che fatto ha inoffensivo in eterno un tristo uomo. Di cui nell' altro numero diremo qualche cosa.

*Stanislaa* Markjandë da S-Sofia ha stampato in Napoli, ove tiene ufficio nell'Economato ecclesiastico, un libro che gitta luce nuova sul fatto « Che Pelasgi (Primevi) furon detti un tempo quelli che ancor sono e diconsi Albanesi: De' quali le due tribù più vaste furono poscia gli Epiroti e i Macedoni ».

Dobbiamo noi consolarci dall'azione concorde e diversa a pro della patria amata, di cotesti onorevoli Signori.



VËMI REE TE GJËLA PÀR SE  
TË NA PERENDOONJ

Cûr isim të vigjëlj vëghësim e bëmim cule me plithare e keramidhe: e atë is të brëdhurit 'aan piot anan-gasil, si e të bëljëttëvt ce punissën-jën ndër gëljët. E pas cë o chiim aossur, e mbë rrëth e ruajim, u caa dhënur se në, edhë mës i chittuni ndër nee, e patti stitur me door e soljartur .

E na gjith aghiera mbeer t' idhë-nonësim e t' e rrighëim, jipim në szaa kjevdije garême; e prà ljënur at vënt spriëshim, peë djim se chišnim stissur në të gjaar së kjënaš, cë as chiš të rij.

E thomse pëstai cë u rrittëtim ndë chiim astù, si cûr isënim gañu na-po ditur ndë cufitur se të bënati t'ona jaan jo gjëe t' abonësinëm, po të dhëna si jûmit jettës t' i nissin špeit o ronu: jo ë u chiim mërënguar edhë gehriissur cardasgësit e të pàrit se në e fiater a i sgjèdhënoj e štij. E chiim thomse edhë passur mosse ampaiin gosnuche e diàljëriis!

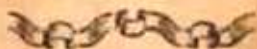
PONIAM MENTE ALLA VITA

PRIMA CHE CI GIUNGA AL TRAMONTO

Quando oravamo ragazzini ponevamei e facevamo torri con mattoni e tegole; e quello era un nostro diporto pieno di operosità, quale delle api che si affaccendano negli alveari. E dopo che l'avevamo fornita ed in cerchio la miravamo, diessi che uno, e tra i più sconsiderati fra noi, lo ebbe percosso della mano e fattone una ruina. E noi tutti allora, invece di adirarci seco e batterlo, emettevamo un grido di plauso festoso; e poi, lasciato quel luogo, ci spargevamo: perché sapevamo aver statuito una imagine del reale, la quale non avea da durare.

E forse dappoi che fummo adulti se avessimo così, come quando eravamo fanciulli, avvisato o considerato che le opere nostre non sono alcun ché di reale, ma date alla fiumana del Mondo a traerle ne' suoi flutti presto o tardi: non tanto ci saremo afflitti nè consumati del cordoglio del vedere che uno ed au'altro ce le solveva e disfaceva. E avremmo forse avuto sempre la pace contenta della prima età!

S. R.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO - CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.



## GIUSEPPE DE RADA

Diè vëdikje'pas ljenchim të gchiatt, chë duròi mosse stiuars, Giusepp' i Ràdhaflet, i biri Drëkëtàrit *Fiamurit*: Në trim i piasmes mëë të yë-shëm sheptáro, e ndër buljaart aan chekj i valjaandüm të psórvet t'Arbërit pá-faan.

Chis ljeer Makjë, në fsat i voghë-lj, eater chilometra largu prej Sën Mitërit, ndër Iannar të vittit 1852.

Ndër viettët 1868 - 69 te Collegi Curljanës, cu rittej ndai t'aan, adhi-assi Grammatëchën e arbëres; cë e naförtur Szonës Ljeen të Gjicchës e'is fanare e Skipëriis sai, kjë stampärtur Fioroenz te vittit 1871. E spë-it e zhënur nd'Euroopt, holjki root e mëë të drit tëmëvet për urtërii(Sclavuci Miklosich, Meyer cã Universtita e Gratz e ekjë të ticer). E sjë

Ieri, dopo lunga malattia che Egli sostenne sempre in piedi, morì Giuseppe De Rada, figlio del Direttore della *Bandiera*. Giovane del più bel tipo Skipetaro, avea, fra i nostri bugliari, troppo in cura le sorti dell'Albania sfortunata.

Era nato in Macchia, piccolo villaggio a quattro chilometri da S. Demetrio, nel gennaio del 1852.

Negli anni 1869-70, nel Collegio di Corigliano ove presso al padre si educava, compose la Grammatica albanese, che dedicata alla Principessa Ellena Gjika la quale era fero all'Albania sua, veniva stampata in Firenze nel 1871, e conosciuta ben tosto in Europa, attrasse gli sguardi dei più illustri per dottrina (to Slavó Miklosich, Meyer dell'Università di Gratz, e tanti altri). E quella Gram-



Grammatëch, ndò mos se jò e mbù-  
sur, se ai nch'e fërnói, të fànet si e  
vettem cò csa të vëna për moon  
themenit t'as-ljuettësme të gjughes  
scheptàre: andèi me ndiët të madhe  
Louis Benloew t'Istitutit Frónces te-  
ch'ajò cumbissi Aualisen e tìij mbii  
gjughen e Arbërit (Paris 1879). Prà-  
na ai ljà të àchrúame të tiëra.

Neà studhet sùal te gjëla e përvà-  
stème në të Drkjët, e në të Miir të  
bardhen je ponime Besses sòito të  
prindëvet: sà mai ngch 'u tha se  
patt' ai ndëñë armich, e sot cò e  
buartim bën e culjtommi vierëin ca-  
tundaar:

Cus do e nògu e doi miir,  
ljuttëjin gjith t'i bëjin ghiir.

Te vittì 1879 u martàa me në  
szqoñ spije buljàre Strigariote, e  
motëra e Guglielm Tocci cò kjè De-  
putat te Cuventi Italies.

E patti neà ajo di diëljème, të zi-  
ljëvet mëe i madhi, dii iviecc'vëdikjè  
chët muaj, tet dit mëe paar se prindi,  
e pas të e nissi.

Fsatti cò e patti biir e chjaiti  
pà ljevrosii. Collegi i Arbrës dërgcói  
për piest e vettëjues dii camerata  
t'e passëjin ndë ljipt. Ziljavet ju përvà-  
schëtìn, ndë të scuar, Szottërat e  
Chjisës të Šën Mitërit. Iater ndeer  
gjaccu iin i spriët nd'Italiet je szuën  
hëljmëvet rii të Škqipëriis, 'a pat  
neà t'i bënëej.

Makjè ndë 20 të Šën Mërtirit 1883.

matica, benchè non perfetta, per non  
averla egli finita di pubblicare, è la so-  
la che contenga di certe leggi e in-  
mote della lingua albanese: perciò con  
grande ragione Luigi Benloew del-  
l'Istituto di Francia, appoggiava su  
di essa la sua *Analisi* della lingua  
albanese (Parigi 1879). Lasciò egli  
altri scritti.

Dagli studi portò nella vita ester-  
na una rettitudine ed una bontà  
candida e rispettosa alla Fede degli  
avi: tanto che non mai si disse di  
avero avuto alcun nemico, ed oggi  
che lo perdemmo, ci fa ricordare del  
verso popolare: « Chiunque lo conobbo  
« vollegli bene; tutti desideravano di  
« fargli piacere». Al 1879 sposò una  
Signora di nobile casa di S. Cosmo,  
sorella di Guglielmo Tocci, che fu  
Deputato al Parlamento italiano. Ebbe  
due figli, dei quali il più grande di  
due anni, morì questo mese otto  
giorni prima del padre, ed appresso  
di sè lui attrasse.

Il paese che lo ebbe figlio lo pian-  
se inconsolabilmente. Il Collegio al-  
banese mandò due camerato per rap-  
presentarlo nello accompagnarne il  
corteo funebre. E nel passare esse  
per S. Demetrio loro si unì tutto il  
Clero di quel Comune.

Altri onori il sangue nostro disperso  
in Italia ed afflitto dei nuovi dolori  
dell'Albania, non ebbe donde fargli.  
*Macchia* 20 Novembre 1883.



## ANASTAS COLURIOTI

Neá *Omonia*, Eftimëritdh eljeen nd' Alessandriet t' Egittit chëmi:

« I ndogur Atheen si miccu i t' Arbrësëvet, ndò mēō spët si Apostoli i sōngur i t' Arbrësëvet, Anastas Colurioti (\*), scuar nd' Arberit pōstēm se tē dhëszënej attië mälın e gjuhës sheptäre, n' enderr e mbraszët cē i sparri truat, kje szënur prei Proxenittin (\*\*), eljën c' eē Argirocastër. Zilji e nzuar astü mbë gheer dñarsit t' Eljënvet tē ngchrëitur, neá dò aan gjënten attië sprist; e ndë mest sogivet tuij e dërgcōi Corcür».

Mbi chëtë aa dughet jater fisalj pō mee i ljeftartur trāsīt, nd' attē e caa edhë ndō n' i Arbrës, merën e vlëmies t' eēn me Eljënt. Porsa na dōñim Europa t' vëi ree chësai ngchë-ërr tē tērbuar t' Eljënëvet me tē sgjuarit e szëavet sheptäre ndë gjëriit tire. Zilja i gjett, e mē i past faan! vólës Judhëravet me bessën e ree tē Szottit Crist: chë attā neá do gjëntësin pach o sūum ndë përcatunde tē gñaj, si e gjëgjëñin, t' ògehërsuar ngchròghësin mē e sūatur ndë gja-chët tō Apóstuljvet. Nëra cē e Dre-kjëta e bottes nërime e përmisur te szotti mēō i butti c' i kjë Rómës, i patti attire schëljur marguurt ndë gjii mbë tē spovissur.

## DISTAXIIT E EUROPES

Caa mot ej Europa rrii mē u nllit-tur di ljughëdhës, ndò se t' përstu-ariñ ampniin, ndò se tē ject goati

## ANASTASIO COLURIOTI

Dalla *Concordia*, Giornale ellenico di Alessandria d' Egitto abbiamo:

« Il cognito in Atene, quale amico degli Albanesi o piuttosto quale apostolo predestinato degli Albanesi, Anastasio Colurioti, passato nell' Epiro per accender ivi lo studio della lingua Skjipa, un sogno vuoto che à evacuato il suo cervello, fu arrestato dal Presseno [Console] greco che è in Argirocastro. Il quale lo sottrasse così a tempo di mano a' Greci, sollevati contro di lui da ovunque trovansi ivi sparsi, e sotto scorta lo mandò in Corfù».

Oltre questo non è mestieri di altro dire per dissipare dalle menti, se alcun Albanese ve la mantiene ancora, l'idea della federazione nostra con gli Elleni. Ma noi vorremmo che l'Europa ponesse mente a cotesta stizza rabbiosa degli Elleni pel risveglio del sentimento nazionale negli Albanesi. La quale somiglia, e possa averne la sorte! al furore de' Giudei contro la fede di Gesù Cristo: cui elli, da ovunque trovavansi in pochi o molti ancor in paese straniero, come udivanla, inferociti insorgevano a spegnerla nel sangue degli Apostoli. Fino a che la rettitudine e dell'umana creta incarnata nel più mite degl'imperatori romani, ebbe lor calpesta in seno la perfidia sino a finirla.

## LE DIVISIONI D'EUROPA

È da molto che l'Europa tende a partirsi in due campi, sia per raffermare la pace, sia per trovarsi pre-

(\*) Anastasio Colurioti illustre scrittore albanese non so se nativo di Atene o di altra Comunità di nostra gente, e suddito del re-vo di Grecia.

(\*\*) Confronta l'albanese proxenit (ruffiano) con l'ellenico Proxenos.



përpàra të më àrdhuràvet. Pse i fanet se mbàñhën ampnin, Ìljur astù nëra jùtëron me fukjùt e vettëjùes; pret ncàñhëra prà me fukjùn e sai të dhesposziñ fattin, ndë fòra e madhe štítit jatëren t'i sùljet më e shkjer-  
err e sossur.

Dighet nanni se Germania e Austria, e Italia pas, dhaan bès ndër tò; e akjévàt se Russia e Francia caan basch nē meer. Chët veer prà u paa Spaña ndai vantljen e Germanies, e se èdhè Turkjia do attiè te mbjijdhiet: Ncà jètër aan bēnin Copenaghè cuvènt vlemie Russia me Danimarchen; tech dës t'ùljej edhè Inghilterra. Mürfùl, përdicca se chëjò dùal cē cuur, e èst edhè e vettëme mb'aan të suvåljurit e Eeròpës; e e pràna tech ai cuvènt as vatte Francia zilja mund' thimossënej attà e' iin jašt: ajò e përbàsçhëme as fànet edhè si e antirime Vlemies t' Austries me Germanien. Po mëò spet dùan — si szémra, e përvènur attie, m' e pantèhën, më i daljur përpàra ndë t' gcatturit adhiassiin e Apoljees, tech èst gòra èma joon. Pse Austro-Germania, se të cheen nē ditt' përnē ditt' te chragu Turkjin, hoord edhè e prèhëme, e dùan të përstuurtur; e chëmi bès mbii të cutëntuar ce ajò të cutëntooñ combat e përnëas; ziljat j u ljidhur të ghërme t'e bēñhën po të stënëme. Po Russia e dó të skjittur azso combes, mech pati atiasur perëndiin e sai; astù se ajò të bieer e t' i bieer plasma nd' Euroopt. Andèi ajò pret të hëgcattin arèljt e sai—e noo i rriij pas me xroaan e prindëvet buljaar, Grecia, eò tröculën caa zs mot te diert e gjith Szottënlvet gùaja—prà të përstissin state autonom, ziljt e t'i kjëntroñhën

parata agli eventi. Perché a lor pare che serveranno la pace frenando l'una l'altra con la possa della sua unione: spera ciascuna poi di dominare con sue forze la fortuna, se superbia grande spinga l'avversaria ad avventarsole per lacerarla e conquistarla.

Manifesto è oggi che Germania ed Austria e l'Italia appresso han dato tra se la fede; o del pari che Russia e Francia nutrono un disegno comune. In questa età fu poi veduta la Spagna accosto alla bandiera di Germania, e che anche la Turchia vuole a quella raccorsi. D'altra banda convenivano in Copenaghen fraternamente la Russia con la Danimarca; e volle intervenire pur l'Inghilterra. Invero perciò, che questa è uscita da molto e sta quasi di parte dalle fluttuazioni d'Europa; e poi a quel convenio non andò la Francia — che allarmato avrebbe quelli che n'eran fuori —: quella riunione non parve già fatta contro all'alleanza dell'Austria con la Germania. Ma più tosto esse vogliono — come a noi il cuore ivi interessato il presagisce — uscir loro innanti nello assestare l'Oriente, dove sta la madre patria nostra. Perché Germania ed Austria per avere un dì o l'altro al fianco la Turchia, spada tuttora acuta, la vogliono rilevata; e crediamo sul contentamento delle sue provincie, le quali a lei congiunte di lor grado la costituiranno potente. Ma la Russia la vuole stracciata nelle varie schiatte di che ebbe fabbricato il suo impero; acciocchè così esso caggia, e si sperda senza lasciar suo vestigio in Europa. De' suoi avanzi quella si aspetta d'arricchire i suoi proseliti — ed ecco già le stava dietro col quadro degli avi suoi nobili la Grecia che da molto va picchiando alle porte delle Signorie forestiere —; poi di ristabilire stati autonomi che le ri-



evxariim o, si të vigjëlj, pà-fukjii t'e përmbadhënjën. Edhë Gladstoni ndò se bës së mirie te Turkjia 's caa mëë; ndò se atij i dùchet se ñ' eterii të ndrìse fàrvet të sòsta te ventì sai, me Costantinopulìa për to vettëm, do të mos joet ndighëmëtare të fòres të ñèrit e jatërit; ndò se szëa e chërstee i fjet ndë vtëjue: Ai thomse dò Turkjin, e pábès, të rrasbissur ncà Europa.

E na dojim e' edhé Škqipëria të mbjdhëj ndë vettëhee e ndëën doren e t' Iin-Szotti të prit.

#### Cà përràlesz e Salardit

Si m'ertë ndör vës dua t'e vëe mbë dritt' ñë zop poestje tech na chëmi të përjeerr për màlet e gjëriis s'aan, ñë të pësuame gadhiare të hëljkur ncà Realet e Frëncëz. Pse assai, ndò te frima šëite e thieel ndò tech të pasikjirturit të drekjëten e bessen buljare je t'Iin Szotti të përgjdhëme të szëavet cë kjeen te chëtò spii t'òna, gjëë nòach i gjët e të sàve na ljaan mëë të ljevdùarit bënëtsaar cë na kjeen atti përpara nd' Italiet — tech dëljiir dùchet se ajo patti ljeer — (\*). Nè cam bës se vet ajo poesia francise e mocëme caa xroaa cë te zëa e të ljin-dët mëë ljidhën szómrat. Cë catùndi kje ndò cë motti Al cë e bëri u 's cam ncà t'e dii; nè po nd' ajo tu che šënar geóljësit e szëavet të léghëvet iónasit, u patti gehëljittur noerije e zëje. Vettem se gehraat o'is-ëniin j'e chëntònin m' e thaan t'ar

mangan grati, o, come piccoli, impotenti a impedirle il passo. Anche Gladstneo, o perchè fede di bene nella Turchia non ha più; o perchè gli paja che una federazione di schiatte diverse levateci su le rovine di essa, con Costantinopoli per sé, sarebbe për non esser ansiliaria all'ingordigia di questo e quello; o che gli parli dentro l'anima cristiana; anche esso vuol forse rigettata la Turchia infedele fuor d'Europa.

E noi vorremmo che l'Albania intanto si raccogliesse in sè, e sotto la mano di Dio aspettasse.

#### Dalla Leggenda di Salardo

Come vennemì udito vuò pubblicare un brano di poesia, nel quale vediamo parafrasata a soddisfazione della nostra gente una ventura graziosa e nobile tratta da' *Reali di Francia*. Perchè a quella poesia e nello spirito suo puro e santo e nel riflettere come uno specchio la retitudine, e nobile fede ed a Dio suddita e prona, degli animi che vissero in queste case nostre, niente si assomiglia di quante ne lasciarono i più lodati poeti che furono di quà innanzi nelle nostre Colonie, ove è manifesto ch'essa si produsse. Nè credo che la stessa antica poesia francese ha un quadro che per la beltà semplice e nuda sia più attraente. Di che paese sia stato e di che tempo lui che la compose io non ho dondo saperlo, nè se passando per le bocche ed alle anime delle compagne nel canto, cresciuta sia in idea e bellezza. Sol che le donne le quali eran cantandola la mi dissero

(\*) Oltre la rima, li molti temi in arco piegati alle terminazioni de' verbi albanesi, p. es. u sfilaar, u fruntaar, sono segni certi ch'essa ebbe a nascere in Italia.



dhur eà Šën Sofia; nè e dĳin të tëër.  
Po, i gjët attirove të Costa Šaliës eà  
Šën Mitëri.

Ditëa chëkj e bënëj vap  
tue ljuftuar daalj e vrap,  
mbiachësar se fukĳin e bler,  
miëštri u lĳoda ture šërbier:  
mälĳën e thichës prëri mbë trual,  
si edhe mentia j u sual.  
Paë po ezënur e menat  
chisnua ljëszur chëkj gëhiat.  
Vatte trimi e u štuu mbë štrat,  
miëštri viëi atto špat,  
prana u ulj e i kĳëlëi.  
Gĳëgjëni po e i pësoi.

Fiëj e rrogollanej šehrët,  
Trimi 's mund zëi rëcët.  
Šigh se icchënej gheer e gĳumit  
ne vettëtiij i lĳëi të lĳumit:  
akj sa štrattin prà lĳërëu,  
miëchërën dhäscalĳit i prëu.

Miëštrin gĳumi si lĳësoi  
ncäu miëchërën e nch'e ciëi;  
mšari špatten mbë t' chjaar  
drëkj eà e trimi u sfilëar.

Ndëën gĳuum ai fënej lĳee  
lĳälĳe e bärðhen nd'atto zee,  
eĳ' a fanëme e chërštee.  
Dhäscalĳit j u šparr chëšlli;  
primari špattien te milli;  
e lĳë spün i hëlĳmhar,  
vatte të jettiu më i ciuar.

— Szot, eàr t'ët biir më dbee,  
se šcëjia ndë vettëmeë  
piëet e Frëncës ti va theë.  
Ai ni gĳëlën, po eà ndëren,

venuta di S. Sofia; nè sapevanla in-  
tera. Ma assomiglia a quelle di Co-  
sta di Šalja da S. Demetrio.

Il giorno che facea troppo caldo  
e combattendo or lenti or ratti,  
perciò che invecchiando la forza

(uom. perde,  
il maestro si stancò faticando:  
la punta della spada voltò al suolo,  
ed anche il capo gli girava.  
Perchè, cominciato di mattino  
aveano giocato troppo lungamente.  
Andò il garzone e gittossi sul letto;  
il maestro mise in serbo quelle  
(spade  
poi si posò, e gli prese sonno.

Ma ascoltate ciò che gli successe.  
Dormiva e ronfava tristamente;  
il giovine non poteva trovar riposo.  
Vedeo che gli fuggiva l'ora del  
(sonno

nè al suo esser lasciava il dolce  
(ristoro;  
tanto che del letto alfine si levò,  
la barba al maestro tagliò.

Il maestro, come il sonno lasciollo,  
toccò la barba e non la trovò;  
brandì la spada che porta pianto  
e dritto ov'è il garzone si diflò.  
Sotto al sonno e respirava lieve  
giglio vergine in sue beltà,  
filo di spada fatata, cristiana.

Al maestro cadde e si dissipò il  
(disegno,

torrà la spada nella vagina;  
e lasciò la stanza doloroso,  
andò il padre di lui a ritrovare.

— Signore quando tuo figlio mi do-  
(sti ad educare

che passer bbero nella persona mia  
le parti di Francia tu dicesti:  
O a Fi la vita, dacchè l'onore,



mua më mori; e Frënza e tëër  
pret nëa Ljikja të e viëren;  
mos nëa i rritur prà ndër spii  
prindëvet t'i bënnet stizii.

Szotti u ërr po chiš bee  
bënur, rregj e i ghërstee;  
lja të birin dhe buljaar  
lja t'e szëin t'e kjëlëjin vraar.  
nzuar edhë dhicrèt të rii  
për trii dit të mos shig herii.

Porsittëtiu aghier suljdet:  
të rrëzohësin ljeeth e kjët:  
— Ndë Fioravanti neh'ëst e fjëë  
mos i kjassi mosherii;  
cunt se i bën nii carbazhëu  
si mlszie c'ëzzën për dhëu.

Të ntërlóxurith e ciuan,  
gool e ljidhtin j e dërtuan,  
mbë t'stërnguar prana e sgjuan.

E j'ëma ndë spii neh'ëe  
nemëncu më dii gjëë:  
chiš në vut për at'biir;  
at mbrëma vatte e nziir.  
E mb'uudh nëstëres j u fruntaar  
cë diäljin m'i kjëlëjin vvaar.

Tuttië i rriëdhur gialmarije:  
viij i gësür gjith stoljije;

*Regina:* Chekj emadhe ëstë mbecat  
të vëdës chi dialj sot.

Pö si ajo u afferua  
i përlyottëm ai j u trua.  
— Mos më lië ti Szöna m'ëëm,  
Szotti tat se më dha nëëm  
të jeem vicerr për se t' serposset,  
sontë e gjëë të mëje nehë sosset.

Szöna toch të birin paa  
u szälj e cá calji raa....

a me ha tolto; e la Francia intera  
aspetta dalla giustizia che l'appen-  
(dano al patibolo;  
acciò che non ogni cresciuto poi  
(nelle case  
a' genitori si faccia atro serpente.

Il Sire oscurososi ma aveä giura-  
(mento  
fatto, ei re e cristiano;  
lasciò il figlio ancorchè Signore  
lasciò che, preso, fosse menato a  
(morte:

Emmanò anche decreto novello,  
che per tre giorni uom nol vedesse.

Ammonirono allora i soldati  
d'avviarsi leggieri e taciti:  
— Se Fioravante non è dormendo  
non ve gli appressate nessuno;  
chè conto ei fa d'un bargello  
quanto d'una formica che repe per  
(terza.

Assopito il trovarono,  
lieve ligaronlo e fermaronlo,  
nello stringere poi lo svegliarono.

La madre in casa non è,  
nemmanco mi sa niente:  
Aveva un voto per quel figlio;  
quella sera andò a solverlo.  
È in via alla truppa si affrontò  
che il giovin figlio me le traeva  
(a uccidere.

Da lungi circondato da tumulto  
ei venia svestito di vesti regali.  
*Regina:* Troppo grande fallo è questo  
che muoja questo adolescente oggi.

Ma come colei si appressò  
lagrimoso quegli a lei orò:

— Non mi abbandonare tu Signora:  
(mamma,  
perchè il re mio padre hammi dan-  
(nato  
che io sia appeso prima che il di  
(imbruni;  
e questa sera di me nulla più re-  
(sterà).

La Signora ove il figlio avvisò  
svenne e di cavallo cadde....



## PROVERBE T'ARBÈRES

1. Prappa biştin e casa dardha
2. Cuş caa gjiisz, e cazzik,  
vette mbë curt e i jappëu ljik.
3. Dialjit cë ngchë kjaan sis  
gch'i jappën.
4. Lupielji teche delj i vëën sziar-  
rin.
5. Cuş bën tē chekjen e kjaan.
6. Dieli chë sègh ngrhòhën.
7. Marciaruli cë caa sett.
8. Palja e laarghë kjëntròn udhës.
9. Cà criet kjeljbet pişcu.
10. Kjëni cë ljuhën ngchë szëë.
11. Fialja e miir ciaan në gcuur.
12. Gjuha së caa aşt e ciaan ë  
stra.
13. Dialthi ngchë caa ljes e sét  
paljáz.
14. Bëhe stierr, uljeu tē haa.
15. Dhiin e muliin cuş e ruan e  
haa.
16. Burri me kjerren e geruaja me  
ljugehën dáljën paru.
17. Bën ljist' era, friin ljist'era.
18. Tech chëzzën dhia chëzzën caz-  
zikji.)

## PROVERBI ALBANESI

1. Dietro ha il codicino la pera.
2. Chi ha ricotte e capretti, va  
giudizio e gli danno ragione.
3. A fauciulla che non piange non  
danno latte.
4. Dove esce la cancrena si pono  
il fuoco.
5. Chi fa il male lo piange.
6. Il sole riscalda chi vede.
7. Il merciaio vende quello che ha.
8. La dote lontana resta per via.
9. Dalla testa puzza il pesce.
10. Il cane che abbaia non morde.
11. La parola buona rompe una  
pietra.
12. La lingua non ha osso e rom-  
pel'ossa.
13. Il diavolo non ha lana e ven-  
de coperte.
14. Se pecora ti fai, lupo ti mangia.
15. Capra e molino li mangia chi  
li guarda.
16. L'uomo *importando* col carro,  
e la donna disperdendo col cucchiaino,  
riescono pari.
17. Educa le querce il vento, gonfia  
in frutti le querce il vento.
18. Dove salta la capra salta il  
capretto.)

# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
 per l'Estero . . . . . 6,50  
 Non si restituiscono i manoscritti.

## NIJATTA TË GRECIES

Ndë theristë erdhë ndër catundet t'aan Prenk Gjoka Mirditëz në Caucinari, i dërgëuar, si thoi, të mbjidhë turrës më i bjëtur puëca e plugur Maliësörvet Scutarit eë liuftöjin se të mos ishin përnënur Maljit szii. Kjë i contissur e i prittur miir. Po, i afferuar, tha drëkj se üdha e Ñkqipëriis i is e preer; në vaa i sossej, Malji-szii; se viij i dërgëuar prei Eteriis Corekërës, e se Athën chië foljur me Tricupin eë shum i taxë për Ñkqipëriin, e se edhe Russia i doi miir.

Dëljgëuam gjithësi; porsë përdicea pach mëë përpara na chië ardhur ljëpës në Maljësoort e na ljippëjën ndighmij, e Ai si, i Dërgëuam, u dha të vei fsatt mëë fsat, gapëtim në not naförës për ëmen t'ëon: ziljat të jip-pësin cërna të gjëntej eësh suum i nëgur të taxënej se atë ja sconej Maljësoort, o biënej për ta eë i lji-

## LE INSIDIE DELLA GRECIA

Nel passato Giugno venne nei nostri paesi Prenk Gjoka, Mirditese di Caucinari, mandato, come diceva, a raccogliere denari, per comprarne schioppi e polvere ai Montanari di Scutari, i quali combattevano per non essere sottoposti al Montenegro. Venne ospitato e bene accolto. Ma avvicinato, disse chiaro che la strada di Albania gli era impedita, nè gli restava altro passaggio che pel Montenegro; disse che veniva mandato dal Comitato di Corfù, e che in Atene aveva parlato con Tricupi, il quale promise gli molte a pro' dell'Albania, a cui anche la Russia voleva bene.

Comprendemmo ogni cosa; ma poichè poco prima ci era giunta lettera dai Montanari, che ci chiedevano soccorso; ed egli, come Emissario, si offerse ad andare paese per paese, apertamente una nota di offerte per la Madre Patria: le quali offerte dovevano darsi quando si fosse trovata persona conosciuta, che promettesse di passarlo a' Montanari, o di comprar per essi ciò che loro abbisogna.



psej. E se t'i chisim attij bës i vu-um ndër duar, t'e buhtonnej, ljëpu-šcen e Maljësörvet.

Gjithparu u šchrúatin te ajo not. Po nd'attò cë ai šconnej isáttevet, e cë chërecòim cuš nafortat të çum-paszënej për attà cui i jipešin, Maljësòort pattëtin të ljëjin armët, e të mbjidhëšin mbë špii. Ljippi aghier Prenk Gjoka turrëst për Cuventin e Corcòirës, cë të mbánej attei sziar-min të cëljur ndë Škqipërii. Ma nënch dha mosnë meë se attò cë j u dësh të vei Rroom.

Attio ciòi attò gehënestërlija të vietëra, cë meë paar tërbúan szàljet e Europes për duchët të pach šemëtimve; po cë nanni kjëljbën cë për sò largu: E attèi thoon se i patti šchrúatur mbëretërit se Škqipëria; 's caa jetër proit ampnje se të ljidhet me Grecien: ajò ndër cippet e Turcut's mund' e theet; por Prenk Gjoka, i dërguami i Eteris t'Eljenvet, e thot per të; e i bënë bës ndò n' Dittare ljëtire, e attò gjith të Grecies.

Pocca Škqipëria do me i kjënur dhëen Grecies.

Na šchrúatën mbí chëtè cà Tošchëria

« Paaš ndër Dittaret grekjište te Permendëjen, ziljen Škjiptaar neá Gjögjëria, nea Makjedhonia edhë neá Cemëria dërgëuan ndë për rigatat e Europës tuhe ljiper bašchím me El-ladhen etc. E ndërmja Dittare e Trieste, *Imera*, N. 465, 10 të Šën Mërtirit thot: Se chëjò e šchrúame me vetëm në nënšchrës nuh' duchet fort e vërtet. Persë sàgjiš Škjiptarsart ottoman edhë cattolich jaan chëkj të ndàitur szómres prei Ellent për fanatismo e bessës ». E neá të

va. Ed acciocchè avessero fede in lui, gli si mise in mano la lettera dei Maglisori.

Per tutto si sottoscrissero a quella nota. Ma intanto che egli girava pei villaggi, e noi cercavamo chi ricevesse i denari per quelli a cui si donavano, gl'insorti ebbero a deporre le armi e ritirarsi in lor case. Domandò allora Prenk Gjoka che le offerte si ritirassero in mano del Comitato di Corfù, a tenere quinci desto il fuoco in Albania. Ma nessuno diede; ed Egli ebbe solo con che passare in Roma.

Là trovò Egli quelle fraudi vecchio che tempo dietro sconvolsero le Provincie di Europa a vantaggio di pochi; ma le quali ora putono da lontano: di là dicono che gli fu fatto scrivere alle lontane Potenze l'Albania non avere altro porto di pace che la sua annessione alla Grecia; che essa nei ceppi del Turco non può dirlo; ma il suo concittadino di Caucinari, emissario dell'Eteria Ellenica lo proclama per lei; e fanogli fede qualche giornale italiano e tutti insieme quelli dell'Ellenia.

Per cui gli Scheptári hanno ad essere donati alla Grecia.

Ci scrivono al proposito dalla Tošcheria

Vidi ne' Giornali greci la Nota che gli Škjiptari dalla Gjögjëria, dalla Macedonia, ed anche dalla Ciemëria mandarono a' Governi d'Europa dimandando l'annessione alla Grecia etc. La molto stimata effemeride di Trieste «*Imera*» nel n. 465, a' 10 Novembre dice « Che questa nota con sola una firma non sembra molto vera. Perchè tutti gli Škjiptari Ottomani ed anche cattolici son troppo alieni da' Greci per fanatismo religioso ». E d'altro lato qual



jetër aan, cë të miir i bēēn currai Ellēnt<sup>mē</sup> ljidhur szōmrat e Škkipētārvet, ndō<sup>mōē</sup> spēt cë të chekje nuch'i i bēēn? Vēcō se E. M. Olga mbērettērēs e Eljēnvēt zhuu miir gjūghen škjiipe pēr ndeer të Škkiparvet. Une dōña të piēs pērsō të mos jeet ndē Elladhet nē scool o dhē per 'gjugben Škjiipe, toch gjēnten 4 ndō 500 miilj Škjiiptaar të ventit?...

Një Škjiiptaar ngaj Toschēria (\*)

### T' ARĒBRĒST E CALABRIES

T' Arēbrēst, si, pas cē Turkjit i muartin gōrēt, arrējin nd'Italiet, kjeen šprišur chtū chētiē, pēr gjith regjēriin, po mōē të šumet vaan ndē Sigiliet e ndër Calabriet.

Te Calabria ē pār, attā jaan të ndaar catēr gcōneēs, të gjitha ndër chēōmb të māljevēt cē attē rriēdhēn, me Spezzanen ndē mest, e Falcunaren e Farneten tuttiē mbi di deitet cē i rriin ndai. Petcu ndër tā gjith, ēst i ndaitur ndër šaum duar.

Gjašt catundet të Sēn Mitrit, Sēn Sofis, Makit, Strigarit, Vaccarizit e Mbuszattit, caan, cē Beszēñaan ñera Curljaan, szalit Agrattit e pērpjēljevēt e maljevēt cē ngeassen Aeren, dhēra cu bēhen chēstēñat, uliāt, vreštāt, mēntgjēršūt, portogaliet, ljen urist e prāmōē t'ōmbēljit carpoñō, me duskjie e ljughedhe pēr dhii e dhēn e kjee.

Attā gjith caan thomse të ruamen mōē të miir ndër catundet e Cala-

bene fecero mai gli Elleni alla Škji-pēria perché questa voglia esser scoloro, o più tosto qual male a lei non fecero? Ne eccettuiamo S. M. Olga Regina dei Greci che apprese bene la lingua Škjiipa per onorare gli Škjiipetari. Io vorrei solo dimandare: Perché non esserci alcuna scuola di lingua albanese in tutta la Grecia ove sono da 4 a 500 mila Škjiipetari autoctoni?...

Uno Škjiipetaro della Toscheria

### GLI ALBANESI DI CALABRIA

Come gli Albanesi, poichè a loro i Turchi presero le città, giungevano in Italia, vennero sparsi qua e là per tutto il Napolitano, ma i più andarono in Sicilia e nelle Calabrie.

Nella prima Calabria, eglino son divisi in quattro cantoni, tutti a' piè dei monti che quella circondano, con Spezzano in mezzo, e Falconara e Farneta remote, sui due mari.

In essi la terra è dovunque spartita in molte mani.

I sei paesi di S. Demetrio, S. Sofia, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio, da Bisignano fino a Corigliano, dalle rive del Crati e sopra i monti che toccano Acri, posseggono terreni che danno castagni, ulivi, vigne, gelsi, ciliegi, aranci, liquirizia, co' frutti più dolci, ed han boschi o pianure per capre, e pecore e buoi.

Essi tutti han forse l'orizzonte più bello fra le colonie della Calabria, poi-

(\*) Toschēria è la provincia che ha per capitale Berat. Tutta l'Albania si contiene in quattro grandi provincie, cioè nella Gjogjēria, (alta Albania) la cui capitale è Scutari; nella Toschēria (l'Albania medio); nell' Arbēria (Chaonia); e nella Ciamēria (Thesprozia).

Vicino a Berat sono le città di Elbassan, Corcia e Pernet: Vljōna (Vallona) non dista da Berat che dieci ore a cavallo, ma appartiene all'Arbēria.



bries, psè, nestrù Šên Sofia cù sègh maljet e voreas e tē perendimēs, mbē reth pūrtèi Gratin, stissur mbàlj rē-yeve tē tieret pes, caan pērpāra, me šeset e maljet [cā vorea, dhe dētīn Iōn. Caan prā gjith ajēr e ūjēra tē miir.

Gjindia ēšt e fukiime e dēljeōn mbiattu gjithsēi, pōr andai thomse pach logaszēn. E u duch ndē mott c'ōrdhētīn Francist ndē Calabrie, cur-na chētā catunde rrojīn vēleszērišt tē ljuum, ma gjith tē mirat, pa friim tē guaj — se űara aghier bijē mbrē-manet eumbora pas Vemaries, e cuš do Ijētīi chiš t'īs i daljur cā špiit e tire — po aghier frīma e guaj i sdrodh e ndaiti ndēr vreitā e špiit te diēgeura. E attēina u šchrettētīn akj e mōē se gjith Mbuszatti e Makji. Andai mund i thughen edhē vier-šet cē Euni i tha prindevet tire:

« stolidum genus Acacidarum,  
Bellipotentis sunt magi' quam sa-  
pienti potentis.

Chētā catunde u stistin mbiattu pas c'ieca i biri Skōnderbecut cā dhen tīj. Pōstāi, šear mott, e Grechē-rat, cē t' Arbresēvet 'si chišin dhē-nur door te amazi pōivēstāar, bierrur Moreen, ndēn edhe mott pēr bēsen e chērštee attiē e Ar-brēša Coroon, me Modonea moter, tē rriēdta e ndigura anīsīt tē Carlo V. Attiē erdhētīn prā ndē ūbrigh caljoort e Rodhit, e bašch gjith lju-ftūan cunter tē tēer fukiin e Szottit Madh Suleimanit, űēra cō tē ntrettur sī išin pach, attā cē kēntrūan erdhētīn bašch mbi anīt e Spañes, e vaan prišur te catundet c' išin t' Arbērēš te dhēu Ijētīi. E atei buljaar tē miir

chō(tranne S. Sofia che guarda i monti del nord e dell'occidente, in cerchio al di là del Crati) gli altri cinque, fabbricati su' colli, hanno dinanzi, con le pianure e i monti lontani a borea, anche il mar Ionio. Tutti poi hanno aria ed acqua buonissima.

La gente è forte ed intelligente, e forse per questo poco ragiona. E si vide nel tempo che i Francesi vennero in Calabria, quando questi paesi vivean felici da fratelli, con ogni bene e senz'ombra di estraneo,—poichè fino a quel tempo suonava la sera la campana dopo l'Ave-Maria, e qualunque Italiano doveva essere uscito di loro case: ma l'afflato degli stranieri li svolse e divise fra le uccisioni e le case abbruciate. E di là farono più di tutti danneggiati San Giorgio e Maki; talchè ad essi per questo si possono applicare ancora quei versi che Ennio scrisse poi loro avi:

« stolidum genus Acacidarum,  
Bellipotentis sunt magi' quam sa-  
pienti potentis.)

Questi paesi vennero edificati poichè il figlio di Skanderbegh uscì della sua terra. Quindi, passato alcun tempo, e i Greci, che non avean dato aiuto agli Albanesi nelle prime pugne, perderono la Morea, non restò quivi e per poco altro, rifugio alla Cristiana fede, che l'albanese Corone con la città sorella Modone, circondate e soccorse dalla flotta di Carlo V. Quivi poi giunsero in aiuto i Cavalieri di Rodi; e insieme lottarono contro l'intera forza del Sultano Solimano, fino a che, per essere pochi ebbero a cedere: e quei che restarono vivi sen vennero sulle navi di Spagna, e furono sparsi nel XVI secolo pe' villaggi albanesi ch'erano già in Italia. E di là, Signori di alto lignaggio



u prëitin Sën Miter, Makj e Strigaar. E perdicca se me ta u chiin përszler edhë Spañòlj, suum òmra ndër nee jaan Spañòlj, e astù chemi Liopësërat, Curtiszörat, P sarrat Ijarà, thomse të Radhñet e të tieer.

Cuur ërdhëtin ndë Italie, t'Arbërëst e Mbuszattit e Vaccarizzit, kjeen dërgeuar te feudi Duchës Curljanës; attà të Sën Mitrit, të Makiit e Strëgarit te Badhia Vasilianëravet; Sën Sofia mēe tuttjē, kjē mbiedhur te feudi Prinkjipës Berzëñanes, cu is Szooñ e bilja e Skëndërbeut.

Attà jo vettem dhera të punòin, po Coronërat c'erdhëtin pas chišin edhë ncā Carl V 70 ducat ndë vitt përfemijj cā minierat e ghëcurit; e basch gjith, privileget cō chiin attà të Liparit, akj cō mund vein me spatten edhë përpara Regjit.

Pas cō Cuventi i arbërës scoi Sën Miter, chëtá catunde dërgecoin suum ncā tē biljt e tire, pse nchē spëndòin suum e se isin affer: e u bēe ndër tá dritt e madhe; sà mottit pas' ncā spii cō patt gjēe i kjē mosse ndër duar Szotti cō diij suum o pach Latinin e Grecun.

T' Arbërëst ardhur nd'Italie, jo vet se mbaitin gjuhen cō chišin, po mēncu szacònet e tire nēnch ljerien, e anamessa Ljētiñeve, mbiattu ñighen se jaan t'arthur cā ñeter dheo sūm ndrīse se ai cu gjēnden.

Martessa e vōdëchia ndër t'Arbërëst ngchē bēghet si ndër Ljetitñ; të brëdhurit e burravet jaan rroljia, liufta, të schrëgurit te sēngcu e të thieturit. Geraat ljuañen zucculin e brëdhën te zizcadhiarësza, zilja është e bēen me di druñe, mēe i sçurtur ñeri cō hiin ndē dhee, jetri mēe

si fermarono a S. Demetrio, Macchia e S. Cosmo. E perciò che con essi sien venuti anche Spagnuoli fra noi, succede che assai casati Albanesi abbiano spagnuola origine, e così abbiamo i Lopez, i Cortès, i Pisarra-Larà, forse i De Rada ed altri.

Allorchè vennero in Italia, gli Albanesi di S. Giorgio e Vaccarizzo furono mandati nel feudo del Duca di Corigliano: quelli di S. Demetrio Corone, Macchia e S. Cosmo, nella Badia di S. Basilio, S. Sofia più in là fu raccolta nel feudo del Principe di Bisignano, dov'era Signora la figlia di Scanderbegli.

Essi non ebber soltanto la terra da lavorare, ma quelli di Corone che vennero dopo, aveano da Carlo V anche 70 ducati l'anno per famiglia, dalle miniere di ferro; e tutti insieme aveano i privilegi di quelli di Lipari, talchè potevano presentarsi armati di spada anche dinanzi al Re.

Poichè il Collegio Albanese passò in S. Demetrio, questi paesi vi mandavano numerosi i loro figli, perchè spendevan poco e l'avean vicino, sicchè fecesi luce tra essi: tanto che in seguito, ogni casa di qualche agiatezza si trovò in mano di padrone che sapea poco o molto di latino e di greco.

Gli Albanesi venuti in Italia, non solo che serbarono la lingua che avevano, ma neppure i costumi mutarono; e in mezzo ai Latini, di leggieri si scorge essere eglino venuti da una altra terra assai diversa da quella ove si trovano.

Le nozze e la morte tra gli Albanesi vengono celebrate con altre cerimonie che non fra i Latini; i giuochi degli uomini sono il disco, la lotta, il tiro a segno e la corsa. Le donne giocano alla lippa e all'altalena, che si compone di due aste di legno, l'una più corta confitta nel suolo, l'al-



gjat cumbisset siper të parit, e silet pas cō i hupēñēn gipertrii o cater vet; ta liuañēn edhe te šeghēñēn ñō unasz.

Te martessa prāna e ndër gareet e mbēdhaa, geraa e burra, szēn valen e chēntoñēn chēntcat e mottit pār, të ljēra ndē dheet tire. Bašch chētá fsatte caan meē se 10 miilj vet.

Vēmi ree te Gjēla pār se të na perēdooñ.

Cē viēn të jeet e dhēu me eer e šira liuftōn e rrēgh Gjēlen e ljee t'ōnon e të bēnat t'ona; e bašch me ljulje e peem gjith šort mērie e òmbēljsije, agjlsēn at Gjeel e gjith e èndēn gheer mbē gheer? E ajo Gjeel focca mo giēthe të vettējues šcon, anaessa bōrēvet e vāpēvet e ljōdthur je pas te èndat e gjēlmavet; e i šcuar e noree-maarr as dli cō dōi?

Vettēm ndē ñē šoch ñerii cō chēkj t'i pēljkeēñ ajō ciōft ūdhes, e me maal prēghen affer, attá fjsassēn ndër tà pā jēter ree: monostrōfet as ndicuroñēn; cufit attá nehē rēštēñēn cā vettētā mē i cumbissur te peemt e ljūljet cō i rriēdhēn: i sossēn se ditta i caa ampniin të fjsassēn e të zhēghen.

Andai na fānet ndër gheer se Gjēles i jippen ākjō t'èndēme, si biljio pēr maal. E passandai fukjiit e dheut m'eljuftōñēn e passōñēn se t'i šcūndēñēn të garruamit ndër attō të mira; tech nōnch šēgh mōē se jetten cē j a caa, e jō Attē cō ja patti dašur e attio štruar. Pšē, vrētur ajo, šēgh chētē szaccoon edhē te špiit cu cō ndē dheē, tech vāiszat e dialjmet mo buch e mo të rrāgura rritten të buccur e të šëndettēmisz. Vettēm se

tra più lunga appoggiata sulla estremità superiore della prima, poichè vien montata da tre o quattro persone, si fa girare: giuocano ancora a nascondere un anello.

Nel matrimonio poi e nei giorni di grande letizia, uomini e donne, formano la ridda e cantano le canzoni dei prischi tempi, nate nella patria loro. Insieme questi villaggi contengono oltre 10 mila anime. M. C

Poniam mente alla Vita prima che ci giunga al t anento

Donde vien egli che la Terra con venti e piogge combatte e sferza la vita lieve nostra e l'opre nostre; ed insieme con fiori e frutta di vario odore e dolcezza, nutrica quella Vita e tutta la ingioconda in sue ore? E quella Vita, quasi su l'ali che ha di sè, passa per mezzo le nevi e t'ie caldure, e poi oltre i diletti degli utili; e passata e rapita ne' pensieri, non sa che s' volesse?

Soltanto che se Ella trovi per via uom coevo che troppo le piaccia, e con desiderio l'uno dell'altro posino vicini, essi fra lor discorrono senza nube nella mente: delle tempeste non si risentono; i pensieri non rimovono da sè per posarli su le frutta e i fiori che circondanti; lor basta che il giorno ha loro la pace a favellare e l'uno sapere dell'altro.

Da ciò appare nelle ore nostre che alla Vita donansi tanti beni, come a figliuola per affezione. Eposcia le forze del mondo la combattono e inseguono per iscuoterle l'oblio infra quei beni, e a cui non vede fuor che il mondo che glieli ha, e non Quello che li ebbe volutiper lei apparecchiar. Mentre considerando Ella vedē quest'ordine di cose, pur nelle case ch' Ella abita in terra, ove i fanciulli e i ragazzini con mazzi e panelli crescono sani e belli. Solo che a questi il



prindi fanëst i rrii chëtire te motti  
c'ëe: Gjëla prà më siit e noërës at-  
hun priret në Jëta më porsëxur  
Attë oë mund i cheet attò te prò-  
thëme štruar, e c'ëë përjašta atire  
fukjive t'ëgchëra. (\*)

Attò nchë šëgh te menattia, jo te  
mbrëmia, jo te natta jo te ditte: E  
andëi focca mbii tē sgjìdhët e sai e  
mbi attë szottëni tē Vettëghees dhë  
i vëschet szëmëra. E si prà pach e  
pach ròstëa noërën j' e ljëë mbii  
attò tech caa dùart, nd'attò as pré-

genitore sta manifesto e presente nel  
tempo che è: ma essa la Vita invano  
con gli occhi della mente si converte  
al mondo per avvisare Colui che potè  
averle poste innanzi quelle giovevoli  
cose, e che è pur fuori dalle forze  
selvagge che l'affliggono.

Lui non vede nè nel mattino, nè  
nella sera, nè la notte, nè il giorno:  
e quindi quasi che su la solitudine  
sua libera, su la signoria di sè me-  
desima anco le si appassisce il cuore.  
E secondo che a poco a poco da quel  
Nume ritrae il pensiero, e il lascia

(\*) L'aver quasi tutti gli scriventi in lingua albanese usato un segno solo sì per la muta da noi espressa con la ë, incapace di stare in principio di parola, sì per la vocale a noi peculiare figurata da è, e suscettiva di tutti gli accenti di nostra favella, ha causato e causerà lungamente quella confusione che porterebbe nella lettura del francese la mancanza delle regole che designano la e muta e la distinguono dalla e vocale. Onde l'illustre Gustavo Meyer ebbe a chiamare questa nostra, *vocale incerta*. Per evitare regole, e già non sapremmo quante, preferimmo due segni diversi.

Della muta crediamo bene notare due stati precipui. Innanzi tutto presso noi essa rappresenta la fermata evanescente di un tono, in cui forse sempre cessano i nomi indeterminati e le radici dei verbi, finienti in consonante: tono che appena è notevole nella pronunzia, e da pochi marcata qua e là d'alcun segno nelle stampe.

Or 1. secondo che ai nomi ed ai verbi sopraddetti si annettono suffissi, quel tono evanescente piglia alquanto di consistenza e resta, dirci, nella vece della vocale tematica presso i verbi greci: *ljagch* o *liagch'* (tu bagna) si produce in *ljachëmi* (bagniamo) *ljagchëna* (bagnava); *mott* o *mott'* (tempo) in *mottëra* (tempi); oltre il convertirsi, come nei diminutivi maschili, in vocale altra che designi il plurale: *i mèràm'* (afflitto) *të mèràmisz* (afflittucci). Io ho preferito designarla sempre tra il tema e la desinenza: *ljumëra* (fiumi), *ezzëmi* (camminiamo); altri la sopprimono *ljumra*, *ezzmi*. Ma nella pronunzia la espressione della medesima è universalmente una, e la diversa scritturazione non significa varietà dialettali.

In 2. luogo, oltre alla licenza poetica che qua e là distende in ë quella muta finale delle radici e dei radicali: *mottë* (tempo) *ljagchë* (bagna), può essa nel corpo e fine delle parole, specialmente monosillabe, pel concorso degli accenti venire sostituita dalla è o pur sostituirla. Nè tali sostituzioni sono arbitrali, comechè nella libertà di un'alta ispirazione esse insieme con la contrazione aiutino, come dissonanze, la viva rappresentazione dei patemi dell'anima e dei vari sentimenti del mondo esterno. Vuò semplicemente ricordare la legge fonetica per cui i monosillabi costantemente ricevono la muta ë, se vengono seguiti da parola la cui prima sillaba sia accentata o lunga; e se invece l'accento sia nella seconda od oltre, le si sostituisce la



ghet: ñeer cē prēi jētēa, cūr ghēra kjasset tō mē i sūghet, ljēsonnet e sbeet, e biē si fjetta e thaat cā dū-šcu sai.

Pa neh' èst a'onēsina, ajo neūha t' i mbāghet s' kjēnes Gjithsee? po ènderrat cē i duhen te gjūmi i jsan nina e Fattit mechē u paa ndē vet-tēghee te jetta?

## II

Ma ènderrat atto ngehreghen e šcoñēn tē pa-dime tē vettēghees: e Gjēla sjo mosse thronne i tire.

## PROVERBE T'ARBERÈS

1. Mēē miir erie miu se bišt lianī. Èē mēē afer gjitōni se gjēria.
3. Pulja e' ezzen, mbējidhet me geušen piott.
4. E dū kjieni cu fiēē ljepuri.
5. Mos ngea kjenin e' oē e fiēē sp ai ngerēhet e tē szēē.
6. Vette tue chērcuar cālisz pēr ndē boor.
7. Cūr szēhen mieloulējt ruaj mielit.
8. Njeriu sē cā tē ghee sā caa ne tē theet sā dii.
9. Māljet ngehē kjassen po ñerē-zit pērpikjen.
10. Ngcā nur caa camnoin e tiijē.

vocale ē : : (cē viēn tē ject (che viene ad essere) vettēm ndē ñū šōch (soltanto se un compagno (jetten cē ja caa, il mondo che glieli ha).

Tale organismo fonetico della lingua, non pur inconsiderato ma inavvertito sinora, non ha nelle opere già stampate una ferma base per gli studi. Ma affiggendo la mente in esso, ove la materia quasi cessa nel conjugio dello spirito, e che si presenta espanso anche in altre lingue, spontaneo sovviene il Magistero inesaurito a perdita di veduta che appare già nelle varietà della tessitura delle fronde, che, primo strato della vita, vestono la Terra.

su quelle cose ove ha le mani, in quelle non si riposa: infino a che dal mondo, quand'è vicina l'ora ch'esso le si spegna, si stacca allibita, come la fronda arida dall'albero suo.

Ma non è poi veramente dond'Ella si attenga all'esistere dell'Universo? e i sogni, che paionle nel sonno, sono il simbolo del fato, con che Ella apparve con l'esser suo nel mondo?

## II

I sogni però si levano e passano incoscii di sē medesimi; e la Vita sempre essa è il loro trouo. S. R.

## PROVERBI ALBANESI

1. Meglio capo di topo che coda di leone.
2. È più prossimo il vicino che il parente.
3. La gallina che camina torna col gozzo pieno.
4. Sa il cane ove giace la lepre.
5. Non toccare il cane che dorme ch'ei s'alza e ti morde.
6. Vai cercando le spighe entro la neve.
7. Quando i mugnai si litigano guarda la farina.
8. L'uomo non deve mangiare quanto ha, nè dir quanto sa.
9. I monti non si accostano ma gli uomini s'incontrano.
10. Ogni tizzo ha il suo fumo.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pieche ed altre inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . 6,50

Non si restituiscono i manoscritti.

## LAIJME TËZSKJIPËRIIS

Dhiovàsmi ndër Dittàre ljetire akjê të rrëfeta t'antirime ndër të, zljat ndò nchë jasn, ndò miir nchë dimi si t'i speljirini.

1. Se te Maljiszii jasn e adhias-nën 4000 ustërtoor me ziljt të marrën Gussinën.

2. Se Maljiszii i jep pušca ebarat Škjiptarvet se të veen t'i marrën e t'i jappën Gussinën.

3. Se dii faar t'Arbrësa ghitin te Maljiszii, gëstia, vraan e dökjetin.

Na dmi vettëm me gjithë, se te Sinodhla Berlin, i chisnin, më i benur hiir Russies, dhëaur Maljiszii, bašeh me Antivarin e Dulcinin, Gussinën, në catund Šchlayun ndër mäljet. Po Aliu në Gussini, cë mundënej chekj mbi vlëmien e ljidhur Përsërënd, me tintibau se Maljiszii antbi vijë e përgapej mbi Giacovën, Ipean, Rechen e të tiora gaur t'Arbrësa, sitti Škjiptërin e sipërme maometano meo däljur e u venur përpura catundit lexur: Aghier Avletit me Malji-

## NOTIZIE DELL'ALBANIA

Leggiamo nei Giornali italiani tante novelle tra sè contradicenti, le quali o non sono, o bene non sappiamo come decifrarle.

1. Che nel Montenegro sono apparecchiandosi 4000 soldati con cui impadronirsi di Gussigne.

2. Che il Montenegro compartisce armi e munizioni agli Skipetari, a ciò che vadano, e presala, gli danno Gussigne.

3. Che due tribù albanesi incorsero nel Montenegro, spogliarono, uccisero, bruciarono.

Noi sappiamo soltanto, con tutti che nel convegno di Berlino avevano per compiacere alla Russia, donato al Montenegro, insieme con Antivari e Dulcigno, Gussigne, una città slava nei monti di sopra.

Ma Ali di Gussigne che poteva troppo su la Lega di Përsërëndi, col rimore sparso ad arte che il Montenegro da quella vorrebbe ad invadere Giacova, Ipech, Recca ed altre regioni albanesi, spinse la Škjipteria superiore maomettana ad uscire armata e mettersi davanti al paese promesso. Allora la Porta si accordò



e-szii u ngolartín mbë të ndërruamt Gussiñen me goort t'Arbrësà të chër-stëa ncá maljet e Scútari. Po chë-tò sè dëstin të Maljit-szii; e bën simpjet cë scòi amaj me Avletin vet.

Dùchet nannì se t'asluettësmít e szëmrvet të Maljësörvet, ndò se te mùndur, i patti gcavëñler ndietten; e Mbëreterit e Europes i caan passur dhëën ljkj; sà pàmettà Malj-szii do me u përjeerr Gussiñ. E chiì anni, focca e përierra, e tiij òst gjëò të mùr cë aì i bën Skjipetàrvet të chërstee, dò ncá chëtà të veen me tò të marrën Gussiñen. Vidëaar se edhë Malj-szii ciavùch pramatissen se të vríttèn ndër nee vëlëszer me vëlëszer. Po ghëra scòi, nd' lin-Szòt dàf.

Nanni, ndé attò Dittare të guaja as thoon të rrëmen, t'Arbrësè cë ghítin te Malj-szii caan passur kjëèn attà cë me maljësòort e Giacovës rròdhëñen Gussiñen. Porsa prà cë nc'hë dimi aljà nca attà vet psoort e rëa cu gjënden, mund' edhè të gchë-ñghemi.

col Montenero a commutare Gussigne per contrade albanesi cristiane dei monti di Scutari. Ma queste non vollero sapere di Montenegrini, e presero l'anno scorso guerra col Sultano stesso.

Or sembra che la irremovibilità degli animi dei Maljori ebbe a loro ancor che vinti guadagnata la causa; e le potenze d'Europa ebbero forse lor fatto ragione, sicchè di nuovo il Montenero dovrà volgersi a Gussigne. E questo ora, come se il ritraersi sia una concessione benigna agli Skjipetari cristiani, vuol forse da questi che vadàn seco a prender Gussigne. Poni mente che anche il Montenero opera, come la Grecia, che tra noi si uccida fratello con fratello. Ma di ciò l'ora è passata se Iddio voglia.

Ora se quei giornali esteri non dicono il falso, gli Albanesi che entrarono nel Montenero saranno stati quelli che coi montanari di Giacova son vicini di Gussigne. Del resto come ancor non sappiamo di là stesso le fortune nuove in cui si trovano, possiamo anche ingannarci.

## COLLEGI I ARBRËS

Cuventi i arbrës cë sot èst te monostiri Sën Triànit përtèi Sën Mitërin cã perëndima, kjë gappur të pàrën gheer te Colonia e Sën Benëdhittit.

Di Sën Benëdhittiot vëlëszeris (\*)

## IL COLLEGIO ALBANESE

Il Convitto Albanese che sta nel Monistero di S. Adriano di là da S. Demetrio verso occidente, fu la prima volta statuito nella Colonia di S. Benedetto.

Due San Benedittioti, fratelli, della

(\*) Nella lingua albanese il diminutivo vezzeggiativo dei nomi maschili singolari e delle terze persone dell'indicativo presente dei verbi, si forma alla desinenza aggiungendo *th* preceduta in universo nei nomi finienti in consonante dalla muta *ë* espressa: Szòt (*signore*) Szòtëth, gchrep (*forchetta*) gchrepëth; nei verbi e nei nomi uscenti in *l, ò, r* preceduta da *i*, ruan (*guarda*) ruanëu (*guardano*) ruanith, ruanëmith; e così diaalj (*fanciullo*) dialjith, diel (*sole*) dielith, ajër (*vento*) ajërith.

Ai nomi femminili invece nel singolare e nel plurale è suffisso vezzeggiativo la *sz*, preceduta, ov'essa sia, dalla vocale finale del nome: vaša (*giocanette*) vaša-sz, delje (*pecora*) delje-sz; nel singolare uscente in consonante



ncà špia buljërës e Rodhotàravet, te dërgeuar mbë secol Room, attië mënüan bašch: psë fiëri, Pompili, u rritur šcöi bibliotecaar Vatican; jà-tëri, mosse atti nd'afit të chrënëvet te Kjišës, mùari nd'attë goor chëšyl e bessen t'i gappënej fië cuvënt t'Arbròšëvet ljërier, e cë chiš mot e mot šprišt ndë dheë të guaj.

Thùghet se chii, I-ljuum òmrit, pàr se t' i pèrpàranej Papës (Clemente XII) parcal esiin pèr gjëntien e tijj, ncà menàt, te nēent ditt, e vëi, si e chiš të šchrüame, nnēen calëcin cùr thòl Mēšen e ja trüanej t'In-Szotti. E Papa hatròl attë të bèšme, si ja e nafòrti, E bēen vuljiu t'e gappëjin Šën Benēdhit te chë di vëlészërit chišin te stissura pèr cuvent, e špia Corsini, ncàha iš Papa, chiš petca me ch' e paljtòl. Dèš e Papa edhé

casa nobile Rodotà, mandati a scuola in Roma, ivi si rimasero insieme. Perchè l'uno, Pompilio, cresciuto in età passò bibliotecario al Vaticano; l'altro, ivi sempre affiatato coi capi della Chiesa, concepì in quella città il disegno e la fidanza d'aprire un Collegio agli Albanesi abbandonati e da tempo e tempo sparsi in terra straniera.

Si narra che costui, di nome Felice prima di presentare al Papa (Clemente XII) la supplica a favore della sua gente, ogni mattina e per nove giorni, poneva come teneala scritta sotto al calice quando dicea la messa e raccomandavala a Dio. E il Papa accettò quella faccenda, come gliela pose d'ivanzi. E consigliarono d'aprirlo in S. Benedetto, ove i due fratelli avevan casa pel convitto, e la famiglia Corsini, dond'era il Papa, vi aveva beni fondi di che dotarlo. E volle il Papa anche

preceduta poi dalla *ë* in cui s'incorpora e distende la muta finale vaš (*fanciulla*) vašësz.

Anche ai nomi maschili plurali unica nota vezzeggiativa è la *sz* che lor si suffigge con le stesse leggi fonetiche che il *th* al singolare: Sing. vicc' (*vitello*) viccëth, plur. viccërasz (*vitelli*); Sing. szògch (*uccello*) szògch-ëth, plur. szògj (*uccelli*) szògj-ësz sing. vëlaa (*fratello*) vëlaath, plur. vëlészër (*fratelli*) vëlészër-isz.

I nomi neutri, i quali significano le idee universali, non patiscono la diminuzione; ed i nomi femminili desinenti in *sz*: arësz (*vespa*) vadhësz (*sorba*) etc., se hanno l'accento sulla penultima schifano la forma diminutiva. Invece: « I pronomi in albanese, al modo dei nomi vanno diminuiti per vezzo: Ngchrëumu tith, se šuum, fiëite alzamiti tu carina, chë assai dormisti (Ap'di Cam. 76): Szògou i mëmes èšt chiith, l'uccello di mamma é questo piccoletto (poes. pop.).

Così Alth pèr Ai, Ajoosz, Chëjoosz per Ajò, chejò. Quella, Questa.» (*Giuseppe De Rada, Gram. pag. 90.*)

I numerali cardinali, gli aggettivi, gli avverbi di modo e di quantità in generale, e qualcuno di luogo e di affermazione, ricevon del pari la forma diminutiva.

Questo fenomeno nella lingua di un popolo bellicoso e severo, fa ricordare l'osservazione di Federico Schlegel a proposito del canto erotico. « Che dev'essere ben conforme al cuore umano quando esso è nobile, l'che si destina dolci inclinazioni in mezzo ad una vita tutta guerriera, e che dal seno della maggior forza eroica sorga come un bel fiore il più squisito sentimento di tenerezza. »



më, se të mblihdh catundet e arbrës  
 eu do venti nën në Pëshpëcat të ti-  
 reve; të gjithë të zillit të prëjin bes-  
 sen mechë chišn ardhur ndë dhoet  
 ljetii. Po Szottënia e Anapaljit eë i  
 chiš contissur si mbë të varëst e i  
 šprisur, nënch dës; se attà të mos  
 flghëšin në gjërii.

Aghior attii Szotti t' arbrës chë  
 bëri Arkjepisop, Papa i ngchrëiti  
 mbrënta të Cuventi e'is i kjsës thron  
 Szottërije mbil Seolea, e i vun ndër  
 dUAR nicokjiratten e Priftëni. Je të  
 Crismes mbairie grech.

Astà të vitti 1736 u gap Collegi,  
 si dëra e madhe e drittie të butt'e  
 të ree gjithëve spivet t' Arbrës: të  
 zihjavet attò eë mündëtin mbiattë,  
 dërgëuan të « biljt ndë priftëra ndë  
 buljaas » se të m'i prirësin. Të piljas-  
 striit për Kjisën eioin attie mëft  
 tries e scool: sòchët chë pritt' jetta  
 pagëtaajin jo mëe se në szët dhucat  
 (frënkje 85) ndë vittët; po clerëcit,  
 me binës e serbelfiz mbë kjis, të  
 tiarët me të vësura catuadare, zhë-  
 jhin nji scolie, rrjijn përsziër ndër  
 cëmarat.

Culjtina e omës s'aan, ljerier të  
 guajvet eë i mirria bessën dittë pas  
 dittie, sighet e ngchrëitur tech e pa-  
 ra fakje e Buljës eë cumbissi at  
 Scool: e ajò culjtium cumbòi thcel e  
 garcem tech szëmra e diëljmëvet eë  
 attie u mbjodhëtia. Andëi nësuan ndër  
 të e u mbus prël të pàrët eë attò  
 dhaltin, chëstii të mbjidhin chëntcat  
 eë të sielja eë dhëa prindëvet edhe  
 cultoghësim: peë ndër të pasikjrej  
 gjëis e zësuno e arbrës, e rrëlighej  
 ditizii e trimavet pà faan, të zillvet  
 attà lëia pajëlj edhe nën dielin; e  
 andëi na mündëtin të i përpërajim

più, riunire cioè i paesi albanesi di  
 tutti i luoghi sotto un Vescovato lor  
 proprio, in seno a cui acquistassero  
 la Fede portata seco nella terra la-  
 tina. Ma il Governo di Napoli, che  
 avevali ricoverati di mala voglia o  
 dispersi, non volle: acciò che essi  
 non si riconoscessero una nazione.

Allora a quell'egregio Albanese cui  
 nominò arcivesco, il Papa cresse  
 dentro nel Collegio ch'era della Chie-  
 sa, il trono della Presidenza alla  
 Scuola, ed affidògli l'amministrazione  
 della Cresima e la Consagrazione de'  
 preti di rito greco.

Così nell'anno 1834 si aprì il Col-  
 legio, quasi grande porta di luce mite  
 e nuova a tutte le case albanesi:  
 delle quali quelle che poteron subito,  
 mandaronvi i figli che indi a lor  
 tornassero « sia preti sia consiglieri.»  
 Gli avviati per la Chiesa quivi tro-  
 vavano mensa e scuola gratuita; i  
 lor colleghi cui aspettava il secolo,  
 pagavano non più di 20 ducati (85  
 franchi) annui: ma i Chierici con to-  
 naca o cotta in Chiesa, e gli altri  
 in abito borghese assistevano ad una  
 stessa Scuola, stavano uniti nelle Ca-  
 mere.

La memoria della nostra madre  
 patria, abbandonata a stranieri che  
 giorno dopo giorno tagliavano l'avita  
 fede, si vede rialzata nella prima pa-  
 gina della Bolla che fondò la Scuola.  
 E questa ricordanza echeggiò pro-  
 fonda e allegrante nel cuore de' gio-  
 vanetti che ivi si accolsero. Quindi  
 sorse tra loro e fu messo ad effetti  
 da' primi che ne uscirono, il con-  
 cetto di raccogliere le Rapsodie che  
 portata dalla terra de' padri ancora  
 ricordavansi: perchè in quelle era  
 riflessa la onesta vita e decorosa al-  
 banese, e vi si narrava l'infortunio  
 degli eroi di fati infelici, dei quali  
 essi germogli orano ancor sotto al  
 sole. E di là noi potemmo ripresen-  
 tarli alla nazione nostra quasi uno



papà hottes s'aan, si nê stemm' bu-  
ljërjje. E tech vett ai mòt szuu e u  
šchrúa gjùga e arbrës; e ndër rriim  
të marra gùa u gjëgj o mēē spett'u  
paa Psòra hinuès e ghëljmòre të Szò-  
nës Šon Merii; ziljen na të nzièrmi  
špèit. e të piot spaej se edhè ajò  
te hatròghet me ghìir.

Iš a ta të çaràsouret të rii të dit-  
tës s'aan ndò se tuttìcem.

(passèn mēē)

## DOD GJEGGA

Neà Mirdittia, kje edhè Dod Gjega.

Chiš ljeer Oròs, e, si mēē të šu-  
met, gjëlinnej ndër petea Beyraš  
chë mirr për mièt. Aštù šcòi prà  
ndë dheet Giacòvës ruajtaar ljòpës,  
tech u ljòdh me lètër maljësoor, e  
u nògh i stenëm curmit e szées.

Attèina crièt e Szottèniis turehe  
i štuun silt siper e m'e corjirtin.

Psòl nê ditt se ndë Puch, nòont  
oor largu cà Sentari, erdh nê mattë-  
šeer Elbasaniòt, Braim Zaeca, cò  
mbànej criet mosse të bindur pošt  
mbii eufària. Cârna dljün e bëñin  
taljim Jusbaši i thòii: Ngehrii criet;  
e ai 'a e bëij. Nèra cò Jusbaši i  
vuu nê pizzigau nòon mièchèrou e  
to geroppa e futit, ndë most të kjë-  
šurat e Turkjòvet. Po, sossur taljimi,  
ai vatte ndë caljian e u mbulü mbrën-  
ta e j a mbuliti gjithvo, e i šchrë-  
gu attire cù kjassëšint' è gappëjin.  
Stat vet vràu ndër šòchët, sà mos  
nò mēē guzòi të fanépsj ncàba ai  
arrònej me sii.

stemna di nobil essere. E in quel  
medesimo tempo cominciò tra noi a  
scriversi la lingua albanese; ed in  
riva prese a prestito, si ascoltò anzi  
si vide la Vita divina e afflitta di  
nostra Donna Maria SS. la quale  
noi pubblicheremo presto, e pieni di  
speranza che anch' essa sia accolta  
con fervore.

Era quella l'alba novella del Gior-  
no nostro e fosse pur lontano.

(continua)

## DOD GJEGGA

Dalla Mirdittia fu anche Dod Gjega.

Era nato in Oroschi e, come *iri* i  
più, campava dai fondi dei Bey che  
prendevo in fitto. Così, passò nel te-  
nimento di Giacova da guardiano di  
vacche, ed ove si affibbiò a ladroni  
montanari e si conobbe ben forte di  
mente e di braccio.

Quinci i servitori della Porta git-  
tarongli sopra gli occhi e l'accarez-  
zarono.

Successe un giorno che in Puch,  
terra distante da Skutari nove ore,  
venne un reclusa d'Elbassan, Ibraim  
Zaeca, che portava il capo sempre  
inchino giù su il petto. Quando u-  
scivano a far gli esercizi il sergente  
dicevagli: Alza la testa, e quel non'l  
faceva. Sino a che il sergente pose-  
gli un legnetto aguzzo sotto dal mento  
alla fossetta della gola, in mezzo alle  
risate de' Turchi. Ma finiti gli eser-  
cizi, quegli andò al quartiere e vi si  
chiuse dentro e il chiuse a tutti, e  
sparò a quelli che approssavansi per  
aprirlo. Nove uccise dei compagni  
sicchè nessuno più ebbe ardimento  
di comparire da dove giugnea la vi-  
sta di lui.



Ëgjël dii dît, tech e tretta nat i ndlgur prei šoch t' Arbrës duali; i špëtòr Oròs nd'ubrigh te špiu e Capitanet. Pas za dît, për ordin c'orth prei Sambul, Zhàbitti j a ljiipi at-tire tē špiis o tē gjaal o tē vëdëcur. Attà u përgjë gjëtin «Se prindët e tire as chiin currai gchëñler tē contissurt e tire, e attà për në jett' mëncu tē ftëssëjia ndërën e prindvet. » Ndòdhej aghie i përjeer Oròs Dod Gjegg; me ziljia Zhàbliti bërri pramatii, e i t'axi se m'e bëij Jusbàs.

Chii j u affërma Braim Zacchës e focca e magjëpsi. E ture i šcuar, mikjëve, dît e jaar, e i buthë tûar Al ljëpùša tē Zhàbittit, cō i tàxëjia ndëljës, në menat e nissi e kjëli Scutar, tech e štuun ndë hapsane. E passandai e dërgeçuan Podgorizz' e attiò e vraan.

Dod Gjeggchën e bënë Jusbàn. Špiis Capitanet i nditti akj ohëkj, sà acolj tē sai vaan e attji i vraan as dii ndë ljaljën o tē vëlaan: Se gjach për gjach, si èst šzacòna.

Mbi attë Avleti dërgeçoi mbë špiu Bib Dodën, në diaalj ncà Capitanërat cō dhiovasënej Stambul, se ai tē kjëlnej Mirdittiat te amaxi me Maljia-e axii. Attiò po u mbjòdhtin piëkjte e Fares e bënë vuljü; prä u për gjëgjëtin «Se Szottënaia cûr hóljkji cã gjëri Mirditties në senii e m' e vrau, as mbàiti mëš paistin e Ducagjinòt Ljesëszii; e andëi edhë attà iin tē sgjëlhur ncà ai pat, cō j bën-

Digiuno due di, alla terza notte favorito da commilitoni albanesi usci, e fuggi difilato in Orosci a ricovero nella casa dei principi della Mirdittia. Pochi giorni dopo per ordine venuto di Costantinopoli, il Governatore chieselo a quei di casa o morto o vivo. Quelli gli risposero: Che i loro antenati non avevano ingannato mai gli ospiti loro, ed essi non avrebbero per tutto un mondo macchiato l'onore dei loro padri. Si trovava allora tornato in Orosci Dod Gjegg, col quale il governatore fece sue pratiche e promise che il farebbe Jusbasi.

Costui si accostò ad Ibrahim Zacca e diresti che lo ebbe affascinato. E in passare sopra loro, già amici, giorni e settimane, e con mostrargli Ei di continuo lettere del Governatore che promettevagli perdono. Una mattina l'avviò e menollo seco in Scutari, ove gittaronlo in carcere, e di poi mandaronlo in Podgorizza, e quivi passarono per le armi.

Fecero sergente Dod Gjegg. Alla famiglia de' Principi il fatto dispiaque sì, che di loro aderenti andarono e a quello uccisero, non so, lo zio o il fratello. Sangue per sangue come là è costume.

Dopo ciò subito il Sultano mandò in casa il giovin erede del principato Bid Doda che allora studiava in Costantinopoli, acciocchè conducesse i Mirdittesi nella guerra contro il Montenegro. Là però si riunirono i vecchi delle Tribù e fecero consiglio; indi risposero: Che la sublime Porta quando strappò dal seno della Mirdittia un ospite di quella e l'uccise, ebbe violato il patto di *Ducagino dai capelli neri*; quindi elli anche erano sciolti da quel patto che lor faceva



nej në dëtër t'e perchraghëjin nd'ë amazë. -

Aghier atër Turcho në Scutari u ngjil ndë Mirdittie me preivestuar Dod Gjeggën të rriëdhur letëris në maljet e Glacovës; e të ziljt gjëriit e mikjët vëjin tue ncaljessur Capitanet, se të porsittur me Franceen bën të gjëdhëjin Vlemën e Bri-drenit; ese ndë pse è chërsteë, ndó se gjërii me Vladichën, bëjin t'i jipin catundet e Arbërit Malji-szui. Andëi Mirdittia u mbii e druettëme; e shum nëchë piljastin me vantiljet e Capitanet; ziljt kjeen të rrashissur; e raa ndë ljugadh szotti Gjon. Dod Gjeggja šcói përpara e i dögji attire pëlasin. Pas chëtò kjë bënur Baraictaar; e, si gjithë parë në corronzii prei fukjiin e Szottëniis të cui të jeet criat, dhe Ai muar burgaam pá vujun cá cumbii e Curties turche: sà në xee të chëkje patti štunur edhë mbi faan e maljësörvet Scutarit.

Ndë viëšt prä simpietëšcói i biri Capitan Gjónit si ghiri ndër pesmbidhiët viett attë përmbudhi ndë treght' Orošit me pušch e i dögj stomaxin.

un obbligo d'affiancarla nelle guerre.

Allora un esercito Turco da Scutari sulli nella Mirdittia, con avanguardia Dod Gjeggja attorniato da ladri dei monti di Giacova; e del quale i parenti e gli amici andavano accusando la famiglia de' Principi di volere per insinuazione della Francia sciogliere la Lega di Priserendi; che o perchè cristiano, o perchè parente del Vladika, operava a dare al Montenero i paesi albanesi. Per queste voci la Mirdittia esitò in dubitazione; e molti non avviaronsi con la bandiera dei Principi che furono sconfitti, e cadde sul campo il Signor Giovanni. Dod Gjeggja passò avanti e bruciò loro il palazzo. Dietro queste cose fu nominato Baraictar; e, come dappertutto ogni vile uom spalleggiato dalla Signoria di cui è servitore, anch'egli prese insoffribile arroganza dall'appoggio del Governo; tanto che un'ombra triste ebbe pur gittato poi su le sorti de' Maljësori di Scutari.

Dopo di che a Settembre dello scorso anno il figlio del principe Giovanni, entrato ne' quindici anni, nella piazza d'Orosi gli si fe' incontro con lo schioppo e gli sparò nel petto.

### VAIJ MBI SEPËN E RADHANËT (a)

Vlastaar ljašch i Škjiperiis  
në dhëthit të Italiis,

Birr i Radhes, Josif,  
jettën i riith e nderròve,  
tët at fort e heljmòve,

Propagine di vite della Škjiperia  
trap antato nel terreno dolce d'Italia

Figlio di Rada, Josif,  
giovine, mutasti mondo:  
tuo padre fortemente addolorasti

(a) Se sono un lenimento al nostro dolore questi threni onde illustri bey Škjipectari lamentano la sparizione di fratelli da lor divisi da 400 anni, sono insieme una chiara manifestazione dell'ardente spirito nazionale che attrae gli Ottimati skjipectari alla patria Bandiera. E noi li pubblichiamo a conforto comune.

Invero lettere cordiali da tutte le parti cercarono mitigare il nostro



Elhe chōdo eō tē ñif. (b)  
 Škjiþeria, cui miir i dōje,  
 nō giūzhot tēade e šhjiþ šchrōjo

Gjiþh moon tē cuitōn,  
 mbū vooir tē šchrōan chūstō ſaalj:  
 \* Josif, o spirtō o djaalj!

Vēdikje po ēmzi itē rrōa  
 ndāj tē Dhimitrit Camarda,  
 pasēkjira pēr diēljmit. \*

Vēlaa Dimiþē Camarda  
 prei tūj na priššim litre  
 po tē tē ardhēkjej (c) radha.

Šcuachēs nē jettō tē jētēr.  
 Vratōja edhē Nafmi  
 me Semin tē vēlaan  
 mbrōnta ndē szōmerē ju caan.

Tē trembēdhiēt te Kaljendōrit 1884  
 nē Costantinopoli.

Ed anche chiunque ti conosceva.  
 La Škjiþeria a cui bene volavi  
 e scrivevi nella lingua tua škjiþa

Per tutto il tempo ti ricorderà;  
 sopra la tomba or t'incide queste  
 parole)  
 \* Josif, o cuore, o garzone!

Mo:isti, ma il tuo nome vivrà  
 vicino a quello di Demetrio Camarda,  
 specchi alla gioventù. \*

Fratello, Demetrio Camarda  
 da te aspettavam lettere,  
 ma ti era giunta la corda fatale.

Passaste in altro mondo:  
 Vreltōi e Naum ancora  
 con suo fratello Sami  
 dentro nel cuore vi hanno

Ai 13 di Gennajo 1884  
 in Costantinopoli.

dolore; e duolci non potero, fea l'altro, mettere in luce, perchè non scritto in albanese, un sonetto nobile e tenero di Giuseppe Nuciti da Spezzano. Ma ei è obbligo assoluto di padre e patriota il far conoscere la lettera preziosa della sig.<sup>a</sup> Ellena Gjicca, nata dai principi già reguanti in Rumenia.

Firenze 29 Dicembre 1883.

*Monsieur,*

Je viens de lire, avec une profonde douleur dans la *Bandiera dell'Albania*, la perte immense que Vous pleurez. Je sais bien que pour de pareilles douleurs il n'y a pas de paroles consolatrices. Cependant je ne puis m'empêcher de vous dire que je prends part à vos larmes et que je suis affligée de savoir un père et un pays naissant privés d'un fils et d'un citoyen qui promettait tant.

(b) Ñif invece del vostro ñifh.

(c) Ardhēkjej forma del verbo viā, vengo, erdha, venni, la quale a noi manca; riman-ī però l'optativo ardhēs, possa io venire, e il participio ar-lur, venato.

DIRETTORE RESPONSABILE  
 GEROLAMO DE RADA.

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## CU E ŠTÏNËN?

Ërth ndër nee pâmetta Prenk Gjoecca, po jo mēē pedhōt i vuljiūs e tē - mee - u - ljidhurit Škjpëria me Elladhen. Pas cō stampa e-ljeen tech e psuamia e Culuriotit sbuljōi drëkj, e pā-baal j' e ljenne, chēsllin tē ljidhënej Škjpëriin te kjërria e vet, i šuatut tē thōnen te gjūga e sai (\*), neā i Arbrēs dō tē ndieñ edhép t' i ndlghiñ tech tē ndrīdhurit e combes tiij. Pse nōghëtim ndē nē gjeel tē gjätt e mund e thommi, se ndē vēñ door sē bēnnie tē chëkje pēr bottēn e tīre nē i Arbrēs e jātōri, attā nēnch e diin; po tē gehēñler prei fakie se mīrie, chō i buthētōñen se assai neā ajō e bēñ est me e ardhur,

## DOVE LA SPINGONO?

Venuto è tra noi novellamente Prenk Gjoecca, ma non più nuncio del consiglio di legare la Škjpëria alla Grecia. Poi che la stampa ellenica nel caso di Culurioti manifestò chiaramente, impudente ed insana il disegno di avvincere la Škjpëria al suo carro spegnendole il dire nella propria lingua: ad ogni Albanese fa vergogna l'aiutarla nel conquistarla la patria. Perché conoscemmo in una vita lunga e possiamo asseverarlo, che se pougan mano ad opera infesta alla loro schiatta un Albanese ed un altro, elli nol sanno; ma ingannati da alcuno aspetto di bene, che lor si mostri avere a derivarne ad essa da

(\*) Togliamo dalla *Palingenesia* del 22 Agosto del 1883 queste notevoli confessioni: « E vorrebbe rendersi ridicolo, con *Ibrahim di Dragoti*, chi sostenesse non essere nocivo ai così detti albanesi il voler distinguersi dagli Elleni, o la stolta idea del reputarsi essi diversi di schiatta dagli Elleni e potere svolgersi e conformarsi ad una cultura propria altrimenti che per le lettere greche; le quali per tutto usarono i padri loro, e solo in lingua ellenica scrivevano, e in quella stendevano i lor contratti di ogni specie per mostrare a quei di oggi come fanno opera piena di vento, dacchè non è facile dar vita ad una lingua priva di lettere e forme. (!)



j vëen door. Poch është ndënë e për  
ndietten t'i bëen ghir nëha pret  
buch e të ngordhur, ljavosën ëmen  
t'ën skj të ghejmuarën. U dua  
chëtù te szëe fil di buljeer ndër të  
mëet chë na chëmi, Cost Zappën e  
Christákj Zógrafin e me fialjt e Cu-  
luriotit tech Anaskjeva e vetëjtjes.

« E me cardagji soghëmi se di szót-  
tra skj të drektj me gjërin e tire  
kjeen te xhën ndë thëst prei za gjims-  
nerësis e i ljëpënë taljuurt, e eë  
ëkje sukji pattëtin mbil të sá me  
gjëe e istann sipër farmëebstin mbu-  
rimen e ëmbelj e ëndëttëme e të be-  
navet tire akje vullëmie-miir.»

Psë chëtà di buljeer t'Arbrës szë-  
mër-mbëdën, eë gapëtin secol elleni-  
niëte, si gjëteh edhé ndër fsattet e  
Arberit, e pattëtin bënur për ndëer  
të tharossit të vjaar për gjith gjia-  
tiet te gjúha e mocoëma të Ellenë-  
vet; me bes edhé se catundarvet tire  
noëra t'i drittej, e szëa t'i rrittej  
tech ajó pasikjur gjëlie mëe gadhiá-  
re. Po si të soghën, e spëit, se Grë-  
chërat me atto Scool jo bënen të  
gchëljitten Scheptaart zësem te pia-  
sma e prindëvet, meo u përszietur  
andëi me të vëleszërlët, po at pia-  
zëmas t'ijëfàrënëen, e nëa të t'i prun-  
tënëen: ndë caan gjëccun e prindëvet  
ndë szëmer, attà të dídóte metanossen  
chëkj: si taë gjith catund i arbrës  
eë vau vetëthëen për duchët t'Eljë-  
vet. So sot besa se Skjipëria e j

quell'opera, pongonvi mano. Raro è  
qualeuno che per andare a vero ad  
nom onde aspetta pane ed imperio, fe-  
riscè nella mad. e nostra si sconsolata.  
Vuó qui ricò dare due bugliari tra gli  
ottimi che abbiamo, Costantino Zappa  
e Christaki Zógrafi, e con le parole  
di Culurioti nella sua Anaskevi: E  
con dolore vediamo che due Signori  
« Albanesi, si ben intenzionati ver-  
« so la patria loro, sieno stati rag-  
« girati da taluni semi-uomini che ne  
« leccano i piatti, i quali tanto ebbero  
« potuto sopra loro che, con cosa git-  
« tatavi sopra, avvelenarono la dolce  
« sorgente salutifera delle opore loro,  
« intese a sommi benefici. »

Perchè questi due nobili Albanesi  
e generosi che aprirono scuole elleni-  
che, come in altri, anche ne' vil-  
laggi dell'Epìro nostro, lo ebbero fat-  
to a causa del tesoro serbato per tut-  
te le genti nell'antica lingua degli  
Elleni; e nella fiducia che pur a' suoi  
compatrioti la mente si illustrasse e  
l'animo crescesse a quello specchio  
di ottimo vivere e fulgente. Ma co-  
me vedano, e sia presto, che i Gre-  
ci con quelle scuole non operano a  
ciò che gli Skjipetari vengano adulti  
nel decoroso stampo de' padri loro,  
per potere quandi ad essi federarsi  
fraternamente; ma a ciò che cancelli-  
no in loro quello stampo, e sotto a sè  
l'inviliscano: se hanno il sangue de' loro  
padri nel cuore avraano quei due a  
pentirsi troppo: come già tutti i paë-  
si albanesi che si sacrificarono per  
utile degli Elleni. Perchè oggi l'opi-  
nionè che la Skiperia e l'Elliadè sio-

« Nella passata settimana venne in Arvicenastro l'Albanello Anastasio Culurioti  
Ateniese, il quale dentro Steno intese istituire un Comitato per la riforma della lingua  
albanese, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Cos'ui cominciò a  
parlare di nazionalità e spaccare idee imprudenziosse. Ciascuno era sconcertato perciò  
che dal centro delle nostre speranze, da Atene veniva sia qua un uomo che si intitolava  
Greco, fondatore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo, acciocchè  
non sbarbichino nell'Epìro.



Elladha janë në coomb, rra gjithpë-  
ru; e cës e rreflex eotifom, atij fia-  
lja i është cã szõa margûre, o e mbra-  
szët se djanic.

Andai nana! Prek Gjocca lji-  
mi jãtõr prëi neës. Lajmi po na  
t'i ndighëjim Skipëciis më u ngohrë-  
tur nãszõ e u ljidhur Etteriis madhe  
t'Elladhes, Servies, Rumenies, Maljit  
szii e Bulgariis, te zilja te ject am-  
puti esai j'e t'Europës. Se përchëtõ  
Inghilterra e ministra t'Italies duan  
t'i jappën door së ngohrëturte e t'i  
gãpëhõn údhen.

Chëjõ emë-kjõõn dũchõt mũrfie  
për-se largu, na u duch edhe nõve  
në mõt-prõitti t' stũico gjlatëva e të  
valjandiyet t'Europës. Po cãs sot të  
stissin at prõit, neã të trubuloghet  
thomse, gjith deti e t'i rrepãret i pari?

Na thõmmi pach jo suum: « Se  
Elladha, Rumenia, Servia, Bulgaria  
Malji-szii, cë caan szotteriin e vettë-  
ues e duart të sgjldhura, të ljidhen  
jadër të. Edhë Inghilterra, e cãs dõ  
mund i viin ndër chraagh nõ Turcu  
o nõd hëtër t'i antirissin. E aghier  
Skipëria dot t'i provëdhirin vettëjues  
pas nõ të bëen-cã oca përpara Ndri-  
she dõnim sbuljuar gjarpëria e szii cë  
e porsin ajõ të ngohrëghet pas hii  
së mos-te kjënie, te szõër ajõ e di-  
staalme, pa xadëm, pã aarm, pã a-  
dhiasci ãstërie, j' e-pachë duarë, a-  
mayë me Turkjiin cë eca tepër gi-  
ith chëto emëõ ndighëmëtaar të guaj.

Po valjtimi s'i mbi vettëjues chostã  
zëssëm, si na thoon, cumbõn nd'Ar-  
bëni:

no d'una stessa gente, è caduta per  
tutto; e chi l'asserisca sfacciatõ, a  
lui il detto viene dall'anima maligna  
o ignorante.

Perciõ ora Prek Gjoka domandõ  
ben altro da noi. Egli ci avvisò che  
avessimo aiutato la Skipëria ad fa-  
sorg r presto e infendarsi alla grande  
federazione dell'Ellade, Servia, Ru-  
menia, Montenegro e Bulgaria: nella  
quale sia il riposo di esse e dell'Eu-  
ropa. Che perciò l'Inghilterra e Mini-  
stri d'Italia avrebbon dato mano a  
lei quando insorgesse, ed apertale la  
strada.

Questo scioglimento di cose può  
parer da lungi, e parve anche a noi  
un tempo il porto di quelle nazioni  
e delle cure d'Europa. Ma chi oggi  
statuirã quel porto — onde forse si  
intorbiderã tutto il mare — e vi ri-  
parerã dentro il primo?

Noi dirom poche non molter. Che  
la Grecia, la Rumenia, la Servia, la  
Bulgaria, il Montenegro, le quali han-  
no la Sigoria di sè medesime e le  
mani sciolte, si colleghino. Anco l'In-  
ghilterra o chi il voglia può spalleg-  
giarle se il Turco od altri vi si op-  
ponga. Ed allora l'Albania vorrà prov-  
vedere a sè in vista d'una cosa che  
ha dinanzi. Diversamente vorrem-  
mo scoperto l'aspido nero che la  
consiglia ad insorgere per cosa che  
non esiste, e cominciar Eesa, discor-  
de, senza danari, senz'armi, senza  
tattica militare, e di poche mani, la  
lotta con la Turchia che ha in ab-  
bondanza tutto questo, e piú, alleati  
che l'aiatino.

Ma il suo compianto su la propria  
sorte, che a noi mandano, così no-  
bile suona nell'Arbëria:



Škjpëniū nē kjlnt viljaete (a)  
 nē fund tē diñājē (b) e humbëte!  
 Za rigata pa òdhëp  
 i thoon Sultānit ti jep-e. (c)  
 O Sultān mos ép raziin;  
 mbāñōm vet na Škjpëriin.

Ni sō vemmi me Malje-sziin  
 as me Serp, as me Austriin  
 as me Turch as me Grekjin;  
 duam vettējūes autonomiin.

Chèkj turp pēr Škjpëriin,  
 tē gumbasim nē filjiin,  
 po ndē chët mōt ndas̄tiin  
 cō Frëncu bēri Šchleriin  
 e harrōiti (\*\*) Škjpëriin,  
 Vettēmo cō caa trimëniin.

O Frënc̄h, cuiō Perëndiin  
 se attie do bējme gykjiin.

---

## MONOGRAFII E GRECIT

---

Duam szëmi cā Greci monografiiit  
 e Colōnievet t' òna; psè ajō e para  
 te vittì 1882, i ngehrrōiti ndē gjūt  
 sai n' autaar Schōndërbeccut, ziljit  
 mbē rrēth po tē mbjdhësin te biljt  
 e Arbërit tē sprist cu do venti

Škiipëria di cento distretti  
 in fondo della terra giaci prostrata.  
 Alcune potenze senza rispetto di sè  
 dicono al sultano: Tu partiscila e  
 cedila.)

O Sultano, non dare il tuo assenso;  
 ti serberemo noi stessi la Škjpëria.

Noi non andremo col Montenero,  
 nè con Serbo, nè con Austria,  
 non con Turco non con la Grecia;  
 vogliamo di noi stessi l'autonomia.

Troppo vergogna per la Škjpëria  
 perdere la sua nazionalità,  
 proprio in questo tempo di oggi  
 che il franco ha fatto la Bulgaria,  
 e dimenticò l'Albania,  
 lei che sola ha la prode gioventù.

O Franco, ti sovvenga di Dio;  
 chè avanti a Lui faremo il giudizio.

---

## MONOGRAFIA DI GRECI

---

Vogliamo incominciare da Greci le  
 monografie delle nostre Colonie; per-  
 chè essa prima nell'anno 1882 alzò  
 nel suo seno un'ara a Skanderbegh,  
 al quale intorno poi si raccogliessero  
 i figli dell'Albania ovunque sparai.

(a) Viljaete diñājē, raziin sono parole turche.

(b) Ep e jep presso noi significano la 2. e 3. pers. indicativo presente; invece la forma nostra imperativa è jip.

(c) Presso noi i serbi della coniugazione dalla radice in ò non ammettono la t nella 3. singolare del perfetto: harrōi per harrōiti.



\* Greci o Grecium kjé në goor e mottime, e stissur ndë Puljët chëmi bës, prei t'ardhur cã szaljet aan. Te seculi IX e sbaudhîrtin Saracinët; e si kjëntroi me pach o fare gjint, e mûar per tō Mbërëtëria. Vatte prana ture u stissur e u përtërfirtur, ñeer cë te vitti 1274 Carl Angiōi VII ja dhurtilji Guljelmit Laudañet, psë chii i chiš mbàitur piešt' e mùndur gjintien cë ndë Capitanatët ljuftooj për Corradhinin.

\* E sîttur, te vitti 1413, spiis Spineljît chëjō Barunii, e pàmetta pas 32 viet Inicut tē Guevares, e u schettur pàmetta as dîghet psë, gjōntej me pachljëën ëa Schēnderbeccu t'Arbrës, curna t'iccur te vitti 1534 ncã Coronî òrthëtin e szuun ventin.

\* Të rriëdhur cã Ljëtîñ gjith paru, ndòrrina chëtã mbàitin mot e mot szacōnet, malet e bèst e prindëvet, e ñeer sot gjūghen e trimniin. I kjëntiōi edhë ëmëri *Chroi Nussevet* attië tech nusset prëghësin cūr vëjin Rusalle për sëpãri; e szãja e placeavet edhë iōnën chōntëchën:

\* Gjëgje cë tē thot se mëma tij  
Mirre Arbrës jo në Ljëtii. \*

Prãna psë chii catund te vitti 1848 mbaiti štũara e i vettēm vantiljen eljesteriis kjë prei assai c'is Republich e Venezies aghier, i agchëszũar: *Il paese piũ benemerito del Napolitano*. E passandai, te vitti 1860, 300 trima tē Grecit, tech zilja rrëpãrtia tō pëstũarit e vroittes Arianiit, përstũartin e cumbistia nd' Iripiniët szottëriin e vettëjũes t'antirime mbretëriis t'Anapuljit.

Mëe se gjith sei ju gëhristin mbã-

\* Greci o Gretium una città antica, fabbricata nelle Puglie forse da emigranti da' nostri lidi aviti. Nel secolo IX i Saraceni la disfecero, e come rimase quasi deserta, se ne impossessò il potere regio. Andò in seguito ristaurandosi sino a che nell'anno 1274 Carlò d'Angiò la donò a Guglielmo de Lauda che aveagii tenute le parti e vinta la gente che nella Capitanata combattevano per Corradino.

\* Venduta questa Baronia nel 1413 alla casa Spinelli e da questa dopo 32 anni ad Isico di Guevara, e desertata novellamente, non si sa perohè, trovavasi con pochi lasciativi da Scanderbegh, quando gli Albanesi fuggiti da Corone nell'anno 1534 vennero e la occuparono.

\* Circondati da ogni parte da Italiani, e fosse pure, Elli servarono per tempo e tempo gli usi la memoria affettuosa e le fedì de' loro padri, e sin oggi la lingua e l'eroismo. Restovvi anco il nome di *Fontana delle spose* a quella ove le spose riposavano nell'andare *Rusalle* per la prima volta, e la bocca delle vegliarde canticchia ancora:

Ma ascolta quel che a te mamma  
ti dice )

Prendilo Albanese non un Latino. \*

Poi perciò che questo paese nel 1848 tenne ritta solo piu lungamento la bandiera della libertã fu da quella che allora era repubblica di Venezia, salutato *il paese piũ benemerito del Napolitano*. Ed appresso, nell'anno 1860, 300 giovani di Greci, in cui ricoverarono e furono accolti i superstiti della strãge d'Ariano, statuirono e sostennero nella Iripinia un Governo nazionale avverso al Re di Napoli.

Piũ che di altro fecero fattura in-



ret të kjišes grech; pë pošpëch' nunch  
ištë bënëj piftëiar e mprônërn crën  
të Kjišës ljëtire atto mbare përzënërn  
e përzënërn mosse. Dhë Kjišën e moe-  
cëme me xroat e shëstërave t'apölje-  
les, në Arkje piscop i Beneventi  
thomse dikjiat viet prap, i dës so-  
jartuar.

Greci jo largu cã Ariani, i stissur  
mbälj räxi t'ëndëm, ruan mesditten  
e dieppet e poštëm teche jaan petcat  
e filj, të fituara duškješ carpua-mür.  
Ziljat petca e rrëthënërn, e uca vo-  
rëa i scou përnë möst liami Cer-  
vaar, e dñi ùdhët e Madhia e ajo e  
Ghëcurit, chë sia passën nd'atta šeše,  
e 's mund' frighet. I jaan mbrönta  
catër milij t'Arbriš, szottëra e catër  
mbëdhiët milij tumenätave dhëu të  
hëgcat, me ùjëra t'ëmbëj e të fë-  
ghët nën air të këndëttëm. Andëi  
ljëghet e rritet e oxëme dialjërta e  
gjacent të culuars. E chišin gjith të  
mirat, edhë se spiit jaan të punëme  
e sandërgime, mos dōra e laargh cë  
ndëchet anni szottërime mosse ndë  
camatët e petcut, e šchrettënej ndë  
nevoës, bašch me gjith fšattet e I-  
talies.

Petti Greci përrësz t'urt e mëo se  
jätëri, të ùdëvet t'in Szotti. Culj-  
tömmi ndër akj Michael de Majo, aic  
cipreit i esinë e Predicatur i šä-  
les-mür par 42 vië, Ligin de Majo  
cë kjë bënur pošpëch, e me të akjë  
të drittëmit F. Lauda e di vëlëszërit G.  
e L. Lusi. Edhë Abat. Cav. Lauda  
šuum liva šeranti, me mälë së mi ös.  
E ljeu G. cë P. Leonard de Mar-  
tini ce me šzaan e p. lndvet gjoj  
Škipërija e sipërme; e tech zilji

tura del rito greco, perchè non era a  
loro Vescovo greco che consacrasse  
i preti; e dei rudi proposti alla Chiesa  
latina quei riti perseguitavano e oli-  
ano seppure. Fin l'antica Chiesa, con  
le figure di santi d'Oriente un Ve-  
scovo di Benevento la volle demolita.

Greci non distante da Ariano, e-  
dificato sopra un ameno colle guar-  
da il mezzodi e lo sottoposte valli  
ove atendono i suoi poderi piantati  
di alberi pomiferi. Questi cingola in  
giro, sono al nord attraversati dal  
fiume Cervaro e dalle due vie la con-  
solare e la ferrata, cui l'occhio se-  
guita in quei piani e non sa saziar-  
sene. È abitata da quattro mila Al-  
banesi, padroni di 14,000 moggiato  
di ricca terra, con dolci e fresche  
acque sotto un clima sano. Quindi  
nasce e si alleva con elevati spiriti  
la figliuolanza del sangue puro. Ed  
avrebbe ogni bene anche perchè sono  
industriosi e laboriosi, se la mano lon-  
tana che si tende oggi padrona sem-  
pre sul reddito dei campi, non te-  
nesseli in afflitto bisogno una con  
tutti i villaggi d'Italia.

Ebbe Greci uomini dotti e più che  
d'altro delle vie di Dio. Ricordiamo  
tra altri M. de Majo Arciprete di  
Lesina e Predicatore dell'Evangelo  
durante 42 anni, L. de Majo che a-  
scese al Vescovato, e con loro i tanto  
illustrati F. Lauda e i due fratelli  
G. e L. Lusi. Anche l'Abate Cav.  
Lauda assai libri scrisse, e pieni di  
spirito cristiano e nazionale. Nac-  
que in Greci P. Leonardo de Mar-  
tino, che, parlando la lingua de'  
padri, destò la Škipëria superiore, e



cumbissen edhe akjê bës t' ônat. (\*)

Spji të ndërtaime të chii catund janë ndër të tiëra e me atdè chë thëam, afo e d'Apuzit, e Bersirës; e Sassis e Stradhës e Bôsës, gjith ndighmëtare të Fiamurit e t'Arbërit.

A. L.

## TË PSÛAME NDRISË

Dy mûaj përpara i nipi Nicool Nacion Corciat, i zilji treghëtôn ndë Mansurë tha sicur Consuli i Elladhës, në Grech kjuajtur Chokjida i thërritti mbë spji atdè e tërprëiti pë-gliuri. Dilyi të ditra e nësësme môri në revolver e dual e vrau Consulin, tëch sconte mbrëata ndë kjerre, ndë mest të Mansurës. Chii ciun i buëcur është gjastëmbëdhiet viëtë.

Gjëcatsi Ellen stia ndë burgh ciunin e l'unghtëjm, Nicool Nacion. Pasandai tuche gjycuar e tuche pyetur merrt e szëe mbë dëm edhe dy treghtaar të ndërçim sçum, Michëlë Chorem in nëaj Sioja, edhe Tano Dhimën ngaj Chimara të Bregu i dëtit, e i dërgcôn

(1) Questi, ch'è anche un nobile poeta italiano, spirò il sentimento nazionale nella Istituzione religiosa civilizzatrice preparata per mezzo delle Stimate di Pro Prefetti apostolici Pad. Giampiero da Bergamo e P. Mariano da Palmanova all'Albania lor patria adottiva. Oggi vi è in Scutari un Ospizio e una scuola al cui locale provvidero i cittadini con una colletta che in pochi di raggiunse 12.000 lire, e dove convengono oltre 300 fanciulle albanesi, cattoliche, ortodosse e Musulmane. E molto dissero giornali dell'animo Skiptarë ond esse mandavano alla Principessa Dora d'Istria una penna, stupendo lavoro di filigrana, e dell. costò dolce risposta in cui è detto « que soit employé à défendre l'honneur et les droits de l'Albanie, ma patrie vénérée ». P. Leonardo, ora parroco di Trosciani nella Mirafittina, già auspice di tale direzione degli spirti, a confortarla ed ampliarla componeva un dramma sacro pastorale pieno di verità e naturalezza che fu, primo dramma albanese, rappresentato da fanciulli delle scuole popolari nella Chiesa de' Frati Minori in Scutari, la notte di Natale del 1880.

nel quale si appoggiano tante nostre speranze.

Casati distinti in Greci sono, tra altri e con li sopraddetti D'Apuzzi, Bersirà, Sassi, Strada, Boscia, Chiella tutti aiutatori del Fiamuri e della patria.

A. L.

## SUCCESSI DIVERSI

Son corsi due mesi che il nipote di Nicola Nacio di Corcia in Albania, il quale esercitava il commercio in Mansurah, venne a dire come il Console Ellenico, un Greco di nome Chokjida, l'aveva disonestato violentemente. Anche pigliò un revolver e uscì e uccise il Console mentre che passava in carrozza nel centro di Mansura. Questo adolescente leggiadro è di 16 anni.

Il magistrato ellenico gittò in carcere il garzone e lo zio Nicola Nacio. In seguito inquirendo e dimandando prende ed arresta in colpa anche due negozianti onoratissimi, Michel Ceremi da Scio e Fano Dhima dalla Caonia marittima, e mandavali assieme



gjith bashë ndë Sira të gjycohen ndë Gjyeh (\*) të gjacut. Posa u gjycuan atë, Choremi edhe Dhima u tjaan, e j ërdhën prap pardië ndë Mansur, e Nicol Naciöja rrii i lji-ruar ndë Sirë, ama i nipi ëst ndë burgh.

Gjith mikjët e fšataart edhe vettätärët u gchëzuan fort për špätimin e Choremit e Dhimes, e lju-tën edhe për fatëchëkjën N. Nacion, për-së duchet i pà-fajjtë.

*Egjyftërii 25 Šcurtit 1884:*

Në Škipëtaar

## PROVERBE

1. Candilöra si psöra,  
CA i dëlj dieli i bie bōra.
2. Cuš e šaan gadhuria e bieen.
3. Mišt në thoi'a ndāghet.
4. Cē bēn gjōēn.
5. Nēra door ljaan jētōren, tē  
dta ljanōn fakjet.
6. Cuš i bēn varra šocut bie  
nī mbrōnda.
7. Cuš lji-pēn gjōēn cudō.
8. Cē do miisz nuch bēn miāljt.
9. Šā lō rralōghen prēst akj  
ndrāšen.
10. Gjēla e šērēszet nē kjiri,  
ljosset drittēs chē caa ndē gjii.

(\*) Gli accenti della lingua albanese non potrebbero ridursi a quelli della Greca: il tono delle vocali vi dipende dalle consonanti che seguono: un orecchio esercitato si avvede udendo la *i* p.es. in *šic*, *chërsit*, *bir*, *il*, *vianej*, *dilj*. La *y* in Škipëria figura fdi questi suoni. *juo*

me in Sira per esservi giudicati dalla Corte d'assise. Ma, istruendosi ivi, Coremi e Dima furono rilasciati e ritornarono avantieri in Mansura, Nicola Nacio è ritenuto libero in Sira, il nipote sta tuttavia in carcere.

Tutti gli amici e i compaesani ed anche i cittadini del luogo rallegraronsi assai della liberazione di Coremi e Dhima, e fan voti anche per lo sfortunato Nicola Nacio che si reputa innocente.

*Dall'Egitto ai 25 Febbrajo 1884.*

Uno Škipetaro

## PROVERBI

1. Il di della Candelora, come la  
fortuna,)  
dove l'esce il sole di là le fiocca  
la neve.)
2. Chi appone difetti all'asino lo  
compra.)
3. La carne dall'ugna non si parte.
4. Quel che fai trovi.
5. L'una mane lava l'altra, e tutto  
e due lavano la faccia.
6. Chi cava sepolero al compa-  
gno, vi cade ei stesso dentro.
7. Chi domanda trova dovunque.
8. Non ogni mosca fa mele.
9. Quanto si diradano i porri,  
tanto ingrossano.)
10. La vita degli uomini una can-  
dela,]  
si disfa al lume che ha nel seno.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 3,00  
per l'Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## CUVENTI I ARBËRËS ND'ITALIET

Dii meer chiš ajo Scool:

1. Të zhënea e mistfrit jettës, zi-  
lja j u bës e ree të Chërštëvet si  
jaan rietin attà të ndigur të ghë-  
ljkjën me të prôthëme nëu ujana, e  
mbi attò të ftàar te bucca e prëcu i  
šëuar sziârmit che i stëon Gjëla e  
stonëonamo parastëme. (a) Teologia,  
Liturgia, Storia o Chjësës nëën të  
mbësuaamen e Prindvet sëtëra, të  
Elladhës mbi gjëth, kjeon andëi të  
vënura cambii të fatit miir. (b)

2. Pas attò i špighej përpàra çëa  
e burrave të dhout t'Elladhes e të  
Ljëtricit, szëtëra cë ndrëstin jettën me  
të bëna e të passura të mbëdhaa; i

## COLLEGIO ALBANESE IN ITALIA

(continuazione r. num. 5)

Due scopi aveva quella Scuola

1. La cognizione del mistero del  
mondo, rinnovato, direi, ai Cristiani;  
poichè aiutati non elli a tirare la re-  
te con beni utili dalle acque, ed al  
disopra di queste invitati al pane e  
simbolicò pesce passato pel fuoco,  
cui loro apparecchia la Vita eternale  
ivi assistente. (\*) La Teologia, la Li-  
turgia, la storia ecclesiastica dietro  
la dottrina de' S. Padri, della Grecia  
specialmente, furono quindi messe  
quasi fulcri di buona fortuna all'uso  
degli Scolari.

2. Dopo quelle, loro dispiegavasi  
avanti l'onesta virtù degli eroi del-  
l'Ellade e del Lazio, duci che mu-  
taron la faccia del mondo con opere  
e fortune magne; acciocchè, impa-

(a) V. Evang. di S. Giovanni cap. XXI.

(b) La Teologia era lo scopo ultimo; la cultura classica poteva considerarsi come mezzo e forma nel concetto degli educatori del primo periodo. In due parole potremmo dire che l'ideale degli uomini di quel primo periodo del collegio era la letteratura dei primi padri della Chiesa greca S. Crisostomo, S. Attanasio S. Basilio ecc.



zhënur gehjughen, po se nd'atto pasikra të i rrittej noëra e szëmra e ree diäljmevet.

Chëjò e përjeerr e rêvet (çjëlës mosse te ditiët e shuame, d'chèt se edhë i sinodhinej gjëruis s'aan, tech e shpësur szäljave tech e përëmënr të g'ajve të verbër, e për andai me psoor mosse vobëch te motti cu ëë.

Ljaan shkruar Scolëj (\*) të attij Cuventi nd'at mottë, se në ndër të, Gian Frankjisich Avati në Makji pas dii u ndë në vit të zhënnuri, i kjël-tur Room, më bënur Papën gosuëch i dhiovansi përpara e i pruar talianisht gjëë t'Omërit e të Pindarit. E mosse për d'ual in attëi t'urt tech attò gjuugh, dhe ndëën di të tidiët Pëspëchëra cò pastin, të szgjëdhur si i p'ari, spiië s'ë miresi, Nicool de Marchis në Ughëra e Frankjisich Arkjopoli në Sën Mitëri. Sà vet throne i Kjisës Room, chë harëpsënej aió e stissur e carpüamiir, dës e vuljiti te molti chëtire jàter të pròthëm combes'aan vobëch. Mbretërrëa e Anapuljit bëri e mbuliti monòštirin Basiliàn chekj të bëgcàt të Sëites Trinitàt Milët, po në peteu chëlògjervet chë Papa i lja assai ndër duar, kjënrüan ndë bes se catter mülj dhucàt në camatti Mbretëria chië të ja sconnej fsattevet t'Arbrësë, se të gappëjin attà scool për zorroblljt. Po chëjo mënoi të jip, e gchëñetare me at camàt pagcuanëj crërat e vargarivët t'arbrësë ziljat Anapulj i mbañin cháhghët. Nëer cò ndë chëëmb t'Arkjopolit patti Pëspëcatten e t'Arbrësëvet Frankjisich Bu

randone la lingua, i giovanetti crescessero d'animo e di mente in quegli esempi specchiati.

Questo convertere i pensieri della vita mai sempre a' giorni che passarono, sembra che fosse anche in armonia e convenienza con la nazione nostra, ove dispersa pe' lidi ove suddita a stranieri duri e rozzi, e perciò sempre con grama fortuna nel tempo in cui vive.

Scolari di questo Collegio a quel tempo, lasciaron scritto, che uno di essi, Gian Francesco Avati da Makji dopo non so se un anno d'apprendimento, condotto in Roma, a fare il Papa contento, lesse avanti di lui e voltò in italiano quel che gli si domandò di Pindaro e di Omero. E continuamente poi uscirono di là dotti in quella lingua, anche sotto gli altri due Vescovi presidenti che seguirono, scelti essi pure, come il primo, di famiglie nobili. Nicola de Marchis da Lungro, e Francesco Archiopoli da S. Demetrio. Talchè spontaneamente la S. Sede volle e provvide, al tempo di costoro, altro beneficio alla gente nostra derelitta. Dacchè avendo il Governo di Napoli soppresso la ricchissima Badia de' Basiliani della SS. Trinità di Mileto in Calabria, fu concordato che dai possedimenti de' monaci restasse in mano a quel Governo una rendita di quatt' o mila ducati da passare a' Comuni albanesi, e di che essi aprissero scuole pe' loro ragazzi. Ma questo tardò a dare; ed illudendo, con quella rendita pagava ufficiali del Real Macedone, un Reggimento di Epiroti stanziato in Napoli a sua difesa. Sino a che nella vece di Archiopoli ebbe il Vescovato albanese France-

\*) Zavarrone da Montalto, nella sua storia latina della fondazione del Collegio albanese.



ljá i ncá Šên Sofia. Aghier undodh Ministër i mbëretëris Tanucci, fieri vuljemiemir cë u rrëthi buljërje t'urt e të maarr, si vet ai, rësit cō ngehrëghësin prej gjith anësit, thō-šje, drekj kiel të rii. Chiš bërriur edhë se gappënej ljugadh te chë të sgdjdh catër dhāscaljëra për catedhra te gchjughia eljene të përsuarta prej vet; e chiš edhe zhōnur se të szgjëdhur chišnin kjēn catër diäljme të Cuventit t'Arbrës, ndër zilit neri ljë-tii, Vëteri ncá Cosenza. Andèi u bēe gjith i ghirēm ventit t'arbrës. Sà Buljari e Pascual Baffa, në ndër catër të szgjëdhurit edhë ai i ljeer Šên Sofia e ce ncá messi të tiervet, psë mēe i aresi-gōli chiš kjēn šcua Bibliotëcar të Bibliotëches ree t'Anapuljit — chëšiltin e valjandistin me metarossur dhurtljën e Paps ncá petcu Basiliānvet Milët. Vet se jo per fsattet t'aan, cūja is, e ljiptin por ja deštin Cuventit e Scōlëvet chë ai chiš mbrenta e Buljari dhesponej; e mbaso për andaina e pattëtia mēe colai. Se ndë të rarit e seculit statëmbëdhietëm, i kjë ajo durtiij ndërruar me Badhiin e Šên Triānit; tech Buljari, përszōnur chëlōgerit, scōi ncá Šên Benëdhitti diëljmet e spivet šheptare.

Chëkj i ljevduar patti kjeen Buljari për bōgcatiin chë i geatti Scōles së combes tij; po ljevdia ezdi akj edhë, pse ncá attā cō prissin duch për vettëtta andèi, e ncá eteria e rēvet e vivilljēvet e rea, me zilien ai duchej i përbašcur. Porsa nuch kjë abonsina šuum e drëkjete ajo ebēen

seo Bugliari da S. Sofia. Allora si trovò ministro del regno Tanucci uomo di buo se volontà che circondossi di dotti consiglieri e seguaci com'ei stesso delle id. e che, quasi nubi, levavansi da ogni banda, dicesi, inverso un cielo rinnovato. Aveva Egli anche bandito l'apertura di quattro nuove cattedre di lingua greca, e gl'inviti al concorso per insegnanti; ed avea pur saputo che gli eletti erano stati quattro giovani alunni del Collegio albanese tra i quali un italiano, Vetere da Cosenza. Da ciò divenne tutto benevolo a quel Collegio. Sicchè il Vescovo Bugliari e Pasquale Baffa uno dei quattro professori eletti, nativo ei pure di S. Sofia e che da infra gli altri per l'ingegno suo divino era poi stato promosso a bibliotecario della Biblioteca Borbonica in Napoli — fecero consiglio e cooperarono a riscattare il donativo che la Sede Pontificia avea su i beni de' Basiliani di Mileto, largito agli Albanesi. Solo che non per le Colonie nostre, delle quali era, ma il chiesero pel Collegio e le scuole ch'esso avea dentro e Bugliari reggeva; e forse per questa inversione l'ottennero più facilmente. Dacché, verso la fine del Secolo XVIII, quel deno venne commutato col feudo abbaziale de' monaci basiliani di S. Adriano, nel cui monastero Bugliari, scacciatine i cenobiti, trasferì da S. Benedetto gli adolescenti della casè Šchiptare.

Troppo lodato fu Bugliari per la ricchezza onde fornì la Scuola della propria nazione; ma la lode suonò tanto anche dalla eco di coloro che si aspettavano di suoi lucri in quella, e dalla setta delle idee ed aspirazioni nuove con la quale ei pareva accomunato. Pure non fu retta davvero ed onesta quell'opera loro



e tiro meçh vapghëtuan catundet, se të ngosëjin Scolen eë për dacht e catundevet chië kjeon e themeljittur. Në përdieca se kjë mosse adhët e të t'i jÿppet Nicokjirit përpara në buljbert e gjithë nicokjirattio e ndò se prána pach gjëe të sossat ai cò t'nicokicriñ për të zóttërat e gjëes: vette i scalfjësur ai pòspëch e ai buljaar në e as-drëkja.

Nestru se u dach mbë drit spòit e vonu si tech culòma attìe dhe bu-giàrdet. \* Mii-ñil Belluši cò perchòmbi Buljaria, mundi pes cò vëdikj të ljei stat miilj dhucët ne' ajo bògeatii te sëndukji Caventit; edhè për saa rròl patti attei passur zaròmt meçh jifù scoolt e rën të gápura prei Buljari: ajò e Filosofia e Ljikes catundàre, e Matematëcavet e Fisichòs: Perna i rittur ai Šën Benëdhët mbë finaljt e plëkjëvet, u chië përbënur i szgjidht gjithë neamatije të gchrismes e buljaar. Por passan dái u paa mée e mée se për të šumët chrën të Scolës, diðifmet e Arbëri si të bieer sisit, trapësza e Šën Trianit kjë diàthi i përràles tech u mbullii miu me meer se andòt të mos e sculfjéjin: e ñeer cò sossi vet cor-kja e përjaštème, raar gjithë adhiasia e mée tepër të Scolòvet meçh Buljari chië mbušur të gchëljitturit urtërišt e gjinties tij.

Cà jeter aan mbecr të dhurëtijes, ai ajo duchej, mbretë:fa cò jip deš e patti të chië prá doren dhespotime mbrònta te Caventi cò mée për kjë i t'Arbrësëvet e jo i mée ñeriu. E sot rrii fanest përpara sivet aan si ajo doot e guaf na e can paesur svissur. Chëkj e madhe mbëcët kjë chëjò abonësina.

d'impoverire le Colonie per far lieta la Scuola la quale statuita era per utile delle Colonie. Nè perciò che fu sempre in uso di dar prima all'Amministratore dalla sostanza di ogni azienda — e sia che poi resti poco o nulla che amministrì egli a pro de' padroni della cosa amministrata — va disculpato quel Vescovo e quell'insigne uomo del difetto di rettitudine.

Oltre che prima e dopo si vide sotto a un chiaro sole come \* dove la catogna lvi gli avvoltoi \*. Vero è bene che Bellusci, il quale sostituì Bugliari, potè dopo morte lasciare nella cassa del Collegio 7000 ducati; e pur finchè visse ebbe il danaro bisognevole, di che sostenne le nuove Scuole aperte da Bugliari quella di Filosofia, di Diritto civile, di Matematiche e Fisica: ma cresciuto egli in S. Benedetto alle dottrine pelaghe, era, tra quanti furono mai, integerrimo ed amatore di Cristo povero. Però in seguito fu visto sempre più, che a buon numero di superiori dell'istituto, perduta d'occhio l'Albania e gli scolari di essa, restò la \* Tràpesa di S. Adriano \* come già il caçio della favola ove si rinchiuse il topo non con altro intento che di rodere e non esserne estratto: e fino a che non ne rimase che la cortecia; cadendo insieme con alt. e le catetre onde Bugliari aveva inteso completare l'educazione scientifica dei suoi connazionali.

D'altro lato in compenso del donativo, ch'ei pareva, il Governo che donava, volle ed ebbe poscia la mano padrona dentro il Collegio, che prima era degli Albanesi e di nessun altro. Ed oggi sta manifesto agli occhi di tutti che quella mano estranea ce lo ebbe disfatto. Troppo grave fallo fu questo in verità.



E, vot prâ d'arsit Bulfarit të zgjeruar e dashur akj e 's d'navet u zgjidh, për se attâ t'recur mbë car-pua. Për ai me scolën mosse i s'ëfrandur afërashit përjastëm; fier cë ju s'ua ditta ndën pusca e thich të margurëve criët, si thughësin, e Szottërius cë tett viett' prap chi's dhënur vicerr Anápułj Pascaal Bassën.

### NCÀ CARTÈ SEPËSTÈ RADAÑET

Të kjoſsa truar, dhiovassur chëto  
të thëna.)  
mos thuj se sziarmit t'im' i ran  
voga.)  
Isegur theol, i pà bës, i pà  
t'ënde faalj cë t'i firiñ, ai 'së më  
ljëë)  
te gjeła, dhasën, chë së largu u  
pee.)

#### II

Sit chë choe akj ljipisiaar,  
në të miit me maal dëljiir  
me të u truar po të mundëñën faan.  
Sá te jetta si ndër suur  
pà undh të'm shoghës e peen  
të choes, se u të patta maal.  
Për chëtâ të miir e të kjoft dheen  
pàru të gappëñës kjielin,  
si bën mëje enur më szëon  
atta si me dielin.

### MONOGRAFIA E PALAZ-ADRIANIT

Për saa zhuum neá prindet t'aan,  
t' Arbërest cë prâ stistën ndë Sicilia  
Palaz - Adrianin u nissën neá Croja  
pas cë ajo ran ndër d'uar të Tur-  
kjëvet, vedëcur Schënderbegu, e neá  
hórët për s'affër Crójes. Isin dii miilj

E poi dalle mani stesse di Bugliari l'ampliamento delle dottrine che desiderò tanto, e adde priu di germinare in frutto. Perché egli con la scuola furono combattuti sempre da esterni venti; sinò che gli fu spento il giorno per archibugiate e colpi di pugnale da insulvagi uomini, se vitori che dicevansi del regio Potere, che otto anni prima aveva appeso al patibolo Pasquale Bassa in Napoli.

### DALLE CARTE DI GIUSEPPE DE RADA

Oh! te ne supplico, letti questi miei  
sensi.)  
non dire che al foco del cor mio è  
caduta la vampa.  
Nascoso profondamente, senza fi-  
danza, senza)  
tua parola che vi soffi sopra, non  
lascerammi.)  
in vita, o lauro ch'io potei veder  
da lontano.)

#### II

Gli occhi che tu hai tanto pietosi  
nè i miei col loro affetto sereno,  
col pregate fia che mutino il destino.  
Per cui nel mondo quasi in arena  
deserte)  
senza vie, avrai a vedermi e pena  
risentirne, perchè io ti portai amor.  
E per questa tua bontá s'iatì concesso  
che in ogni dove schiuda tu il cielo;  
come fai meco quando mi folgorano  
quegli occhi col sole.

### MONOGRAFIA DI PALAZZO ADRIANO

Per quanto udimmo dai padri nostri  
gli albanesi che poi edificarono in  
Sicilia Palazzo Adriano, emigra-  
rono da Croja dopo che essa cadde,  
morto Scanderbegh, in mano del  
Turchi, e dalle città prossime



e vozittërë ncâ Alessi e ncsan dhëun Catauie. Attië mbëttën di viett nëën spëvieur e nën caljive pà passur vënt e deer. Gehënlër sot gehënlër nesso: j'u truan Papës sâ mos prirësin nd'Arbërit, e Papa bëri e i pân kjëu dhuruar l'ivadhët tech stistin catundin.

Chëtà l'ivadhë, tech ai mot, i përchitëjin Monostirit Gehropës ree, e përnëen assai szottëri i mbaij në buljaar i chiuar Iafi Villaraut, me ziljin buljeert e Arbrës—e përgjith Gjergj Mii spia—paittuan ndë ditt tettëmbë-dhiettemë të mait ndë vit 1482. Në kjint viett' më pâr se t'ar-rësin t'Arbrës, ndër chëtà vënte ndë-dhej në fsât i vëgghëlj; por ndë vitt 1482 nëhë kjëntrooj rroposii.

Si t'ardhurit isia buljeer të chiös-sim, gjerii të Schënderbëgut — *Nobiles albanenses consanguinei magni Principis, Georgi Castrioti*, (thot paitimi pâr me Villaraun) e pruaa me të shum yarôm: pas pach viët catündi szuu e l'uljëszi, e gjith atto briha, atta dësë e atto gëhrôpa, sçuljur spartat e drizat, u pustruan vrështas, ulistries, pëmëriis e copëstëras, sua prâ Pompil Rodhotàn patti të sçeruasj so l'ivadhët e Pëlassit isin parhâisi ndë dheç! Astu edhë ndô se ndër malje, tech dhëu ëst mbasë gjith chërra e carcôsglia, attà me cavë eç e punuar pà-ljodhsii e urtërisi, i ghëljken gjith duchët cë mund' jap, e ziljt traghetisëdhën me të guait. E sot Palaz-Adriân jaan bôgcatii, e spii milionisric sâ e Darën sipërm j'e Darës pòstem, e Chiërës e Mancussit, e Ljaljës etc.

Catundut ëst i atissur mbii në mogul ndë cheomb të mëljit Trentafili

a Croia. E ano due mila e salparono da Alessio e toccarono terra in Catania. Qui vi dimorarono due anni sotto a tende e capanne senza trovare sito nè porta. Illusi oggi, illusi domani si raccomandarono al Papa, chò non tornassero in Albania; e il Papa fece che fossero loro regalati i campi ove fabbricarono il paese.

Questi campi allora appartenevano alla Badia di Fossa nova; e sotto della signoria di questa, tenevasi un nobile uomo di nome Giovanni Villarao, col quale i patrizi albanesi — e per loro tutti Giorgio Buonacasa — fecer lor patti al 18 di Maggio dell'anno 1482. Cento anni prima che vi pervenissero gli Albanesi in quei luoghi stava un piccolo villaggio, ma nell'anno 1482 non ne restava traccia.

Siccome gl'immigrati erano di sangue illustre, parenti di Scanderbegh, *Nobili albanesi consanguinei del grande principe, Giorgio Castriota*—dice la convenzione con Villarao—e portavan seco molta dovizie: dopo pochi anni il paese cominciò a fiorire, e tutte quelle coste, quei piani, quelle convali, divelte le ginestre e gli sterpi, si copersero di vigne, oliveti, pomi e giardini: tanto che Pompilio Rodotà ebbe a scrivere: « Che le campagne di Palazzo Adriano erano il paradiso in terra. » Così, e sia pure che in monte ove stanno la terra è quasi tutta aspra e sterile, essi con greggi e culture indefesse e sapienti ne traggono tutto l'utile che dar puote, e che cambiano poi coi forestieri. Ed oggi in Palazzo Adriano vi è assai di ricchezza e case milionarie come quella di Dara soprano e sottano di Chiara, Mancusi, Ljala ecc.

Il paese è sito sopra un rialto ap-piè del Monte delle Rose, in val di



oret ndë vëlj të Mazarës; mee e madhja piës ndë fuë, të tierat ndë zimex e ljee. Mbë erie catundit Cròt i Madh mburòn rrecca nij ùj t'ëmbëlj, të thielëm të kjetraròm, ce mblëdhur, nduan diis catù din, e tech dëlj përjasta rrëszon dii dër-stilja e catër mieljona. Rughët jaan të gjëra të eghljatta e të pastruame; ñëra përcëmòghet Rëga e Coronë-ñëvet, ndò e Caljivevet, tech u rrëpàtia e ndëntin dizza mot t'ieer t'Arbrës ce arrëitin t'iecur cã Coronì te motti Carlo V e u rëpàrtin u përzietur me t'ardhurit e paar. Spiit mbërëta të bårdha, t'adhiassura e stoljista, edhë të vobëchëvet, i bënëen martirii dëljgohimit e caidëssës e nicokjirevet t'ona. E para Olls ce u stis ëst ajò e Sën Colit mbì ràzin affër Cules poccëme e szottit ventit. Pra u stis ndë fuë, tech ëst i schëljkjlemi crna marmuri tett'angónas, kjiša e Sën Mëriis, akj e madh akj e bucur.

Palaz-Adriani sot mblëdh gjëst mijl catundaar, gjimst t'Arbrës e gjimst Ljëtin t'ardhur pach e pach catundesit e gjitonis e ziljt rritten për ditra. Palazziottët jaan të rrënciët, të bësëm, të dëljgëuam, arceer e të fukjësëm zëmrie e curmi. Gehraat të buccura e të xësme, voli-bardha me fitren e trentafiljes; jaan cuidesme, pastërtòre e t'urta. Ce cur kjë, gora e tire kjë catund Demani e trii gheer cã mbërëtëria bëri t'i sit, i dhaan atta vet xaròm, e gehraat attò të përát i dërgëuan vëth e anàch; e astù neh' u përntin curr vassalj të ñeriu. Te ljuft e dii spivet të mbëdhaa të Perollit je të de Lunës, caterszët cãljoor t'Arbrës nëen Gjergj Chëmbëszon «Georgius comes Albanensis, nequissimus vir» i Cronacëvet realiste t'attij motti, kjeen për të de Lunës, e cu do veni mündëtin. E cur pëstái Mbëretti dërgëdi nëtëren e tij e bësa amaxo, Camizai i vettëm, si szëmra i bëri, u štë-

Mazzara; la maggior parte nel piano le altre in dolce pendio. In capo al paese la Fontana grande scaturisce in rivi d'acqua dolce, limpida, gelata, che riunendosi divide in due l'abitato, e dove n'esce fuori anima due gualchiere e quattro mulini. Le strade vi son larghe, lunghe e pulite; qua si noma Scada dei Coronei o delle Capanne, ove ricoverarono e stettero qualche tempo altri Albanesi che vi approdaron, profughi da Corone al tempo di Carlo V, e vi ricoverarono unendosi ai venuti di prima. Le case nell'interno imbiancate, ordinate ed ammogliate, anche quelle dei poveri, fanno fede della intelligenza e cura diligente delle nostre donne di casa. La prima Chiesa che vi si fabbricò è quella di S. Nicola sul colle presso la torre dell'antico signore del luogo. Poi fu edificata nel piano, ov'è la splendida fonte ottagonata di marmo, la gran chiesa di Maria SS.

Palazzo Adriano oggi contiene seimila cittadini, metà albanesi e metà italiani convenuti a poco a poco dal paese d'intorno, e i quali aumentano di per di. I Palazioti sono svelti, ben fatti, intelligenti, coraggiosi e forti di animo e di corpo. Le donne belle, onestamente avvenenti, di guance a colore di rosa: sono diligenti, pulitissime, sagge. Sempre da che stette la città fu paese della corona; e tre volte che il Re tentò di venderla, essi, i cittadini dierogli danaro, e le donne esse le primo mandarongli orecchini e collane: e così non chinaronsi giammai a vassalli di alcuno. Nelle guerre delle due grandi case di Perollo e de Luna, ottanta cavalieri albanesi comandati da Giorgio Camizzi il «Georgius comes Albanensis nequissimus vir» delle cronache realiste di quel tempo, pugnarono per i De Luna, e da pertutto furono vittoriosi. E quando il re per ultimo mandò suo esercito in aiuto dei Perollo, e fecero battaglia, Camizzi



lun e arruu e ndë mest vargarivet  
vian ndë m j-lan Cont Statellën, u  
pëjsee r prap i pa zëndar për ndë  
mest armikjöv t të mbitar dras. E  
te acë môt cë pëstai u gap livadh  
ljeftërije, Palaziotët, me shoohë e  
t'ërve Colonie, ghitia të përët: a sth  
dhe meë se tre kjint t'Arbrës pas-  
tin piot bis të drëkjëte Garibaldi.

Në Palaz-Adriani u pattëtin ljeer  
burra të dësëm e të schliem, si Palj  
Pristi, Pëspëcu Sop Crispi, (a) Janj  
Bidhera (b) imu' unghëj Gavriil i  
Darsëet, e priudi iun Nirizza, cë më  
lja të schruamo mbu' szaconet e ar-  
brësia të moccëmet, e lialj m ir Arbë-  
stë njëtist e Ljëtist-Arbëst, c'është mëë  
i mti e i culiani në saa u caan ti-  
pografosur. Jaan prä ndër të gjaal  
e suim të hëzger, Frankjseh Crispi  
në ndër zotër at të Ljeftaristërvet  
i'Italia, e Pietër Chiara, schruës i  
szjeddhar edhë të gjuga joon: Zijji  
më than se sot është në ndër cum-  
bit e *Fiamurit t'Arbërit*; e chemi  
gluër, pse e sômi te venti cë i dëghej.

Spit e arbërësia cë, nestiu attò  
chë szuum fil, edhë rronën attò  
jaan: Barci, Bëljucci, Bardhësi, Vu-  
cula, Burrësia, Crepsi, Camizzi, Co-  
stantini, Caljocai, Caravai, Coljidhai,  
Conti, Barbati, Cukji, Ljëcürësi,  
Rafsi, Ljësi, Pristi, Mazarakji, Mar-  
kjanëi, Proffera, Scariani, Dragoti  
Glaviani, Ciulja, Pokjini, Sulji, Pra-  
vatà, Sirczi, Despoti, Spaa, Skjiëi,  
Vranai, Zinçana, etc.

Së jaan mëë attò të Gehrò es,  
Mira-solis, Manësi, Berrësi, Teor-  
ghës, Ljopësi, Pettës, Curtikji, Mu-  
szakji, Zumbit, Rabaljait, Rabës,  
Matranghës.

GABRIELE CAV. DARA

corse solo, come fecegli il cuore,  
raggiunse in mezzo alle schiere no-  
miche ed uccise in duello il duce  
Conte Statella; tornando poi indietro  
inoffeso per mezzo l'oste di lui at-  
tonita dello spavento. Ed in ogni  
tempo dappoi, ove alla libertà fu dato  
campo, i Palazzioti, con compagni  
delle altre coloni, entrarono i primi:  
così più che trecendo albanesi se-  
guirono con fede schietta Garibaldi.

In Palazzo Adriano nacquero uo-  
mini dotti ed illustri, come Paolo  
Pristi, il Vescovo Giuseppe Crispi (a)  
Giovanni Bidhera (b), mio zio Gabriele  
dei Dara e mio padre Nirizza, che  
mi lasciò un manoscritto sopra gli  
antichi costumi albanesi, ed un Di-  
zionario albanese-italiano e italiano-  
albanese che è il migliore e il più  
puro di quanti ne furono stampati.  
Son poi tra i viventi notissimi Fran-  
cesco Crispi, uno dei capi del libe-  
ralismo italiano, e Pietro Chiara,  
scrittore eletto anche in lingua nostra.  
Il quale mi ha detto che oggi è  
una delle colonne della *Bandiera di  
Albania*; e ne godiamo, perchè tro-  
viamolo nel posto che gli avviene.

I casati albanesi, che oltre ai so-  
praccennati, esistono ivi ancora, sono  
Barci, Bellucci, Bardhusci, Vucula,  
Burrësia, Crepsi, Camizzi, Costantini,  
Cagliavai, Caravai, Caglijai, Conti,  
Barbati, Licarsi, Cucci, Rafsi, Ljësci,  
Pristi, Mazarakji, Markjanëi, Proffera,  
Scariani, Dragoti, Glaviani, Ciulja,  
Pokjini, Sulji Pravatà, Sirczi, Despoti,  
Spaa, Skjiëi, Vranai, Zinçana ecc.

Non esistono più quei di Geoppe,  
buona-casa, Manësi, Berrësi, Teoiga  
Lopez, Petta, Curtikji, Musakji, Zim-  
bi, Rabaljai, Rubësi, Matrangà ecc.

(a) Autore di pregiati librici in lingua Greca e Albanese.

(b) Giovanni Fiamuri Bidhera, nobile di nascita e di sensi, tenne in Napoli alto il nome al-  
banese dal 1808-1810. In Grecia, nobilitò la sua fortuna nei suoi 30 giorni di esilio e della sua passeggiata intorno  
Napoli, quando ballava in un ministero greco dal 1810. Tornò in libertà per essere tra gli capi la Guardia  
per 1810-1811, ed un libro ragionevole di declamazione. Morì prima di entrare la vasta terra del  
suo Anziano.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LAJME TË SHJIPËRIIS

Dittare t'Elladhës spristiñ tē dime te chekje se Szott' - i - madh'ēē ljēē mee tē ghiñ Fiamuri ndē Škjiipërit. Pantēhmi nanni cē patti ai ljiipar parthina Szottëriis t'Italies; e thommi te jëteri nēmër Ai sōt cē dō.

Dittare t'Anapuljit sūaltin se Škjiipëria c'ēst sot ndōōn Turkjiin e Macedhonia bašch jaan sà t' i ljiipëñen Szottëriivet t'Europës t'i jappën vënt mee atto thēnur cē adhasii gōrie dūan; me chē dūan tē përszighen. Lajimi i chēsai vuljmic sē ljēne i patti ardhur attre cā Eteriit.

Škjiiptaart auch sinodhitin edhē ñj vuljmic mbi psōren e tīre e mēdāsūrēn. Po nd'is chējō ghōra e thrōnit tē attre Szottëriive mbi fattin e gjith combëvet e tē neā ñdërōs vet ndër tō: jo vot aghier Škjiipërii o Turkjiis po e cu do venti, se atta gjith cē pā ghiir kjeon ljiidhur me Elladhen, me Maljin-e-szii o me Servien dōjin mō kjēōn piotur, por ndër špiit e tīre tē mbrasta tē guajjīs; o attē tē piotur vecc' e meo gjōgjur.

## NOTIZIE DELL'ALBANIA

Giornali di Grecia sparsero la trista notizia che il Sultano non lascerà che il Fiamuri più entri in Albania. Indoviniamo ora che ebbe chiesto Ei testè al Governo italiano, e diremo nel prossimo num. gl'intenti suoi.

Giornali di Napoli recano che l'Albania oggi soggetta al Turco e seco la Macedonia, sono per domandare alle Potenze d'Europa che lor si desse esprimere con un plebiscito l'ordinamento politico in cui vogliono statuirsi, e con chi vogliono unirsi. La notizia di questo matto consiglio ebbe dovuto venire dalle Sette.

Gli Škjiipetari non si concordarono ancora unanimi su le sorti a sē desiderabili. Ma se fosse questa l'ora del regno di quelle Potenze su lo stato delle altre nazioni e di ciascuna di lor medesimo: allora non la sola Albania suddita al Turco, ma essa tutta e da ovunque, cioè quelli tutti che di forza furono costretti all'Ellade, al Montenero e alla Servia, dovrebbero essere richiesti, ma nelle case loro vuotate d'entrarsi; ed ivi soli dimandati da soli, ed ascoltati.



## PROGRAMMA DEI RADICALI UNGHERESI

Pattëtim thomen mbf ziljat në Šochërii buljârës t' Ungheriis — mosse ajo miche të Šcheptârvet šchrët — chëšiltin të ndrëkjëñën gjëlen catundâre. Ej e chëmi për ndeer të madhe; edhë përdica se dūchet andei se livri te chë na vuun dizza cufi dëljira mbii (\*) Szottëniin e të Bëna-piesmet zilji-mbâse të jeet gouri i rucculissur mbli chëmbët bottie të statues të mōttit t'ëen - se ai livër me reet e thëmenime të attire szōtravo sīnodhiin.

Vettem në hesâpe po na ndaan.

Psë attâ dūchet se nchë mund' škjiftien ndattu prei të kjënit chë i bëen gjëlës tech jammi, e noâha ajō të jeet mosse e pë jëerr adhiassiis të gōres cu u rrūpaar. Zilja adhiassi dō prâna të jeet e bessur dizzave ndë per gjith: e mīncil chëta dizzâ jaan mosse gehōjēmbat e Šochëriis. Attâ eë gaptin mōttin t'ëen, e dëstīn të pasikjirtur te Gjëla e Romës ej Eladhes; e' sē cufitin se chëjō, štun valjadniin e të rrūamit mbf ropet, chis ljmōnti të priir reet ciesu; prâna, e mbjedhur ndër goor të vettëme e jō të mbëdhas, is mosse e parastōme Bëna-piesmëvet sai. Po edhë attie të përfjerritōë isin gjith pëjjeerr szottëriis të gōres si tharossit gjëlës, mbaiti dhistaxiim nëra cē u vraan me mīzhūir: të bēgchōttēt ndō buljeert ziljvet i frinoj azōen szottër ia e catandla; e vobëcht e poljacant ziljt psë isin mōë anum šighin me

Avemmo gli statuti sopra i quali un Comitato di Patrioti dell'Ungheria — sempre essa amica agli Škjipe-tari affitti — vorrebbe fondare la vita politica. E riteniamo il regalo un grande onore; anche per quello che ei pare che il nostro libro ia cui ponemmo alcuni pensieri sinceri sul regno delle Rappresentanze — il quale forse che abbia ad essere la pietra rotolata su i piedi di fango della Statua del di di oggi — che quel libro concorda con le idee fondamentali di essi.

Una sola opinione ci disgiunge.

Perchiè eglino pare che staccar non si possano interamente dallo stato della vita che viviamo; e percuì vuolsi ch'Essa resti volta di continuo all'assestamento della città ov'è raccolta a riparo. Il quale assestamento è bisogno poi che si affidi a taluni nella vece di tutti; e di vero questi taluni sono le spine della Società. Ma quell'assestamento è una cosa di fuori e transitoria, com'è cosa di fuori l'adificarsi la casa, per starci dentro senza più pensiero.

Coloro che aprirono questo tempo nostro lo vollero specchiato nella vita di Roma e dell'Ellade antiche; e non considerarono che Quella, riversata la cura del campare su gli schiavi, aveva ozio a converger la mente a grado; poi, raccolta in città sole e non grandi, ora sempre astante a chi facesse le sue veci. Pure anche in quelle il volgerai com'eran tutti volti alla Signoria su la città quasi all'ottimo essere, tenneli discordi sino a spogarsi tra loro con ferocia: i ricchi o i nobili a cui gon-

(\*) Quanto di libertà e di ottimo vivere sia nei governi rappresentativi. Napoli, Tipografia De Angelis, 1882.



nehèrr se attà astu dhespòszèjin te gòra.

Sëndetta e vettème zilja neà àkj pathima i flèset sot nêrêsvet, dat tech tē sossurit e valjandix chē nē o suum dūan tē chven tē gjëlvet vecia.

Dhespotiis as caa t'i jppet neàba tē maarr foor e çaròm. Dūarsit, bēuetàre tē sprista vèntesit i dō ljēon fatti tire; pœ jater mēō s' varassēn se door e guaj cē na ndēghet mbii mottin t'ōn, e na merr neà carpoi e tē bēnat pōr vettēheen. E cā jētēr aan psē e ljūmia e bēgcattia nēē dhce vāron themenisit chē noru s' bēn, attō mos-nē mūd ja stissin pōr moou spūis tūj—se dūarsit e attij cō i patti sot sgjldhen e gūidhēn ndër dier tē gūaja mēnt—na mbeer tē lāvemi s' cheem tē vapitōmi būljberin e nōrit mē ja ndāitur sàve nchō caan, na dūghet tē papsēmi mēē apēt acamatijn cō passēu n' ènderri; e t'i ljēmi liipisūis nērimo e voljūia protopāre tē mparōhēn psōrēt. Nōo cē cār u szou piama, sōghēmi se bēntaant marrōn attō tē pāret cā gjōa e bēn, i ljēnur tē szottit gjōes tē maarr pach e suum s' prā t'ō sōs; e bašch gjēllhēn gheer szōō-rrēfixt gheer tē gaptō axtavet jettēs.

Pōr audāi sochēriit e Sandergtvet tē jeon mēō tē ljgea s' tē mira. Nestru se to neà nēra jaan sziljūit chē tha Esiodbi:

\* Aīdhōs aīdhōo fthonēj kjē tietoni tietoon. cō dō mē u ngehreitū chē-jō zee e ngjēthēmo cō tē rrie mosso nerithū mūi leghōn? Prā edhō se

fiava il cuore l'imperio e l'affluir de' beni; e i poveri e plebei che per essere in maggior numero guardavan con stizza in quelli signoreggianti così la città.

La salute che sola dopo tanti mali appare oggi agli uomini è nella cessazione della cura che uno o più vogliono avere delle vite degli altri. Alla Signoria non si dee dare di che divenga superba o ricca. Alle mani operanti ove che sparse, lasciar si dee lor ventura; perchè altro più non gravs che mano straniera la quale si stenda sul tempo nostro, e ne prenda del prodotto e del fatto per noi. D'altro lato perchè la felicità e la ricchezza in terra dipendono da leggi che non non fa, e quelle nessuno può statuire per tutto il tempo alla casa sua—perchè dalle mani di chi le ebbe oggi solvonsi, ed entrano in altre porte domani—noi invece ci discervellarci in minuire la sostanza di uno per far parti a quanti non hanno, conviene attuire le ingordigie che seguono un sogno; e lasciare alla pietà umana e al Consiglio primordiale che adegui le sorti. Ecco dacchè è cominciata la Vita vediana che gli operai tolgono essi i primi dal prezzo della cosa fatta, lasciato al padrone della cosa o poco o molto secondo che la venderà; e gli uni e l'altro passano insieme col cuore a volta avvicinato a volta dilatato alle auro del mondo.

Per cui le compagnie della maestranze dover riuscire cattive anzi che buone. Prescindendo che in ciascuna sono le invidie di cui dice Esiodo:

\* Il cantore al cantore invidia, al fabbro il fabbro \* perchè elevare quest'ombra aduggente che permanga su la compagnia? D'altronde ancorchè



attò tē mos rughēsìn stròmbur nēra  
 jatērea, pse tē sprīsta ndēr fšatte  
 tuttīem, attīē tē sgjēdhōn e attēina  
 tē sgjēdhurit tē scōñōn te vōnti i  
 Vuljia ncá-dittēme: viēn se gjīth ghē-  
 rie i spavet nōhea tē bōñēn chēpuz.  
 tē kjēpēñēu tīrkj etc; e coljāi edhē  
 t'i dhēxet prāna se i nchēt tē gjē-  
 lñēn ncā autāri cu nafōrēñēn. E  
 chējō nō e chēkje suum e mādhe.

### FLURÓME HENNÉSZES

Hēōn e buccur, Szoon ndē kjel  
 cē ndē nat na bēn pēr Diel,  
 ti ndē szómēr na dērgcōn  
 nē garee cē na gchēōn  
 Me at drit ergjēntulōre  
 chēkj j'ebutt' e ěmbēljōre  
 sīt na mērr, szēna na nchēt  
 o's ljōdhēn viēt'e viēt:  
 tē tē šōgbēmi prisandāi  
 na's ndēndēmi currāi.  
 rughēmi tē di me maal,  
 dhā si vaša ndē spekjasl.

Cūr cō rritō pach e pach  
 gjēt nē ree cē ncā nē lach  
 ngehrgħet hjart e bārdh ebārdhe (\*)  
 e mbiōn šōljēsza e geardhe  
 vōntē t'errēt, e tē thōla;  
 e fanaret ndrīse gjēla.

Cūr prā tandulōre e piotte  
 dēlj mbi malj vōttēhēa jotte,  
 duche j'ēēm piottē namuur  
 cē tē blrit i caa cuur:  
 e me gjīth se largu rrii

le maestranze non guardansi fra loro  
 in cagnesco, per essere disperse in  
 luoghi differenti, e in quelli si debbon  
 fare le elezioni, e da essi gli eletti  
 passare alla sede del Comitato per-  
 manente: ne verrà che di continuo  
 si dissipa l'agio del far scarpe, cu-  
 cir calzoni etc.; e facilmente lor  
 sembri poscia cosa giusta campar  
 dall' altare a cui offrono. E questo  
 fa un Male molto grande.

### INNO ALLA LUNA

Luna bella, Signora nel Cielo,  
 che durante la notte ci fai da Sole,  
 tu nel cuore ci mandi  
 un diletto che n'allieta.

Con quella luce argentea  
 troppo mite e soave  
 gli occhi ci rapisci, il cuore ci tocchi  
 e non mai stanchi per anni ed anni;  
 e del vederti pertanto  
 noi non ci saziamo giammai;  
 ci guardiamo tutti e due con affetto  
 come la fanciulla e il suo volto nello  
 (specchio.

Quando vai crescendo a poco a poco  
 sembri una nube che da una pendice  
 si levi in alto bianca bianca,  
 e riempi di rupi e siepi,  
 siti oscuri, e bassure fonde;  
 e ne appare diversa la vita:

Quando poi tondeggiante e piena  
 spunta su' monti la persona tua,  
 sembri una madre piena d'amore  
 che del figlio ha cura:  
 ancorchè lontana stiasi

(\*) La rima, che alla nostra lingua è impropria, porta sempre offe-  
 sioni alla Grammatica; e ciò occorse a Variboba, e sino in qualche verso a  
 Costa di Šalja, poeta popolare. Così ha tratto l'autore di questo nobile di-  
 tirambo a porre *e bārdhe e piotte* invece di *e baardh e piott'*, ed al plurale  
*gje-dhe* sostituire *geardhe*. Non si può dire quanto ciò nuoca alla cognizione  
 vera della nostra lingua. In essa gli aggettivi femminili che indicano uno



e *soçeón* me *szémër* e *sii*.

Cûr t<sup>o</sup> *vâchëtasz* noâ *vëra*  
truat na *veen* si *scunculëra*;  
e *ndë spiit'a* na *caa ënda*  
*ëmpanoor* t<sup>o</sup> *rirmi mbënda*,  
e *ndër mikjët* e *ndër gjëriit*  
dajni për *ndër gjitonit*,  
tuche *dhëdhur l'joddëra* e *vâllo*  
o t<sup>o</sup> *vësür ndër rusalle*:  
*udhët sëset* ti na *ndrittën*  
se t<sup>o</sup> *l'oghëmi dhia* si *dittën*;  
mos t<sup>o</sup> *blëmi t<sup>o</sup> zëaohëmi*  
o *gjacùn t<sup>o</sup> dëmëtòhëmi*.

Na t<sup>o</sup> *fajëmi tue thërrittur*:  
« *Rrës e stòs* o *ghëën* e *rrittur*  
« *ej e piôt*, *mënd mënd*  
« *mosse astù*, e na *gëidhë* ».

*Mool*, *vâdhesz*, *dardha*, *rrüs*  
*je t<sup>o</sup> tiëra pëma cuš*  
*mbjedh mos difit nd'a madhëve*  
o u *fsëghe* o u *vogohëljëve*?

*Pocca* ti *ndë gjithësi*  
na *prothën chëtëi* e *attëi*,  
*duch e carandii* na *bën*  
e *buccura* e *bârdha hën*, (\*)

*Nussia* me *cheesz* *ndë chris*  
e me *skjep cò nghraagh* i *bie*  
*mbii gipuan t<sup>o</sup> gajunissur*  
*mbi l'jñen t<sup>o</sup> kjintissur*,  
e me *dhëntërrin parrëosz*;  
*diaji cò pusòn ndë diëp*,  
o *cûr j'ëma kjumëst* i *jëp*,  
o na *pùthën tuche kjësür*  
*dhia si n'ëngëlit* i *vësür*:

stato *ebhaard*, (di cui è natura la bianchezza) o *calither*, (azzurra) *epiôt*, (piena) ecc. non si differenziano dai maschili *i baardh ipiôt* che per la *e* sostituita all'*i*. Altro è di quelli che indicano alcun divenire, non preceduti mai dalle particelle *e* ed *i*, ma in cui l'*e* finale aggiunta trae il femminile dal maschile, *bardhulòre* cosa che va al bianco, da *barduloor* obbietto biancheggiante.

(\*) Qui di nuovo la rima pose il poeta nel bivio o di un controsenso sostituendo a *bën fai*, *bëën fecero*, o cambiando *hëën luna*, in *hën* che non è parola albanese.

lo accompagna col cuore e con gli  
(occhi.

Quando riscaldatuceo dal vino  
le menti ci volano quali baldorie,  
ed in casa non ci è piacere  
tranquilli starceno dentro;  
e tra amici e tra parenti  
usciamo ne' vicinati  
traendo in giro danze e cori  
o vestiti da Rusalle:  
le vie i piani tu ci lustrì  
sì che veggiamo quasi di giorno  
per non cadere e restar feriti,  
o in qualche parte restare offesi.

Noi ti salutiamo acclamando:  
« Che tu viva e notti aggiunga »  
(notti, o Luna crescente  
« e piena! permami, permami  
« sempre a quel modo e di grazia ci  
(empi ».

Melo, sorbe, pere, uve  
ed altri pomi chi  
coglie se non sappia che, cresciuta,  
già ti nascondesti o diminuta sei?  
Ond'è che tu in tutte le cose  
ci giovi da questo e quel lato:  
utili e pienezza di beni a noi fai  
bella e candida Luna.

La sposa con la chesa in capo  
e col velo che da su le cade  
sopra la giubba gallonata  
sopra la camicia dal collo a ricami  
e con lo sposo d'accanto;  
Il fanciullino che posa nella cuna,  
o quando la mamma gli dà latte  
o ci bacia ridendo  
tal quale un angioletto vestito:



jó's pëjčkjen si ti foor-madhe  
dálj nea e thëla e maarr aradhe  
për ndë kjiel; e nea mbi málje  
ndrittën sëshe lacca e szálje  
dëite ljáme edhe shkretti,  
e cu èzzën në e cu rrii.

O! ndë na flittëje cō garce  
vijj të šprišej për ndër nee?

Eëgh, se fjett noa mùaj në gheer  
me simbol të gehiät e gjeer.

Hápurith psë ajò mbësòn  
na porsla e na sbuljón  
se sà jemmi ndë chët Jët  
ndërrohëmi ndë për viët.  
Ljëhemi astù e madhissëmi  
tuche u ndrësar, gprá chramissemi  
te cu botta me chë na bëri  
Prindi e atti me szöen na tòri.  
Papa e Szëa, ce's dò të kjëntrooñ  
chëtu pöšt, po të fjaturooñ  
ljart cu šeon fi: kjële kjële  
kjële e j'ëëm vërtët, egrële,  
kjële drëkj tach èšt Al  
cë t'criossi e vùri atti.

### VËMI REE TE GJËLA PÀR

par se të na perëndooñ

Te valjaudia të gjëmi ndietten e  
e së kjënes, se na i pàremi piasma-  
vet e të vëdëcuravet, atto's caan te  
fiálja e tire jëtër i niin të pasikjirtur  
se attë të jettës cō na rii përpara.

Ndë gjojim nd'atto piasma ndó në  
gjee cë jetta nannl's caa, is në e-  
ljáme abonësiame; pse attëi mbj-  
dhëjim e rronej prà ndë gjit t'ëon,  
plës ni e raar cã jetta e cō të moa i  
jete mûë. Po tech ajo jett'e vëdëcur

no, non piace come tu altera  
uscita da' profondi e pigliata il corso  
per dentro il cielo; e da sopra i  
[ monti  
allumini pianure, pendici e lidi  
mari, riviere ed anche deserti,  
e dove uom cammina ed ove siede.

O! se a noi parlassi tu, qual giubilo  
verrebbe a spandersi dentro di noi?

Si, che parla ogni mese una volta  
coa simbolo prolungato, all'ampio  
(universo.

Perché manifestamente essa ne in-  
(segna,

ci ammonisce e ne discopre  
che quanti siamo in questo Mondo  
ci tramutiamo d'infra gli anni.  
Nasciamo come lei e c'ingrandiamo  
cambiando, e poi chiniam precipiti  
nella creta con che ci plasmò  
il Padre, e unendovi l'anima si per-  
(fece,

E di nuovo l'anima che, non vuol  
(rimanersi

quaggiù, poscia oh'essa voli  
in alto ove sei passando tu: porta-  
(la, partala  
portala, madre vera e innocua degli  
[ anni  
portala diritto or'è Colui  
che ti creò e pose quivi.

*P. Fru Antonia Santori.*

### PONIAM MENTE ALLA VITA

prima che ci tramonti

Nella cura greve di trovar noi la  
ragione dell'esistente, per volgerci  
che facciamo alla vestigia delle cose  
defunte non troviamo nella parola  
loro riflesso altro aspetto che quello  
del Mondo che ci sta davanti.

Se trovassimo in quelle vestigia  
alcunchè che il mondo or non ha  
sarebbe una vera buona fortuna: per-  
chè quinci ritrarremmo e vivrebbe  
poscia in seno a noi una parte ca-  
duta del mondo, e che non fia che



atto gjith cë mund na përplikjen të rëa i gjassën të flësurravet douit chë nê udhës i årdhur prëi vorees cion nëa miesditta: i duchen ndrise po jaan nui botie e akjê vët te tagjisura dieli e shu.

Ndë prâna plešim atto piasma mos caan të dimo të psores e fattur Giëlës prëi Prindit, e të údheš chë Ajo patti, e sâ i kjê e miir. Fialjia etire šeer sot, edhë mōō pach e urret se ajò chë na gjëmi mbë të ljeer ndër špiut e atti i ljëmi të mee-årdhurvet.

Se nê šatoree efëxôm, po me pãte-dúcara faniit prapa, j'epã-e-rënë-me darsit t'ona, na kjê štunar pëve sipër e mbë rreth për gjith moon.

sievi pià. Ma di quel mondo defunto tutte le cose che nuove ci s'incontrano, assomigliano alle apparenze della terra che a viaggiatore vegnente dal Nord si dipiegano nelle plaghe del Sud: paiongi diverse ma sono d'una creta, e nutrite medesimo di pioggia e sole.

Se poi dimandiamo a quelle vestigia se abbiano parole della Sorta fatata alla Vita del padre della via che Questa ebbe, e quanto le fu buona: la parola di essa sia oggi è anche meno dotta di quella che noi in nascere troviamo nelle case e quivi lasciamo ai venturi.

Perchè una tenda disfana ma da cui non trasparono le figure che ha dietro, fa a noi espansa da sopra e d'attorno per tempo eterno. S. R.

### Trii fialj t'arbëresa AT, EEM e SIS

Rumënt e Italiôtët caan tata *padre* caan prã Rumënt sisa e Italiôtët zizza *mammella*. Të chëtire di fialjve e szõna est thieel tech dii fialjët e arbëresa at *padre* e sis *latte di donna* e *mammella*: onde drosissën *allattare*.

Italiôtët caan prãna mamma *mia madre* cë u pat bõnur prëi fialjës'aan em am *madre*.

Dùchet mbë dritt se dii fialjët at e cem tech e pãra e ziljavët tēja (\*) e stënëme ndai aas t'axëme, šengchõn szotteruin e burret, e tech e dita emmia e ñoom cu ëja e poštëme cumbisset, ninëszõn të pruñtit e ghetuas — atto dii fialj, focca të pãrat të gehëjughes šerime, pattëiin, e sis metò, nëa Plekëria joon šouar ndër Italiôtët protopaar.

Eahò tech attò trii fialj šghet

### Tre parole albanesi AT, EEM e SIS

I Rumeni e gl'Itali hanno tata, *padre*; hanno poi i Rumeni sissa e gl'Itali zizza *mammella*. Di queste due parole la radice manifesta è in due voci albanesi at *padre*, e sis *latte di donna* o *mammella*, onde drosissën *allattare*.

Gl'Italioiti hanno poi mamma *mia madre*, che ebbe dovuto provenire dalla parola nostra em o am *madre*.

Ei pare luminosamente che le due parole at ed em — nella prima delle quali la *t* forte spalleggiante a accentata segna la virile signoria, e nella seconda la *m* molle a cui s'appoggia la *e* lunga e depressa riflette il ceder dolce della donna — quelle due parole che diresto primogenie dell'umana favella, dovettero, e sis con elle, dagli avi nostri pelëghi passare agli'Itali primieri.

Anche in quelle parole prime già

(\*) In albanese le lettere dell'alfabeto sono declinabili.



cē - sē - pāri themenia zilja neā ñōit  
prier ndē tē sāmē mbāse gjith òm-  
rat fēmēroor, e tē mādhen piēs e  
mašculōrēvet, (1)

### LAJJM I ATTI-PARTHINA

*Athōne 10 ta tharisticet*—Ñē dittēs  
te Cuventi filolōgh i pērcēmūr Par-  
rāis, u vun nd Elladhet Šochērii mb'ò-  
mērit e t'Arēbrōst vëlēsžer. Tēpārat  
themeni te chē buthtoghet gjith e  
dāsura j'emō-bēna e sai jaan chēto!

1. Šochēria caandē chēsīil tē pē-  
ngchrēēn etē pastroōñ gchjū ghen  
e arbres, mee u pērgapur nd adhēt  
tē Giēles s'aañ; e bašch, at Čioel tē  
gchēljittīñ szōje e noerio t'arbres,  
pā i vēnur ree catundit ndō threskj-  
iis chē vētesī ajo gjētti emūar.

2. Doprá tē sbuljoōñ ajo vet e tē  
rēstīñ cā vettējūa eē do jater meer  
ndriše ziljen n' erri tē deet clās te  
puna e soi.

vedesi imprenta la legge che dal sin-  
golare piega al plurale i nomi femi-  
nili e la gran parte dei maschili.

### NOTIZIA RECENTISSIMA

*Atene 10 di Giugno* — Avant'ieri  
nell'Istituto filologica il Parnaso, si  
è fondata per la Grecia l'Associazione  
*I fratelli Albanesi*. I primi articoli  
del suo statuto, e donde è manifestato  
lo scopo e la medesima, son questi:

1. L'associazione ha per fine di  
rialzare e polire la lingua albanese  
ed estenderla all'uso della vita no-  
stra; e insieme svolgere ed educare  
quella vita appresso l'animo e la  
mente albanese, indipendentemente  
dagli spiriti di tribù o religione che  
ella potè assumere da luoghi suoi  
diversi.

2. Denunzierà Essa stessa e re-  
spingerà da sè tutt'altra mira diversa  
che alcuno tenti mai introdurre nel-  
l'opera di lei.

(1) I nomi femminili finienti in consonante formano il plurale suffiggendo a questa un *a*: *ljop vacca* pl. *ljoppa vacche*, come da *ēm madre* òma *madri*. Tutti poi quelli che finiscono in vocale, quasi tutti quelli che avanti la consonante ultima hanno due vocali, e molti ossitoni hanno il singolare simile al plurale: *dēje pecora*, *dēlje pecore*; *gjiisz ricotta*, *gjiisz ricotte*; *ljott' lagrima*, *ljott' lagrime*. Ciò è anche in *sīs mammella* o *mammelle*. Par che se ne eccettui ree *nuora*; ma essa è dell'aggettivo ree *nuota*, e questi seguono altra legge.

Invero le desinenze del plurale maschile sono sì varie che pare schi-  
vino ogni classamento. Ma pure la legge amplissima è quella, per cui il  
nome crescendo della sillaba *ra*, al modo che *āt in ātera padri*, indica i  
più. Dacchè debbono alloggiarsi in questa classe anche i nomi finienti nel  
singolare in *r* ai quali per eufonia nel plurale si suffigge la semplice *a*:  
*draper falce*, *drapēr-a fatci*.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO BERADA

Corigliano Calabro — Tip. Letteraria



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONÈ.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

POCCA DÛAN TË NA DIË CHËN  
d.ittën e ivò?

Të ndàlurit cë ndà'i Fëra Ottomane Dittaren shkipe mos ajò të ghuin në Shqipërii, nd' ës: chii lajim i vërtët, buthëtà fenëst se Turcu chët's e caa pör piës të vettëhees, por, shuar cätör kijat viët, e mban edhë si pljacëhe e gëvëñler, chë vor të ghuissin.

Pse ajò Dittare as shün ndë sziàm; as porsit i Sheptëat t'i ugerdhësin eutör, po ja i dësi mikj: e gëo'j ellene, zljat nana' vghëszuan se asai Arbëri j' u mbulli, partiina e ualjessjin, se na'attò fjittò Szottënia turche, më mōduar e svisur ljetërin e të murt e Arbërit te çëa e Elladhes moter. Abosina na uch'i shghim Arbërit jatër d. ës se të ndëmeu me Turkjiin, zilj e fatti ja patfi ladhur; e l'utërim mosse të ghu'lkjërë pãm.ita e të pëngj ttua curmit s'aj atto piës cò i kjeen shkittura piëi gjitdat margëuur, e astù mbii dëtin

VOGLIONCI DUNQUE  
abbaccinare?

L'averè la Porta ottomana impedito al Giornale albanese l'entrata in Albania, se dagli Elleni vien notizia vera, dimostra chiaramente che il Turco ha quella non per una parte di vò, ma tienla, dopo 400 anni, ancor come preda che a suo libito consumi.

Perchè quel Giornale già non soffre nel fuoco; non consiglia agli Sheptari d'insorgere contro, ma glieli volle affezionati: e bocche elleniche le quali gratulando or annunziano come gli sia stata chiusa l'Albania, dianzi innuovano parlar in quella la Porta con disegno di ritardare e spendere la libertà e il ben'essere dell'Albania all'ombra della sorella Ellenia. Veramente noi non vedevamo altro alveo riposato allo svolgersi dell'Albania, che la sua unione all'Impero turco, a cui le sorti hannola legata; e fu nostro voto costante, che ritirate di nuovo e ricongiunte al suo corpo le parti che furono staccate da malvagi



e Atëriis (\*) ai të prëghej me šocche e ndër chraagh Szóhen e Ellespondit.

Chëjò meer kjë edhë fanàro e Fiàmurit ñera sot.

Miirfil i thaam drëkj Dërës Otomane se të mbànej dóren e të mos bij mëš ndë Škjipërii, të mos ndighij te skjerrit e assai akj të dàšur ca armikjët e të diave; psë andei chëputtëj gjialjmëri i bessës vlème me ch'ñu; e ljëi të dia vcco' e te vetta ndër szàlje t'irënuar e ndë mešt akjëve, cë Turkjiin dùan svisur e Škjipëriin te pruñt e të ljidhur vettejève. Të ruàn ajo sot mbë rreth sà pach të combes sai sossëhen ncà attó ortëje cë passësin si vëljat e ñii ljumi cùr szuun Apoljeen; anni pace e ndë mèst te chërštëve: E si juan edhë cë assai i thoon: « Škjipëria ñe gjarpër, chë diei ndë ncaft spighet e të szëò; šchëlje, šchëlje ndë kjater ni cë e chee. » E Škjipëriis ca jëtër aan. « Šëgh si të mbàñen e të përbëñen? Jippu me nee; të scòmi na thich t'i špoš gjëlen kjënit cë të can ndër dhëemb e mës të ljëe. » E ñoo na erdhëtim sot tech të chëmi bës « Se dhëljpëra e rrëme aljà hëljkj pas të ñlicia dardàn. »

Mund'ajò po të theet se vet livri chë për sè pàri i dëstim vënur ndër dùar diàljmëvet t'Arbërit « Rapsodhiit e mottit cë na isim bašeh ndë szàlt àtëriis » se vet ai liver cë rrëfien ljuft e prindëvet tiro me Turcun e dhi-stizun, do t'i distaxiñ e t'i vëòr zordet ndër dùar pàmetta. Po atto ljuft tuttième; e attie të përparana ana-

vicini, essa ~~se~~ il mare degli Avi assisa avesse pure ~~una~~ compagna ed alle spalle la signora dell'Ellesponto.

Questo desiderio è stato fatale al Fiamuri sino al giorno d'oggi.

Vero è che noi dicemmo alla Porta ottomana che si tenesse dal percuotere oltre nella Skjiperia, nè aiutasse lo sbranamento di lei tanto ambito dai nemici di ambedue; perchè da ciò verrebbe spezzato il laccio della fede fraterna con che erano; e lascerebbe entrambe spartate e sole in ispiagge abbuiate e nel mezzo di tanti che lei vogliono sterminata, e l'Albania affranta e a sè legata: Che si guardi essa oggi d'intorno, quanti pochi di sua nazione avanzino da quelle orde che seguivansi come flutti di un fiume quando occuparono l'Oriente; ora pochi e in mezzo dei cristiani: E come sienvi anche chi a lei dicono: « L'Albania un serpente cui se tocchi il sole si spiglierà e ti morderà: pestala, pestala nel gelo or che l'hai. » E all'Albania a sua volta « Vedi come ti costringono e che in te fanno? Datti con noi e passeremo nelle mani tue noi il coltello con che tu trappassi questo cane che ti ha nelle sanno e più non ti lascia. » Ed ecco venuti siamo oggi al punto di creder sì: Che la volpe perfida trae a sè dietro il lupo sciocco. »

Potrà Ella però dire che da sè il libro cui per primo volemmo posto in mano a' fanciulli Scheptari, le Rapsodie del tempo ch'eravamo insieme nelle spiagge adriache, che solo quel libro che degli Avi narra la lotta col Turco e l'infornio, varrà a discordarli e rimetter loro le spade in mano novellamente. Ma quelle guerre d'un passato remoto; e tra altre e varie figure del mondo non più effettive

(\*) Adria è forse da Atëria, sede degli Avi. La storia che dice di Antigoro tra i Veneti e di Illeson ed Andromaca nel Epiro conforterebbe questo dato, come sia fatta maggior luce su la assegnazione del Friigi con gli albanesi.



messa akj fanive të tiëra të jettes, sossëdhën jo mëë bëëtra mbË përsziteten e dËi combevët, se nëhë kjë za mot prap stëria e Tierryut mbËi adhiassiin e Britannies nën szottërat Normân. Na t'Itàlies cë andëi buartim cë do chiim, ni garruam; e të marrur szëes prei së mirasit e së chëkjësit te cu jemmi, monu dimi Turkjiin, lËip nd'e nodhim: Attà cë kjëntërian mo të, të ponissur mëë se jàter e të lËënur vettëhees tire, me outà e bës ë të përs-affërit e te sËmet ndë threskjil e me martessa j u pattëtim lËidhur; e pasandai i kjeen të chràgu e ñii psòrie, ñëra atti pâr-ndër baljastriit e mäljvet ti Emit.

Eëgh se al livër ñë pasikjiir e thicel e trimave e gëhràve t'abërësà e së xces të spËvet chë chiin, më i gëhëlËittur te biljt e sossëm pas fàren e tire, do—e aštu Fiamuri gjËth—të i përtërfriñ szëes, të fóljurit, e ëmrit, ñjii gjërije cã do aan. Po chëjò cë i bën Turkjiis? Do te farmëcosiñ mbàse ndë ñë Mavràmât o Nicochël të Nicoclees ziljvet andëi dËi cã bie dËarsit, e pizzarëdhën pëstimën mechë stissëdhin: po Turkjiis cui i lËipset të prëghet, akjövët se Austria, mb'adhiassiù vëlëme të combevët chë përlËidhi—e ncã ñëra cutiënt së lËumes e të lËindi tvettëjues—Turkjiis t'i prothiñ e t'i bõëñ ndeer.

Prà përsašta, leghëvet cë's mund diin të dheut t'een — e te chëtà të mbulltur cë sot i bënëñ fanesset po ndietta psë mëë ndër t'ëgchërit e Abiis, si u thà ëst údha e gëpt mee vattur e paar e ñogur, se ndë Skjipëriit chë Europa cã ndë gjii—për-

su la unione delle due schiatte, che non sia stata qualche tempo dietro la storia di Thierry su l'adagiarsi della Gran Bretagna sotto i lordi Normanni. Noi d'Italia che soli quinci perdemmo tutto che avevamo, ora il dimenticammo; e preoccupati dei beni e dei mali del luogo in cui siamo, a pur sapere la Turchia non che averla in odio siamo distratti. Quelli che restaron con essa, onorati anzi che altro, e lasciati al proprio essere autonomo, con l'uso e le fede del contubernio ed i piú con la religione e i conjugj le si andarono annettendo: ed in seguito furono al fianco ed in una fortuna, come ultimamente nelle guerre dell'Emo.

Si, che quel libro — uno specchio limpido con uomini e donne albanesi col decoro delle case che si ebbero, a cui crescan somiglianti dietro al paterno seme i loro figli di oggi — quel libro e pur il Fiamuri in ogni sua parte intendono rinnovar questi negli animi, nel linguaggio e nel nome in nazione propria e distinta, ovunque sieno. Ma ciò che fa alla Turchia? Potrà esser veleno a qualche Mavramati o Nicocle di Nicocleas, ai quali da ciò cadrà non sai che di mano, o perderanno lo sputacchio con che edificavano: ma la Turchia a cui è condizione di vita, che si assetti, come già l'Austria, in fraterno accordo delle Provincie che a sè uní — contente ciascuna della felicità e generosità sua propria — alla Turchia apporterà fortuna ed cuore.

D'altro lato alle genti forestiere che non hanno come sapere del paese nostro — ed in questo chiuderlo che oggi gli fanno manifestamente appare la causa onde piú via aperta è, come si disse, ai selvaggi dell'Africa per andarci e vedere e conoscere, che nella Skjipëria cui l'Europa ha nel seno —



jašta chëjò Dittare na buthòn si jemmi e cë chëmi. E prësmi se audái tē na dùan miir, e tē miir tē gùaj t'i chëmi xee. Ah! pattëtin dhé thëön se na ljip-sj geólja, e mbúzha doir tē na jippin tē tiron za teu-zacúlje! (\*)

Póca nãò se e štitar cá a tá cō i dëa chëkj, ndò se vet Turk i bō t'i mbuliiã tē zhōnen ñërimo e tã špituit ñërim catú-deš, (\*\*) Šchëp-tá vet uómur, se attá t'i joun mo-se kjëat e vëiber chë tē ndë-seeñ mbii armikjt e sui: sot ciða Europen mlë rrōth tē vëljur mos jãter neã ajò mizhiir e gùaj cō i përgjaccu senljãturie ñë mot piðst e mira t'Apójees sai, e ljikja joun rrii edhó e tōër, përpára cōmbavet t'Europës tū chër-štee te dëra e cui na raan mbè t'i dliëusuar bessin chë rjò mbàiti e e dhesposzōn dheen; e piá mbrënta ndë trimëal'ne szòm at t'òia e toh chëombt e t'ia-Szotti, P. ind cō as vuu ñë vëlaa ndëön jãtërin.

### SE ÈRTH GHÈRA

So ghrëghen reo, se deljùdhōn štu, dhé xidhen boor, Dieli ñë prapa; e exštes ngiòdghët agchëszòmì mottin e iij ce affëroghet.

«Cür fikjët nziòrën fjettat na thòmì se èšt vëra.»

Pas cō ndë szaal tē vettōm e tē

ai forestieri questo Giornale disvela chi siamo e che abbiamo. E speriamo da ciò che essi vogliancì bene, e noi che ben meritiamo della loro simpatia. Ah! eb'ero sino a dire che manevacci la favella, e donarci velesu di forza la loro taluno teste da sacchi v ot!

Quindi o che piata da chi lo vuol male, o che da edè la Turchia fa di chiudere l'istruzione da uomini e la civiltà agli Schëpta i dolorosi, acciocchè essi a lei sian semp e i mastini irrazionali cui aizz contro ai suoi nemici, Essa trova oggi l'Europa d'intorno nauseata se non altro dell'a ferocia barbara che all'imprevisto l'insanguinò un tempo labelle spia'ge del suo oriente. E la ragion nostra resta integra avanti alle nazioni cristiane di Europa, alla porta di cui noi cademmo di'endendo la fede ch'essa tenne e fatta è domina del mondo, e dentro la visibilità de'nostri animi ed ai piedi di Dio, Padre che non pose un fratello sotto l'altro.

### PERCHÈ L'ORA È VENUTA

Che si levin nubi, che diluvi lo pig già e fiocchin pur nevi, il sole è da dietro; ed all'è ito caido salutismo la stagio e novella che si avvicina.

«Quando i fichi metton fuori le fronde noi diciamo: Siamo nell'està.»

Dopo che in isponde a litarie o chiane, di qua ricevamo la lingua dei

(\*) E pure già il Fiàmuri è per due ragioni all'annunzio « Che tra breva saranno forse un versalman'e e un sciuto opera la qual per originalità, profondità e vigore di v'ia espressa, vantaggiosamente si navigheranno a tutto quello che sarà stato scritto nella sorella Ellenia dopo il risorgimento.»

*Grammatica di Giuseppe De Rada, pag. 33.*

(\*\*) Ma che altro volle il trattato di Berlino fuor che il rialzamento dell'Umanità nelle Provincie suddite al Turco?



mbulitar përtërçjim chëtai gjughen e prindëvet e na piejin-për cò? e's çljin cò të përgjögjësëm: a gap d'ita e psam buljaar të tieer, Cr's'oforidhi, Mitka, Padre Leonard, Culu ioti se bëjin akjvet vëstoçi tutlieom. Is dora e ti in Szoti, teeh'e chokja e në-tësvev përpikjet e çiaç'er.

E na mandai në glòsi: te rözet e maljevet: an chròit e Škj përis, ndò se me idheen e t'in-Szotti ndi-še në gjli, se t'ichur gjli-b-ànësit, jippia doren vëdmo ndë në pat përszittie cò mōò nelë gjlihet.

E cùr kjeli u vidò attèi pànetta e na i mùari slsit; e na thjin: Cù òò bessa me chò bëjit? szòmra e asljuettësm: na p'feti E taš érth cò šufflòa chëtèi nd'airit Fiamuri i Faròs aa: E përtèi nd'Elladhòt cumbisset me mōò fior Fati cò na kjò faljur në iin-Szot.

I vaessar niattësit t'Elladhòs, cò aharime as do Škj; èiia me tò ma nëu tò, Anastàs Culmieti j'u p'uet, e na s'ò çljin, gòrvet t'Arbròsa cò jaan akj nd'atto paratta, è i van pëipara šehnëttiin e gjaout tire të špiist ndò pòr lèghet. E u paa se gjith me tò i dojia ndòren e të m'rèt. E u hōò në buljèri me cuidès e psòvvet të gjëlis tie. (\*\*)

Jaan buljeer në Athèna në Attidha, në Idra, në Suli, në Spezia, në Cefalonia, në Arg, në Idillia

padri, e dimandavanci a che oggetto? e non sapevamo che risponder: il giorno si è aperto e vedemmo di nobili uomini K'isof ilhi Miko, pad e Leonardo, G'loriati, i Bey F'asèi, e compagni che facevano lo stesso in luogo fra sè loateni e romati. Era la mano di Dio che muove l'umano cosa.

E vedemmo presto e ad una volta al sommo dei nostri monti i principi della Škj pèia, ancorchè con diversa idea di Dio: l'anima, convenite dai propri paesi e da sì la fede di fratelli in un patto di unione nazionale, che più non si dissolverà.

E quando il cielo si ottenebrò di nuovo e quelli ci tolse dagl'occhi; o ci dicevano: Dov'è la fiele con cui facevate? il cielo stetteci immoto e aspettò. E già è venuto il giorno che di qua sventò la bandiera di nostra gente; e di là in Grecia è effumato con ardimento maggiore il Fato a noi preparato nei cieli.

Indignato dell'insidia dell'Ellenia che ingratà non vuole l'Albania con sè, ma sotto di sè. Anastasio G'loriati si rivolse e noi non sapevamo al o città albano-i che son tanti nell'Europa e loro espone la disolazion del sangue loro sparso per le nazioni. Ei si vide che tutte con lui ne volevano la salute e l'onore. E si fece un consiglio di ottimi a cui rimane in cura la fortuna della patria.

Sono in quello bugliari di Atene o de l'Attica, di Idra, di Suli; di Spezia, di Cefalonia, di Arg, d'Idillia, d'E-

(\*) Presidente del Comitato fu eletto il colonnello dell'esercito greco Demetrio Pazari, cugino di Marco, Feròe di Carpenizza. La Vice-Presidenza fu data al Tenente colonnello del Genio, Jani Læra figlio di Demetrio che nel 1829 comandava le forze greche in Atene, e vi perì martire della libertà. Introdotta nel Comitato fu nominato l'istruo C'ulur oit.

(\*\*) Un quarto del regno di Grecia costa ai Albanesi. Tempo è mai di aprire una fulgine spassionata su questo, su essi vi stieno avveduti, o invece si no un avanzo dello strato pelaggo primiero, e-t-so dall' Adriatico al fiume Ans giusta la divinazione del sig. Benleow dell'istituto di Francia.



ncà Eleusina Chradinidhiu, e bašch me tà, szottra tè Janninës e t'Argirocastrit.

« Èšt chëjò dftta chë na bëri iin-Szot; orëxemi nd'attë e urattëmi P.India.

## TOPOGRAFII E CORCËS

Corcia èšt e vënur ndë Tošchërii e pas geografit e moccëme ndë Makjedonic. Fuša e sai egjät nëent oor t'ëzzur e gjoer tech dii tech trii ô-rës, e rriehur mbë tè catër anëšit me mälje, ncà trii aan dëgcašit Pindit, mbë verrii cã *Molj thaat* në deegh e Šarit (Scardus). Ndë per mës tè Corcës scòna në ljuum i vögchëlji si përrua, i ziljii vërës šterón. Astupòšt në gjims oor largu caa në ljuum Denavezzin i zilji nuch ngrgiin dimërit psë caa criet affër ndë Kjaarr edhë mburòna prëi venti mettäljës: si ndë Camenizh ncà miesditta caa n'ui tè baardh e tè ngchròghët tech veu e ljàghen tè sëmürmit. Erën e caa tè scëndëcëme as tè nzëghit, as fort tè fròghet. Përvecc'ullinš, pumbaccu, portocájš, fikjës, šëgeaš pikjen chëtù peem e drithëra sëgjithaš: vëra bëghet e butt ej e šisme, po sielën edhë za pach përsëjãštëmi. Piepëri edhë skjeboni e imaniccù pikjen fort miir. Gehrur, calambòš e tè tiëra Tošchëria e tëër blen chëtù edhë Beratti. Bëghet edhë za pach mundafš-Prapa maljet e Drenovës caa metälj e fingjilj së nōën-dhees tè ziljtë laosi adhittëa përru.

Fuša e Corcës èšt mōë e ljarta ncà gjith fušat e Macedonies edhë

leusine e Kranidio, ed insieme con essi, signori di Giannina e di Argirocastro.

È questo il giorno che ci ha fatto il nostro Dio; alletiamoci in esso ed operiamo, a lui benedicendo.

## TOPOGRAFIA DI KORIZZA

Corcia è posta nella Toscheria, secondo le antiche geografie della Macedonia. Il suo tenimento si estende in lungo per nove ore di cammino; in largo per due a tre ore, circuito a quattro lati da montagne; per tre lati dalle catene del Pindo, a borea dal monte arido una ramificazione dello Scardo. Per mezzo Corcia scorre un picciol rivo o piuttosto torrente che d'està si dissecca. Giù nella campagna a mezz'ora di distanza ha il fiume di Denavèzhi il quale non è freddo d'inverno perchè ha origine vicina, nel Cerreto, e scaturisce da luoghi metalliferi: del pari in Camenizza a mezzodi ha acqua bianca e calda, ove vanno e lavansi i malati. Ha l'aria sana nè calda nè frigida. Fuor che di olivi, cotone, aranci, fichi e melograne, maturano qui frutta d'ogni specie e singolarmente le mele; vi si fa grato vino e generoso; ma ne importano pur da fuori qualche poco. Il cedriuolo come anche il mellone e il cocomero vi vengono squisiti. Grano, granturco ed altre civaie qui viene a comprare la Tošcheria tutta e fino Berat. Vi si produce anche alquanta seta. Alle spalle de' monti di Drenova ha miniere di metalli e carbon fossile, il quale il popolo usa per legna.

Il territorio di Corcia è da sopra alle campagne tutte della Macedonia ed anche dell'Epiro; perciò che



t'Arbërit; pse l'jëmërat mbase gjith caan erle ndë maljt Gramòszit stat oor l'argu Corcës, Ljumi Selfigës (Aliaemon) d'ardhet affër Saloniecut, Devoli (Deabolis) i përbascur me l'jumin e Corcës sheon përr aan të Beratit e d'erdhet nd' Adriatic, si edhë l'jumi Bitheukjit, i Coljòhës, e i Permëfit «Viosa.» Ncáj máljet e Corcës shghet malji Limbòs (Olimpo) Malji Beratit Tmor, Ljikjèri Ochriis, edhë ai i Costurit. Ncá málji Corcës i nissur ñe rii mundë të vej málj mbë málj ñeer nd'Elladh. Chët vend Ellént e paar clujain Orestis.

Chëjò goor caa Devolin me l'jumin e emrit sai nd'aut apoljees, Coljòhën mbë miosdit, Oparin mbë perëndiim.

Deti Sejadhën i rrii 36 oor largu cá perëndima e Vëljora ndò ñe 24 oor; e mbë verrii Ochria dhiet oor largu.

Viñën te dhëu sai ncá Costuri (Ketrion) e nca Saloniecu diszèt e gjašt oor tuttie, përr ndë Devool ndë ghri-chët Zangoñit trii oorš largh; cá Monastiri (Palagonia) e Përljèpi përr ndë Prèchëljiis, dëra e Svedhes (Selesforos); mbë verrii te Muliri Sën Gjèrgjit gápet udha e Ochriis (Lichnidhos) edhë e Gjègjèriis, e cá Miesditta ndë Kjaarr mërgeçar catër oor udha e Permettit, e Gji noc astrës edhë e Janninës.

Corcia caa ndë ñe szet miij spiirt vëndësa, mēe të sumet të chërsteer e ñe të catërt ottoman. Rrèth e rrèth caa pesdhiët e gjašt fšatëra—ndò ñe szët e pës o tridhiët miij vet — përr gjims ottomán e të chërsteer. Rrii chëtù Mysefariiti mbí catër nahie e Dhespotti Corcës e Per-

fiumi quasi tutti hanno capo nel monte Gremòzhi sette ore lontano da Corcia. Il fiume di Selfige si versa presso Salonikji nell'Egeo; Devoli unito al fiume di Corcia passa al fianco di Berat, e si versa nell'Adriatico come anche il fiume di Bithiukji, di Cologna, di Permet «la Viosa». Dalle montagne di Corcia si vede il monte Olimpo, il Tmòr di Berat, il lago di Ochrida ed anche di Costuri. Uomo partito da' monti di Corcia potrebbe andare di vetta in vetta sino all'Ellade. Questa regione gli antichi Elleni denominarono *montuosa* (Orestis).

Questa città dalla parte di Oriente ha Devol col fiume dello stesso nome, ha Cologna a mezzodì, e ad occidente Opari. Il mare Jonio le giace a 36 ore all'occidente, e Valloza ne dista un 29 ore; a Borea Ochrida le sta lontano 10 ore.

Entrano nel suo tenimento da Costuri e da Salonikji 46 ore distante, per la gola di Zangoni; Da Moastir e da Përljèpi vi vengono per entro Prechëljis, la porta di Svedes; verso borea al molino di S. Giorgio si apre la strada che mena in Ochrida e nella Gjègjèria, ed a mezzodì a quattr'ore di distanza nel Carreto quella che conduce a Permet Argirocastro e Giannina. Corcia è militarmente la chiave e la porta della Štkjipèria sottana.

Essa contiene dentro da 20,000 anime la più parte cristiane per un quarto ottomane. Attorno attorno ha 56 villaggi d'una popolazione complessiva di 25 a 30,000 anime, metà cristiane e metà ottomane. In essa reside il Governatore di quattro distretti e l'Arcivescovo di Corcia.



mètit. Gjuga fjittet skjipia për gjith  
 A iët përveçë tërë f'itëra D'enovet  
 e Bobostizës tech flassëa Š-h'erišt  
 e Voskopja tech flassëa v'itërišt.  
 Corcia eca pëmbii stat kjint dykja-  
 ne; e në jaav të statet bōgh t tërëh  
 i madh, tech v'itëa për të lileer  
 nahie Coturit, Naseljitit, Op'art  
 Šhrap'it, e Gorra, M'chërra,  
 P'espera, Devoll e Parm'it. Caa pr'na  
 eatar scool të chërstë e, në për  
 zorrollijt, në pë'riapat, dii për die-  
 jmit tec: më'oghen e f'jassëa gre-  
 k'it, f'anc's, edhë Tu kjit'. (\*) Ot-  
 tomant eca: në gjant me në eun  
 boon erolji mbt në bōgh të li-  
 art, [\*\*] në tekje të vōgh li d'it-  
 ritg Halj'everji, edhë në scool tur-  
 kj'iste për të vaz'hōija m'aimo. Ca-  
 a: p'ā n'elē Melc'ia n'oor largu n'ē-  
 t'ar tekje të begat për Bectas'it; e  
 chōsis juan të šaumt e Škjip'it.

e Parm'it. Per tutto si parla la lin-  
 gua škipa f'orchè in tre villaggi,  
 D'enovi e Bobostizò ove si parla  
 slavo, e Voskopja che parla il va-  
 laaco. Corcia ha oltre 700 bott'ghe,  
 ed in ogni settimana nel sabato vi  
 si tiene una fiera grande, nella quale  
 accorrono per comprarre i d'stretti  
 di Costai, Naseljiu, Op'ari, Šhra-  
 pari, e Giora, M'chërra, P'espera,  
 Devoli (Erlia) e Parm'it. Possiede poi  
 quattro scuo'le ch'ristiane, una pe'  
 fanc'illi, una per le donz'ille, due  
 per gli adolescenti, che v'imparano  
 la lingua greca, la francese e la tur-  
 ca. I Musulmani vi hanno un Colle-  
 gio ed una campana di orologio al-  
 ta sopra un'ardua torre, più un pic-  
 colo educandato de' De via, detto *Ha-  
 lj'arcti*, ed una scuola turca per le  
 giovanette. Posseggono poi un altro  
 educandato diretto da De v's, usai  
 ricco in Molciani, un'ora d'stante; e  
 dove si ammettono i Be t'it, de'la  
 cui setta è quasi tutta la Škjip'ia.

(continua)

(\*) Queste scuo'le fondaronsi in Corcia per gli sforzi individuali di Peti  
 Mitkò. Disgraziatamente il Tuco non lasciò studiare la lingua del luogo,  
 la Škjipa, per id che vuole anche così la politica della Chiesa greca di Co-  
 stantiaopoli che altrettanto fece prima coi Rumani e coi Bulgari. Queste  
 scuo'le hanno un fondo di 12000 lire sterline del cui interesse si sostengono,  
 e che per gli eccitamenti di Peti Mitkò, fu raccolto tra i Corcieti com-  
 mercianti in Egitto. Si ricorda che primo a spedire il suo contingente in  
 100 sterline fu Mighaj D'itor Gj'eca.

(\*\*) Il Collegio maomettano fondato da Sijas Bey. In una delle corso  
 di Maometto II in Albania, venne in Panoszit, borgo di Cologna; ove l'o-  
 spitò il prete del luogo, il quale aveva un figlio ancor fanciullo di nome  
 Sija. Questo ragazzo il Sultano si menò seco in Adrianopoli ove lo fece e-  
 ducare distintamente e nella fede maomettana, e il fece B y. Quando ei  
 prese Constantinopoli Sijas Bey piantò la Bandiera turca nel sobborgo detto  
*ipsomàrha*, su cui insino ad oggi impera la sua discendenza. Livochiato  
 chiese licenza da Bajaz t II di ritrarsi e morire nella patria sua: la quale  
 gli fu concessa in feudo paterno ed autonomo insieme con altri undici vil-  
 laggi. Ma più quegli il paese di Corcia più di Panoszit, e s'insediò in Piseni  
 Fondò in Corcia la Scuola e il Bagno, e diede alla città il suo nome. Do-  
 dici case sono oggi superstiti della sua stirpe, ma povero piuttosto, perchè  
 il Governo sottrasse loro gran parte delle concessioni.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, fiume di S. DEMETRIO-CORONE.

## ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia. . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## PONIAM MENTE ALLA VITA PRIMA CHE TRAMONTI

Ndë gjithë mot të sëmët hëljkëtin pas të noorit e të bënat e Gjëles; e e pë më të duum jaan'të vaphitë dritë së thiel, Gjëla focca më sëpët pas-ën në rëe: zija hëfaret u-dhes i hënur'ventin të jatëris cë të ngërhëghet cuntrëlja. E chëtë rëe spigheu mosse asi brumi me pach dritë.

Sot nëha Inghilterra u ngëhë në dhëscalj chëslë cë ja thoon Bukle. E pas cë thomse cufiti se Mentia sëgh mosse të rëa e hrtet vet' ajo, prà xëot e szëes as caan të ngaar përpara, e atto e' lëin cür piasma u azun, jaan odhë sot: thërri t' e gjë-gjëju. Se tharossi hëriut est te Mentia; se po e Mira e Drëkja, Mbarëimi e të tiera xëe cë hëdhëhën fukjiin e szëmres më i mbaitur stë-ara, të hëghen attë më raar ndër speel të Mottit, cu akj të sëçara u përvartin.

In ogni tempo i più trassero dietro sè i pensieri e i fatti della vita; e perchè più sono sempre i manchevoli di chiaroveggenza, la Vita segue per la più parte quasi una nube: la quale per via poi si dilegua lasciando il luogo ad altra che d'incontra si levi. E queste nubi orgonsi sempre da quel lievito de' molti con poca luce.

Oggi d'Inghilterra è sorto uno di tali maestri, di nome Bukle. E poi eh'ebbe considerato forse che la Mente vede ogni di cose nuove e si addottrina sol essa; e parvegli gli Onesti dell'animo non far acquisti, ma quali erano quando il mondo fu edotto fuori, tali esser pur oggi: gridò alle turbe, che il tutto dell' uomo è la Mente; che la Bontà, la Rettitudine il Pudore e le altre qualità che defatican l'Animo a servarsele, sia bene che caggiano nelle spelonche del tempo, ove tante cose decorse sono sepolte. \*



Ai nehē vrēti, murgcu buurr, se Mentia ēst chriatte e gjēi cē i ljipset Gjēlēs, e jo mēē. Na rriethōn jetta me akj tē prōthēme ndō tē chekje fieriut, ziljat Mentia caa tē jassin, se t'i noogh e tē soogh nrāha miir attō gehē jitten che bēhēn catandii: Ēst edhē te jetta fajta e nīi Noerije e Fukjije pā-szalje cē gjithēoi bēri e sinodhiti, zilja si Mentē mē e mēē i duchet, i jep vo Gjēles gjēē si tē stoneōnni. Veccē tē pērjastōmes ōst prā Vettōhēa e mbrēatme me mbāre cē χōsēhōn e ljūmēhōn šocherim e Mira e Drekja Bessa etēt, chē Mentia caa mosse pērpara, dhē i šēgh se špighen e chērrussen; dhā si vet ajo ndiltzet e vrēghet. E chētōi jā-metta prei psō ē vet cē passēhēn tē d'ēzuzit ndō tē šuaturit e attire mbāreve, dēljgōn vuljia e Afes noree cē gūh stissi.

Ni mbāret chē Szēa caa, e ziljat i dhaan mālet e spōjēt cē cuur u szuu gjēria, jaan attō nīi χēje pēr moon; si tē pā ndrīšēm jaar geh ūret e carpōhēt cē i dārkJēhōn gjēlen; e si zōdrat cē assai i bēhēn dūcht jaan mosse attō cē kjeon: e astū e pērpārano pēr gijth moon piasma e Afes šēite cē jēp e priēt. Edhē vet Mentia, se zhēē ajō šaum e ndrīše pēr szēa e cija ōst, ajō sē rēstet prei mbārešit e sai cē i bēhēn tē kjēnen, nē i ndērrōghen cuur; e dhē i ljipset mosse t'as-ljuetišmit e Culjimes, pārziljen šparrej mbē faregjāē.

Non pose mente il pover uomo che la Mente è inserviente a qualche uopo dell'Animo e più niente. Ecco ci sta d'intorno il mondo con sì varie cose, utili o all' uom nocive, le quali la Mente seguitar des per conoscerle e vedere per qual verso crescano ed anche giovino: È pur nel mondo l'orma d' un Logo e d'una Potenza senza spade che tutto ha fatto e concordato; la quale secondo che più alla Mente si disvela, dà alla Vita alcun che, direi, d'eterna'e. Pa titamente dai di fuori poi è l'interno nostro Essere con gli onesti, sue qualità che decorano e beano la compagnia umana, l'affezione, la giustizia, la fede ecc., e cui la mente ha sempre d'innanzi, anche vedele dispiegarsi o retrarsi; com'ella stessa s'illumina o si imbruna: E in questo campo anche, dalle fortune che succedono allo allumarsi o spegnersi di esse qualità, essa intende il volere del divino spirito che il tutto edifica.

O a le qualità che all'Animo sono e che dal principio dell'umana convivenza diconogli amori e speranza, sono esse d'una beltà per tutto il tempo; come senza mutamento sono i graai e le fante che gli nutricano la vita, e come le stagioni, a'io a questa fanno gi' utili, sono semp o quelle che furono; ed a lo stesso modo presente ed una per tutti i tempi la imbroata del divino Spirito che laigi e ed aspetta. La Mente esse medesima, pel suo apprendere molte cose e diverse non si tog i alle qualirà che ne fanno l'essenza e che non le mutano giammai: anco l'è uopo continuamente della immutabilità della Memoria senza cui si disiperebbe nel niente.



Gjith çhëtò i chémi përpàra. Jeta, Szēja, Mentia spighen bašch, pá vettëjùn e biërrur. Se dhëssi i gjithve është te t'as ljuettëšmit; e Gjëla, te chë dò fëxën, i prëghet ndë gjii, edhé as tutet t'i fiëor attiro mbii, se nd' errëbiir môtëra e vëdëches.

Aštu Mentia ndë Szëe ë je Szëa të Curmi gjith ñi ndëljëhie: po e gjitha e noá ñiij të Szëa e vettëhëme; e të ziljes Mentia ëë clicci cë i gápën Jettën, se ajò të maarr.

### CUVENTI I ARBRËS

Motti cë Pëspëch Bëljuši noá Frašënit i kjë dhespot, šcòì si ditte e attij Cuventi. Thomse gchjuga elene nch'u zhuu si mëë paar, po ljëtiria ëëgh; dhe ghitin aghier e u dhiovàstin me maal livrat e erhëñëvet t'urtëriis taliano. E mbli gjith fora e xees vettëjues e dërkjur prei šempletirašit e Romës ej Elladhes, i dhà gànunve cuturee të bessëme, dàljur attëi, të mattëšin ndë šës të ditties, me të biljt e sgjèdhur të combevët gùaja.

Te vitti 1833 vëdikj Pešpëch Bëljuši. Por adhiasii e të zhënit e vënur tech viettët e pára e dhespothiis Bëljušit prei dōres hëcuri të Michelangiol Russanit noá Fërmōeza, rròì te cuventi mëë za mot; e ajò me eziärmin akj të dhëszur ië mbories, mbàiti štuara ndërën e màdhe të Scòles s'aan.

Pëšpëcu cë e përchëmbi, Gabriel de Marchis, i ùrt e šuum i miir, iš chekj pjach; ej e mundi notia e të

Queste cose tutti le abbiám davante. Il Mondo, l'Animo, la Mente svolgonsi insieme senza sè perdere: ma di tutte insieme è alveo l'immuabilità; per cui la Vita, ovunque spira, riposa a quelle in seno, nè teme di addormirsi in quelle, sia pur nella tenebra sorella della morte.

Così la Mente nell'Animo, e l'Anima nel Corpo tutti d'un adolescere: ma il tutto di ciascun uomo è nell'Io del suo Animo; del quale la Mente è la chiave che apre il Mondo da cui esso attinge.

### IL COLLEGIO ALBANESE

(Cont. v. num. 7.)

Il tempo, in cui lo resse il Vescovo Bellusci da Frasinetto, passò come il giorno fausto di quel Collegio. Forse la lingua greca non s'imparava come prima, ma la latina sì: anche penetrarono allora e si lessero con desiderio i libri principi della letteratura italiana. Ma soprattutto l'orgoglio del natio decoro, nutrito degli esemplari di Roma e dell'Ellade, vi diede agli alunni audacia confidente di misurarsi, poi che usciti di là fossero, nel campo del giorno, co' scelti figli delle nazioni straniere.

Neil'anno 1833 morì il Vescovo Bellusci. Ma la disciplina, messavi ne' primi anni del Governo di colui dalla mano ferrea di Michelangelo Rossano da Acquafredda, durò nel Convitto alquanto altro tempo; e quella unitamente al tanto acceso fuoco di lode mantenne in piedi l'onore grande della Scuola nostra.

Il Vescovo che lo sostituì, Gabriele de Marchis da Lungro, dotto e assei buono, era troppo vecchio, e l'vinse



timi e dimërave nd'attë monoštiiir: sâ u patti mbjêdhur Ai ndë špii. e i lja dëren gapt Mbretëriis. Sgjo-dhi chëjò me Papëa Ljëtia bënnapë-sëm të Dhespotiis pîstëpsur. Thommi se chëtâ caan kjëôn të miir; ma psë atta rrîjin laargh, priftërat e arbrës ziljêvet i pattëtia bessur nicokjirattën e ventit, as pattëtia pëstai jätër cui-dës se t'i gcoddittëjin ghîren e të ja bëjin; tech atta diñin se chriëtët e Mbretëriis, cë i rrîjin affer, i mbânin siit siper. Aštâ Cuventi jin i bucur, autonôm, sossî nê špii mbî prindët e ziljes szottëroñin te guaj. E cûr si kjë mosse vâtër ljeftërije ajò flagu përjašta mbërdhëcëch, e marrur mbii sii j' epâ-ndigur o mbëszlth prëi papës, bûari edhë ampniin e përmbrëntëme cë i ljipsej. E kjentrôi auu e pâ-uudh e pâ-vent-t'umbjêdhuri përpara, e gchriissur ajërašit e merënghišit ndrîdhëtare.

E chëjò šchrettii edhë mōë u perchëkj ndë mest përszüttes t'Italies. Ndë na duan chëkj, o miir si thoon, e diin attâ; ajò cë fanëst na rrii përpara èst, se nestra Garibaldit cë t'Arbrëšt nêgu për s'affëri ndë ljugadh e i dës miir, akjë Ministrat e Mbretëriis ree cûs ree s'i vuu, cûs bëri t'i avisënej.

Te vitti 1860 Ministër Scura, nê i Arbrës câ Vaccarizzi, dëši e patti bës se priir Cuventia te themeljiit e te mbôria autonome e mo tit pâr. Po si vëdikj ai mbiattò, Mbretëria mëë s'e lja t'i dilj duaršit. Minister

l'umido e 'l freddo degl' invernî in quel Monastero: tanto che ebbe a ritirarsi in casa, e lasciò la porta aperta al Governo del Re. Quello col Papa scelsero Vescovi latini Presidenti della Scuola. Diciamo pure che costoro faron buoni; ma per ciò che essi stavan lontani, i preti albanesi a cui essi ebbero affidato il rettorato della Scuola, non ebbero poscia altra sollecitudine che indovinare che potessero quelli volere, indovinare e fare; perocchè ei sapevano che servitori del Governo reale che lor stavan vicino, tenevangli d'occhio continuamente. Così il Collegio nostro splendido, autonomo, prese sembiante d'una casa alli cui genitori comandan stranieri. E quando, per esser stato esso sempre focolare di libertà, divampò fuora incautamente, preso in odio e non soccorso, o appena dal Papa, perdè anche la pace interna che bisognavagli. E restò una nave senza, davvante, luogo d'approdo, e logorata da' venti e dalla calma consumatrice.

E questa spoliazione divenne anche più desolante, dentro la unificazione d'Italia. Se vogliamci bene o male se'l sanno essi: questo che manifestamente ci sta insati è che fuori di Garibaldi che gli Albanesi conobbe da presso nel campo e lor volle bene, i tanti Ministri del nuovo regno chi di essi non curò, chi volle perderli.

Nell'anno 1860, il Ministro Scura, un Albanese da Vaccarizzo, volle e confidò di tornare il Collegio agli Statuti suoi fondamentali autonomi, ed al dritto primiero. Ma poichè ei presto fu morto, il Governo non si lasciò quello uscire di mano. Il Mi-



Mancini, o še nuch dëljgëdi Decretin e Garibaldit, o se bëri si cùr's e dëljgëdi, s'e ljà të përchëmbej: ndòmòs se antirissënej vuljua e mbretëris tech iin akj më të ponim se Ai, edhë Decretin e zregjët me të akj door-gapt. Chii bëri za mot më perpara, chittun dfa sà sentenzie të thidnit ljkjies, i muar t'Arbrësuet t'Italies kjisen grech t'Anapuljt e ja dha Ellenevet guaj. Szottëria e Elladhës i vuar ndë zhercut aghier Crikjin e Szottit Criët.

Andëi Pëspëcatta, nchaha akjë të prittura ndër nee, e pruft attire szottërave focca as suali gjëe të vettëghees. (\*) E gjithësi pasandai është attie pà vettëhee. Simpietscoi Minister Ianuzzi i dërgëdi Nicokjiratës Cuventit parcaljesiin e nji Ljetiri: « Se attie t' i rrittëjia të bërta pà pagëuar. » Pëspëcu i pari e te tieert me të u përgjëgjëtiin. Se Bujja e themenime të Cuventit dhe spòszi të mos rrittësin attie mbrënta mëst mëncu t'Arbrëst jo të paghësuar grech, lji p'ndë Ljëtini; se jip-pej, mee i pianepsur priftëra fsáttevet vobëch. Andai ajo Bujj vuu edhé se nd'attie prana t'u chië passur rittar pà pagëuar i Arbrës cë prà u zhuu se is paghësuar ljetit e s' mund' bëghej prift grech, të jip si nji ghërie dëfren e viettëvet cë chië ndëkur attie mbrënta. Nestru

nistro Mancini o che non ebbe capito il Decreto di Garibaldi, o che fino non intenderlo, ne impedì la retta esecuzione, respingendo il parere del Consiglio di Stato ov'erano tanti uomini più veri di lui, ed un decreto del Re stato con lui sì generoso. Cotestui alcun tempo prima, calpestando decisioni ed arresti della passata magistratura tolse agli Albanesi d'Italia la Chiesa greca di Napoli e la donò agli Elleni stranieri perchè scismatici. Il governo ellenico gli appese allora al collo la croce di Gesù Cristo.

Per effetto de' quali abusi, il Vescovato, a cuiolgevansi tante speranze fra noi prono a quei padroni, quasi non portò niente della sua essenza. E di seguito tutto è là dentro senza esser proprio. 'anno scorso il Ministro Giannuzzi mandò alla Commissione amministrativa del Collegio la Supplica d'un Italiano che gli nutricassero ivi a piazza franca il figlio. « Il Vescovo primo e gli altri con lui risposero « la Bolla fondamentale del Collegio aver inibito che si nutrisse ivi gratuitamente pur Albanese veruno non battezzato in rito greco, pensa d'Italiani! mentre le piazze franche erano un allettamento all'aver preti per piccoli villaggi di rito greco. Percui quella bolla dispose anche, che se là dentro fosse stato educato senza pagare Albanese alcuno che venisse poi scoperto essere del rito latino o non poter quindi consacrarsi sacerdote greco, che desse egli ad una volta le rette di tutti gli anni che era stato là dentro. Che oltre di ciò

(\*) L'Episcopo, la Cattedrale medesima del nostro rito angusto dicono a chi li visiti sà non avere più il proprio Signore. Togliamo poche parole dal libro, che ha fatto della sensazione, di A. Argondizza Arciprete di Mbusati [S. Giorgio]. Ah! giù il cappello! siamo in Chiesa. Ma che Chiesa? La chiamerei invece un laghetto sacro; e bisogna contemprarla dalla porta, in mancanza d'una zattera per valicarla (Collegio Italo-Greco pag. 50).



chëtò se sot pòr sot Scuola monu rriij štùara, e' s i jlp tē gjëliturit mēncu attire cō me ljikj e ljipēhin. Ministri me burgamēn e Statit ndër chraagh, ordinarti se Ljetirin t' e mbjldhin e t'i jipin.

Jaan ēēgh edhé tē drékjt e tē miir nd'Italiet, e Mbëretti vet as dii, e mosse tuttieem Ai chēsai vrámie por te nicokjiratta e Bēñapsēmēvet despotia ēē mēē spēt e che-si ñērēsziā gjā-gjēō. Pār se attā tē di, u dēs se Ljetirint tē udājim me t'Abērēst Cuventin e chēltre; e prana dhāscaljvet attie mbrēnta i ljaan tē mos chišin pateent, do me thēēn tē dijim o tē mos dijim, si gjlth ñō. E ljūftnam me tà!

Chëtò cu vrējin mos tech tē štaturit e Scolēs, cē chiš vec' drift' pēr nee? Iin-Szòt dii e caa ndē gjilt tiij chē do i ndigu chēsai punie cunter mēmēs aan nēmur. Ñoo érth si pan-tezej, gheer ce e pā-harom mee štatur dētiir te madhe, (1) j'ō pā cuš t'i jap, pse dōra e gūaj i ndāl nēha tē ndlghej, (e mikj e armikj ni e nēmēñēn) (2) caa ndò tē šēs tē peteent ndò simpjet tē mbulghet.

la Scuola oggi si reggeva appena e non regalava il vitto neppure a quelli che chiedevano di ragione». Il Ministro con la boria dello Stato che stavagli alle spalle, ordinò che ricettassero dentro l'Italiano.

Vi sono sì anche buoni e retti uomini in Italia; e 'l Re, esso non sa di questi facili soprusi e n'è lontano. Ma nel governo delle Rappresentanze il più delle volte, il dominio è di tali mediocri d'indole servile. Già prima di quelli due, si volle che gli Albanesi partissero con gli Italiani il loro unico Collegio; e poscia ai professori là dentro concessero il non aver patenti, vuol dire, di sapere o non sapere, come fosse lo stesso. E pugnammo con essi!

Tutte queste cose a che miravano fuorchè alla estinzione della Scuola che avea luce spartatamente per noi? Iddio sa e ha nel suo seno chiunque aiutò quest'opera contro l'affitta mamma nostra. Ecco è venuta, come prevedevasi, ora ch'esso senza denaro per spegnere grossi debiti e senza chi gliene dia perchè la mano estranea tolseglì donde aiutarci (ed amici e nemici oggi la maledicono) debbe o vender de' fondi o quest'anno chiudersi.

G. DE RADA

(\*) Se i dati del libro d'Argondizza sono veri, l'attivo annuale del Collegio supererebbe di lire 3,000 il passivo, e pur il bilancio non sarebbe tratto dal vero. Già, tra altro ch'ei nota, è conosciuto che su le carni, riportate nell'esito a' prezzi della piazza, dovrebbe esserci il profitto d'un quarto forse, dacché gli animali si comprano e nutrono de'fondi del Collegio. E pure, che ad una economia dissestata e con liti poco suffraghino 5,000 lire oggi, è nell'esperienza d'assai padri di famiglia.

(\*\*) La Commissione del Collegio avea pattuito col Sig. Marsiglia la vendita del legname del suo bosco di Paola per lire 30,000, il Ministero ruppe i patiti ed ordinò le subaste che su la base di L. 40,000 rimasero deserte, e 'l bosco è ancora invenduto. Non ci si calcoli dunque più per ora, non si addivenga a vendite sacrileghe; chiuso per un'anno il Collegio, con le rendite risparmiate si soddisferà a quel prestito che ajuti a far fronte agli esiti urgenti. È un sacrificio nazionale; ma la cui memoria potrà essere anche benedetta quando il Convitto si riapra con l'amministrazione controllata, con Professori patentati, ed a cui il trattamento si converta in danari. Mutamenti poi che ledano la Bolla fondamentale si respingano ricisamente; perchè Essa, per noi inviolata, è la ragion nostra che aspetta.



## TOPOGRAFII E CORCÉS

Sà pēr mièstērii neaj aan e tē chērštētēvet diia tē fitēōsin, tē rrēgjin ljēcuur, tē codissēnin kjiriā, chrēghēra ljēši, samare, oroloje tē punoñēn rēgjtētēt, hēcūrt, rrāmen etc., jaan edhē fotograf: ghosat bēñēn sajach napē, fljocche, geuu, ve-ljēnz pēr pijafse, š. orša, kiilji na, pēljz ur, cia appe, širit tē ljēšt, rra-cii, sapun etc. Ciarappat edhē ve-ljēntz e Corcēs jaan mēō nam e siten mēō tē šumat nē Costantinòpul nē pēr bujeert. Ottomant bēnēn šā-lja, mbāthēñēn quēljt etc.; po jaan attā mēō vobēch. Ncaha attā e tē chēršteert prāna buljkjer, dhentaar e barij. Se psē's caa nomērii, šuum Corciaar caan daalj ndē dheē tē gū-aj e mēō tepēr nē Vlahii e nd' Egjiptērii, tech dizzā u bēōn meāft tē bēgehēt.

Duam'tē štommi edhē se ndē Špīe tē Dervīs-Isia Beut caa nē burgh i zilji, si cō thoon pljēkj, fkjinērōn nēēn dheē mo chrōin e Rhādhen-szit. Te ljikia thērritten plēkj, se tē dūchet se mbāghen thēmeniit e catūndit; po mos nē i gjęgjēn, e rri-in attā si geuur. E cūr te vittī 1850 Curza Bey ncā Casturi bēri tē mbj-dhi Corcē trimēuini pēr ūstērēn; e, tē cumbistē privilegit Škji-pēriis, Peti Mitku e Thanās Markogjata e antīristin: chēta pattētīn pēr za mot mē ljērier spfit e iccur ndēr tē gū-aj. (1) E ndō mos; psē Ottomant Corcē jaan vobēch, rrīghet attā mēō

## TOPOGRAFIA DI CORIZZA

(cont. v. n. 9.)

In quanto a maestranze, dal lato dei Cristiani, sanno colorare, conciar pelli, confezionare candele, pettini da cardare, basti, orologi, lavorar l'a gento, il ferro, il rame ecc. vi sono pur fotografi: le donne tessono saio, stoffe di lana, peluzzo, panno, arbagio, coperte, stuoie e tapeti, tele, calze, nastri: fabbricano acquavite, sapone. Le calze e le coperte di Corizza sono ricercate, e la più parte vendonsi ai signori di Costantinopoli. Gli Ottomani fanno selle, ferran cavalli ecc. ma sono più poveri. Fra essi e tra i Cristiani son poi agricoltori, allevatori d'armenti, pastori. Perchè non c'è legge, molti di Corizza hanno emigrato in terra aliena, per lo più in Valachia e nell'Egitto; ove taluni son fatti ricchissimi.

Vogliamo pur aggiungere che nel palazzo di Dervīs Isla Begh sta una torre che, secondo dicono i vecchi, comunica sotterra con la fontana di Radenesi. Nella magistratura han diritto di sedere i vecchi della città, per parere che mantengonsi i patti cittadini; ma non se ne cura la sentenza, e stan lì come pietre. E quando nell'anno 1860, Curza Bey di Castoria tentò in Corcia la leva militare, ed appoggiati al privilegio della Škji-pēria Peti Mitko ed Attanasio Marcogjata gli si opposero, dopo poco ebbero essi ad esulare. Pure per essere gli Ottomani in Corcia assai poveri vi si sta alquanto bene. Perchè la piaga dell'Albania è nel dare la

(\*) Quando Peti Mitko, il promotore delle Scuole in Corcia, dovette esulare, corse nel popolo un canto ove si riflette la concordia d'animi (che ci seguì pur nell'Italia) tra il popolo albanese e i suoi bugliari, e come si sentan rami d'uno stesso albero. Pieno di dolce ed ingenua gratitudine finisce in questi due versi: « Nobile Peti restati con noi; non far contento il



miir. Se ljavôma e Škjpërîia ôst tech t'i dhënit Mbrëtëria ljkj mosse Ottomàuvet, e i rritur nehërren të chërstërëvet.

Ncâha Corcia caan daa j rristaszi dizza burra të chjuelsim. Mustafâ Baraictar(\*)ndëen Saltân Seljim e tret; Salja-Corcia, Su lee Corcia me ljuftaar t' Egjiptërii j'édhé t' Elladhës; Parthëni cë nde 1676 bëri condicua cë Corcës e kjé patrich nd'Ochrii e i veláu Angje Buszit cë kjé Pëšpëch ndë Diber. Sot caa tre jatroñ të sgjèdhur, Naum, Manun e Taso Balaurin cë spudhastia ndë Viennë t'Austries, e Mihâlji Turtulina i mbësuar nd'Athëen e Paris.

Corcia te vittì 1879 monu cë nhë raa e tëer mbë trual mbë në tremët ce e šchretti për tet muaj; e përsë praami kjë edhé e diègeur. (\*)

Porta sempre ragione ai suoi Ottomani, e nel crescer così il rancore e la divisione dei Cristiani.

Di Corcia uscirono ultimamente di personaggi illustri. Mustafâ Baraictar, sotto il Sultano Selim III; Salja Corcia, Suglie Corcia combattenti nell'Egitto coi conquistatori albanesi; Partheni, che nel 1676 compose il codice di Corizza e fu Patriarca in Ochrida, il fratello di Angji Busa, stato Vescovo di Dibra. Oggi ha tre medici insigni, Naum, Manun e Taso Balauri, che studiarono in Vienna di Austria, e Mihail Turtuli che fece suoi studi in Atene e Parigi.

Corizza nell'anno 1879 per poco non cadde intera al suolo per un tremuoto che la contristò otto mesi, e infine per incendio.

EUTIMIO MIKO

despota; Peti, ti viva Elleonora. (a) Corizza ora è sottratta alla leva. \*

(\*) Una delle grandi figure della Storia ottomana, è Mustafâ Baraiktar. Si trovava Governatore a Rutschiuk quando i Giannizzeri uccisero Selim III il Riformatore. Corse ei tosto col suo esercito, quasi tutto di Albanesi, sopra Costantinopoli, e vi spense gli assassini di quello e l' loro nuovo Sultano Mustafâ IV; insediando nel trono Mahmut II, a patto di continuare le riforme. Questi poi lo pagò d'ingratitude: allontanatogli l'esercito, lo diede in mano ai Giannizzeri. Tenera è l'apostrofe de' suoi compatrioti nel carne popolare che compiansè il suo infortunio « O Mustafâ Pascià, o fiore! Tu ponesti nel trono il sultano Mahmut. Te medesimo non ricordasti; avesti fede nel perfido. Ti hanno morto, o Pascià, ti hanno morto, facendo orfana la Škjpërîa ».

(\*\*) Un doloroso elegos albanese onde l'autore di questa topografia già noto ai dotti d'Europa per l'importante sua pubblicazione « Bëljetta šheptare » compiansè il disastro del suo luogo natio, fu riportata nell'Ottobre del 1879 negli *Acta comparationis literarum universarum* di Koloswar in Ungheria.

(La Direzione)

(a) Questa nobile donna, sostenitrice ora del Fiamuri, figliuola allo scrittore di questa topografia, fu diletta pronipote a Peti Miko che non avea figli.

DIRETTORE RESPONSABILE  
GEROLAMO DERADA

Corigliano Calabro -- Tip. Letteraria



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO  
Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . \* 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## E KJËNA EJ E MË KJËNA

tech të Gjárat e Jettës.

### I

Ajò cë nd'Ellsadh u tha e Më-kjëñu e, cë e fánur te Gjëla e parastème ndó tech e Gjára e sai, akj na ljevrossën: as i patti abonsina kjëñur gjëë të guaj Szões si edhë carpòñet neh'i jaan të guaj eürmevet cë assi dárkjen.

Na buthtuam gjëtch (\*) se mbàret e szëavet ñerime, e Drëkjia e Dà-smia, Edhepi e assoš, štien focca ñë zee të buccur tech të bënát, tech

## IL REALE E L'IDEALE

nelle rappresentazioni del Mondo

### I

Quello che in Grecia fu detto Ideale (*Ciò che dee essere*) e che apparendo nella vita astante o nella immagine di essa si ci solleva, non ebbe ad essere in verità alcun che di alieno all'anima: al modo che le frutta non sono indifferenti a' corpi che di essi nutronsi.

Noi dimostrammo altrove che le qualità deg'i animi umani « la Rettitudine, l'Affezione, la Verecòndia e simili » spandono un' aureola venusta su i fatti i detti e la persona tutta.

(\*) Pricipii di Estetica, Napoli 1862.

Oggi si va ripetendo che gli Onesti dell'animo non sieno sue qualità ingente e costitutive, ma istinti acquisiti nel tempo. Io opporrò quel che sta a noi davante. Il mio orfano nipotino, oggi in S. Cosmo nella casa materna, vi ha trovato due piccoli cugini, una figliuola di oltre quattro anni ed un ragazzino di tre anni che sono l'unica sua compagnia. Or ei, me presente, si turbò con la cugina e la investì e graffiò, ma vedutala quinci pianger forte lo prese la mano e pùth puth (*bacia bacia*) le diceva « noto pei filologhi con'egli di 22 mesi non sa ancora suffiggere al verbo il pronome « puth-ëm baciámì ». Nella scorsa settimana poi mentre il medesimo solazzavasi col piccolo cugino, intervenne la loro zia ed applicò uno scappe llotto a quest' ultimo non so per quale impertinenza, per cui quegli diede



ë thënat e tach prosopfa gjith. E herii chëtò 's i antirissën. E pámetta gjith e shòghëmi se atto vett jaan ndë goor të hëljkëtrëmo e szëevet kocche. Se ndë atto shëptëñën neá vettëhëa, edhë e të bljévet të spii së guaje, na skjittëñën focca ghërvet t'ónave, e attire na ljidëñën; o atto u perënduara prá ndër ree, o u ljëfarta na ljëën të sgjithët gjaljmërit focca të gohrissuri.

Edhò prana tach të gjárat e Gjólës atto cë na ghëljkën focca nd'air të ftóghët e të shëndettëm, na garuar të fattit rëënd, jaan e Drëkjia e Mira Eyzatia t'In-Szotti e assoð, na u fanesta së bënañit, së thënasit të ñerësve te shliem: Achilli, Edipi, Neottolemi, Antigone, Sitaa.

## II

Anni të gchëljturit te chëtò mbàre cë na caan xee përjašta, attà èst t'u affëruamit së Më-kjënës e gjëlës ñerime, e j e gjëmi të fexur cu pach cu shum mbrëu ta ndër spilit. Epròi mëë të pachët e mëë te shumët t'assis chë shòghëmi te në gjërii e natër, ndrissen te goort e gjith còmbëvet statat e spivet.

E già questo uom non contrasta. E parimenti tutti vediamo che nelle città sono esse qualità che avvengono tra loro gli animi coevi. Perchè elle, se lustrino fuori dall'interno essere anco in figli di case estranee, noi tolgon quasi alle ore nostre e ci legano a quelli: e quando vediamo poi tramontar fra nubi o vanire, lasciaci sciolti del laccio quasi consumato.

Anche poi nelle rappresentazioni della vita quelle che attraggonci a più puro aere e salutare, facendoci obliuosi del greve fato, sono la Retitudine, la Benevolenza, la Gratitude a Dio etc., che appajanci nei fatti e nei detti di nobili signori di uomini - Achille, Edipo, Neottolemo, Antigone, Sitá.

## II

Ora il crescere in queste qualità, che ci decorano anche nell'esterno, è appressarsi all'Ideale della vita umana: e troviamo questo crescere ove più, ove meno, dentro nelle case. E dat più o dal meno di esso che vediamo in un uomo e nell'altro si differenziano, nelle città di tutte le nazioni, le condizioni delle famiglie.

in alto grido. Mi dissero che l'orfano mio figliolino a quel dolore pigliò una carna e percosse la zia nel capo e nel petto. Concedo io pure che ebbe appreso essere il bacio segno d'affezione e le percosse di odio: ma da chi poteva imparare unicamente il sentirsi mordere dell'aver offeso, e lo sdegno per la offensione fatta all'amico? Nè domando già come possano aversi istinti per passioni d'altrui; se questi non sono che inclinazioni prepotenti dell'anima a quel che giova il corpo; ma osserverò che a questi due fatti nulla è inerente di quando aumenta, al credere di cotesti scienziati, la moralità, d'approvazione dei nostri confratelli — il risorgimento delle nostre simpatie mercè l'abitudine — l'esempio e l'imitazione — la ragione l'esperienza ed anche il proprio interesse — l'istruzione durante la giovinezza e i sentimenti religiosi. »



Ëst përpàra ndë gjithve në dhës, siëto mëë i postëmi, tech Gjëla caa chëmbët. To chii sës caa ejò dachët e gjëavet chë pü e gaa, e cë e ugehróghëññ j'e rrëpàrëññ: e gjith me të ndiemo t'ëndëme, si e ëndëme edhë martessa mech Ajò stonaet, mosse e përtërime. Attà përr ziljt tharossi Gjëlës ëst tech ënda e gjëllnavet, tech të schëlljkjlemt e arit cu do maarr, e me të praa léga e madhe e akjëve chë vaphëtta pistëpsën punie e valjandije cë s'i ljëë mëncu të fisen të jetta chë siit kjeën bënur se t'e shoghën akj të buccur e t'i bessen, mbiññ chët sës. Ëst dhë atti e Drëkjia, ëst të Miret ej Edepi ñeer sot; e andëi dhë attà mbjldhen sculjtartur mosse affër ndë në foljee. Por atto jaan focca edhë pà-giëthie e mosse të ljuettësme nën të pròthëmet. Chii sës i së kjënie abonësinëme ëst focca të kjënrUARit ndë mëst udhës e të mbùsurit e vettëhees ñerime; psë edhë truat attio jaan pà chakj shum të dìme cë t'i drittëjin. Po Gjëla ndë mest duchët e rriedhëm pròghet e cufame jettës, si pëteu të sai; ndò se mosse szëemaarr dñu cë të jatëri, ej e gchrisseme me atta duch, ej e mèrùame.

Chëtijj rrëthi të bottës ñerime, nd' Elladhët protoparr e ndë dheet ljetii i rrijin Szottëra Nusse, Satira bëljmicer, Dhëmetëra òma e gchrrùrit, e Baccu a gappasálja mbi ñil butti.

Sta innanzi a noi tutti uno strato e il più basso, ove la Vita ha i piedi. In questo piano questa ha l'utili delle cose di cui si ciba e bee, si scalda e si ripara etc. e tutte usa con sensazione gioconda; come giocondo lo è pur il confugio onde si collega rinnovandosi indefinitamente. Quelli, poi quali il valore della vita è nella dilettazione degli utili alla medesima o nel fulgore dell'oro da ovunque ricavato, e con costoro poi la moltitudine cui la povertà riduce in fatica e sollicitudine che non lasciano più alzar gli occhi al mondo — e gli occhi furono dati per veder quello sì magafico e avveri fede — questi uniti empiono questo piano. È anche quivi la Rettitudine, è la Benignità, e l' Pudore sia oggi — e quindi essi pure uniti ritraggonsi e posano senza tema e sospetto, vicini in un nido; ma esse stannosi quasi ancora senz'ali e di continuo vacillanti al soffio degli Utili. Questo piano di realtà vera, contiene direi li rimasti a mezzo cammino dell'umano perfezionamento; perchè le menti anche ivi sono senza troppo assai conoscenze che le alluminerebbero. Pure la Vita in mezzo agli Utili che ha intorno posa ausata al mondo, come a suo podere, comunque sempre col cuore rapitole non so da che altro, e consumabile con quelle cose giovevoli e mesta in suo fondo.

A questo cielo dell'umana creta, nell'Ellade antica e nel Lazio presiedeva il nume delle Niife, dei Satiri pastori, di Cerero madre del frumento, e Bacco a cavalcioni sopra una botte.



Po ndë për më së chësai bottis crie-  
bindur, jaan dizzà cë prèi priudëvet  
pattëtin t'adhiassur si vente ampuje,  
e shumëve ndër chëtá j u patti noëra  
drittur së dimasit ndë nchee, e szëa  
j u darkjur Xësit ñerësve szottëra  
të pasikjirta ndër livr a e ndër yrossa  
e cë atto xee prá edhe gjëñën të  
ponista e të gjála ndër cuventet  
vecc' të tire. Icon, të thëna urtërlje,  
si exoo të stoneonmit, chetire i cum  
boñën ndë gjii; ponia të soccu e prá  
bessa edhëpi e xee të tiëra, akj dë-  
jfra ndër të rii, i dhësziñëna mále  
ncáha garëa o t' u dašurit i sum  
bulën si mbrfmie diu cë málješi cë  
ncassën kjelët. E caan ndë vettëjús  
të dímen - se jo vettëm búchie rròu  
ñerlus. Jaan chëtá Buljaart ndër goor  
të gjith còmbve; e akj sá schòptën  
te ncá ñë t' u affëruarit xësëm së  
Mee - kjënes, cakj i ndëruar ai ndër  
šochët. Se léghët cë i rrëthëñën  
prá cë te perbašchëmia e të thë-  
nave e të bënavet nd'attië të gehë-  
ljittur e të Mee - kjënit përszittën,  
ndighen focca ndë jett më të miir  
j' e muljvur érës tuttième, i ponis-  
sëñën.

Nd' Ellaadh, e te dhëu Ljëtii u  
pattëtin thëën se te pëlassi kjelvet o  
ndë raxë të máljevat, chis chëjò  
Binljërii Szottëra të stoneónëm cë i  
chiin cuidës Prindin e Gjithsees, te  
Thënen mun-dësòre, Dielin, Affër-dit-  
ten, Hënnen e bardhen, e szaa-par-  
raisi të biljat e Culjtimes.

Chi stat i përsipërm òst akj ver-  
te sá si i postëmi, e na rrii gjithve

Ma in mezzo a questo popolo incur-  
ricoleum sonvi chi ebbero da' loro  
maggiori apparecchiato un luogo di  
riposo; ed a molti di costoro la mente  
vennenell'agio' chiarita per cognizioni,  
e l'animo educato agli Onesti per l'i-  
magine di Signori d'uominiu spec-  
chiati in libri o in pitture altre; e che  
quegli Onesti trovan poi anco onorati  
o viventi nei conveni di loro classe.  
Musiche parole di sapienza, quali  
eco dell'eterno, sonano di continuo  
a costoro nel seno; la stima che tro-  
vano in compagni, e poi la fede, la  
veracondia ed altri Onesti, s'ì floridi  
nell'età novella, accendono in essi  
affezione in cui la gioja del volersi  
bene li inonda, quasi scaturiente non  
so da che monti che toccano il cielo.  
Ed hanno in sè la coscienza - che  
non di solo pane vive l'uomo. Co-  
storo sono i Bùgliari delle città di  
tutte le nazioni; e quanto rifulge in  
ciascuno del decoro dell' Ideale ap-  
prossimato, tanto onorato ei viene  
da' concittadini. Perchè le turbe che  
stan loro intorno, poichè pel com-  
mercio de' detti e de' fatti, in quel  
loro perfezionamento nell' ideale co-  
mune sentonsi come in un mondo  
migliore e serenato da venti che  
vengon da lungi, li onorano.

Nell' Ellade e nel Lazio si avea  
fede che questo Patriziato degli uo-  
mini avesse nel palagio del cielo o  
nelle vette de' monti Dei immortali  
che ne avean pensiero - il Padre del-  
l'Universo, il Verbo vincitore, il Sole,  
Afrodite, la vergine Luna e le figlio  
di Mnemosine di voci che imparar-  
disano.

Questo stato superiore è tanto vero  
e reale quanto l'altro più basso. Due



përpara. Dii motëra të dëljura, tho-  
 shë, câ attâ di state, parastien në  
 ditt Szottin Christ, cë i tha së pò-  
 štëmes: Mart, Mart ti kjerratisse për  
 akj gjëa; e ndó të njëje vettëme është  
 nevoës; Marieja, jottë môtër, sgjòdhi  
 mëë të miren piës, zilja 's i mirret.

sorelle, uscite diresti da quei due  
 stati, stettero un giorno innanzi a  
 Cristo Dio, il quale disse alla volgare:  
 Marta, Marta t'affannu di molte cose;  
 e pure di una è bisogno: Maria tua  
 sorella ha scelto la porzione migliore  
 che non le verrà portata via.

(continuo)

## PREGIUDIZII DELL'ALTA ALBANIA

1. Caan bës se jaan cë dhiovassë-  
 nën tech àsti cë caan púljat ndë  
 stomàzët, gjith attë cë caa të viiñ.

2. Attâ ndë jaan e shchrëghëñôn  
 e scon në gchrua e caan kjëntroñôn  
 thoon se's i bien mëë shcscut psë i  
 prëu údhen.

3. Ndë jaan e veen gjacùn e në  
 ljëpur o në dhëljpër i pret údhën,  
 thoon se eë ljich, e caa t'i viiñ ndônë  
 e chëkje.

4. Cûr câlji është e gaa eljpët te  
 trasta chë caa të ljidhët ndë chrìet  
 e ùljet me vithet câ gchràsghi e me  
 chrìet përjeerr câ dêra, 'thoon se  
 vëdës i szotti shpiis.

5. Thoon se është ljich edhë cûr ù-  
 rën kjëni; e ncá t'urturit e tiij ndrìse  
 se nõghën ndë caa të vëdës ndoñë  
 i shpiis e ñerii te gjitoniis.

1. Credono che vi sieno persone  
 che leggono nell'osso che hanno i  
 polli nel petto quanto dee succe-  
 dere.

2. Eglino se sono sparando, e pas-  
 sa una donna e debbon fermarsi, di-  
 cono che non colpiranno il segno  
 perchè si ebbero tagliata la via.

3. Se stanno andando in qualche  
 parte ed una lepre o volpi lor taglia  
 la strada dicono segno funesto, e che  
 alcun male loro addiverrà.

4. Q ando il cavallo è mangiando  
 l'orzo nel sacchetto che ha legato  
 al capo e si corca con la groppa  
 verso la pagliaja col capo volto alla  
 porta, dicono che morrà il padrone  
 della casa.

Dicono che sia male anche quando  
 urla il cane, e dal vario urlare di  
 quello potersi conoscere se avrà da  
 moriro alcuno della casa, o persona  
 del vicinato.

## LJËPÛS NCÁ FRASËNTA

'S câm, szotti im, cu t'e cumbissiñ  
 monograffia e fiiì fsatti të vòghëlj,  
 i stissur mbë hëlim câ t'Arbrës t'ic-  
 cu dhistizlje, e's dîmi cë stati e ncá-  
 ha t'ardhur.

## LETTERA DA FRASCINETO

Non ho, Signor mio, dove appog-  
 giare la monografia d'un picciol vil-  
 laggio fabbricato nella sconsolatezza  
 da Albanesi campati dalle rovine, e  
 non sappiamo di che condizione è  
 di quale provincia.



Me Përcilin, i stissur pach largu ndër cheombët e Puljfait, pach bëhën bashk mëe se dii mij vet; eë mëe paar iin bashk shumë të drëkët, e noree. Špiit e m'ira të Castrovljës gjithë nieokirartëa e cavësë e të dhëravet tiro ja besëjin Frasëniottëve e Përcelliottëve. Se mosgjicun iin deljëmieer astu të deljgëhim e të drëkjët. Por sot piëkjët i ljeën prapa, e gjithia e ree u šcatërrua pas të daljit e galjeet, eë të rreem pà bës tech iin Szot e vet me maal të madh të calëjin, dë të haan e të piin e të vësen e të veen miir mbàthar attà vet, u bëën të szottrat e gjëes.

Buch hãhët Frasënit, e vërgjili tringhëllsën sot me turrës e për sna të na jeet e biëitur vëra eë bëhet shumë ndër vrëstat t'ona të šuma. Po sã të mos ljpset gjëtoh, attà të pãrët eë mba hea ndër të bëghëtët e Frasënitës të dišërdëhën turrës mech të paguañën dërcun eë vrassen, daljan e i spovissën, petcun eë caan. Se dhëra të miir pach chemi, pach uliñ, pae jemi ndër tumpat e ndër gurištat e šuraljat. Nani eë u ndaa petcu i përbašchëm i catundit, pach mund' mbàheu mëe cavša dhënsë kjeekë dirkjës e ndrise eë pëindët chiin gjithë të mirat e të rruar eutiënt,

Por Frasënit i dha t' Arbërëšëvet Pëspëch Bëljusin i szëmrie chekj pã-fës e të përjeer arešim t'iin Szotti, si thomse mëe nënch pattëtin: E prã të vëlaan Mihaljin shumë t'urt e piot bës e të përnglurëiturit t' Arbërit. Chii šcëi ndë për catunde e i pari predicò arbrišt, për ndëert e Šen Mëriis eë na hapi chëtëi udhen

Con Percile, fabbricato poco lungi a piè del monte Pollino, poco hanno insieme piú di 2,000 abitanti: che inanti al tempo nostro erano insieme assai integri e saggi. Le case ricche di Castrovillari tutta l'azienda di lor greggi e terre affilavano a Frasënitoti e Perciloti. Perchè in nessuna parte trovavano pastori sì intelligenti e retti. Ma oggi de' vecchi piú non si fa conto; e la gente nuova si è guastata su l'esempio degli evasi dalle galere, che bugiardi, senza Dio, e non altro che l'amor del rubare a mangiare e bere, vestirsi e andar calzati essi soli, sonosi fatti padroni delle cose.

Pane si mangia in Frasinetto e la borsa tintinna oggi di danari, e per quando verranno a comperare il vino che molto producono le molte nostre vigne. Ma come in altri paesi ne cesserà il bisogno, essi i primi quei che in Frasinetto credonsi ricchi, desidereranno i danari da donare al Fisco pel majale ammazzato, la pecora morta, e i poderi che hanno. Perchè terre buone a noi son poche, pochi ulivi; dacchè siamo tra rupi e in campi petrosi e arenosi. Ora che si è partito il territorio comune del paese, poco mantener piú si possono strupi di pecore, buoi, porci e simili; donde i padri nostri avevano ogni bene e il viver contento.

Ma Frasinetto ha dato agli Albanesi il Vescovo Bellusci di Tanimo troppo incolpevole e volto a Dio con fede chiarificata, como forse altro vescovo essi non obbero, e poi il fratello di lui assai dotto, e pieno della fede che l'Albania risorgerà. Questi percosse le Colonie e primo vi predicò in albanese ad onore della Madonna



e na gçatti chëtù Scolōn pēr diëlj-  
met taan tē vārferit: e ndër akj  
kjiš jaan andëi autare t'assai Szónie  
s'aan.

Edhè sot caa Ajó ñē ñerii cē i  
bēn ndeer, Vicenz Dorsēn i ñógur  
cā akj t'urt a'Europēs. (\*)

del Buon Consiglio che ci fece via in  
Italia e preparò la Scuola ai nostri ra-  
gazzi orfani di patria; e quindi in  
tante Chiese stanno altari eretti a  
quella nostra Signora.

Anche oggi essa ha un uomo che  
le fa onore, Vincenzo Dorsa noto a  
tanti dotti d'Europa.

Il sig. BERNARDO BILOTTA.

## DALLE CARTE DI GIUSEPPE DE RADA

### I

Culjtón za gheer, e nënch eióñ  
magjlin  
cē mō ščrói ljavómēn akj tē lheel:  
Po búza jotte vet ñē merculii  
cē thot e papsēn e ljefārēn reet.

### II

Šēite e bëgçat ti fiäljēs urtērije  
te naljt, se ljeve Szōña e vettōmēje.  
J' e mälme chëtù si nënch diin,  
ti faan)  
me siit m'e diègcur, mō e pērtēriir.

### III

Ti ljēs ce ndrekjēn sã szòmrat i  
ljidhēn;)  
e ljälje e piót çee tē gjith curmit;  
Vet i kettēm, i mälēm prei e  
tiij)  
pã-mōē tē ghírēm, e me bēs te ba-  
ardh:

### I

Talvolta fo di ricordare e non tro-  
vo la magia)  
che mi sanò la ferita tanto profonda:  
Ma il labbro tuo è sol esso un mi-  
racolo;  
se, quando dice, cersa e dilegua le nubi.

### II

Santa, ricca tu di parole di sapienza  
nobile, sì, nascesti Signora del mio  
essere.)  
Ed amante come qui non sanno,  
tu il fato)  
con gli occhi bruciandomelo, mel  
rinnovi.)

### III

Tu voluttuosa i capegli che sceocci  
in modo che legghi i cuori.)  
e fiore pien di beltà in tutta la persona;  
Io tacito, acceso di desio, e fuori  
da te)  
non con altro bene; ma con bianca  
fede:

(\*) Vincenzo Dorsa, giovanissimo, n-1 1314 attirò sopra sè l'attenzione dei dotti con le sue notizie storiche su gli Albanesi del regno di Napoli. Nè lasciò poi di regalare al pubblico studij sempre più diligenti ed assennati in materia fra noi negletta; ed oggi è forse qui l'unico cultore di Folk-Lore. Nell'ultimo suo libro « La Tradizione greco-latina nei paesi di Calabria » egli accenna a nuove ricerche che dalla vita calabrese si estenderanno a quella delle altre albanesi.



si tharós tē kjè šegur nd'atto boor:	Ché alcun che di divino ti fu nascosto in quelle nevi.)
Vet eē ghuert o Parràisit 'sè na eerdh.)	sol che le ore del paradiso a noi non venute sono.)

COMPIANTO ALLA VEDOVA DI LUI D.<sup>a</sup> MARIA ROSA TOCCI

per PRIMO DOCHI da SCUTARI

T'a fikj (\*) dritta e sive, o bijj;  
Nusse diè sol mette (mbette) veif  
Ziljin para mun' do tē kjais?  
Szembren zoppaš do t'e bāis. (\*\*)  
me lōt lūlet do t'i thāis  
Diālj i noom! ah dhandërr i rii  
nusses vei euš tē ju pērbliē?

II

Nusse chāiir at pangh daštēnfje,  
t'a lja ciela mē tē ngušlue:  
diaalj e dandēc n'attē gjeen,  
szembra e tirc n'attē 'sē fleen,  
dritta jotte m'atte (mb'attē) 'sē meen.  
Rūaja, szot, chēt yl chēsai bijj,  
bannia diel me d'itt' t' u štue.

Ti si è oscurata la luce degli occhi, o  
(figlia;  
sposa jeri oggi rimasta sei vedova.  
Quale primo puoi voler tu pian-  
(gere?  
Il cuore a due pezzi vorresti fare,  
con lagrime i fiori vorresti inaridire.  
Tenere figliolino! o sposo giovine!  
alla sposa vedova chi vi ricomprì?

II

Sposa, riguarda in quel pegno d'amore  
che lasciato t'ha il cielo per sollievo:  
figliuolo e marito in lui ritrovi.  
Il cuore di essi mai in lui dorme,  
la luce tua in lui non viene meno.  
Serba, o signore, tale stella a questa  
figlia,  
gliel fa sole che nella luce si multipli-  
chi.

(\*) Poniamo questi versi d'un egregio patriota di Scutari, esule in Atene dal 1874, per rispondere anzitutto al bisogno di concordarci nella favella, compito precipuo dei Fiamuri. E aspettammo per ponerli vicini a sfogbi non pur d'amore ma di vera adorazione, a cui col loro semplice sentimento e naturale, essi stanno a lato figli d'una nazione.

(\*\*) Noi diciamo u gva, ti si è spento; u fikj diciamo di cosa che ammotendosi volge alla corruzione.

(\*\*\*) Oltre l'a sostituita all'ē propria al dialetto di Scutari e tra noi alla Colonia di Vaccarizzo, noi vi troviamo altre variazioni: 1. Il pronome obbiattivo e preposto al verbo e muar *to o la prese* mutasi costantemente in a a muar; il che dura integralmente nella colonia di S. Basile, che sta anche come sparta fra Lungro e Frascineto: le altre colonie hanno questa sostituzione, ma solo dove il pronome e segue al dativo personale i ja (i a) *muar gliela prese*. 2. La ē sostituita spesso dall' e comune ma pronunciata forse, come nella nostra S. Sofia, con tono soeciale che accennerebbe alla eta greco. 3. Al nostro mbi, mbēsuar etc. fan cadere la b, e proferiscono mī, mēsuar; e questo par comune a tutta l'Albania superiore. 4. La nostra lj molle, ljulje fiore, ljij camicia da donna, vi è pronunciata con la l semplice, jule, come tra noi in S. Costantino e S. Paolo nella Basilicata. 5. Dove noi adoperiamo il kj, kjeel porta, kjiel cielo, adoperano il c ciel, ciet; e questo è proprio anche dell'alta Albania tutta.



# FIAMURI ARBËRIT

LA BANDIERA DELL'ALBANIA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D'UN COMITATO DI SIGNORI D'ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichè ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione, sig. **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.

ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
per l'Estero. . . . . • 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LAJËM I LJUUM

Dual ndô është sà të daalj Costantinopol jatër Dittare skjipe *Dritta*. Chejò e ardhur na àxën të stënënit te puna e rëndë t' i përjermi të dimen e vettëghes Catundit t' eën; ncalia eår prindët'aan Ichëtio a lje-rren bessen So attà nuch e ljejin për gjith moon, e prà nd'errëbiir mosse mœ e mœ të chekje.

Paè na ljoðhi të pachët eo, t'ana-messëm, nehë ljeë të thënon t' e-ën(cë dò të jost e miir për gjith të bljt e Mëmës'aan)ad'attà të gjövç-shin e të cumboñ. Thoon se i ana-cátossën të ndrishëmit e të foljit, i anacátossën Alfabeti. Po të foljët si t' e ndërrôn? Ist i Ndëljohies s'imme, është edhe mœ pach i gehrissuri e me fat se nd' attë gjuga e prindëvet të përtefret. Për grammatit, atto juan ñe sòngh i përjastôm i ndinavet te foljit, chëureve po ja të ngjittura, si attë geóljes; e psë akj cardasgjif Marmi sot attë cë çlomi

## NOTIZIA FELICE

È comparso o è per comparire in Costantinopoli un altro Giornale albanese • *la Luce*. • Questo avvenimento ci conforta nell'opera gravosa del ritornare la coscienza di sè alla patria nostra; dalla quale quando i padri nostri evasero, non ismisero la fede ch'essi non lasciavanla già per sempre, nè in oscuramento sempre più e più tristo.

Mentre ci ha omai stanchi il niente, che framnesso, non lascia il dir nostro—che intende al bene di tutti i figli della mamma nostra— nol lascia tra essi sonare ed echeggiare. Dicono che gl'impedisce il variare della favella gl'impedisce l'alfabeto. Ma la favella come mutarla? È della nostra interna anima, è poi la meno legua fra gli altri dialetti, e col destino che in essa si rinnovelli il parlare degù Avi. In quanto alle lettere esse sono un segno esterno dei suoni del linguaggio ma non a questo connessi come i suoni alla parola: e perchè tanto accorrono? Tenia-



për ndër duar. Varesëa milt-fil skjepe i gramativet zilji t'errin nian e gjelle norëme, chë vëghemi é vrëmi: po të biljvet të Buljârvet t'aan, âkjô të spôit të i jappën aštâthina petcua edhe gjelen ndërtes Skjipë-târe, i lipëñem cuidës të njii javie o diið, mee shkëpur at skjep dialetti e aflabeti; e vëra e sgjedhur prâ cë t'i cidñen mbrënta maide t'i deen tharosi ðendettëm ncâ xëet e szëm ravet gcólje t'Arbrës.

Me ghür të madhe edhë *Dritta* Costantinopol, na luftôn se spii e Szottit madh nënch ést vërtotta ajo ree cë t' i mbaan dielin Skjipëria, si chrietët e sai marguur bônën të dâchet. Por psë ajo t'is? Scheptârët sot, pa mos në mbë rrëth tech mund cumbissënëa bessën e bardhen të tire, assai Deer mech meë të samët juan nii threskjije, i rriin perjeerr me szëmrat; dhë Ajô eaa vet attâ ndë chrâght cë e duan stuara e të ndërûar. Sot, si schrûan vet dittare e *Eteris t' Apoljees*, attôi combat, u dës, te Cuventi Skiernevicë, se te rriin si gjënten; e mbâse, për dizza viët, cë attid u dës edhë të ject: Pocca Spia e Szottit madh sëgh vet se zëa e ðendetta e vettëjues rrii ndë të kjënit ajô door-gapt, si kjë mosse, me acóljt e sai fidlj te chetò ditt' ampnje, door-gapt drittie buljerije e bôgcatije. E szëmra prana t' i prëghet; se sot vett' Ellada ndò cus ncamatto ai ajô për sëm brasti (se ëë cus i friin e dighet) jo nd'enderr, po ndë të sgjuamit bën e prebën, ndër dittaret e sai, dhiatten e Turkjiis.

mo oggi quel che abbiamo per le mani. Annaja di certo il velo delle lettere che tolga alla vista il volto e l pensiero della Vita, in cui ci poniamo a mirare: ma a' figli dei nostri Bugliari, sì pronti a donare senza remora la roba e pur la vita per l'onore della Skjiperia chiediamo l'attenzione d'una settimana o due per attenuare quel velo dialettale ed alfabetico; ed il vino eletto che n'è coperto avrà in fede di Dio a inebriarli di salutare baldanza perchè rutilante del decoro degli animi parlanti albanese.

D'altro lato con gioja nostra grande la Luce, edita in Costantinopoli, dimostra che la Casa del Gran Signore non è davvero quella nube che impedisca il sole alla Skjiperia, come i mali suoi Ufficianti fanno parere. Ma perchè dovrebbe esserlo? I Scheptari oggi, senza nessuno d'intorno in cui poggjar possano la leale fede loro, stanno volti a quella Porta con la quale la più parte di essi è d'una religione, volti e affiasi col cuore; ed Essa pure ha sol quelli alla spalla che la vogliono forte ed onorata. Oggi, come annunzia pure il *Giornale della federazione de' Balcani*, nel Conveio a Skiernevico si volle che, in quelli, restino le cose quali sono; e forse per alquanti anni quello che ivi si volle anche fia.

Per cui la Casa del Gran Signore vede da sè che il decoro e la salute propria sta nell'esser ella in questi giorni di pausa, generosa, come fu sempre, con gli acoliti fedeli suoi, illustrandone e rialzandone gli spiriti, e facendo il loro benessere. E il cuore poi potrà riposarle; perchè oggi resta sola la Grecia e qualche sua compagna di canine voglie (e già è chi le soffia, e si sa pure) la quale non nel sogno ma nella veglia, fa o rifà di continuo per le sue Efimeridi, il testamento della Turchia.



## E KJËNA EJ E MË KJËNA

tech të Gjãrat e Jettës.

## 3

Ncã chii stat i bottës ñerime cõ na rrii përpãra dũchet fanëst ñë të gehëljittur e Szëes ndër mbaret e sãt; e ndër dizzà focca t'u geatturrit tech e Më-kjëna. Psë kjeen, mbase edhë jaan, cus, të sgjidht valiandlëit gonovãre, i rroñën cuidessie tech pasikjiret cuidessa hinuës së Mirie-pã-szãlje. E tech t'u geatturrit mbë e Më-kjënen rrii të rramit mēë të miir: chë Gjëla caa messe tech e di-mia e vettëhees, e me novõje, psë attié šendettã.

Edhë mbãret e Szëes të špitura mbë pune, bëghen szacõnet e miir të ñerit; e possi dũchen përrjãsta e xëšëñën. E jaan ñë e Mira e afës e të Bũccurit, e'ëst e dũcura e assai. Në jãtër ëst të Bũccurit te Jetta e përrjãsteme: psë attëi Mbaret e mira e Afës cõ e bëri e vettëheen i pasikjirën, cu do firãxëñën ndë gjeel—tech të thieelt dëljiir te kjlelit, ndë të riit e ljuljevet cui šoghëmi focca ñë të përtërritur të stoneõnem, ndër ioont šocche e të jettës, cõ focca i cumbõñën ljipisjare fattit t'ëen të vãrfõr — rriin fanii të bucura cõ na marrëa reet. T'urtët, ziljt ñëra sot chëšãit të kjënie's i vuun cufii e chër-cuan të Miirt e szacõnevet e të Bũccurt e Gjëlës cu dõ gjëtech, stistin mbí cumbii ai e t'endërravet të sëmürmet, cõ ñisze raan.

## IL REALE E L'IDEALE

nelle rappresentazioni del Mondo

## 3

In questi stati dell'umana creta i quali ci stanno davanti, appare manifestamente un crescer dell'Animo nelle sue qualità ed in taluni un'appressarsi quasi al perfetto essere (*Videale*). Perchè furono « forse ancor sono di tali che, ricolti dalle sollecitazioni transitorie, vivono ad una cura nella quale riverbera la divina cura del Bene senza sponde. E consiste l'ottimo vivere dell'uomo in questo raggiungere il perfetto essere, che la Vita ha sempre nella propria coscienza e con bisogno, perchè in quello è sana.

Poi le qualità dell'animo, svolte nei fatti, divengono moralità dell'uomo, e secondo ch'elle pajon di fuori lo decorano. Sono così una stessa cosa nell'uomo la Bellezza e la Virtù così detta. Nè altro poi che la parvenza di queste qualità costituisce il Bello del Mondo. Perchè, in questo, le qualità eccellenti di Dio creatore che vi si rifletton dentro, ovunque appaiono alla Vita — nella purezza serena del cielo, ne' nuovi fiori ove vediamo quasi un eterno rinnovarsi, nella eco delle voci a noi compagne e di quelle della Natura, che quasi si accordano pietose al nostro orfano destino — stanno, le direi, manifestazioni belle che ci rapiscono i guancii. I dotti che sin oggi a questo esistente non poser mente, differenziarono la Morale dal Bello nella Vita, ed ove che cercaron fondarli fuori dalle qualità ingenite dell'animo, posero a quelli fondamenti simili a sogni d'egri che caddero appresso.



4

Se prâna chëtâ të gchëljittur e t'u gcuttur bënat porsimasit të prin-dëvet, ëst tech e dimia e gjithve. Dhe andëi jaan Scölët; zi jat Prindët, cë ndô's diin ndô 's caan nghee, përstuârthën bënapiesma te vettëjues.

Porsa ëst proverb i gjith combevet, se edhë, më se e thëna tagjissën e rritën mbâret o Szëes falkjia e tire cë të faneset ndë gjitonii nërë-zis. \* Na shoghëmi se nd'attë eo Curmî haa e pii cion gjëa soceho me attô ncâha si mbâghet: o Szëa abkjëvët údhësi szôña (siit e vëst chë të ndiemet e Jettës as ncassën në ljôdhëthën)tagjissëa ndëljëhien e vetëjues të drëkjët të miir t'edhëpëme me faniü të chëso mbâresi të fexura ndër nëresz me neo, ndô se ndër të gjârañëreszis âfie të gjaal,ndô gjëteh të buccur assoë.

Për andai ajo Art cë vëe përpâra gôrëvet sembletii të nërëszis të gcuttura tech e Mëkjëna e të schëptëmë xëje, i ndighën të spiturit e mbârevet szëes: e attëi të vëllemt e assâ Art. E saa Szëa rrii mbî curmin, sî kjëvët mbî sandergiuë cë bëñën buchan e të vësurat sëndettëma Gjëles, kjë mosse e ndeeruâr ajo Art cë chë-sâi i rritën e mbaan ndëljëghien hianës ncâha e përstuârtur friin te jetta. Astù Attë cë protopaar mosse e roastin të rriëdhur curôrie së páfietta-biserr.

(passën mëë)

4

Che poi siffatto crescere e perfezionarsi si fa per gl'insegnamenti dei genitori tutti l conoscono. Ed a questo fine sono pur le Scuole; le quali i genitori, che o non sanno o vacar non possono, erigono ad Insegnanti che li rappresentino.

Pur è proverbio di tutte le genti che ancor più della parola nutre ed edifica l'animo l'esempio onesto d'uomini vicini. Noi vediamo che dai viveri e dalle bevande il corpo trae elementi omogenei a quelli di che esso costa; e sperimentiamo del pari che l'animo per sue vie divine—l'occhio e l'udito cui le sensazioni del mondo nè toccano nè dilassano—nutre e cresce veritiero, benigno e vericoondo il suo di dentro con le specie della rettitudine etc. o che [trasparenti in uomini vivi, o che riflesse in costoro imagini d'uomo vivente, o che irradianti da appariscenze del mondo.

Gli è perciò che l'Arte la quale espone alle città imagini d'uomini accostati al proprio ideale e fulgenti del suo decoro, sovviene al crescere delle qualità degli animi. E di qui è ogni prezzo di quell'Arte. E quanto l'anima soprastà al corpo, tanto sopra i mestieri che confezionano i cibi e le vesti salutari alla Vita, fu onorata sempre l'Arte che a questa nutrica e mantiene l'Entolechia (\*) divina, onde sostenuta in piedi, respira nel Mondo. Così da' prischi tempi quell'Arte dipinsero redimita la fronte di corona di fronde immortali.

(continua)

(\*) Aristotile, nato in Albania, designa l'anima \* suffata dentro, con due parole albanesi \* endë in, dentro, e j e liëhia da liëhem nasco.



Na sçhruañën eâ Scutari.

Caa mot e mot ce të dërgeuam Filellën bënë propagaand të pürszittes të Škjiptëris me Elladhen. Dëra Ottomane e di e rughet. Ndë Mirdittë eaa za mot eë ghiri ai Prenk Gjocca chë Szottefa jotte nëgh, zilji simpjetšcöi vuu émria e tij nën proclamin e Šochëris Ellene e Škjiptaro te Corcires; érth me të tier mbërdhëcchëra. Për sâ ndënitin at-tié, Mbretëria 'së mundi t'i szëi, se Mirditterat nuch e e ljein t'e nchit te špii e tire: jätërën ditt prâ dfljta ca Mirdittia údhes Maljitszi, te cu èst jätëri chrie i raddes. Një Mirdittisz eë vëi me tà—i biri capitán Tuzit af eë vrâu Dod Gjeggheñ, eušërii me Prenk Bib-Dodhën—bëri ei vuu ndër dUAR të Szottëris. E giënten chëkj. Tomse t'i dërgeonën Constantinopul me ncaljesmee të rëend.

Abonsina, ndö se Elladha tàxën e pixën gckëñestërlja, Škjiptart'akjë kjuchëra nënch jaan, sâ të i ncalërljixen te rrietti, chë šcöñën dUarsit di armikjët efire.

*Ci scrivono da Scutari (6 Novem. 84)*

Da molti mesi gli Agenti agitatori filelleni fanno attiva propaganda per l'unione dell'Albania alla Grecia. Il Governo ottomano sta in guardia. Nella Mirdittia poco tempo fa giunsero quel tale Prenk Gjocca da Caurinari, ch' Ella ben conosce e che l'anno scorso firmò i proclami del Comitato greco-albanese di Corfu, e parecchi altri disonati. Finchè rimasero quivi, il Governo non potè arrestarli, perchè i Mirdittesi non avrebbero lasciato che il facesse in casa loro. L'altro di abbandonarono la Mirdittia in via del Montenegro, ov'è l'altro capo della corda. Un Mirdittese che andava con essi, figliuolo al capitano Tuzi—quegli che uccise Dod Gjeggia—cugino del Principe Prenk Bib-Doda, li consegnò in mano dell'Autorità. La situazione dei prigionieri è assai grave; e forse saranno spediti a Costantinopoli ove si farà il loro processo.

In verità per prometter che fa la Grecia e tesser lacci, gli Škjiptari non sono poi sì sciocchi da impigliarsi nella rete che si passan per le mani i due nemici loro, che vogliono *deleta* l'Albania.

## MONOGRAFIA DI PIANA DE' GRECI

Për eâ djim neâ priudët t'aan, Arëbrëšt eë prâ stissënë ndë Sicilie Piana të Grëchëvet u nissën neâ Scutari. Pañtin ca Ferdinandi i Aragonës lji vadhet e Mercut e t'Apudinghit tech stissënë catundin. Attö baština tech ai mot i përçhitëšin Arkjepiscoput të Monrealit, Cardinaal Janni Borgia, me ziljin buljoert e arbrëš—e për gjith Jañ Barbati, Pietër Bua, Gjergj Gulemi,

Per quanto sappiamo da' padri nostri, gli Albanesi che poscia fabbricarono in Sicilia Piana de' Greci mossero da Scutari. Ebbero da Ferdinando d'Aragona i campi di Merco, di Apudingli ove fondarono il paese. Quei feudi in quel tempo appartenevano all'Arcivescovo di Monreale Cardinale Giovanni Borgia col quale i Primati Albanesi — e per tutti Janni Barbati, Pietro Bua, Giorgio Gulemi, Janni Skirò, Jaani Macca-



Jañ Skjiròdì, Jañ Macalusi, Thomas Thani, Gjon Boxia, Matteo Masza, Teodor Dragoti, Gjergj Barleszi, Jañ Taminiti, Gjergj Ljaszari—pait-tuan te esdirnia ditë të Gustit ndë vit 1488; e bëri të Achramen Nutaar Nicol Altavilla në Palerma.

Mbë t'arrëen mbettëtin te rrasa e mäljit Pizzutës nëen caljve e nëen spërveer ljustarës. Attë stissënë në paracisii, e vuun icona e Sën Meriis Udhëtâres cë me të pruun. Clima i vendit lë po shumë i ftohtë, e dën të sdrëpëshin gjims chilometri ndë lachë e stissënë catundin; i zilji për fusën cë i ndodhet për apostë cluhet Piana të Ghrëchëvet.

Mbi dëitin është e Ëut statëjlat e catër szët metre. Andësa mbii chemët e mäljit mburônën rreca e fili uji t'ëmbëlj, të thiolëm, të kjetrtur cë veen të mbjedhta te chròd madh me coritten marmuri cë ndodhet të rûga e madhe, e ndër te tierer chròne të horës.

Spëit u rritë catundi si arrëjtin Skjiptarët t'iccur ca Coroni ndë vit 1532, lëruar nëa Ndrëe Doria, e cë chëtù i sùaltin Matranghërat biljt e e Gjergjit në ca captanet e fort e gjërii të Schëndorbeccut. T'ardhurit isën buljeer të chjòsim e pruun me të shumë çaróm; e pas pach viët catundi szuu e ljaljëszi: e gjithë attë briña, attë gchroppa attë sësë këuljur spartat, drizat, ilkjot, ferrat e scalastont u puëruan me vrëkta, ulin chëstëna, arra, dardha, gjërsii, mool, fikj, miladhe: e përëndai i juan gjithë përmat. Ljivadhëi është i ngushtë për gjintien cë caa, e do kjasset eptaar 120822, 67. Dhërat po jëau

lusi, Tommaso Thani, Gjon Boxia, Matteo Masza, Teodor Dragoti, Giorgio Barlezi, Jañi Taminiti, Giorgio Lascari—pattuirono, nell'ultimo giorno d'Agosto 1488; ed estese l'istrumento Notar Nicola Altavilla da Palermo.

Al primo giungere ristettero alle falde del monte Pizzuta, sotto a capanne e sotto a tende guerresche. Ivi eressero una cappella e vi locarono la imagine di Maria SS. Odigitria, che portata avean seco. Ma il clima del luogo era molto freddo; e consigliaronsi di scendere mezzo chilometro verso la spiaggia ed edificarono il paese; il quale per la campagna aperta che gli sta sottoposta si appella Piana de' Greci. (\*)

È alta sopra il mare settecento ottanta metri. Qua e là al piede del monte scaturiscono rivoli d'un'acqua dolce chiara e gelida; e riuniti vanno alla fontana grande con vasca di marmo che sta nella strada maggiore, e in altre fonti dell'abitato.

Presto crebbe il villaggio come vi arrivarono Schëptari fuggiti di Corone nell'anno 1532 sopra le navi di Andrea Doria e condottivi dai Matranga figli di Giorgio uno dei prodi capitani e congiunto a Skanderbegh, i venuti erano bugliari distinti, e portavan seco molta ricchezza, e dopo pochi anni il paese cominciò a fiorire; e tutte quelle coste, quei burroni quelle pianure, svelte le ginestre, i triboli le elci, i roveti e i sullei si copirono di vigne, olivi, castagni, noci, peri, ciriegi, meli, fichi, mandorli: sicchè hannovi ogni sorta di frutta. Il territorio è augusto per la gente che contiene e si avvicina a 120822,67 ettari.

(\*) Gli Albanesi furono detti sempre Greci.



oristân, e gjëën mbàse gjithpàru chërra e carcòsgia; e attà me pune pà-ljodhsii i hëljkjën gjith dùcht ce mund' jàpën, e mēō se mēē drith grōš e sumàch. E sot te chëjō hoor jaan bēgentii e špii të chjōšēme šuum, si e szottit Jân Ferrant, e szottit Vicenz Zalapi, dhimarcu i hōrēs, i dāsuri gjithve e šuum i miir nicokjir, e Szottit Rugulin Ferrara Ferranti, e szottit Sotir Christina Musakja, szottit Damian Karnesit, të Szòttravet Palj, Vituz e Saverio Masi i të ndjēmit Dools, gjērii të Cool Masit c'ertth ncà Anàpuljii Romaniis e cē ūrdhērōnāj stradhjōtēt te mōtti i Carlit V, e szottit Ligē Pettēs i të ndiēmit Spiidōn, e të cusēririt szottit Frankjisch Pettēs cō chëkj i dha door ljuštōrvet te 1860; chētà ncà 'gjaccu Pettēs, gjērii i Schōnderbeccut e i ljevduar te rap-sodhit e Arbërit.

Gjintia e chēsai hoor rrioth gjac-cut coluam të tatēmadhëvet e szembër ljëfter, e tharosēm; edhe hjeri i fto-ghët e i miir ben trimat të rrencht, të dëljgeuam, arceer e të fukjium: Gehraat caan profilet grech, të xē-šme, të ndërme, te euidēsme ndër špii pastërtōre e t'adhiasta buccur. Chëjō hoor mbjēdh sot dhiet miilj catuandaar e është mēē e madhia e t'Arbrēsavet Sicilie, te cu ljuļšzōn giuha skjipe edhē edhēti të Chl-šēs grech; te cu gehraat mbāñēn të vësurat arbrist, e attō të buljērē šavet gjith të kjintissura arl.

I dorsuar i është marmuri i cukj cē ndōdhet te rruzat emaljtit Cumētēa afër honnit, i mbaitur ndër mar-met mēē të pērbleer t'Italies, e mech

Ma son terre montuose e trovi quasi per tutto luoghi aspri e sterili; e i cittadini con opera indefessa, ne traggono tutto l'utile che dar possono e più che altro grano, legumi, e sommaco. Ed oggi in questa città sono ricchezze e case illustri assai come quella di D. Giovanni Ferrante di D. Vincenzo Zalapi, Sindaco benamato alla città e saggio ed integro amministratore, di D. Rugolino Ferrara Ferrasoli, di D. Salvatore Christina Musachia, di D. Daniano Carnesi e de' Signori Paola, Vito, e Saverio Masi del fu Dionisio, congiunti a Nicola Masi che venne da Napoli di Romania e comaddò i Stradioti nell'esercito di Carlo V, di D. Luigi Petta, del fu Spiridione e di suo cugino D. Francesco Petta, che soccorse strennamente a' liberali del 1860; e questi dal sangue di Nicola Petta parente a Skanderbegh e cantato nelle Rapsodie dell'Albania.

La gente deriva dai sangue puro Scheptaro, e in lei derivan dagli avi gli spiriti liberi ed audaci; anche l'aria fredda e sana fa i giovani svelti, intelligenti animosi e forti. Le donne hanno i profili delle Greche, avvenenti, oneste, diligenti, in caso pulite e ben ordinate.

Questa città accoglie oggi 10,000 abitanti, ed è la maggiore fra le colonie albanesi di Sicilia, ove fiorisce la lingua skjipa ed anche il rito della Chiesa greca; ed ove le donne serbano il vestito albanese; e gli abiti delle Matrone vi son tutti.

Si usa il marmo rosso che si trova alle falde del monte Cometa presso al burrone, e riteauto per uno dei marmi eletti d'Italia, e con cui è



ist i stissun Theatri i madh i Palermès.

Trasègeon chëjò goor nê Frontistîr ndô Palerm, i stissur ncâ Patôr Gjergj Guzzetta (\*) tech mund'zhëen diëlmat e arbrës glùghën grëch ljëtiren e Italisten, Teologin, Liturgin, Psalmodhiin e Storien e kjišës grech. Chii stissi edhë, po te hoor e tij, për priftërat grech paâ-martuar spün e Filipianvet; e i valjandissur ncâ Patôr Gjôn Brancati edhë Culegin për vâsazit, se të rritton nd'evlavji, e të zhëen të dhiovassëjën, e të sërbehjën. Jaan Calojëre të Sën Vasiljit; ghrekist chëntoñën salmet, arbrist vëljdinat e Sën Mëriis. Kjiatismat eë bëghen ncâ eto calojëre, jaan të paradhoxëme; si e martirifhën stoljiit e kjišës tire l'Odhijistries (\*\*\*) te terijorissura dëar-sit tire.

Për szëmbër e miir, Japëch Matranga, i biri Paljit, ndë vittët 1636 i stissi vodëchëve: Nosodhomin e chë ai lorie me paraclisiin e Sën Cosmit e Damianit. Ist edhë nê ncâ Nosocomet i nicokjicier miir nd'eparzüt Palermès, e cö i jëp suum duch gjindes, e nê e bëën ncâ mëö të mirat eë jaan te chëjò hoor. Stissi midhë Japëch Matranga te kjiša e madhe e Sën Mitërit paraclisiin e Szottit Christ, ej e ngeatti me 300 liir nê vittët, se të mpsalëjin priftëra dittë për dittë liturgin. (\*\*\*)

fabbricato il teatro massimo di Palermo.

Appartiene a questa città un seminario fondato in Palermo da Padre Giorgio Guzzetta, nel quale i giovanetti albanesi possono imparare le lingue greca, latina, italiana, la teologia, liturgia, psalmodia e storia della Chiesa Greca. Questi fondò anche in Piana, per li preti greci non maritati, la casa de'Filippini, e con la cooperazione di Padre Giovanni Brancati il Convento delle fanciulle; che vi si educino nella pietà, e vi apprendano il leggere e le opere donnesche. Sono monache di S. Basilio: in greco cantano i salmi, in albanese le lodi a Maria SS. Sono mirabili i ricami fatti da queste monache, come lo testimoniano gli addobbi della Chiesa dal titolo dell'Odijitria, fatti dalle mani loro.

Per pietà generosa Giacomo Matranga figlio di Paolo nell'anno 1626 fondò pe' poveri di questo paese l'Ospedale con la cappella annessa sotto il titolo di S. Cosmo e Damiano. È uno degli ospedali meglio amministrati della provincia di Palermo, e che fa tanto bene alla cittadinanza, ed uno degli ottimi stabilimenti di questa città. Fece altresì Giacomo Matranga edificare nella Chiesa matrice di S. Demetrio la cappella del Crocifisso e la fornì di 300 lire annue per celebrarvi giorno per giorno la liturgia. (Continua)

(\*) V. il suo testamento del 18 Maggio 1742 rogato da notar Pietro Sordo Fontana da Palermo.

(\*\*) Questa Chiesa fu fondata da Angelo Matranga nel 1602 per un prodigio operato dalla Vergine alla di lui consorte signora Ellena. Giuseppe Matranga di Giovanni, nel 1624 fondò la chiesa dell'Annunziata di dritto patronato dei su i credi e dove officiasse un sacerdote di rito orientale. Vi è dipinto a fresco dal de Novelli l'Annunciazione e la Gloria di S. Francesco d'Assisi. Un altro generoso di questa piissima famiglia e patriota, il Sig. Niccolò di Paola fondò la Chiesa di S. Nicola col Convento degli Agostiniani scalzi.

(\*\*\*) V. suo testamento per Notar Zamparroni da Palermo, del 16 Aprile 1668.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altre inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5, 00

Per l' Estero . . . . . \* 6, 50

Non si sostituiscono i manoscritti.

*Lajm i raand në Shkjpëria  
cumbón nd' Euroopt. Dhio-  
vasmi tech l' INTRANSIGÉANT  
di Parigi.*

*Notizie gravi dalla Shkjpëria  
echeggiano in Europa. Leg-  
giamo nell' INTRANSIGENTE  
di Parigi.*

*Constantinople 7 Mars.* — Une grande effervescence regne en Albanie, notamment a Prizrend. Les agitateurs demandent l' exemption des impôts, la mise en liberté des détenus politiques et le rappel des exilés.

Cette agitation est dirigée par les comités irrédentistes albanais établis a Prizrend, Corfu et Tarente.

*Syra 8 Mars.* — Malgré l' absence de nouvelles sures, les insurgés ayant coupé le télégraphe, il paraît certain que les troupes turques ont été repoussées après un combat a Ljuma., etc.

Chëto zhëra sot përthughen nder Dittaret egjith gjithëvet. Na chishin shehratur e ndë dimer se Corcia, e diëgcur psë ndënji aghier veccë, u chis ljidhur edhe ajë te Vlemia e Brëdrenit. Za mot prap zhuum edhe se Brii Dreni ish nder dëar të njij

Queste notizie oggi si ripetono nei giornali di tutte le lingue. Ci avevan scritto nello scorso inverno che Corcia bruciata per essersi tenuta da parte, or aveva aderito alla Lega di Priserendi. Pochi giorni dietro sapemmo che Priserendi era in potere



ncà shpü e Zuloppit, chrëu i l'Arbërëshvet të Dibres poshtëme.

Chëtò gjith nà shcokjur trùshit, as mandëmi edhé të thomi me të dñme ndë te stomáxi shkkipëris u bee ghëra të marren atta hordet ndër dñar, o nd'atte hapëtin te ndëri slerat e përjashtëme mbë rrëth. Dimi chjte vet se hordet u holjkëtin për ndiët ljkjes.

1.° Të mos jappen mee se attë cë dhaan prindët, e harátëcin t' e ndanjen piékjët e tire për ncà shpii, si kjé szaccon, caan attá ljkj.

2.° Të mbaanj mee e mee Turcu' filjakjshbit e ndë nassiil buljëriin e Arbërit, ce fles e madhe me të dimen che af dii, se attá buljaar Al vét, si i chish passur ndë ljuft me Russien, i dësh mbë rrëth ehthra combevèt ndai, cë dojin t' e gëshëjim. E vet cür atta paan se Al, ndò se pághür, i patti dheen attire combeve armiche piés të gjëris tire i e kjënur akj e bessëme, attá j u shkjitëtín zëmrie e sé bënashi. E t'i mbaanj ajo edhé nde shchretti s'është mee për cë.

Të jeet nanni ljuttëmi chëjó hera cë Dëra Ottomane me ákj affër e laargh ce i dñan chëkj, e me, nder

di uno di casa Zuloppi, capo degli Albanesi della Dibra inferiore (\*).

Queste cose tutte noi discorso con la mente, non possiamo conscientemente dire ancora, se in seno alla Skjiperia sorse da sé l'ora di prendere i figli suoi la spada in mano, o se quella apersero aizzati dagli esteri d'intorno. Sappiam questo solo che le spade son tratte a difesa della giustizia.

1.° A non dare essi più di quanto per patti espressi dierono i loro avi, e che il tributo sia da' vecchi giusta consuetudine partito per famiglie, é dimanda giusta.

2.° Che detenga la Turchia più oltre nelle carceri e negli esili il patriziato d'Albania; é colpa grave sapendo ben essa che quei Signori, al modo che aveali avuti al fianco nella guerra con la Russia, Ella chiamò a sé d'intorno avverso alle genti vicine che intendevan disfarla. E soltanto allorchè quelli videro Lei, comechè mal suo grado, cedere a quelle genti sue nemiche, parte della nazione di essi statale tanto fedele, soltanto allora da Lei si distaccarono con gli animi e con l'opre.

Che sia oggi, vorremmo, l'ora questa che la Porta Ottomana con tanti vicini e lontani che le vogliono male

(\*) Priserendi, città albanese, e patria di Giuliano l'apostata, con intiera la provincia sua popolata di Sheheptari, oggi abitata é essa medesima per due terzi da immigrati Slavi. Questi rimasero estranei alla Lega e accolsero contenti Dervish Pasciá vincitore a Comsova: ciò spiegherebbe, se esse son vere le notizie, gl'incendi nella città. Però che la Sublime Porta nella volontà di pacarò conciliando, mandato ha oggi in quella con otto battaglioni uno dei più strenui suoi Ufficiali, Heis-ol Pasciá di nascita Albanese e che sommamente si distinse in Chipka.



të pacht cë nch' e 'tjërën edhë, t' Arbërësht e mieelj, attá mos të ncás mbë gjach; ma i dhënur, si taxi Berlin, nicokjiratten e shpivët lire, attá të beenj gosnùch, e të lië-fárinj maháne e gúsja ncamalte.

e con, tra i pochi che non abbandonaron la ancora, gli Albanesi infelici, rifuggendo dal sangue, a questi conceda, come promise in Berlino, l'autonomia delle proprie case allegrate dal ritorno de' loro signori. Questi farà contenti; dissiperà le ingorde straniere insidie.

## T' ARBRËSHT T' ELLADHES

Të prërit e Istmit të Corintit hólkji attié me ákj të ndrishë combeve, edhë t' Arbërësh te catundevët t' aan, cush per të rëmúar cush per të stíssur, cush mee mbítuar vagónet abënur gjee të jater. Díza sheúan vëndi mbë vënd, e paan, po cë gjith pra nõhë vaan Atheen. Prëi attá cë u prúartin na zhuuin se nd' Átuichet fíttet arbrisht; se tech e shúma e Elladhes nder fsháttet e vigjelij jaan t' Arbërësh — e Hahn, ndó se e chësh paar ndó se gjéjgur, e chësh ljenur theen — nder góret prána gjith jaan Ellenëra.

Prëfietin edhë attá cë mënúan Corciúr, se díi brínat e përróit cë sossen te matti cu është e stíssur gora, ñera ee piót Ellén jëtëra caa t' Arbrësh.

Chótá të gjériis s' aan cë mbánjen ákj vënt t' Elladhes s' u pattétin mirfíl dëdhur attéina, cúrna, réar Iskandrí, ákj buljërí e Arbrësh íccu száljeve të larguar Turkjís, psé Elladha aghier ísh vet ajo nõn Turcun, e marrur cá Maumetti mee paar, te múajit cë Skanderbeccu ndénji nd' Itali. Në prána storiet e mottit permesseem caan culjiiim t' u sbarríssurí e fáres s' aan drespóshít nd' Elládhët e ujóra Ider e Spezie. Por tash te motti Schanderbeccut, goórt e Coronit e Mo-

Il taglio dell'istmo di Corinto attraversa lá, insieme con tanti delle altre nazioni, anche Albanesi delle colonie nostre, audacissimi chi a cavar terra, chi da muratore, chi a caricar vagoni o far altro. Taluni passarono di luogo a luogo, e presso che tutti recaronsi in Atene. Da quelli che sono di là tornati noi apprendemmo che nell' Attica parlano albanese, che in gran parte della Grecia ne' piccoli villaggi abitano Albanesi — e Hahn o che veduto l' avesse, o che gliel narrarono, lo lasciò detto — nelle città abitano Elleni.

Narrarono pure quelli che s'intrattenero in Corfù che delle due coste che fiancheggiavano la valle la quale termina nella spiaggia ov' è fabbricata la città, una è piena di Elleni, l'altra contiene Albanesi.

Questi nostri connazionali che occupano tanto spazio dell' Ellade, non ebbero a riversarsi quivi quando caduto Iskander, tanta nobiltà albanese fuggì in lidi remoti dalla Turchia; perchè la Grecia era essa stessa allora sotto il Turco, conquistata da Maometto II, ne' mesi che Scanderbegh stette in Italia. Né poi le storie del Medio evo servan pur memoria di dislagamento della nostra schiatta giú per l' Ellade e sino ad Idra e Parol. Ma già quasi al tempo di Scanderbegh le città



dhónit e t' Anápuljit ndë Moree, ishënjin t' arëbrështa; e martirinjen Rapsodhiit ce u been attië, e atto spii t' Arbërështa cë, t' ardhura attëi, jaan ndë mest nëve.

Chëjò përszít chë gjettëtín nanní fiëresz të vattur chëtëi, ish cë te ditiët e Platonit, zilij e szuu fiil (\*). E dūchet nanni thieel se është chii statti cë sossi attië pas t' ardhurit e t' Ellenëvet e szënur vendin contissur ca Pelasjet cë protopaar, të ziljes së kjënie fjasen edhë geuret t' attiij moti. E psë schruëst nëhë nahártin faret greche pas chëtò dii gjërii ndrìshe, chëmi, me scutuur të mādhe të trūvet, jo mee se ënra te fārëve ce përzighëhsin dhista-xime a prëghëshin ndë sinodhiij; e jo eur-rài ndietten etheel e dhistaxiis a sinodhiis, c' ish dritta më-raar mbi atto gheer, Ndiëtta patti kjeen gjëria ndrìshe: ejòna e shtruamia mee paar (si pantëhu Benloew) edhë nder iszulat edëtít Gjeer, e te matti Asiis (\*\*).

## LJUFTÀRI ISKANDRIT

Ai mbáj fiamurin te ghrushu, (\*\*\*)  
c' ish kintissur gjith me arë,  
chësh përpòsh me hūntëñë hapt  
baardh e buccur nje murgiarë.

Vëj te ljufta; e pàn armikëte  
e kjëntruan si bora stòhëte;  
se nëcà siit hë zëmre ftojë  
ëgchrë si ain, si dioli nghrohëtë.

di Corone e di Modone e di Napoli della Morea, erano Albanesi: come son testimonie le Rapsodie, nate ivi, e le tante case albanesi che venute quinci stanno in mezzo a noi.

Questa missione di genti che trovarono ora uomini andati di qui, era sin da' tempi di Platone che vi accenna (\*). E' pare ora allo scoperto esser questo uno stato di cose che rimase dopo la venuta degli Elleni occupanti le sedi tenute da' Pelasgi ab antico; del qual fatto parlan sin le pietre di quel tempo. E perché gli scrittori non designarono in seguito distintamente le genti greche dietro tal differenza di razze, abbiamo con confusione grande delle menti, non più che nomi di tribù che tra sè guerreggiavano o posavansi in concordia, e non mai la cagione profonda delle discordie o delle alleanze; che sarebbe stata la luce rischiaratrice di quel mondo. La causa era forse nella schiatta diversa; della quale la nostra [come divinò Benloew] indigena ivi era e nelle isole dell' Egeo e nelle sponde dell' Asia (\*\*).

## IL GUERRIERO DI SKANDERBEGH

Egli tenea la bandiera nel pugno (\*\*\*)  
ch' era tutta ricamata in oro;  
avea di sotto con le narici aperte  
bianco e bello un destriero.

Andava alla guerra; lo scorsero i nemici  
e rimasero freddi come la neve;  
perchè dagli occhi mostrava un' anima  
selvaggia come aquila, calda come sole.

(\*) Grand' è disse, o Cebete la Grecia, in cui son pure uomini di vaglia e molta discendenza di Barbari. Fedone Cap. XXIV.

(\*\*) La Grèce avant les Grecs — Paris 1877.

(\*\*\*) In questo robusto carne incontriamo forme di voci comuni anche nella media Albania, e conforta la tradizione che in Sicilia ricoverassero contribuli di Skanderbegh: ove nelle Colonie calabre la maggior vicinanza del loro dialetto a quello de' Greco-albanesi, prova una forte imigrazione in quelle e da Corone e da Modone.



Për në fushat për në maljë të  
si një flutur, si ëra shcôn  
ëtë, ëe, shii, vap, boor e zhaftë

nch' e scontapsen nch' e vachtôn,

Dhëun e madh cu mblijdhur janë  
hërësë e bësësë armikjët gjith,  
mat' me siit e vrët me trüt

si cûr drapëri cûaren drith.

Chet fukjü chëtë zémrë e madhe  
cush ja jëp? Cë rrögchë i dhân?  
Cush i szotti c' e urdhurôn?  
Shpëit ashtü cush isht c' e mbân.

Një noerii c' isht bëssa e prindëvet,  
ndier nëa gjith, dieljm, piëkë, e trîma,

dhëu cu u rritt, cu ëpären hërë

pà shcheptim gjëgjë bumbllma.

Chëtá jaan szottërat c' i cân hûar

szabie, szëmër e cavaljiin.

Per chëtë rroogch miir gjaccu shprishet,  
cûr te ljusta ndëra shtiin.

Duf e thích ai pat për mickjë  
hoor e bës te szëmra ai pát;  
gjith ljavossur piôt me sdrame  
ljödët dërsiit ditt' e natt.

Shtuara, drëkj si ljis i moccem,  
o te varri gjith chrimbossur  
po cuituare ljustari eljof  
me bëchime e ljet pà sossur.

PIETRO CHIARA.

Pei piani, per le montagne  
come un volatile, come il vento passa:  
sete, fame, pioggia, caldo, neve, e il  
(vento gelato  
non lo disturbano non lo intiepidiscono.

Il vasto campo ove sono riuniti  
della patria e della fede i nemici tutti  
misura con gli occhi, li uccide con  
(l'immaginazione;  
come quando la falce miete il grano.

Questa forza, questo gran coraggio  
chi glielo suscita? Chi soldo gli assegna?  
Qual padrone lo comanda?  
Tanto veloce Chi è che lo rende?

Un pensiero, ch' è la Fede degli avi  
sentita da tutti, ragazzi, vecchi e gio-  
(vani;  
la Terra ove crebbe, ove per la prima  
(volta  
vide lampi intese tuoni,

Son questi i padroni che gli hanno ap-  
(prestato  
armi, coraggio e cavalcatura:  
Per tal mercede ben sisparge il sangue  
quando l' onore spinge alla guerra.

Fucile e pugnale Egli ebbe per amici,  
patria e fede Egli ebbe nel cuore;  
pieno di ferite coperto di piaghe  
stanco e in sudori il giorno e la notte,

Dritto in piedi come quercia antica  
o nella fossa tutto roso da' vermi  
sempre il guerriero fia ricordato  
con benedizione e lacrime senza fine.



## E MÈ-KJÈNA TE GJÈLA

E TECH TE GJARAT E SAI

*(e ntokjur)*

6

Bucca e zottënis të combëvet, ce te motti t're kjeen zôda nder nërëzit, iin xëet cë geattënjen zëen; si te ngà goor jaan attò bucca e buljërnis attì e pònist. Per andái leghëvet të Grecies e prà të Romes — e giàra e jettës i ndëhji mosse e parastème si një pasikjur tech të fanëseshin buljaar të geattur së mè-kjènes. E sgihtëta e vettëjuevet, të ljefturit e catundit t're e ljevdia pas, attìe dòin t'ün mosse te përparana diëjmevet, mee assi t'ün tagjissur, e ushkier xëshit, ntoccur ashtà të rrúamí e mifr e gavnaar të prindëvet. Ashtà të stësurrat, xronat, statuet, ipont me finalj, chishëajin t'ishin ehoo të gjeje pá-vëdëchem e te xees mech dúchej; zilles e sheënar botta nierime të mos garròghej pas gjëat gonovàre cë cürmín gonovaar mbánjen i'odhé ljëssëojen.

Venì ree se tech e chrèntia e mádhe e Fàrëvet të gjith Elladhes, gadhia e ditëvet chë shcòjin bashch ish attà të paar e t'u-shpìturit xëshem e fukjím të cürmevet të catundit rii të t're; attà të gjëgjur Rapsodhít e Omerit ndò storiët e Erodhòit; nina norème e të drittème, të Fàtit Gjèles; attà të ju iccur reet pas psòret e rënda e të biljvet të zótrave te Olimpít, che, te theatri i së Thenes, i xëshem mbí gjith, shighín ndò shësh t'égcher, cù si ljeen shcòjin marrur pas tá szeon e prindëvet. E ncà attò të pára e attò te gjëgjura zëat focca i ljamshin asie hi-

## L'IDEALE NELLA VITA

E NELLE RAPPRESENTAZIONI DI QUESTA

*(Continuazione)*

6

Il pane della superiorità delle nazioni che nel tempo loro imperarono su le altre, eran gli Onesti che ne nutrivan gli animi: al modo che in ogni città son quelli il pane degli Ottimi, ivi onorati. Perciò nelle genti di Grecia, e di Roma che n'ebbe gli spiriti e presto la soppiantò, la rappresentazione artistica del mondo, stette avanti alle case quale uno specchio in cui riflettevansi eroi che incarnavano l'ideale. Si voleva che la indipendenza di sé, la libertà della patria e la lode appresso fossero ivi sempre davanti agli adolescenti, che di quelle si nutrissero e crescessero fulgidi di decoro; continuando così l'ottimo vivere ed altero de' padri loro. Così gli edifici, le pitture, le statue, il canto vi dovean esser eco d'alcun ché d'immortale e della beltà che di esso trasparèva; e da cui penetrata e trascorsa la creta terrigena non si dimenticasse dietro le cose corrutibili che il corpo corrutibile formano e lascian cadere.

Poniam mente come nella gran Festa dell'Ellade il gaudio de' giorni del Convenio nazionale, era dal contemplare lo svolgersi della forza e della beltà de' corpi della giovane patria loro; dall'udire le rapsodie d'Omero e le storie d'Erodato, imagini consciènti e lucide de' Fati della Vita; e dal seguire col pensiero a perdita di veduta le sorti gravi dei figliuoli degli Dei dell'Olimpo, cui, nella tragedia ateniese, nobile sopra ogni altra, vedevano in un mondo selvaggio passare invitti, e portar seco i cuori de' genitori. E da quelle vedute e



nués, e tech chòjò të bésme mljdhëshin shpivët t're, Szottëra t' abonësinem.

Tech attò ce i përparañen sot còmbevet t'Europes — cè caa ndò gji àihun Fialjen e theel te t' iin Szotti — esht, ti thòshio, buljbert e vedeches. Stoljii të cùrmevet, të shpivët, kjërre ce t' i marren sà mee shpëit ghëràvet vetiòjues e t' i shparrënjen fantshit, buch e veer, e pas shirette të ñoom cu të garroghen. C'enderr, me prà menatta sfanësore për moon!

Eggh se shpëit edhé Elladha — Roma mënòi mee — raa te tròli cu sot Europa caa chembet, mbase te thriskjia e të Pròthèmevet carmit. Ichòjin andèi të bilje e shpivët, e ushtërtoor e rope te Asia e bëgcàt, chë prindët e t're chiin shchëljur, e të prùnt, prissin prèi dùarsh, attie szòña. Chetà të raar po kjé me chëkj dhëmbim e të rriturvet te motti buccur. E te theàtri, ndai Gjèlen buljäre fanést te tragedhia, e parastème ndëñji vapehtia e xèvet, ce tērprossen ñeriin. Cùsh e nghreiti ish si benjètaart e tragedhies i sheùar prèi sè dimës e prèi málit të mbàrevet ce shòndëuànjen e xëshëñen; e prèji sè Cümèdhies Aristofanit esht te piasma e at-tire mbàreve e ducur cà t' u gunduarit: si cà umbría dùchet gjèa ce chòte shtie. Chi sè darkjènej zeen me fàkjen e xèvet, po sbuljònnej ljavoomt e chëkje cè vèshchëñjin Gjèlen ncà te hunduart e attire.

E përjashtëmja e héljkjätreme e Gjèlëvet venura perpàra, njèra po cè neho e gcatar te e Mè-kjèna, jàtëra shemtfime mbàreshi dhe neen zacònën e lèghëvet, ish attà të thieel të ninas te attireve te pasikjira e fialjem. Se andèi Arta thùghet benjètare.

dalle udite cose gli animi quasi lor s'empievano di divino affelato e felice: e in questo securi ritraevansi in lor case, Dei veri ellì di esse.

Nelle Esposizioni che oggi si offrono alle genti europee — che invano hanno in seno il profondo verbo di Dio — contiensi dirsti il pabolo della Morte: Abbigliamenti de' corpi delle magioni, cocchi che sottragganli veloci alle ore di lor vita e li distragano in visioni variate, e cibi e bevande, e poi soffici letti ove sè obliino. Che sogni! con dopo sè mattini che li dissipano in eterno.

È vero che presto anche l' Ellade — Roma durò più a lungo — cadde nel fondo dove l' Europa ha i piedi, cioè nel culto degli Uiti alla vita corporea. Emigravano da quella i figli di famiglia, militi o servitori nell' Asia doviziosa che i loro avi messo aveano sotto i piedi; ed umili aspettavano da mani che ricche fossero ivi. Ma questa decadenza fu con troppo dolore de' nati nel bel tempo antico. E nel teatro accanto all' alta vita, figurata nella tragedia, stette presente quella povera di Onesti che toglie onore all' uomo. Chi la rilevò era, come i poeti della tragedia, pieno del sentimento e della stima delle qualità che l' animo sanano ed onestano; e l' pregio della commedia di Aristofane sta nella idea di quelle qualità, parvente dalla loro mancanza come dall' ombra è parvente l' oggetto che la projetta. Quegli non nutriva gli animi con l' aspetto degli Onesti, ma additava le piaghe funeste rimaste nella Vita che appassiva dal disparire di quelle.

L' esterno attraente di esse due Vite l' una che offre in se l' Ideale umano, e l' altra difettevole delle qualità ingenite all' uomo pur oìgge il solito nello strato sociale più basso, era la serena imagine e reale delle medesime nello specchio della parola. Chè dal pingere il vero l' Arta dicesi poetica.



Thomse te jetta e Cumedhies fùrat e njerësvet tëghiljkjen mee të ndrishme e t'shënuame; psé si mee njeriu është i vapëht xëje, mee sossen i preer focca me topëren: ashtu vuljitten cë pa edhëp shtëmboghën colai mbj presopin e njëi shcalórci e játeri, po t' gjassen atta statutin e të lëndëvet 'se mündënjen. Ashtu Falstaffi na kjënrôn nder truu i xistur mee se Romeo, Tersiti mee se Diomédhi. Psé t' afferuarit se Më-kjenes afferen të passurit chetë o attë xeo mosse prá e përbashcur me të tiëra; psé i drëkjëti dughet edhé i miir, etc. Per chet njëe tech xest focca mbjidhen, jo gjith Apollinca Adoni o ncá Antinoi dishtënen: e dháscalje nder te mbesuame ndrisha, shoghëmi se perdúrshi marren attá máshcaren per njeriin.

(isht mee).

Forse nel mondo della commedia le fattezze degli uomini ritraggonsi più varie e spiccate, perché come più l'uomo è diffevole di sé più resta, diresti, tagliato con l'accetta: così incontriamo chi, sprovveduti di pudore, contraffanno facilmente un deforme e l'altro, ma imitare gli aspetti belli non possono. Perciò Falstaff ci rimane nella mente scolpito più che Romeo, Tersite più che Diomede. Perché l'avvicinamento all'ideale avvicina all'acquisto di questo o quel decoro che sempremai si accompagna ad altri, mentre il buono vuoi che sia anche retto, etc.; e per questa unità in cui gli Onesti si raccolgono, non facilmente da ogni uomo distinguonsi i sembianti d'Apollino da quelli di Adone ed Antinoo; e vediamo di continuo che maestri di scienze estranee alla poesia, solo nella maschera avvisano il carattere.

(continua).

Dal celebre linguista e filologo Louis Podhorszky della Accademia d'Ungheria, ricevemmo un notevolissimo suo studio sulla identità dei suffissi Albano-latini e finnici che faremo conoscere nel *Fiamuri*. Pubblicando la breve lettera onde l'accompagna sappiamo far cosa lieta a tutti i nostri connazionali.

*Mon Illustre Maitre,*

Il m' a fallu attendre la réouverture de la Bibliothèque de S.<sup>te</sup> Geneviève pour copier mes études. L'Auteur des *Etrusques*, le Commentateur de Festus a dit que les suffixes verbeux latins différaient — toto coelo — des suffixes grecs, et il en expliquait la raison que les latins se sont amalgamés avec une race préhistorique, dont ont adopté la conjugaison. Seulement avouait il-qu' il ne connaissait aucune race dont les suffixes soient analogues aux suffixes latins. Je viens de prouver que les suffixes finnis albanais ne sont pas seulement analogues mais identiques, non morts mais vivants.

Paris le 3 de janvier 1885.

Vostre Dévoué de coeur  
LUDVIG PODHORSZKY.



# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere piecili ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



## ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## TE ZHENA TË LIÛME

Bucurësh Sillogu vette mbârë; bljèu edhë një tipografii. Anastàs Abramidhi, catundari im, falji ñ 100 milj frënga. Jàan shchràar njeer mbë sot 300 shoch. Të faljam.

22 Marsit 85.

*Vetàu it*  
E. MITKÒA.

## NOTIZIE FELICI

In Bucarest il Comitato per la cultura della lingua procede prosperamente; comperò anche una tipografia. Anastasio Abramidi mio compatriota offerse 100.000 franchi. Sono iscritti sino ad oggi 300 Soci. Ti saluto.

*Il fratel tuo*  
E. MITKÒ.

## PO RAAN SKJËPET

La *Confédération Orientale* dittare cò delj Atheen siel nde 21 të Jannarit:

« Gjëgjëtím, e na raa focca scutuur, se Buccurësh u gap në cuvënt (Sillogi) i valjandim të gjöghe shcheptàre, me chëshil t' i gjeen mburimat, e t' é gcatifit të culuame ndë vetëjue.

« Chëjò e been na buthòn me cë arësil të hool e tuttië-pàme Shchruest e Hores caan passur përvuàr ndietten e Ellenismit. Chëta mikj chëtá ndighmëtaar

## MA SON CADUTI I VELI

La *Confederazione Orientale* periodico che si pubblica in Atene porta in data del 21 Gennajo:

« Abbiamo udito con doloroso stupore che in Buccarest si è costituito un Comitato (Sillogi) per la coltura della lingua albanese, con la mira di trovarne le origini ed educarla nella sua purezza natia.

« Questò fatto ci dimostra con che sottile intendimento e preveggente gli Scrittori dell' Hora ebbero messa in sicuro la causa dell' Ellenismo. Questì amici, que-



galjuan cê shechrûaŋen Horen, shòghen, pá mè-druetar, mee attèi se ná: e andàì se tē ndájin pēr gjith moon prei Elladhes Skjipëriin, dëshuin se tē hijkjoj te gjëla ñe gjuugh e arberësh. Psé t' u ljerit e chësaì gchjuugh as dō tē theet jater se t' u ndarit e t' u përvëciurit e t' Arëbrëshvet prei neesh ».

Pëstai, pas culjtuar ajō Dittare t' ardhurat e vitit 1877, te zllji thot se Elléat 's ditin te rrëmpjin heren, po ljaan t' Arbëreshi tē vettem ndē dhistizii, shcōn nder cheto fialj: Né attá miliōne tē maarr gúa, né se armonismi ushtëri e anii, né tē gapurit l' anangást e údhesh hecurime i próthen gjee përvëvet te mbédhaa t' Ellenismi, áшту plagur, si ben, gjëriin Shcheptare. Zllja vién tē ndághet prei neesh gjith údhëshit; e mee se gjith t' Arbëreshi ortodhóxëra, ndē chiì chëshil tē beñen ñe gjuugh pēr tá mo veft rrecñ ».

Per sē pári thommi se neh është abonësinomia ajō se Elladha as diti te rrëmpjin heren; e se t' mos e mpiōmi turp rrimi kjët.

Piemì por Bulgarin, njeriun e ljuind, cê dō ai tē choet mè benur Elladha se t' angossin te dieppi gjùhen e arbëreshi? Psé na duchet, se i sossen vettem tē maarr ajō sishit sá tē t' anëvet Vett ajō caa ndē gjii, sá mbjédh ndē tē Skjipëria, e pas te tuttiemit t' Italis tē Miszirit tē Rumenies, e páru te Turkjiis ñëra nd' Asi; t' i maarr sishit e t' i kjetrariñ te vettëhëa Afen me Fialjen ce i dhëzet cá Fialja e gjëriis pas ce i ljeghan.

Po i marmi scamaliin e jo mee; scamaliin, ñe drittë, tech Shkipëria tē shogh irii tē kjëna nd' Ellaadh.

1.<sup>o</sup> Se eterii e cōmbevvet t' Emit i rrii assai mhē szemer jo se caa maal e sē Mires te tē gúajvet, por se prêt, atté shtunur si ñe skjép mbálj siit e Shkji-

sti patroni della Hora vedono indubbiamente piú in là che noi; e quindi per separare in eterno dalla Grecia la Shkipëria, vollero che fosse tratta in luce una lingua albanesa. Perché la nascita di questa lingua non dice altro che la divisione e separazione degli Albanesi da noi ».

In seguito dopo aver quel Giornale ricordato i casi dell'anno 1877, nel quale dice che gli Elleni non seppero afferrar l'occasione, e lasciarono gli Albanesi soli in distretta, trascorre in queste parole: Né i tanti milioni pigliati in prestito, né l'aprire in fretta strade ferrate giova niente agli alti fati dell'Ellenismo, trascurata così come s'adopra, la schiatta Schepitare. La quale viene a separarsi da noi in tutti i versi; e piú che altri gli Albanesi ortodossi, se questo disegno di una lor lingua a se, ponesse radice ».

Per primo diciamo che non è verità che l'Ellenia non seppe cogliere il momento; e per non coprirla di turpitudine taciamo.

Dimandiamo poi a Bulgari, l'uomo di schietta fede, che vuol egli che far debba l'Ellenia per soffocare nella cuna la lingua albanese? Perché ci sembra che altro non le resta fuor che l'affascinar con suo occhi quelli di noi che ha nel suo seno, e quanti ne contiene la Skipëria, e poi i lontani d'Italia, d'Egitto, di Rumenia, e gli sparsi per tutta la Turchia sin nell'Asia; affascinarli, e loro agghiacciare nell'anima lo spirito con sua parola che lor si accende dalla parola de' consaguinei poi che nascono.

Ma rileviamo la sua confessione e non piú: la confessione che è una luce, a cui la Skipëria avvisar può tre cose nella Grecia.

1.<sup>o</sup> Che la Federazione de' popoli de' Balcani sta a lei in cuore non perché ami il bene de' forestieri, ma perché aspetta che, gittando quella quasi un velo su gli



përiis, chëtë të hëljkj rope; e të f.kjimmie andëi, ajo eterii t' i beghet kjerro, cù t' uljet perëndësh.

2.\* Se Ajo të deet prana ndai, Skjipëriin, chëjò caa të bieer ndëljehien e vetëjues me fjaljen t' i spovissur ndë gjii; e të kjentroonj, mee se rope, cavsha e sai.

3.\* Se prá vettem Elládha nuch dii edhé se gjúga e Skjipëriis as prittet të ljëghet; psé ajo është e cë protopaar.

« e ni e tagjlsur, ej e potissur » (\*)

ndë dheet sai e nder të gúaj sot,

« Ajo u rrit e u bez coplje ».

Po Elládha me vërtët chët dii, e mee të jeter; pse attë gehjuugh ajo vett e gjégjen, e i cumbón ndë gjii nea do aân. Nchë dii edhé thomsa se sot menat të thënavet t' assai gehjuugh, Ajò të mos die cë t' i perparanith cá të sáit sot e t' i cheet xeo.

#### NA SHCHRUANËN CA DIRAXI

Prenk Giocca i shchrët kjé rriëdhur e szénur nde ñë shpii të gehrica e Buenes. Patti ai mot mbrënta të svisënej ndë chish gjee cart ncaljesóre, pse si thoon, jater nench i gjëttin se ñë flet të *Fiàmuri* e' ezzen ndë Shkipërii, e vetëjuen. Jo pse e chishin mbi sù atte e dhaan nder duar të Türkjévet, se ai 's i mbanej dielin ndôhëriu; ma pse u duch se vinnej pedòt i Tricupit ñë ciulëtóch Panelléa. E

occhi della Skipëria, questa traggasi captiva: ed a Lei fortificata de' nuovi suditi quella Federazione sia il carro, ove s' assida regina.

2.\* Per volere poi Essa seco la Skipëria, debbe questa smettere l'essere della natività col linguaggio smorzatoglisi dentro; e di Lei resti, piú che captiva, utile giumento.

3.\* Che infine sola l'Ellenia non sa ancora che la lingua albanese non si aspetta che nasca, perch'è da' tempi primevi, ed:

« ora nutricata ed inafflata »

nella terra sua e fra gli strani oggi:

« essa è adulta e fatta una vergine giovane ».

Ma l'Ellenia sa questo in verità, e piú altro; perchè la ode con sue orecchia, e le risona d' intorno da ogni banda del suo paese. Non sa questo forse ancora, che oggi o dimani alle creazioni di quella lingua, la propria attuale di lei non avrà che mettere a fianco con onore.

#### CI SCRIVONO DA DURAZZO

Prenk Giocca misero fu circuito in una casa alle foci della Bojana. Ebbe ei tempo dentro, a distruggere le carte, se ne avesse di compromettenti; perchè, come dicono, altro non trovarongli che la persona, e un numero del *Fiàmuri* che in Albania non è proibito. Non perchè l' avessero in odio, lui diedero in mano a' Turchi; dacché egli non impediva il sole a nessuno: ma perchè parve « h'ei venisse e-

(\*) La letteratura su e de la lingua albanese, dall'anno 1852 che io la trattava per la prima volta, si è aumentata d' assai. Gli Studi albanesi di Gustavo Meyer pubblicati nel 1883 adducono già 110 numeri (e nel 1885, 140) contra a' 22 d'allora.



kjëlëtin Stambùl për dhëu, druettur se nd' attë vëjin ndë vapuur — cë ncassen proittet e Elladhes — mund' attë Ellënt të ja e mirrin dëarsbit.

E, si rop i Panellenëvet, përpokji ndë psoor edhë mee të chökje Harëddin Begu ncà Mattia. Në ñerfi i l'ich chü, zilji, vraar mbë të pà diim të cushërrin Rriszaan, ña szot i drittem, attë e gjith shpiin e tij, chish iccur nd' Ellaadh. Attë gjëni cush i corjieti marguurt, e j e sgdjohi accólj t'Ellenismit *fitebaardh*. E pas mot attë u pruar, të cu prà ñerü nuch gebëneu, se edhë nd' Elladhet pach i fjtë ndöñe i Arbëresh. Ashtu e vënur ñe mbrema ndë mest, e vraan mb' uudh.

missario di Tricupi, fatuo Panelleno (\*). Menaronlo in Costantinopoli per terra, dubitando, che se il ponessero in vapore, toccando questo porti di Grecia, poteva ivi dagli El'oni venir loro strappato di mano.

E, quale inserviente a' Panelleni, percosse in sorte anche più funesta Harëddin Bey da Mattia. Un malvaggio uomo questi, il quale, ucciso a tradimento il suo cugino Rrizhaa, un nobile Signore, lui e tutta la famiglia di lui, era fuggito nell' Ellade. Ivi trovò chi ne accarezzo la nequizie, e 'l scalse acolito del Panellenismo *di lieti fati*. E dopo tempo di là tornò dove non illuse nissuno; mentre anche in Grecia gli Albanesi poco parlavangli. Così, messolo in mezzo, una sera, l'uccisero in su la strada.

(\*) Vorremmo che fosse scolpito nell'animo de' bugliari albanesi essere da consiglio di nequizie nimica gl' incitamenti esteri ad insurrezioni parziali, e le promesse di liberazione della loro patria che metasi su la strada di Barabba. Una copia testuale di lettera da Priserendi che riproduciamo tale quale, farà comparare lo spargimento del sangue nostro nobilissimo a gusto altrui, a quello de' gladiatori che traevansi a si uccidere negli anfiteatri per le feste altrui: « Il primo, vi si legge, fiero ed accanito combattimento e con 2000 soldati successe il 28 Febbraio ora scorso, distante una ora da Priserendi, e proprio nella pianura e strada che conduce a Ferisovich e Kossovo. La battaglia ed il cannone a mitraglia incominciò dalle ore tre alla turca, e durò fino alle 11 e mezzo; quindi i rivoltosi si sono ritirati in montagna con gran perdita, perchè Luma in questa giornata non era pronta e compatta. All'indomani, poi, 1° Marzo, gl'insorti tutti delle tre contrade succennate, radunatisi, attaccarono Priserendi da tutte le parti, alle ore 9 alla turca pom. e combatterono valorosamente sino a dopo l' *Ace Maria*; se non fosse stato il buio della notte ed il concorso dei cittadini, (Slavi) certamente avrebbero gl' insorti ottenuto il loro spietato intento, poichè non ostante la terribile e continua mitraglia, si combattè fino alle prime case della città, ove già erano entrati. E sarebbero entrati se a loro non mancavano le munizioni. Gl' insorti erano bene organizzati, ogni dieci avevano un capo, ogni dieci capi un sopra capo, e così via discorrendo. Fummo assediati rigorosamente due settimane, indi arrivarono 17 battaglioni di truppe. Quindi la città prese un pò di respiro. Il fuoco però è soffocato, per niente però è spento. Fino ad oggi sono arrivati al Governo più di 1000 carri di proviande e munizioni e se ne aspettano ancora 4000. Tutto viene da Salonico e Pristina ».



## IL PRIMO AMORE

DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONESSA DI KNORR

Nde vashnii të ñoom i gjittëjin  
trentafiljeve mbë gcardh;  
dùchëshin trii fiutura  
së - pàri - giëthe - ndrìtta.

Të cu e mbjèdht ndë paradeer,  
ndó se curnie të gjeer  
lojëa ndë moneshtir,  
ndo se ish e rrësziar ndë scool,

Atto të veccëmi me èndo,  
(se të tria vo shcùara  
përtëi të benat zorrobile)  
nder të brìdhënin të vetta.

E pára me szaa të kjettëme  
fjit gadhiit e shpiis t' èt;  
e dita sà paa rrëfionej  
málje e dioppe t' affër kjiolit,  
udhissee nde Elvetii;

Mee e shpìtura nder viettët  
ljart e stattiit, vet si zëet  
ja i bëna chëtij per màle,  
noree maarr mbi vettëheen  
me vet - te mbulituren;

I dhiovassie po nder sii  
chish të shchrúatur ndë baal  
s' edhé ajò pat passur kjeen  
nde jett' Fattie te baardh.

In giovinezza tenera assomigliavano  
a rose da su la siepè;  
parevano tre farfalle  
d' ali cui dapprima lustra la luce.

La ove raccolto fosse nell' atrio  
o in largo corridojo  
lo stuolo delle campagne nel monastero,  
o dove avviato alla scuola  
appassendosegli il brio de' pensieri,

Elle sole in un disparte giocondo,  
(già tutte e tre passate  
oltre le occupazioni infantili)  
fra sé solazzavano sole.

La prima con voce bassa  
parlava de' gaudi della casa paterna;  
la seconda quante cose vide narrava  
in monti e valli prossime al cielo,  
viaggiatrice nella Svizzera;

La più cresciuta negli anni  
su e nella persona, alla quale sua mano  
ha fatto, diresti, la beltà per l' amore,  
levata i pensieri sopra sé  
chiusa stavasi con seco;

Ma tu le leggevi negli occhi,  
aveva scritto su la fronte  
che anch' Ella ebbe dovuto essere  
nel paese d' una candida Fata.

(\*) Vogliamo in mezzo alle facili baje da fanciulli, che oggi accettansi per poesia e di questa degradano la dignità, far conoscere un libro recentissimo di carmi incantevoli e di profondo senso, edito in Vienna. Sono del genere delle poesie fuggitive di Goethe, ma spesso con più vivo e fresco il senso della vita che vela il simbolo. La nobile Signora di cui sono, perdonerà alla mia ammirazione il tentativo scorretto del sostituire alla favella sua ricca e potente la mia sì povera e quasi nata jeri.



## MONOGRAFIA DI PIANA DE' GRECI

*(Continuazione e fine)*

Nè moon XVII me tè rriturit gjintia e hòres, di sà catundaar u nissenè e vaan te Arkjepiscopi i Palèrnes ej u liuttèn t'i jip dhèrat e l'jiváhit Shen Christine affer Laszit; ej e pattètin dhéaur te vit-ti 1691.

Ashtu l'jeu Shen Christina laargh ncá hòra e Pianes di chilòmetra e gjims. Cà gjith flitet gluga e arbrësh; rúajnen tè vèshèrat arbrishite e mendè thèghet, per gjith niè edhèt cè shcón nder tò, se Piana e Shen Christina bènjen një hoor tè vet-tème. Attié sheói e madhia shpii e Musakèravet, zottèra e dhespòt t' Epirit cè te ljufta per autonomiin, u perzfetin me Schenderbeccun. E nder tà jaan edhè te ndrìttem Musakji i Kngjeles, i nipi Schender Beccut, e Gjin Musachia, ñè nder tet caljoort e arbrèsh, vreitita e ziljvet szuu tè raart e catundit. E jaan tè attij dushcu edhè attè shpii te bègcatta, ajò e Frankjiscut, Tanit, Pièrit tè ndièmit Nellè, e ajò Frankjiscut Sepès, Nellit, bilji e tè ndièmit Pieter (\*).

Ncá Piana tè Grechèvet u pattètnè ljeer burra t' ùrt, tè dishem e tè ndrèuem: Si Vasilj Matranga Arkjipèshpècu i Ochridhes; Macaar Jáani Musachia Arkjipeshpèch i Seleucies ej Elimoscnièr i Duchès te Savòjes Vittóor Amadhèu, Sepè te Skiròi Arkjipèshpèch i Durazzit; Sep Stassi Ge-

Nel XVII secolo cresciuta la popolazione della città, molti abitanti di essa recaronsi all' Arcivescovo di Palermo e pregarono di donar loro le terre del campo di S. Cristina, vicino a Lasi; e le ebbero nell' anno 1691.

Così fondata fu S. Cristina, lontana da Piana de' Greci due chilometri e mezzo. Da tutti ivi si parla la lingua albanese; serbano il vestito albanese; sicché Piana e S. Cristina per l'uniformità di costumi, di linguaggio e d' indole degli abitanti si può affermare che formino un sol paese. In questo abitato si trasferì la nobile casa de' Musachia, despoti e signori già dell'Epiro, che nella guerra della indipendenza si allearono a Skanderbegh. E di quella casa saran sempre illustri Musakji di Angelina nipote di Skanderbegh e Gino Musakji uno degli otto cavalieri Albanesi la cui strage cominciò la ruina della patria. E sono di quella stirpe anche oggi le famiglie, ivi ricche, di Francesco, Tani e Pietro del fu Emanuele, e di Francesco Giuseppe ed Emanuele figli di Pietro.

In Piana de' Greci nacquero molti uomini sapienti, dotti ed illustri, quali Basilio Matranga Arcivescovo di Ochrida; Macario Giov. Musachia Arcivescovo di Seleucia ed Elimosiniere del Duca di Savoia Vittorio Amadeo; Giuseppe Skjirò Arcivescovo di Durazzo; Giuseppe Stassi,

(\*) Nacquero in S. Cristina il dotto teologo Carmine Franco, e 'l medico Giuseppe Arculeò, già ostetricio nell' Ospedale di Palermo e valente scrittore in materia medica.

suit e i ndëriemi missionaar ndë Messicut; Pater Gjérgj Guzzetta chtissóri i Frontistirit, buurr i úrt e imádh szémbrie zíljin t' Arbrésh; t' nchë vién tē guarróden, e c' ésh t e caa tē na ject i bécuar per gjith moon; Pater Gjón Brancati i zilji liá shchrúatur skjíp poesii sheite shuum te ljevduame; Pater Serafin Guzzetta, i vélau Pater Gjérgjit, Dëffinitaur Room i gjithëve Agustiniant e zháthur; tē zilji, cár Papa Clément i XI gjégji vëdechen thac Ju sbuarut ñe ñerit t' urt, na ñe mich tē mudh; Gjérgj Stassi, i pári Peshpëch grech nē Sicilie te xhrotinissënë diéjmet e Arbrësh; Conti Ljissënder Mazzoni, dritta e Cuventit te vitit 1812 nē Paleerm; Papas Pieter Matranga i urt te Arxeologia e teologia, Segreetaar i cardinaal Engjel Mait e Vice Bibliotecaar te Vatican, shuum i ñohur per livrin. « Shcaptat t' Esquilinit » e te gjénturit cë gjétti Verrinat e Ciceronit, e ndëra i kjé dheen cardinaal Mait; Jañ Skjrói i Papa Giuseppës jatrúa e ljétnisht i ndëriem, e shchrúati. « Chércuamet mbi t' Arbrësh »; Carl Glikju poeta i sgjédhur i Arbrësh; Tan Selasani cë liá shuum tē shchrúame urtërisht mbi jatriin i ñogur neá pectéologët tē Francës e Italies; Papa Vicénz Skjirói, buurr i úrt, cë shchrúati dii saa elegii greche tē puradhoxëme; Papa Dhimiter Camarda cë shchrúati shuum shkjiip e mbi glóghën shjipe: dhoxa e madhe tij shchëljkjén e rrii te Grammatologia e ljevduar neá t' urtët e Italies e Germanies (\*).

Ishitë prá nder tē gjaal e i ñoxur gjithparu Frankjisch Comm. Saluti dritta e gjicëhvet. Livri chekj i úrt i tij i tipo-

gesuita, e celebre Missionario nel Messico; Pietro Giorgio Guzzetta fondatore del Collegio albanese in Palermo, uomo dotto e magnanimo, cui gli Albanesi non dimenticheranno; ma è e sarà benedetto in tutti i tempi; Padre Giorgio Brancati che lasciò scritto assai poesie lodatissime in lingua Skjipa; Padre Serafino Guzzetta, fratello di Padre Giorgio, Dëffinitore Generale in Roma degli Agostiniani scaldi, del quale, quando Papa Clemente XI udì da suoi confrati la morte, disse: Voi perdeste un sapiente uomo, io un amico grande; Giorgio Stassi, primo vescovo greco destinato per le ordinazioni in Sicilia; il Conte Alessandro Mazzoni, lume del Parlamento del 1812 in Palermo; Papas Pietro Matranga, dotto in Archeologia e Teologia, Segretario del Cardinale Mai e Vice Bibliotecario della Vaticana, assai noto per il suo libro « Gli scavi dell' Esquilino » e per rinvenimento delle Verrine di Cicerone, attribuito al Cardinal Mai; Giovanni Skjirò di Papas Giuseppe che scrisse « Ricerche su gli Albanesi »; Carlo Dolce, poeta albanese e lito; Tani Selasani che lasciò molti scritti, dotti in medicina, e conosciuti dai patologi d'Italia e Francia; Papas Vincenzo Skjirò uomo insigne, che scrisse di mirabili elegie greche in gran numero; Papas Demetrio Camarda che scrisse molto in Albanese, e su la lingua Albanese: la sua maggior gloria splende darevole nella Grammatologia lodata dagli scienziati di Italia e Germania.

È poi tra i viventi e noto in ogni parte il Comm. Francesco Saluti, lume della magistratura. Il suo libro sapientissimo,

(\*) Distinti non meno di lui i suoi fratelli, Nicola ellenista di prim'ordine e Giuseppe scrittore albanese felicissimo.



grafossur eâ vëlësçërit Bocca « *Commenti del dritto penale* » shuum kjé ljev-  
dûar neâ t' urrit e l'jigjës të Francos  
e t' Italis; e nëhë juan gjëdame Assisie  
nd' Italet tech nëhë nomotisset ne të l'jigjê-  
rûamit. Chii szot i Arbërësh, sot gjëh i  
nderûam i Cassazione Palèrm, per të  
gohëljiturit urtërisht të gjimtis tij lies në  
të bën të madhe. Ai mbushi të dh'atta,  
se pas vëdëchen e tij, shpita tij te cu  
ndëh Palèrm caa të rrie hapur diâl-  
mëvei Arbërësh të kjishie grach, të Si-  
cilies; mee zhëuër autë jatriin, archite-  
turën e l'jikien. Atë të emërit « Istituto  
Saluti ». Ai gcatti të kjoshmesh prônje  
e terratëche; e caa l'jeen shtat rruza do-  
rât. E bëcûar kjoft culjuma e tij isto-  
nëna!

Në dô harrûar Szotti Sep Bennici, Di-  
rectoor të Scoles tehnic Palèrm, shuum  
i dsem t' urteriis italishte, e zilji per  
l'jeferiin bëri me çorden ndë door të bëna  
gapu te Vitti 1860, e i bessem Straligôit  
tij i l'juftoi ndâi Aspromont e te Men-  
tana (\*).

edito da' fratelli Bocca « *Commenti del  
Dritto penale* » è molto commendata dai  
dotti giuristi di Francia e d'Italia, e tanto  
pregiata da' magistrati che non avvi Cor-  
te d'Assise in Italia dove non sia citata  
nell' applicazione della Legge. Questo Si-  
gnore Albanese oggi Consigliere della  
Cassazione di Palermo, per l'educazione  
scientifica de' suoi Connazionali va ad i-  
stituire una opera generosa soprammo-  
do. Con testamento Egli ha disposto che  
la sua casa di abitazione in Palermo,  
resti addetta a' giovani albanesi di Si-  
cilia di rito greco, per apprendervi legge,  
medicina e architettura. Questo che por-  
terà il nome di « Istituto Saluti » fornito  
Egli ha di ricche rendite, e stabilitevi sette  
piazze gratuite. Benedetta sia la memoria  
di lui per tutti i secoli.

Në vuolsi dimenticare il Sig.<sup>o</sup> Giuseppe  
Bennici, Direttore or della Scuola tecnica  
di Palermo, molto versato nella lettera-  
tura italiana, e il quale per la Libertà  
fece con la spada in mano opere prodi  
nel 1880, e fido al suo Comandante gli  
combattè al fianco in Aspromonte e Men-  
tana.

PAPAS GIUSEPPE MUSACHIA. (\*\*)

(\*) Di Bennici ci venne notizia nel 1881 in occasione delle perdita funesta della  
sua giovane consorte Giocchina Masi, di cui poteva dirsi con Omero « costei asso-  
miglia mirabilmente alle dive immortali ». Sul feretro di lei la Musa Pelasga sciolse  
il pianto, forse la prima volta, insieme all' itala musa pel Comm. Pietro Chiara.

*La Direzione.*

(\*\*) L'astro attuale di Piana de' Greci è esso medesimo Papas G. Musachia, au-  
tore di eleganti poesie greche, ed uno de' primi ellenisti d'Italia.

*La Direzione.*

# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

### PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed nitro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00

Per l' Estero . . . . . » 6,50

Non si restituiscono i manoscritti.

*Dritta:* Pattëtim cà Costantinopoli tre nëmra të *Drittës*, e i agchëszómi dittë të buccur e të gjat me moon. Attò cë dihen sot nde për combet e shchlieme, Ajò dò, e shuum miir, të ja mësoonj diëljmevet të Shkqipëriis shchrët, për cuur chëjò të cheet scolet e sai. Tech ajo edhé na me ghiir gjëmi akj faalj, ziljat nde chëtë të veccëmit t' een pattëtin garruar, e culjtómi si mot prap szottërat cë shchrúanjen

*Dritten* na chishin theen të chjin bës se gjúga, si na vet, rronnej piës chëtù piës attië e shprisht, e një gheer mbjidhej. Pò si, i garruam, na ljipset neve t' i chishim t' përjerra ndò francis, ndò ellenisht. I parcaljesmi prà te mos marren, të mos drédhen chékj me mienzet e gjúghëvei gúaja, faalj chë na 's chémi; se ethëna e ljuttur sumbulen ajo vet e me ghëcurin e shpiis, te motti sai, ncá chròi Gjeles.

*La Luce:* Avemmo da Costantinopoli tre numeri della *Luce* e le auguriam bei giorni e per tempo e tempo. Le cognizioni che decorano le nazioni culte, Essa vuole, e fa benissimo, insegnare a' fanciulli della Shkqipëria negletta, per quando questa avrà le Scuole sue. In Essa anche noi con viva soddisfazione troviamo tante parole, le quali in questo nostro esser dispersi avemmo dimenticato; e ricordiamo che tempo fa i nobili redattori della *Luce* ci confortavano ad aver fede che la lingua, come Noi stessi, sparlita qua e là viveva intera, e un dì raduneremmo le frondi sparse. Ma perché le obliammo ci è bisogno averle tradotte o in francese o in italiano o in greco. Consigliamo poi quelli a non coniar troppe parole sopra forme straniere, perciò che ci manehino: mentre il verbo desiderato nell' ora della ispirazione scaturirà da sè, e con la fisionomia di famiglia, dal fonte della Vita.



Mbi alfabetin na të thōmi prana; te ghëra ce affëronnet, cūr szottërat e Drittës, Buljaart e Sillojit Bucurësh, e Na bashch të sinodhimi mbë grammatil ce t' exōnjen udhnavet gjith të gcōljes, e ce të jeen edhë mee u njōgura colai.

Circa l'alfabeto diremo, nell' ora prossima che i Direttori della Luce, i Signori del Comitato di Buccuresci, e Noi insieme ci concorderemo sopra lettere che sieno eco di tutti i suoni della favella e tra le più note all' universale.

## ESTRATTO DAL LIBRO DI GIULIO VARIBOBA

### La Vita della Vergine SS.<sup>ma</sup>

Szotti Guljelm Tocci ncā Strëgarī cē chish tē na shconnej te përjoeerr ljetisht Gjëlën e Shen Mëris tē Varibobes e bashch szëren e të psuamevet të tij nchāha ajō e rrëfieme ndrített; edhë 's mbūshi tē benen e tij; i anacatossur si mosse është pūnashi cē te ljevrossēnen lēghet e ānev it t' ona tē vaphētūara.

Porsa, psē hē fierii shuum i urt e i nderōam Gustavo Meyer, celji māle tē hōghen at Gjeel prā cē e schēngu per te benen e sgjedhur e Gjughes t' arēbrësh; na dūam përparanur gjāgjee t' assai, e vet t' e përjermi. Mürsil hē ncā Shchruēst t' aan, chē gjith diin, na patti porsittur tē ljejim at Gjeel me āfen e pruñet e tē rrūami vobech e focca pā-catūnd, mottit cē Shkjpërta, ntcokjire e te vettēsājet, te deet ndē ljmontii u fisur tech e gjāra e dëljūr tē statit nēmur e shpivet mee murgca t' Arbërëshā ndē dheet tē gūaj. Abonēsims — nestru se nd' at stat, sho ghēm Gjēat Shēite chē na ponisim, te vēnura si ndē persixeoari — fare ajo Gjeel i prōthen ndō mālit ndō novoēsēs te dittes sot. Arbërit i ljpset sot mosse përpara, si i caa te pasikjira e Rrapsodhivet, zhëra e të bēnavet gavnare tē prindžvet nēn nē vantiljebashch ndōte shchrauis cu

Il Cav. Guglielmo Tocci da S. Cosmo che ci doveva passare volta in italiano, la Vita di Maria SS. del Variboba e insieme la costui biografia, non ha compiuto ancora il lavoro, impedito com' è di continuo da imprese che sollevino le popolazioni di queste contrade ammiserite.

Pure perchè un dotto insigne e d'onor degno accese grande desiderio di conoscer quella, poichè la ebbe designata per « l'Opera classica della lingua Albanese »: noi vogliamo presentare qualche brano di essa, e tradurli noi stessi. Veramente uno de' nostri scrittori, cui tutti conoscono, ci ebbe consigliati a rimettere quella Vita di spiriti inviliti da una sorte abietta e quasi ignari di patria, rimetteria al tempo che la Shkjpërta padrona del suo cose voglia nel suo riposo fissarsi nella imagine schietta dello stato infelice delle case Albanesi, più misere, nella terra straniera. Indubbiamente — prescindendo dal veder noi in quelle fortune le Cose Sacre che veneriamo messe quasi nell'immondizia — nulla quella Vita giova, sia a' desideri, sia ai bisogni del giorno d'oggi. All' Albania bisogno è oggi che se le presentino, come nello specchio delle Rapsodie, storie

i shtou të shparrurit; e Variboba, si ai  
 ce 's diti, së ndieti at buljorri at shcretii:  
 i ljpset të buthtommi të foljet chë Gjër-  
 ria joon as pret câ geola e mëmasve të  
 gûaja, po patti ca ëma e sai nde të pro-  
 toparat e piasmes: e Ai u ndigh mosse,  
 si rop, câ gjûga ljtëre.

E ndërrina na edhé techëjô fjet te sbu-  
 ljômi në piés t' assai xroaa, mos dúchet  
 ncâha i patti xëshur akj attij Szotti të  
 pontini; nde e Vërtetta e të flëscurit e  
 pëmbrentem e nji bottie cë rrôi, të flë-  
 shur ashtu si sot e dúan mee j udhifissur  
 mbë të perûar, o ndë jater 's dimi cë,  
 eljidhi.

U ngrë ljugona, e Shen Mëria  
 Sot ca gjërta u licenziaar;  
 E lja pâghiir e u partiir  
 Elisabetta e tue chjaar.

Ma nde shtëpiit cûr rrëcôi  
 Szeppen e ciòi shocun e saaj  
 I rrëfieti saa dô e pieti  
 E se Sabetten e lja e chjaajë.

Ma se cuzzôi te i rrëfien  
 Se ajo ndien vettëhaen me bârrë:  
 Barcun piot Szeppa me ljott'  
 Vet ñôgu e ñôgu sziârrë.

Nauten e ditten rriij i gunduar  
 I pissëruar ai sua jo mee,  
 Vettëm pensôn e ljiçjërôn  
 Ma Shen Mëriis mai 's i tha giee.

« Ai të virgjer già chet gehrua  
 Ai m' e dhâ mua vet Inn' Szot;  
 Esht në dhicotte e pa-mëcate,  
 Ma si e caa shchëfin piot?

« Ajô si n' Engjel esht oneste  
 E ee modhëste u vet e dui,  
 Ma se ee gcatith e se nânith  
 Viën t' beëñ e shogh me sii.

delle gesta eroiche degli avi quando sta-  
 vano uniti sotto la propria bandiera, o  
 delle sventure in cui l'avvolse lo sbrana-  
 mento: e Variboba non senti, non co-  
 nobbe quell'aristocrazia, quell'infortunio:  
 ci bisogna oggi mostrare che la nostra  
 nazione non aspetta la favolla dal labbro  
 di balie straniere, ma che tienla dalla  
 madre sua una delle primeve della schiat-  
 ta umana: e quegli, come barbaro, si  
 ajutò sempre della lingua italiana.

Pure noi, pur in questo numero, di-  
 scoviamo una parte di quel quadro, se  
 mai paja onde impressionò si altamente  
 quel Signore rispettato: se la Verità del-  
 l'interno trasparere d'una gente terri-  
 gina che passò, Verità chiara quale oggi  
 la vogliono a contemplarvi senza fastidio,  
 o se altro, non sappiam che, trasselò a  
 tale preferenza.

Si levò di letto la puerpera; e Maria SS.  
 Oggi dalla parente prese commiato;  
 La lasciò a malincuore partirsi  
 Piangendole appresso Elisabetta.

Ma nella casa quando arrivò  
 E Giuseppe ritrovò, compagno suo,  
 Gli narrò tutto di che la richiese,  
 E che lasciò Lisabetta piangente.

Ma non osò di riferirgli  
 Ch'ella sente sè medesima gravida;  
 Il ventre pregno Giuseppe con lagrime  
 Da sè il conobbe, e conobbe il fuoco.

La notte, il giorno stava abbattuto  
 Inabissato in cura come non mai:  
 Dentro sè pensava e ragionava  
 Ma alla Madonna non mai ne disse.

« Egli già vergine questa donna  
 Ei me la diede Iddio medesimo;  
 È una devota, senza peccato;  
 Ma come ha l'utero pieno?

« Ella come un angelo è onesta,  
 È modesta, io ben me 'l so,  
 Ma che sia in alta gravidanza ed a momenti  
 È per farlo, il vedo con gli occhi.



« U përszietim të di na bashch  
E te di bashch *gid beem cut*  
*Virginitalen e puritalen*  
Bashch t' e kjëllohem nde *taoit*.

« Se ajo fare duaj martuar  
Ndë mua më mUAR kjë me chëtë pat  
Na saa të rrohem te duròhem  
E te di bashch me *castitat*.

« Në mencu nanni già mund jeet  
Ce të m' cheet mua cjaar bessen,  
Jó, *ben mio, jo per Dio*  
Jó; se fákjia s' encajessen.

« Si caa të më jeet sot chii *latin?*  
E *virgier fta'* odhë ma baarr  
Sicuur në ghrúa cá në chrua  
Uoj e *ziarm' bashch' të maarr*.

« Chë të *miracul' u' s' e capir,*  
E mee miir dua t' e ljërëá.  
Saa i gjaal të jeem e shëndeem te cheem  
Tech do gjëndem mund shërbén ».

Ai cheshtu folji e mUAR skjepaar  
Kjaan e smilaar se të fjturón.  
Ti Shea Mërii me ljot ndër sii  
Parcajessóhe t' enn' Szonn.

Ma *ecutilla* se già u nghris,  
E al 's u nis se të miir në giumm':  
Gjith at nat chëjò e paa-mëcát  
Shtuu ljót saa been në ljuumm'.

« Oi Shpiriti Shëit, o ti ja thua  
O ljëm mua t' i thom si kjë;  
Se mbiattu u nghris e ai 's u nis;  
Má ai fodhonee do të vee tuttië.

« Ea ti ja azieer chet cartasgii  
Chëtë mërii cë mua më mbaa (n).  
Ti *compatire, se com' a dire*  
Mencu tort ai shuum caa ».

U nis n' *engjel ma rrëcoi*  
Ce i kjëlloi shëriat miir.  
Ai ljeeth e kjét u vuu e fjét,  
E si n' enderr me të miir.

« Thuum cá t' érth tijj, Szepa Im,  
Chii tërbim cë te tërbóij  
Gehrúaja jottë ee në dhicotte;  
Ti nench e dii se sheitëroi.

« Ci associammo noi insieme  
Ed ambo insieme facemmo voto  
La verginità, la purità  
Che insieme portassimo nella cassa  
(mortuaria).

« Perché Ella non voleva affatto maritarsi.  
Se prese me fu con questo patto;  
Che finché vivessimo sofferrimmo  
E tutti due insieme in castità.

« Neppure ora ei già puot' essere  
Che m' abbia Essa rotta la fede;  
No, Beno mio, no per Dio  
No, che la faccia non l' accusa.

« Come dovrà sciorsi oggi questo latino?  
Vergine pretta e pure gravida!  
Come se una donna dalla stessa fonte  
Acqua e fuoco insieme attigna.

« Questo miracolo io nol comprendo;  
E meglio è che a sé lo lasci:  
Finché io viva e m' abbia salute  
Ovunque mi trovi potrò fatigare ».

Ei così discorse e tolse l' ascia  
La pialla e lo scarpello per volare.  
Tu Santa Vergine con lagrime agli occhi  
Pregavi nostro Signore.

Ma eccoti che fatta è già sera;  
Ed egli non inyoissi per prendersi un sonno  
Tutta la notte questa immacolata  
Versò lagrime da fare un fiume.

« O Spirito Santo, o tu gliel dici  
O lascia me che dicagli come fu;  
Dacché tosto annottò nè poté partiro  
Ma quel misero intende fuggir lontano.

« Vieni tu e levagli questo cordoglio,  
Cotesta uggia in che m' ha Egli.  
Tu compatiscilo, chë come a dire,  
Egli assai torto nemmeno ha ».

Avviossi un Angelo ma arrivò  
Che già assopito era l' uom giusto.  
Ei lieve e basso si pose e dirgli,  
E come un sogno di molto bene.

« Dimmi onde venne a te, Giuseppe mio,  
Questa inquietudine che ti ha turbato?  
La donna tua è una divota;  
Tu non sai che è santificata.

Vet Shpirtu shët mua me dergcôn,  
E te gjertôn se dô t' e ljeesh:  
Chëjô Szôña jonn' caa t' enn' Szon' (\*)  
Ndë sheheft sâja, ndë dô t' e zheesh.

« Caa të beëñ ajô ñë dialjë  
Si curaljë i bårdh i cukjë,  
Akjës l' embëljith të vögchëljith  
Saa t' e picë ti nde ñë *cupp'*.

« E chiü *bambin* caa të rrooñ  
E të *salooñ* piasmen edheën,  
E saa jaan e saa vaan  
E saa të viñen e të jeen.

« Nanni sattë shôkje cûr ti fjet  
E dit e viët ezz e i ljús;  
Pëstai *bambin* fakje-*fnit*,  
*Mba ment* emrin véria *Gesus* ».

Tue thenn' *Gesus Szeppen* e *sgjôj*,  
Chiü shërtôi *me shuum dhuluur*.  
Tha: U cë bëra? u si e bëra  
Cunter Mëriis chëte *erruur?*

« Se *cush* e prit chët dit të miir  
Të chësh për biir Vet t' enn' *zзон'*.  
Me chët tërcausz e ceer e buusz  
Dua *battirem* giústu si mbrôn ».

Si tha e bëri e u patáx,  
Porsa u garáx vatte E gjett:  
Dúaj të mbíttej, dúaj të vrittej  
E të pikj chriet te ñë *buffet*.

« Thërrit tue kjaar: Ndëljëm, oi gchrua,

Ndëljëm ti mua sâ ghëljm të dheë;  
Per *vita tua*, ndëljëm, oi gchrua,  
O éa më vrá se ljikj më chee ».

« E esso lo Spirito Santo me manda  
E ti rimprovera del volerla lasciara.  
Questa Madonna ha Dio  
Nell' utero suo se l' vuoi sapero.

« Dovrà partorire Ella un fanciullo  
Come corallo bianco e rosso,  
Tanto dolce tanto piccolino  
Do beverlo in una coppa.

« E questo bambino avrà a vivere  
Ed a salvare l' uman seme e la terra,  
E quanti sono e quanti se ne andarono  
E quanti poi vengano e sieno.

« Ora a tua moglie quando le parlera'  
E giorni ed anni va e le augura;  
Poi al bambino dalle guance finissime,  
Tieni a mente, nome ponigli *Gesù* ».

In dire *Gesù* destò *Giuseppe*,  
Questi sospirò con assai di dolore  
Disse: Io che ho fatto? Come fec' io  
Contro Maria questo errore?

« Chè chi s'aspettava questo giorno lieto  
D' avere in figlio lo stesso Iddio?  
Con questa fune e ciera e bocca  
Voglio percuotermi come un caffone.

Come il disse il fece, e balzò,  
Appena albeggiato andò a trovarla:  
Voleva annegarsi voleva uccidersi,  
E sbattere il capo ad una panca.

« Gridava piangendo: Perdonami, o  
(donna,  
Condona a me quant' afflizione ti diedi;  
Per la vita tua, perdonami o donna,  
O vieni e ammazzami che ragion n' hai ».

(\*) Szoon sta invece di Szottin e ne figura i due tempi: Zonn' è perciò una sgrammaticatura, causata dalla rima. È notevole anche qualche volta, come in *capit* nella vece di *capirinj*, la sottrazione della ñ desinenza della 1.<sup>a</sup> persona dell' indicativo, e nell' accusativo la consonante preceduta da una lunga e seguita da una muta, invece della consonante finale preceduta da vocale doppia dialë per dialj = dialjin: due cose non proprie al dialetto di Mbusati sua patria. Ciò si spiega forse pel suo usare nell' esilio con Albanesi di Sicilia; e che passata sia sopra il libro la mano di Massarakji e Stasi che ne furono i Ravisori in Roma 1762.



E Shen Mëria me sili piô' l'jôt  
 Thirri: Szott' im, ce bën chështu?  
 C' ee chëjò xidhii? Ti nench e dii  
 Se jott' fhokje u jam chëtù?  
 « Nder duar të tua Szott' im më vuu  
 Si chee nder trun ti urdhërò:  
 Ndë chët' shpiu o vette o rrii  
 Ti jee i zotti, u 's të thom jò ».

(është mee).

Maria SS. con gli occhi pieni di lagrime  
 Gridò: Signor mio, che fai così?  
 Ch'è questo pianto? Tu non sai  
 Chè di te moglie io sono qui?  
 « Nelle mani tue Iddio mi pose,  
 Come hai nella mente tu ordina,  
 In questa casa o che n'escia o vi stii  
 Tu sei il padrone, io non ti dirò no ».

(Continua).

## MONOGRAFIA DI URURI

Ururi, Portocannuni, Campomarini, Montecilfoni, Chieuti, e pach mee tut-tië, ndai cufinin e Capitanatës, Casalve-kji bënen në përzit' fshattesh t' arbrësh; ziljt' buthtënien fanëst se attië u rrëpaar në piës e chëputtur combes, j' e ardhur e vettëme në Shkjpëria, e thomse e preitur per së pari ndë n' catënd te vettem: attei prana si është adhtëti i të stis-suravet te dhëu prindëvet, u pattëtin gappur vëndeshi vëlëzër'sht.

Se attà jaan një farie dūchet jo vet tech t' affërit cë fshattet u vuun ashtu affer, po edhë tech dii cë te përjeerr e të ndimur ndë të fōljit, ndrishë cā chōa e goōljes te t' Arbërëshëvet te Calabries e të Sicilies. Mbāse venti sai caa passur kjeen, tech Shkjpëria lhart ndāghet cā Shclavuni; psë ndai Montecilfoon gjënten tre fshatte « Acquaviva, S. Felice e Montemitri » ziljt' fjasen shclavun, e pattëtin andei iccur bashch, e si arrān chëtëti u pattëtin pāmetta perveccur.

Te chëtëro fshatteve Ururi (cë kjūghej mee paar Aurole, Aurorë) është mee i madhi, me cāter miilj vet mbrenta. I stis-sur endem mbaalj nji rāxi cë ljee u bindur shpighet me sheshin pōshkem drëi Apoljees, me dëtin e Atëris cuntrëlia

Ururi, Portocannone, Campomarino, Chieuti, Montecilfone e, un pò più lontano e confinante con Capitanata, Casalvechio formano un gruppo di paesi albanesi che dimostra chiaramente esser essi una frazione di popolo, proveniente da una unica contrada d' Albania, che fermata forse prima in una Colonia sola, di là poi, com'è la disposizione de' casali nella Madre patria, ebbero a partirsi in abitati fraternamente vicini.

Ch' essi sieno di una stessa tribù appare non solo dall' essersi posti, come si posero, vicini in quel modo, ma anche da alcune particolarità che si notano nel loro linguaggio e li differenziano dagli Albanesi di Calabria e di Sicilia. Forse elli stanziavano nell' Albania al confine del paese Slavo; perché vicino di Montecilfone stanno tre villaggi « Acquaviva, S. Felice e Montemitri » i quali parlano slavo; e dovettero di là fuggire insieme, e qui arrivati ebbero a separarsi novellamento.

Di questi villaggi Ururi (che chiamavasi per l' innanzi Aurole, Aurora) è il primo per numero di abitanti, che giungono a 4000. Posto in un' amena posizione su di una dolce collina che si stende in pianura leggermente inclinata verso

frin ncá do ann ájer tē shēndottem; e per andai mosse attē rriòdh gjúnt e ree. Petcu i bughisseri sē mtrash e mee gehrúr-rēnash te chērcuar ndē traghētii. Pos gja-sht milj drei perēndimes cion Larini: ej e Stista cu prēghen vagōnjet e udhes hēcuri « Termoli — Campobasso — Benevento » i rrii jo mee tuttiē se eater chilometra.

Ish catūndi mot e mot mee perpara se t' i vijin t' Arbērēsht; e ghōrēsht i ljērior, prā pámetta ndër heer mee tē mtra j u perjeerr gjúntia mbrēnta (\*). Prā nde tē pes tē Shen Ndrēut 1456 per shcunduljim dhēu dū u sá e chakje, raar ai mē trūal, kjēntroi pá mosherii. Aghier si rrēfien Shen Antonini kjé ce Larini usque ad fundamentum fuit protritum, mortuis ex eo mille trecentum et tredecim personis. Ashtu t' iccur ncá Shkkipēria, si vēdikj Skanderbegu, attie órdhētín dizza mot pas, e ndēhētín mbrēnta.

Szuun chētá aghier vendet chē thaam siper, e bashch S. Ellenen, Colle di Larino, etc., dhe shuum u repártin Larín, tech shpéit j u búar piasma. T' attire, fshatteve ndōnjé motti e gehrissi e mencu ndē cē vénd ish dighet. Nde Montecilfón mbēsith ndō nē fiaalj « moter e ljaalj,

levante, ed in vista del mare degli Avi suoi (Adriatico), gode di un clima saluberrimo, e per cui sempre ivi conviene gente novella. I suoi campi sono fertilissimi, ed il maggior prodotto si ha nei cereali che sono molto ricercati in commercio. A sei miglia verso occidente sta Larino; e la stazione ferroviaria del tronco Termoli — Campobasso — Benevento ne dista quattro chilometri.

Il villaggio esisteva assai tempo prima che venissero gli Albanesi; a tempi esso abbandonato, poi di nuovo in giorni più sereni tornandogli la gente dentro. Poi al dì 5 Dicembre 1456 per tremuoto spaventevole, caduto al suolo rimase senza nessuno. Allora fu che Larino anche, come lasciò scritto S. Antonino, usque ad fundamentum fuit protritum, mortuis ex eo mille trecentum et tredecim personis. Così profughi dalla Shkkipēria, poiché fu morto Skanderbegh, convennero ivi qualche anno dopo, e vi si ricoverarono.

Occuparono questi allora i paesi summenzionati, e insieme S. Ellena e Colle di Laurito, etc., riparando pur molte famiglie in Laurino, ove presto se ne perdé ogni vestigio. Di quelle località oggi talune sono perfettamente distrutte e né anche si sa con precisione il sito ove prima stavano. In S. Croce appena qual-

(\*) L'origine del villaggio di Ururi rimonta al secolo decimo, quando Larino era governata da uno de' trentasei conti soggetti al Ducato di Benevento per tutto il tempo della dominazione dei Longobardi — Era anticamente un semplice monastero appartenente ad alcuni abitatori di Larino, i quali ne fecero ampia donazione al convento di S. Benedetto in Pettinari dipendente dal monastero di Montecassino. In appresso s' introdussero ad abitarlo altri laici e così si formò un piccolo villaggio.

Nell' undecimo secolo, sconfitti i Longobardi dai Normanni, cessarono i Conti di Larino; ai quali succedettero i Giudici. Rotello (paese distante da Ururi circa quattro miglia) fu eretto in contado, ed il primo conte fu Roberto, il quale investito di una autorità suprema sugli altri conti, occupò non solo i beni tutti del contado, ma anche quelli che, per la donazione sopradatta, appartenevano al monastero di Montecassino. Per questa ragione Gregorio VII.º nel 1004 lo scomunicò. Per effetto di tale scomunica Roberto si convertì alla Chiesa a cui fece parecchie donazioni, e fra le altre, quella fatta alla Chiesa di Larino, del Casale di Ururi con tutte le sue pertinenze.



etc. > caljtón të ljerit e paar, e gchlughën e paar.

Zënni vënnun, t'Arbrësht e Ururit paituan me Monsiñur Mendozen, Peshpëcu i Larinit, mbii të dhënat zlljat të mbjdh kjish e Larinit prói dhëravet te mbaitur nca atta. Pó atta ishëñin mosse me aarm ndë door e gjithsëi i ljipsej, ej e mifrin cu e ciójm, e mee mee vidhin nca Larini. Sã chëjò goor i ljipi mbretëris t' i nziir autëi, e Peshpëcut i taxi se i pagëuanej ajò chjishës atto cã chiin paituar, e t'Arbrësht i jpin. E dual Dhicrët, e i nzuartin cã Ururi e i dókjetin shpiit; si mee za mot përpara chishin been *S. Ellen e te Colle di Lauro* (\*). Duchat se ish chii një Fat i vendit shchrët.

I mbjòthtin azimazi e catundet gjëri per dii sã viët. E pëstai Peshpëcu rii, Belisaar Balduini, dësh e i dha, nd' Emfiteus per 300 dhucát, Capitán Teodórit Chrimes e Chreshes, ñë szot i arbërësh, Ururia me gjith pëcun e tij. E chií atti próri, passur po faljiim prei Càmaros Mbretit, catundaart e tij.

(eshi-mee).

che parola « moter laal, sorella zio etc. », ricorda l'origine e la lingua primitiva.

Occupata la contrada, gli Albanesi di Ururi vi formarono corpo di Università e stipularono col Vescovo di Larino, Monsignor Mendoza, le Capitolazioni pe' pagamenti da farsi alla Chiesa di Larino sul territorio del Casale. Ma essi eran sempre con l'arme in mano, e tutto lor mancava, e sel togliessero da dove trovavano; e più che ad altri rubavano a Larino. Tal che questa domandò al Governo che si scacciassero di là, ed al Vescovo promise che pagherebbe essa le prestazioni territoriali pattuite con gli Albanesi. E fu promulgato Decreto; e uscirono da Ururi e ne furono bruciate le case, come pochi anni prima aveano fatto di S. Elena e Colle di Lauro. Ei pare fosse questo an Fato dell' afflitto luogo.

Li ricettarono i campi ed i paesi consanguinei per qualche anni. E dopo, il Vescovo nuovo Belisario Balduini, consenti a concedere in Emfiteusi per ducati annui 300 ad un Signore Albanese, il Capitano Teodoro Chrisma o Chrescia, Ururi con tutto il suo potere. E costui qui vi tornò, dopo avutane licenza dalla Regia Camera, i suoi connazionali.

(Continua).

(\*) S. Elena e Colle di Lauro, come risulta da pubblico istrumento stipulato da Domenico Castaldo di Napoli, Regio notaio, l'anno 1540, per convenzione tra Sigismondo Pignatelli tutore di Pardo Pappacoda signore di Larino e l'Università della medesima Città. In detto istrumento si leggono le seguenti parole. « *Item detto Signore è concenuto far sfrattare ed in futurum non fare più abitare da' Greci li casali di S. Elena e Colle di Lauro in lo territorio di Larino e demanio di detta Città, nè si abbia da fare casali nuoci nel tenimento di essa Città da abitaroisi dai Greci albanesi e Schiavoni* ».

# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pliche ed altre inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

*Cà Jannina 16 tè Corricut 1885*

*Da Giannina al 16 Giugno 1885*

Tè sheruajta se Abdul Begu i Frasharit vëdikj në fuljakjii. Se dësh miir Shkypëriin psòi të chëkje; e chëteti gjith, ce e diin, jaan hëlmuar.

Per Comitatin e Corkjires bessò se ai i shërbëu Elladhes e Shkypëriën e gchë-nëu. Saper Shkypëtarë canë mbledhur dizza vërësëz, të pà - pùnëshemë, të pà-buchëshemë kje të kjughet shkypë; e është e rrëme. Gjith mentimi tërë është të mundin të ndajënë Shkypëtarët Ottoman e të chërshiteer, Gjëghe e Toskjë.

Prap më sheruajen cà Toshchëria se 'e caan maarr fare Flamburin. Gjëgësh se i pressen udhen Corkjiir, a Jannin, me mentim se attà të mos pagcuañen e Szotrette te ljotheshë.

Scheruajen pà metta ncà Atena.

Ljëptusha jotte e sottëme më beri odhë chet hëljm. Nuch dijë cë jee cakj plach: nuch jëmmi nà edhë mbechëmburë në pacëmuar. Por mbau fort e më gjëlftu të madh sà të mundësh, ñeer sà të heesh të jëter në cheemb t'ëndë. Se të jëp une sot ñe lajm shuum të miir: Dëra e Ljart i dha faljim catundavet shcheptaar të hapëñen në gjith tërë Scool të glughes Shkypëriin.

Quod erat in votis.

« Ti scrissi che Abdul Frashari morto è nella prigione. Perché amò la Shkiperia incorse in massimi mali; e qui chë il sanno, tutti ne sono assai afflitti.

« In quanto al Comitato di Corfù, abbi fede ch'esso servi all'Ellenia e inganò l'Albania. Per Shchepëtarì han raccolto da ovunque sicari, infingardi ed affamati, e dicono *Comitato Albanese*, ma è falso. Tutto il disegno loro è a poter scindere la Shkiperia: gli Ottomani dai Cristiani, i Geghi da' Toschi.

« Mi rispondono dalla Toscheria che non ricevono nissun numero del *Fiàmuri*. Ho udito che l'intercettano in Corfù o in Jannina, col disegno che quelli non paghino, e Tua Signoria si stanchi ».....

E di nuovo ci scrivono da Atena.

« Là tua lettera di oggi mi recò anche questa afflizione. Non sapeva te essere tanto vecchio: non siamo noi ancora ben fermi su i piedi e concordati. Per cui mantienti in forza e vivere sano quanto mai puoi, in sino a che lasci un altro nel piede tuo. Perché io ti dono una notizia soprammodo buona: *La Sublime porta ha concesso a' Comuni Albanesi che aprano Scuole per lo coltura della loro lingua nazionale* ».

Era questo il segno de' nostri voti.



## INNO AD ABRAMIDHI

Jater 's mundëmi per Abramidin e buljërin catundare cee rrëthen, se chet prëj, t'i vëmi mbase perpàra evzariin e gjith combes tire, ziljes i eyon chi innë i futuruar ncà szëmra e Toshchëris (1):

« Ngchreu Shkjpërii (të thot)  
 « sà do jee shirë (2) mbë gjuun  
 « hëljauar shtrurë » mbi bott  
 « me varra me plaga shuum »:  
 Noo « ngchrea » të thot Avramidhi  
 te fljët me frimë të chëputtur,  
 ljtutët i dardhene per gjiri:  
 te szë doren tye pùthur  
 të szë doren te të ngchreer.  
 « Ti mōezi u gchrenësh cã-dãljë;  
 se gjũnet të jaan proer,  
 e po të ciapsh si e cialjë.  
 Të tha: Jam per tyj, o nënë,  
 « se ti chljumështin me chee dhënë ».  
 « Ti më dhee gjuugh édhe emer  
 « me cãle afsh të dëljërë  
 « me celjë ment edhë szëmer  
 « me dhee szacone të mirë ».

Altro non possiamo per Abramidhi e il Nobile Comitato Connazionale che metter loro sotto agli occhi a conforto, la gratitudine della patria intera, alla quale fa eco questo inno volato dall'animo della Toscheria (1).

« Levati su Shkjpëria, (ti dice)  
 « per quanto immersa tu sù nel sonno,  
 « afflitta prostrata su la polvere,  
 « con ferite, con piaghe molte ».  
 Ecco « Levati » ti dice Avramidhi;  
 ti parla con lo spirito anelo;  
 Le lagrime gli fluiscono giù al seno,  
 ti piglia la mano baciandotela,  
 ti piglia la mano per rialzarti:  
 Tu appena levar ti puoi con fatica  
 perchè le ginocchia ti son rotte,  
 e sovr' esse vacilli quasi zoppa.  
 (Ti disse): Sono per te o mamma;  
 « che tu il latte haimi dato ».  
 « Tu mi desti lingua e nome  
 « mi ispirasti un animo nobile e schietto,  
 « mi accendesti la mente ed anche il cuore,  
 « mi educasti con buoni costumi ».

(1) Poniam qui il giudizio di A. Somogyi, l'amico di Deach e che dava gli statuti all'Ungheria nel 1848 « La notizia di Bucarest insegna a tutti — quanto possa anche un piccolo numero d'uomini cordati animati dallo zelo patriottico. Il dono d'Anastasio Abramidi è un fatto storico, ed un esempio che non può rimanere senza effetto sui connazionali pelasghi: Invano gli Elleni son su le furie contro tali illustri eroi della propria nazionalità, parati a tanti sforzi e sacrifici. Già l'opinione di tutta l'Europa si erge in favore degli Albanesi ».

(2) Shtrë è forma dell'Imperativo (gitta). Ma pel participio abbiamo shtrunur e per contrazione shtruar (gittato).

« Per shtruar (prostrato) il dialetto calabro ha shtruar.

« Te të ngchreer in voce di te të ngchrenësh (che ti sollevi) 3.ª pers. sing. del soggiuntivo, è inammissibile.

« Ti jee Shkqipëri e vieter;  
« sâ jett', akj emra të ljaan; <sup>(1)</sup>

« diëlmet tû, gjith trima e mbrëter,  
« caan vo çees mbiuarë dheen » <sup>(2)</sup>.

## II.

Ditënë e Avramidhi  
hapi per gjuhën e vendit,  
ndë Shqipëritë sbriti yli,  
geçazi mbuljoi gjith vendin.

Proi kjetit në s'zaxë thirri:  
O Avramidh kjoftsh bëcuar!  
Se ti Shqipëriin e ngjale:  
Ngjales këqjshesh mirfjal, <sup>(3)</sup>  
emrin ndë pë-vëdëche e çale.

« Tu se' l'Albania, la fulgente ne' tempi,  
« quante età furono, tanti nomi lascia-  
ronti <sup>(1)</sup>;

« i figli tuoi, tutti eroi o imperanti,  
« ebbero del loro decoro empiuma la  
(terra » <sup>(2)</sup>.

## II.

Nel giorno che Avramidhe  
aperse il comitato della lingua natia  
nella Skqipëria rifulse una stella,  
è la letizia si diffuse per tutto il paese.

Dai cieli risonò una voce:  
O Avramide sii benedetto!  
che tu l'Albania risuscitasti.  
Drittamente avesti nome Risurreziene <sup>(3)</sup>  
tua fama nell'immortalità introducesti.

EUTIMIO MIRKO.

U LIËFARTIN REET? <sup>(4)</sup>

Kjeem përreesz dittis e' ish sâ t'i gapënej  
jugadh të chëkj Anglies e Russies: E ndë  
kjoft se fiera o jatera të chëtireve, chëkj  
foor-mbëdhaa, andëi të rështet me szë-  
mren ljavost, ajo eë dëchet ampni dë  
të spavet fuisze. Se jo abonsina ndë nca-  
matii antirime të fii gjëi attë sot perpi-  
kjen; e ashtë, si pas te zënuar fialjesh,  
të cheet vëla më j u papsur tuche shkë-  
ar diti'.

Chëkj në tramaxii mbase shkëndi ësh-  
tërat e Europës. Noo Anglia caa mot eë  
merr e ljeë nd' Egittë, e dëi me të shë-

## SI SON DILEGUATE LE NUBI?

Fummo vicini a un giorno ch'era per  
aprire un campo funesto all' Inghilterra  
e alla Russia. E se avvenga che l'una o  
l'altra di esse, troppo altere già, da quel-  
furto si ritiri con ferita nell'animo, quella  
che sembra pace dileguerassi presto. Men-  
tre non davvero esse oggi si scontrano in  
avversi desideri d'alcun possesso; e quindi  
come dopo offese di parole, avrà l'ira a  
calmarsi con passar giorni.

Un fremito percorso ha in vero, le ossa  
dell' Europa. Ecco l' Inghilterra ha già  
tempo che prende e lascia nell' Egitto; e

(1) Pelasgia, Iliria, Makjelja = Macedonia, Epiro, Albania, Shqipëria.

(2) Filippo il Macedone, Alessandro il grande, Pirro, e più vicini Diocleziano di Antivari, Giuliano di Priserendi, Giovanni Spata, Skanderbegh « principe de' cavalieri del medio-evo » i Kyyperljassi, Gregorio Gjika, Lecca Ducagjini, Mehemet pascià di Skodra, Ali di Tepelen, Memet Aly d'Egitto, poscia gli eroi dell'Indipendenza greca, Odisseo, Zavolla, Botzari, Miauli, Tombasi, Condurioti, Karaiskaki, Macey it.

(3) Anastasis risurrezione.

(4) Questo articolo veniva rimesso alla tipografia a giugno durante il ministero di Gladstone.



che: Francia, sá u ntráshin sxaat e dui piésvet, bëri ajo pakj me Chinen, ndomòs se o rráгур; e pas attié mbaan ushtrën edhë, focca të gcatgur per gjee cë caa të viñ. Cá jëtr aan Germania, pas nostra Frances ce e caa mbi sù, Szotërii e Anglies caa heer cë mosse e antirissen — as dësh t' i mbulnej dheen e sai te pëshuarvet ncáha pattëtín terbuar catunde, e párhina Ajo rrëfietí t' e zhëjju, diicë porsuma dui-fakje cë Bismarku i chish dhënar — Germania agchëszónaj, si jo mee te viettët e tiëra, ditten ce chiu Szot i ljeu, thoshëje se t' i jip szëmer, thoshëje se ovzarime me të per përszitten e tre Imperaturvet.

Ndë qe, te Cuvoni t're, chëtá u ljidhëtin e 's dështin Italian martirii? Moshë e thá: Vet se pas atté, Russia i shtuu guantin Anglies e' odhë 's embjódhi.

Mirfiil dizsét viët prap Russia as dòi te përpáranaj me ákj burgaam Anglien e Palmerstónit. Kjé mot ai cë máli i gjith cómbevet ish dréi të ljevrossurit e vet-tëghëve e të petëcut cá vuljiit e dhespotia e mbretërvet; e vantilja e attij máli pá-szalje, ish aghier ai Minister e Anglia e tñj. E cush mund' e përcmbúdhënej? I érti pëstái nñj bottie e jatëres súa të ljevrossur; pó gjith ndë shëshí ljeftar as pattëtín mee se të sgjidhëjin ndë hë diti të shëñaname jó te dërgëdnam te gjëgjem, por dizá beñapiessim të vet-tëjoes. E shpët u spav e ljmia, e ducur per sè largu të statti tech ncá hë prit' të dhesposzënej shpiu e tñj. Shpuit shcúap nder dúar të Beñapiessimevat, e attá, si viën ndë dheen mosse e gjithparu, avistín, pra cë nch' teh e t'ria, gjëan e' i érti nder gúaar: e të szotërat e shpival gchisura diutëshít cë passen, varen si rapo prei dui-atta cë baljt mbàrdë-

volea compagne seco: Francia, come si ingrossaron le voci delle due parti, fece essa pace con la China, e pur quando era stata battuta; ed in seguito tiene ancor là l' esercito, quasi preparato ad aspettati eventi. D' altro lato la Germania, perchè oltre Francia che la odia, da molto anche il Governo d' Inghilterra l' attraversa — non volle chiudere il suo paese a' rifuggiti dall' estero ove avessero turbato le proprie città; e dianzi essa narrò per farlo sapere, un consiglio equivoco ch' ebbele dato Bismark — la Germania festeggjò come non mai negli anni prima il natalizio di quel suo Duce, diresti per dargli animo, diresti per gratitudine d' aver ei messo in accordo i tre Imperatori.

In che nel loro Convenio questi si alleavano, e non vollero Italia testimone? Nessuno il disse. Solo che dopo quello la Russia gittò il guanto all' Inghilterra, e questa ancor nol raccolse.

In vero quarant' anni fa la Russia non si sarebbe con tanto orgoglio fatta avanti all' Inghilterra di Palmerston. Fu tempo quello che aspirazione di tutte le Genti era il liberar sé e i propri averi dalla volontà e dal dominio de' principi: e bandiera di quell' aspirazione senza sponde era allora quel Ministro con l' Inghilterra sua: e chi potea chiuderle il passo? Venne poscia quel liberarsi ad una e ad un' altra nazione: ma tutte, nella libertà vagheggiata non poterón più che scegliersi, in giorno segnato, non già suoi mandatarí ubbidienti, ma taluni suoi *Faciendi-vece*. E presto sparve la felicità che pareva da lontano, felicità d' uno stato in cui ciascuno s' attendea di dominare la casa sua. Le case passarono in mano de' *Faciendi-vece*; e quelli, come avviene sempre e per tutto, mal- varsarono, perchè non era di loro, la cosa venuta in loro mani. E i padroni delle case, sempre piú

rash, ziljËvet i dhaan nicokjiratten e pe-  
teut e tË vettËjËve.

E 's është ndË chetë gjithË shcretia: Atta  
Beña - plessem sot menat veen ture u  
paar rrëthur lëghëshbit mosse mee e mee  
të shËma, ce pianepsëden at nicokjirat e  
shpive të gËsja. E bashch cui do caa, e  
perce do-caa, tËmij, xee ndË goor xarom-  
i rrii szemra e pissëruane e si è pante-  
xËme sË chëkjie. Ashtu to dora e Anglies  
e Frances vantiljia e gavniis të Beñapi-  
smevet e rratur ajërashi te pëmbren-  
tam e cã jashu: e per andai, edhë sË cuz-  
zoñen, as cuturissëden.

Ashtu theel ndË fundët ajanes, te cu  
suväljet e marren ej e ljeen sivet, rrii  
chrëu i Meduses, e affrainten European.

ammiserite dai di che si succedono, pen-  
don come servi non san da che Re di  
nuova specie e caparbia, scelti a gover-  
narne irresponsabili le persone e gli a-  
veri.

E non è in ciò tutto il male. Quei *Fa-  
cienti-vece* dall'oggi al dimani vedonsi  
circuiti da turbe crescenti che ambi-  
scono quel governo delle case altrui. E  
contemporaneamente Chi ha e per quel  
che ha, famiglia, decoro nella città, ric-  
chezza, sta con l'animo in cura e timori  
dell'avvenire. Quindi nella mano d'Inghil-  
terra e Francia la bandiera del dominio  
de' *Facienti-Vee* è combattuta da interni  
venti e da esterni: per cui ancor non  
osano, non risolvono.

Così in fondo all'oceano che si agita,  
e dove le onde la sottraggono e poi la-  
scianla scoperta alla vista, sta la testa di  
Medusa, e spaventa l'Europa.

## ESTRATTO DAL LIBRO DI GIULIO VARIBOBA

### La Vita della Vergine SS.<sup>ma</sup>

(Continuazione cedi num. precedente)

« Già u secretin nengh t' e sbuljova  
se u fidhova mbë t' enn' szonn';  
Ai nuczien e pacenzien  
cür i viëp ghëra e calëszon.

« Ma nanni via, ndë më do miir  
bëm piagiir, rri me garee:  
e laudharoñem e rringraziaröñem  
na chet diaalj ce ërth me nee ».

Aghiera bashch me ceor perm'st  
tbaan: Oi Christ kjocim becuar!  
se u ncaruarte e u diñarte  
ti te na viccë nder cheto duar.

E puthëtin dheen di Shemëret.  
Të di përmiët sberbion; e been  
ti, Shën Giusep, bëre nã diöp  
saa Shën Bambin të mund' e pzeen.

« Già io il secreto non tel scopersi  
perchè mi confidai nel nostro Signore.  
Ei l'innocenza e la pazienza  
quando gli vien l'ora, la palesa.

« Ma ora via, se mi vuoi bene  
fammi piacere, statti con gioja:  
e lodiamo e ringraziamo  
noi questo parvolo che venuto è con noi ».

Allora insieme con la faccia per terra  
dissero: O Cristo che siam benedetti!  
dacchè t'incarnasti e ti degnasti  
di venirci in queste braccia.

E baciaron la terra i due santificati.  
Tutti e due lavorarono a cottimo, e fecero  
tu S. Giuseppe facesti una cuna,  
tale che l'divo infante potesse capirvi;



Ma Shën Mëria në fash të gjeer  
si në pandeer <sup>(1)</sup> me shcrôfë shum  
e rricamarti e lavurârû  
të teer në nat e 'së pati gjuum.

E beri puru shum scutina  
të bårdha e fina per chet diâlje,  
cë chish të vinu' e të shehâljkin  
si f' il i kjaar e si chriscâlj

E già u kjas ditta e miir  
të parturir' chët vilastaar;  
ma në dhicrët cë rrëggi vet  
e chish dërgëuar u bandiaar.

Ordëni thôjê cë ngâ-heri  
me të gjith shtëpi chish të partür,  
e te ciatta mee e bëgcatta  
chish të veej ngâ dishëndiir.

E attie em'rin e citatten  
e casaiten chish të shechrân,  
pestal Satûrit Imperatûrit  
puru cotten t' i pagëuan.

Ish Shën Ndrëe, e boor e shii  
punënt i szii terrir dheen;  
brësheri i baardh, viaggi i laargh;  
Szeppa pensôn te mos vëj.

E Shën Mëria thooj 'S ee paguur,  
< na rriim sicuur, via t' vémi.  
< Cosh ubbidhirû santificarti;  
< t' een Szoon me nêe e chémi >

Per cheto fiaal i Shën Giuseppa,  
i cukj si kjépa u manteljaar,  
Ti Shën Mërii, ôlje atta sù  
e szûre fiil e thoe rruszaar.

Ma pár se t' nissej, vastagûan  
attie acarcûan me në spurtûn;  
e tri ciudhëlje been në chravelje  
se t' pravôhin në mizzicûn.

Fashen pëshhtëal e za scutia  
chêjê Regina joon e mitra;  
si cûr e diij si ajo rriij,  
e se chish të parturir.

Ma la Santa Vergine una fascia, larga  
come Pandera <sup>(1)</sup>, con rabeschi molti  
la ricamò la lavorò  
tutta una notte che non ebbe sonno.

E fece anche molti pannolini  
bianchi e fini per quel bimbo  
che dovea venire e splendere  
come chiara stella e come cristallo

E già si appressa il giorno felice  
che partorisca questo virgulto;  
ma un decreto che esso il re  
avea spedito, si bandì.

L'ordine diceva che ciascun uomo  
con sua casa dovesse partire  
e nella città principe  
dovesse andare, dalla quale discendeva;

E quivi il nome suo e la patria  
e 'l casato avea da scrivere;  
e poi all' Esattore dell' Imperatore  
pur il tributo pagare.

Era Dicembre e neve e pioggia  
ponente negro atterriva la terra;  
la grandine bianca, il viaggio lontano;  
Giuseppe pensa di non andarci.

Maria SS. diceva: Non è timore,  
noi stiamo securi; via andiamcene.  
Chi ubbidi, santificò;  
Dio con noi abbiamo >

Per queste parole S. Giuseppe,  
rosso come la cipolla, s'avvolse nel manto.  
Tu S. Maria bassasti quegli occhi,  
e cominciasti a dire il Rosario.

Ma prima d' inviarsi, il giumento  
quivi caricarono di una cesta,  
e tre crostini fecero d' una pagnotta  
per gustare un boccone.

La fascia r avvolse e qualche pannicello  
questa Regina buona nostra,  
come se sapesse quale trovavasi  
e che doveva partorire.

<sup>(1)</sup> *Pandera* è un pezzo di stoffa ricamato a fiori, largo e lungo un piede, che alle donne dalla zona scende e copre sul grembo la spacatura della veste.

Rrèvùan Betlém, attié u shcrúan (1)

edhé pagcúatin cotten e reend'  
Pestái tue ciúar vaan tue chèreúar  
nè zích ricét ma nench e gjeend  
Ngerissur già nduttu ghitin mé theel

mbrénda nê speel tē pá-dritt  
Attie tē ljeghoj attie tē dighej  
iin Szot i mádh cush mai e pritt'

Rúaj fertunen! dioljmet e tfeer  
bilj cavalieer ljeghen gaidhnaar,  
ma chiú diaalj mbrenta nê staalj  
edhé pá drit' e pá ljinaar.

Nè zích szlarm Giuseppa szuu,  
e vuu za druu ma been fumát

Non vogliam prostrarre oltre la profanazione, inescusabile dalla rozzezza o dalla semplicità dell'intento, e la quale offese molti animi schivi ed austeri tra gli abbonati. Già non vuolsi altro per giudicare se il contenuto e la forma di tale poesia le meriti la dichiarazione di *classica sopra ogni altra* appresso l'autorità estetica dell'illustre Gustavo Meyer

Arrivarono in Betlemme, ivi s' iscris-  
(sero,

anco pagarono il tributo gravoso:  
Poi per trovare andarono cercando  
un pó di ricovero, ma no'l rinvennero.

Imbrunato già del tutto, entrarono in  
(fondo  
dentro una spelonca senza luce.

Che ivi nascesse che ivi raggiornasse  
il nostro Dio grande, chi mai l'aspettavat

Ve' la fortuna! i figliolini altri  
figli di cavalieri nascono in agi lieti;  
ma questo parvolo dentro una stalla  
pur senza lume e senza lucerna.

Un pó di fuoco Giuseppe escusse,  
e poseci delle legna, ma fecero fumo...

## MONOGRAFIA DI URURI

(Continuazione e fine).

Pas ákj' te tiéra shcufendü, tashti te  
vitti 1669 Ururi vieter gjéndej me 79 szia-  
arme, e i riu me 95. E vatte pestái ture  
u geatur me t' ardhur (porsi gjith per-  
szittat tech rroñen müj); sá edhe trémbe  
mos t' ardhurit te mbulónen e t' sbié-  
ren te ciúamit.

Po mbrenta është gjith edhé szemra e  
fórme e t' Arbreshëvet paar; tech, thomse  
treszét viet prap, perpokjétn Vardarëllérat,  
akj mot szottëra chékjü tē gjith  
Pulles, e ju cina fukja. Atta vélészer chī-  
shin vargarü caljóre, ziljat Mberetti as  
mundi, ljip nde göret vetta: ashü pas  
viédhur, diégcur e vraar, mbretéria i  
ndéti doren me bés tē máde e ndéljés

Dopo assai altri disastri Ururi vecchio  
nel 1669 trovavasi con 79 fuochi e il  
nuovo con 95. E andò poi crescendo con  
immigranti (come tutte le società ove  
si vive bene): talché fin tu temi non i  
sopravvegnenti superino ed affoghino i  
nativi.

Ma dentro vi dura ancora tutto l'ani-  
mo fiero degli Albanesi prischi: nel quale  
circa 60 anni diuro percossero i Vardarëlli,  
infesti padroni e per gran tempo di  
tutta la Puglia, e lor si ruppe ogni forza.  
Quei fratelli guidavano compagnie di bri-  
ganti a cavallo, contro le quali il Gover-  
no non poté, pensa se potessero le città  
sole: così dopo rapine, incendi e uccisioni  
il Governo loro stese la mano e pattui

(1) Shchrúan per Shchrúatin (scrissero) gjeend per gjéndëün (trovarono) sono accorciamenti su lo stampo de' dialetti siculi, di cui nota precipua è la contrazione.



po cë t' mbijdhësh'n të ampun e shpi-  
vet. Ndë Mëst chëtá të paituar, po  
chishin atá miche Urur Shpiu e Okji-  
nërit, e chejò 's mund' shighej me te  
Gramanit. Vardaróit been me të vullí  
të ja e nzir'u perpára, pâr se t' lëjin  
armet Grament e zhuun; e mbjédhur, me  
Campofredhin cá Porta Canuni, ñe door  
t'Arëbrësh, të sggjédhur nder di catúndet,  
u mbullun natten, shpishi Urur e prit-  
tëta.

Si u digh — ish udë të shtát te Prilit  
të 1818 — hiri Gaitan Vardarëlli me var-  
gariin preveshtáro, e ndëm udë shëstj:  
j e shiasnej cûr ñe paal e árdhur nca  
dríttsôsore cuntrela e shtuu cálit Atti të  
shchrégura gjith anëshít posht e llárt; e  
shtát të vedëcur e trembëdhiet te liavos-  
sur raan attie pas te. Te vëleszerit kjel-  
tin andei shóchët te pështuar e të biërrur  
szémrie, te bessa e Mbërettit Foogë: cu  
general Amati ja i dha ushtóres, e i  
vraan.

Gjësht fshattet bashch caan sot ñe  
dhiet mij vet. Ndë të folet caan vécë  
chëté, se hench ndinen te gcóla o tire  
lj, per zilen atá adheutëica heer ñe l,  
heer dii ll; e thoon léjo per ljeje lascialo  
dill per dilje esci (1).

Jaan shpiu t'Arbëresha, edhe të shúma,  
Urur, Ajo e Musakjit, e Clëshës ndó  
Chresahs, e Okjinërit, e Fratës, e Gra-  
mentit, e Intrevadhít, e Glaves e Ganécit  
e Licursit e Nerit etc.

GIOVANNI NOTT. MUSACCHIA

(1) Altrettanto è nel dialetto di S. Paolo e S. Costantino in Basilicata ed anche  
in quelli di Sicilia.

in mezzo alle trattative, perchè aveano  
essi in Ururi amica la casa Okjinero,  
e questa non potea vedersi co' Gra-  
mani, i Vardarelli si consigliaron con  
quella di torle dinanzi costoro prima di  
deporre le armi. I Gramani ne furono  
avvisati, e raccolta coi Campofredo da  
Porto Cannone una mano d'Albanesi scelti  
ne' due villaggi, si chiusero la notte  
dentro case in Ururi, ed aspettarono.

Come si fece giorno — era il di 7  
Aprile del 1818 — entrò Gaetano Varda-  
relli con l'avanguardia e ristette nel lar-  
go: e già ordinava i suoi briganti quando  
una palla venuta da una finestra di rin-  
contro lo rovesciò di cavallo. E tosto  
fucilate a tutte bande da basso all'alto,  
e sette morti dopo lui e tredici feriti  
caddero ivi. I fratelli di lui di là riti-  
rando condussero i compagni campati e  
perduti d'animo, alla fede del Re in Fog-  
gia; ove il generale Amato consegnollí  
alla truppa, e li uccisero.

I sei abitati hanno insieme una popo-  
lazione di 10,000 anime. Nella favella  
hanno questo di particolare che non suona  
nel loro linguaggio la lj; per la quale  
usano ove la l semplice, ove due ll, e  
diccono ljeje per ljeje (lascialo) dill per  
dill (esci) (1).

Case Albanesi ed in buon numero sono  
in Ururi quelle di Musakji, Chfescia o  
Chrëscia, Okjinëri, Frate, Gramani, In-  
trevadhi, Glave, Ganeci, Licursi, Neri etc.

LA DIREZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE

Girolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principi.

# FIAMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Latture plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETHIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 3,00  
Per l' Estero . . . . . \* 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## LE PUGLIE E L' ALBANIA

Nench dii të thom me fialj evharrin e szëmres s'imme — e të gjithë l'Arbrëshëvet cûr l'e zheer — zÿljen pò i chëmi Szott i Caljoor de Simone, President i Tribunalit Treghtetis Baar, e bashch chësai goor të bëgcat, per vuljiin madheshitime të l'jdhënjen pâmetta traghetije me Arbërin atfer Puljet ce te më e shuma një mot i fÿssin gëhjuglien e të një gjaccu edhe jaan. Caa mot cë nder diltare dhiovassia me maal të thëna të drëkjeto e noore l'atij buljari; e 'së pantëha currat se një dilt al chish l'i ngrëghej arbërit l'een shtëmëngcun ampnje mbi gjithë.

Pse prël gjithë anëshit Vet al (si lajmur i rri na siel) bën të mpushia fatin e mir të mëmë s'aan me juter te përpàrane të buccur. Prësëmi neà szùljet e chësai të na choonj dëshira gosmiche meç atla u ndëttur, gjithë vëndeshit, as thom të shitturi e të biëturi, po focca njëj të guaturi njëra jàteres me ghuir, si szacônët shplve môtëra.

Non so dir a parole la gratitudine dell'animo mio, e dell'Albania tutta quando il saprà, verso il Sig. Cav. de Simone Presidente del Tribunale di Commercio di Bari, e verso questa ricca città, pel magnanimo consiglio di legar di nuovo per commerci alla vicina Albania le Puglie, di cui la più parte un tempo parlava la lingua di quella, e d'uno stesso sangue tuttavia sono. È corso assai tempo, da che io leggeva con affetto ne' giornali di sapienti scritti e pieni di rettitudine di quel Cavaliere; ma chi preveder poteva che un giorno egli dovea levarsi riparo, ampio fra tutti, alla fortuna dell'Albania?

Mentr' Ei solo (secondo che novello avviso ci è porto) opera a fornire da tutti i lati la buona sorte della Madre patria nostra, con altra bellissima proposta. Attendiamo che dalle spiagge di questa a noi venga la eco della volontà pronta non pur di vendere e comprare ma di prestarsi mutamente con contento animo, come è uso tra case sorelle.



Gjëgjëni lajmin e rii cã Risorgimentit Puljes të shtat të Vlehtës.

« Pas atë che shtipostim përthina, na ërth jater ljeputh e t'urtit Caloor de Simone, i pã - ljothësi të puna e psomevet mira l'Italies, me te përpëranë zlljen as druettëmi se e ponimia Camer e traghetit e i sheliemi Szot i Scoles Regjëresh s' aan con Banco Modello, mbë të ndërruarit chëtë shpeit « in Istituto Superiore Universitario » i jãpen curm: një e përpëranë ajo e thavmasme të njëj cattedrie të Ghjughes l'arbëreshi. Pã na shëshur duchtë e të zhënit gehjughen e Arabiis, po urattur me szemer një nicokjiir të marrur vende nder szalljet e Afriis: mbl gjith sei na dũchet crua sã mirie, të njëghemi me l'Arbëreshit affer, e të jãpëmi me tã dũart vëlëszerisht.

Udite la nuova inaspettata dal *Risorgimento delle Puglie*, del 7 settembre, in Bari.

« Al seguito delle precedenti pubblicazioni su l'argomento, ricevemmo dal dotto e laboriosissimo Cav. de Simone nuova lettera, e siamo certi da parte nostra che l'Onorevole Camera di Commercio e l'distinto Presidente della Commissione Amministratrice della nostra Reale Scuola con Banco Modello, nella prossima sua trasformazione ad Istituto Superiore Universitario, saprà rendere un fatto la stupenda proposta del Cav. de Simone per una Cattedra di lingua Albanese. E senza discutere della importanza degli studi di lingua araba, e senza mettere in dubbio la necessità d'una Saggia espansione coloniale verso l'Africa: a noi pare utilissimo che il popolo albanese sia conosciuto e affratellato al popolo italiano.

**Débats: Troubles en Albanie 25 settembre.** — On lit dans la *Correspondance politique* du 21 septembre: « Depuis la défection qui a eu lieu le 25 février de cette année entre la population de Luma et la troupe, les chefs des différentes tribus de la Haute-Albanie ont de fréquentes réunions en vue de la formation d'une ligue contre l'introduction projetée de nouvelles lois parmi ces tribus. Le nouveau maréchal Veissel Pacha ayant acquis la conviction que l'exposition d'un soulèvement parmi ces tribus était imminente, se porta avec 4 bataillons à Diacowa où il arriva le 2 septembre.

« Après avoir bloqué la ville, il fit arrêter un certain Suleiman Vercil et plusieurs autres meneurs de la ligue. La population, exaspérée, attaqua les troupes et il s'ensuivit un combat acharné. D'un côté et d'autre les pertes furent considérables. Veissel Pacha se retira; mais il s'est vu contraint, par des Albanais sur la route de Priscod, de sorte qu'il a fallu envoyer de Priscina 4 bataillons à son secours.

La révolte des Albanais n'a aucune relation avec les événements de la Bulgarie — **Vienne, 25 septembre.** — La situation en Albanie devient de plus en plus grave. Les dépêches officielles de Constantinople démentent le bruit d'après lequel les insurgés Albanais auraient battu les troupes turques commandées par Veissel pacha.

## LA VIOLA ALPESTRE (1)

DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONessa DI KNORR

Jen mori e gjual  
Ljulje gadhiare? (2)  
E baccur akj! e sot ajo e diëshmia  
e nesser ajo nde vetëmia kjarivot.  
Ficua - vëljesi  
calatnes - gool,  
ndë, ti përpëranë rrifet e vrërta,  
e diim se i patte shëuar, përtei e jee.

E sei pur vivo  
tu Fior gentile?  
Bello tanto ed oggi quello di jeri  
e domani quello nella solitudine de' ghiacci.  
Di foglie di velluto  
di stelo delicato,  
o sia, tu scontri le procelle fosche,  
consocio d'averle trascorse, e che di là  
(da esse sei.

(1) La viola alpestre si chiama in tedesco Edelweiss « Nobile bianco ».

(2) Ljulie, fiore, in albanese è di genere femminile.

Mos - ndoñe fërr  
 tuj te shchëljkjën ndë gjij,  
 po dritë e ngchiret si ajò e bóres  
 ca i gapù calëci It Xëshen me kjioll.  
 Stoljü - e - pá - gchriat  
 si e së Rrúamie - me - moon,  
 mbaan veend e ftòghet, te floghet ethieel,  
 epà - dime ti e të vëshcurit të Gjithsees.

Thómse nder cozzorëzet  
 e Gjëlës s' aan  
 shpighen Malet si ti, e vettem e buccur

e thieel po moese nd' aXët te kjarivet.  
 Tutueem se còpëshü  
 gcardhë - trentafijë  
 e dhroom - përljäljem te shterfrundur ó -  
 (erëshit  
 e tech s' arreen äfa e shandetiëm ebó -  
 (rëvet,

Mbi shësh chërstaljesh  
 kjarërash me moon,  
 Mäli nder atto ciuch merr gjëlën epà -  
 vëdeche e te së Bårdhënes - gavull.

Nissun vivo colore  
 a te fulge nel seno,  
 ma una luce fredda come quella delle nevi  
 dal bianco calice tuo è bella coi i cieli.  
 In veste, che dura eterna  
 come della Sempreviva,  
 tieni il laogo tuo fresco, fresco e sereno,  
 nulla sapendo dell' avvizzire delle uni-  
 (verse cose.

Forse, nelle ardue cime  
 della Vita nostra,  
 sbucciano gli affetti simili a te, solingo,  
 (bello  
 puro, ma dato sempre al fiato de' ghiacci.  
 Perché remoto da giardino  
 dalle siepi di rose  
 da' viali con fiori in cui imperversano i  
 (venti,  
 ed a cui non giunge l' alito sanante del-  
 (le nevi,

Sopra i piani fulgenti  
 de' ghiacci eternali,  
 l' Amore nelle somme alture veste la vita  
 imperitura del Nobile - candido.

## PELASGI ED ELLENI

Të gchjughes t' Elladhes chëmi piasma  
 e të shchrúame në tri mijl vientesh prap-  
 te ziljat gjith na rrii përpara egchóljitur,  
 e si eXó eXëshòme të gjörje gadhiare  
 nd' adhiasii catündi t' urta.

Te gchjughes t' arbëresh mirfili sitho-  
 na mee e mocoòme che i dimi, na órdh  
 cater kjint viét prap me Rapsodhiit e me  
 femiljet, ce të shcúara Italia — pee me  
 të guajt ñeer dió 's u përsztëim — cu do  
 vendi vaan shprishur e mbaitin me mbá-  
 ret e ñeç: ziljat sot na viñen të gjégju-  
 ra, pach o fare të ndrishia, prai te kjën-  
 truarit te dhën ce kjë inni Porsí, ndë të  
 gjitht egchjughes t' arbëresh dñ u cë ndi-  
 ghet si në viét mee pára se të shchrúam-  
 met e Elladhes, e cò shcói nde për chëtó.

Della lingua ellenica abbiamo scritti  
 e monumenti di un 3000 anni dietro; ne'  
 quali tutti essa ci sta inanti quale eco-  
 cara di una nazione nobile e lieta, riposa-  
 nata in cittadini ordini sapienti

Della lingua albanese invero l' esem-  
 plare più antico che or sappiamo ci venne  
 quattro cento anni dietro con le Rapsò-  
 die e con la favella delle famiglie, che  
 imigrate in Italia — perciò che ivi fino  
 a jeri non mesceronsi con gli estranei —  
 a tutte le provincie in cui andarón di-  
 sperse, la servarón in forme identiche:  
 dalle quali, oggi ci è avviso poco o niente  
 esser diverse quelle del parlare de' ri-  
 masti nel paese che fu nostro. Ma nel-  
 l' insieme della favella albanese si sente



Jaun emëra të gjëave « boor, doet, dheë, neem, diil ili, shii » (1); jaun emëra të vendeve. « Pölja, Xima, Atë-ljashi, Schëmbi, Tiimp, Te-szälli, Afer-szälli, Gëramii (2); Jaun emërat e idhuljvet të thëriksjës t'Ellënëve: Siza, Hëra, Athëna, Idhësti, Dhë-mëlëra, Ha-biri, Aferditta, Dëti, Vrenia, Ujana etc. (3); emëra chëtë të gjal ndër neë, e dëan mëtheën fukjüt e Jettës che attë idhulj nëmëzëojin; xe Elladhë dij po attë emëra t'ardhur assai cã të gëa), e ndë mot tunicem o 's dëlghëoi o Zarrëoi.

Chëtë faalj shëuan cã combe proto-paar të gëhëgë e Elladhës, e 's kjeen të sãit; atto po sot l'arbëresha egchlidhën ndë të foollt e shpivët l'ona.

Erodhoti, ñe më i mocëmi të shëkrueët ellëa, tja thënur se ndër dittat e tij Grecia, tech nannu atto jaun, isti akjëvet e conuësur dii combaahi; hëra attë emottim: « Pelasga = Pinea; jãtëra Ellëna ce attë sdrepi pas, e shiti drëi vorëe attë të vëndit ce nuch j' u dhaan dëarjadhur; Se dësa cë kjëntruan, chë-sai ndë i mbetëtin ndai, ndë j' u persziotia të cu iin: Se fëssin ndrëshe cã Ellëti, si vet i gjëgji; e rrëffen se gëhrae ellëna athënioue të viadhura prej Pelasjüt e

un non so che, quasi da tempi anteriori a' monumenti della lingua ellenica e che per essi trascorse o vi resta. Sono nomi di cose « boor nee, deit mare, dheë terra, neem maledizione, diil cera, ili stella, shii pioggia (1). Sono nomi di luoghi, Pella Cumant lash Shëmbi Tiimp Teszälli cfr. Tessalia Afer szälli Farsalia prossima al lido (2), Gëramii precipiti, cfr. Crimea: Sono i nomi andropoformici della religione ellenica Siza, Hera (3. Athena, Hestia, Dhëmetra. Ha-biri, Afrodite, Dëti, Urano, Oceano, nomi questi che duran tra noi appellativi delle forze della Natura che quei nomi simboleggiavano. Gli Elleni aveanli accettati da fuori intempo remoto, senza intenderne o avendone dimenticato il significato.

Queste parole da' più antichi abitanti la Grecia, passarono nella lingua ellenica, e non le appartennaro: e quelle oggi albanesi profferiscono e sonano nelle case nostre.

Erodoto uno de' più antichi scrittori elleni lasciò detto che a' tempi suoi la Grecia, era abitata da due nazioni; l'una ivi antica Pelasga = Pinea prisca, l'altra, l'Ellena, che ivi sopravvenne e spinse verso borca que' del paese che non le si roero in dedizione: Che un gran numero dei rimasti o stettero a lor vicino o in lorsi fusero in paghi comuni; Che parlavano altra lingua dagli Elleni secondo che udilli; e narra che donne ellene ateniesi rapite da' Pelasgi di Lenno insegnarono poi ai

(1) Si le nom de Boreal est devenu européen, on ne se doute pas que c'est l'idée de la neige qui l'a rendu glacial. Je crois que on se doute encore moins du sens naturel de Sud qui correspond à l'ore de la pluie shi-ud. Louis Podhorsky.

(2) Si riscontrino queste parole nel dizionario della Rapsodie.

(3) Hera Ora, tempo, Coniuge dello Spirito primo ordinatore.

Dhëmeter misurante la terra la Cerere latina; dacché ogni agricoltura basa su la partizione della terra. Benloow riferisce d'una statua rappresentante Dhëmeter coricata in terra.

Afrodite Venere, da afer vicino e dit giorno; o che segnasse la stella di Venere prossima al giorno, o che l'Affezione che trae la Vita nel giorno.

Le altre parole si riscontrino nel dizionario delle Rapsodie.

Lemnit i mbësuan prà të biljëvet gchë-jughën e tire mee i antirissur të shòkjë-ravet » (1). Atto förëmëdhna, pse të dälja gjërje mee bagianne, e zilja ndë catünd ish szooñ e Pëlasjet.

Thot edhe se Szottërat e Olimpët t'El-ladhes, toenu Posidhóna e cò ñi u jater, ish in të marrur cá threskjü e Pëlasjet. Pocca (u thash mbë të dhiovassur chetë) t' Arbëresht jaan Pëlasjet e Greetes (2), e nder Ta fleshet andei, se kjë mee dëljiir pouia protopaar e bottës ñerime, evharistàre t' Afes Jettës nder të bëuat e Sai ».

Sot edhe chetò dii gjünt, si pattöin passur përszit e guatur nder të atta emë-ra e dii sà të ueer, gjënten vëndeshi af-fer, vëndeshi ndai mofshatto vécë: E ndò-mòs gchjuga e ñeres është, ncà e ndëljehia, ndrìshe cá e sè jàteres.

Sot dhistaxü e emravet « Epirotë, Mac-cedhònë, Arbëresh, Shephtaar » etc., jaan mirmägca ziljat nca frim shkjet. Pëlasjë as kjë emër combie; pò zhëngu atà c'ün to vendi pàr se t'arrëjin Elj-ëat. Pse ncà fuar e combie, ñera cò mer e fukjimia nder të s'i mbjòdhi ñü dòrio, patti mosse e vet emërin e sai. Sot thü-ghet Arbërit gjith diëpi Ujeszes ñer tech mbàse ñë mot Epiri = Arbëri ljdhoj me Iliriin grech; e na c'ichëöm antei mbài-tim emërin « t' Abëresh = Apiresi »: ashtü Shephtaar edhe kjughen atà che Eljent e Ljëüt percëmoin kjeravni.

Gustavo Meyer shkruati caa pach mot se t' Arbëresht jaan ñò doegch e li-

figli loro la lingua propria per opponerli a' loro mariti ». Così elle superbe e lesse; perchè uscite di case più fastose che in loro patria eran padrone de' Pelasgi.

Dice anche che i numi dell'Olimpo ellenico, meno Posidone e non so quale altro, eran provenuti dal culto pelasgo. « Dunque, (io dissi in legger questo) gli Albanesi sono i Pelasgi della Grecia (2), ed anco appare come nell'animo de' padri nostri sia stata nella sua semplicità e purezza la religione al Dio del mondo pel culto alle sue creature ».

Oggi pure queste due genti, come dovettero essere in contatto e prestarsi mutuamente que' nomi e chi sa quanti altri; trovansi ove vicine ove contigue in villaggi spartati: E intanto la lingua dell'una è nativamente diversa da quella dell'altra.

E le diversità de' nomi, Epirotü, Macedonü, Albanesi, Shephtari etc sono dalle tele di ragno cui lacora l'aura più lieve. Pelasgi non fu già nome di nazione, ma segnò quelli ch'erano anteriori agli Elleni nel paese. Perché ciascuna tribù d'una nazione, sino a quando la più potente di esse non le ebbe costrette in una mano, serbò sempre e solo il nome suo proprio. Oggi dicesi Arbërit tutta la vallata della Vonjussa, fino dove un tempo forse l'Epiro si congiungeva all'Iliria greco, e noi emigrati di quella regione ritenemmo il nome di Arbëresh = Apiresi: così Shephtaar si appellano tuttora quelli che gli Elleni e i Latini denominavano Keravni da shehëpten *Keravner* (a fulgure).

Gustavo Meyer scrisse, ha poco tempo, che gli Albanesi sono un ramo degli

(1) V. L. Benlow. *La Grèce avant les Grecs.*

(2) Nel 1843 pubblicò nel *Lucifero* e poi in una nota alle *Passeggiate intorno Napoli* di Eumman. Bidera quelle che a me parvero divinazioni d'un passato preistorico. Le quali il mio connazionale Tommaso Pace da S. Costantino ripubblicò in Athens nella *Minerva* nell'ottobre del 1845. Dopo il 1850 l'Europa poté considerarle illustrate e confortate da Hahn.



riut (1). Po te chëtire nd' Italliet as gjenton varro meë poxht se te rëzet euganes (2). E nëa prama ai pëllesen të veer t' Ilirët te piasma e Pëlasjet? Cë chëmi të gëhjë-gjësh atire meë e afferëar t' Arbëreshes e nriërr per ndë mest atë të Pelasjet të zilles chëmi po piasma, e zifjen Erodosi gjenti edhe nd' Italliet poshtem? (3).

E flajet chë ciomë sot t' arbëresha edhe te thriskjia e Ljëtiëvët me domethenen chë caan nder nos, befen e logaszëmi se te Italia poshtem si ndë Greciet lin prin-dit: aan. E sã prama me t' Italiëtëravac nëhë sinodhiin Grammatëca joun! Miër dimi se Ljëtiët hitin szottëra nd' Ilirët grech e toch Epiri, e flajj të tite edhe cambënen atëi; po me thriskjiin e tite

Iliri. Ma di questi in Italia non trovansi sepolture più giù da' colli euganei? (2) Donde Ei move per sostituire gl' Iliri ai Pelasgi? Che abbiamo della lingua di quelli per compararla all'albanese e levar di mezzo i Pelasgi, della cui lingua abbiamo delle vestigia, e i quali Erodoto trovò pur nell'Italia inferiore?

Le parole che albanesi troviamo oggi pur nella religione del Lazio e col significato che servan tra noi, fannoci argomentare che nella bassa Italia come nella Grecia furono nostri proavi. E quanto poi con quella degl' Itali non concorda la Grammatica nostra! Ben sappiamo noi che i Latini invasero e colonizzarono l' Ilirio greco e dominaron l' Epiro; e

(1) Vous connaissez l'Ouvrage de M. Miklossich sur le lexique albanais dans le quel il montre les éléments qui y sont naturalisés, sans mettre en évidence un seul mot qui appartint à la langue qu' il croit avoir analysée. (Louis Podhorsky.)

Gl' è non possibile che per asserzioni probabili si tolga antichità ad una lingua a cui fra altre appartengono le parole boor, deet, mall cfr. Imalla, bee *juramentum cam ha*, jam sono etc. Noi preghiamo il doto linguista Sig. Meyer a considerare anche se le parole che, albanesi, ei dice di derivazione latina (V. Nuova Antol. An. XX, 15 aprile 1885) sieno *zë anima*, *gohrich bucca*, *pjënts* o *muul stomachus*, *muljshii jecur* *lësh lana* e *capillus*, *gjeol cita*, o altre che furongli date per albanesi.

(2) V. Pigorini. Nuova Antologia *ubi supra*.

(3) A prova delle affinità latine e dell' antichità insieme dell' albanese, vogliamo addurre delle note dell' illustre linguista Podhorsky dell' Accademia d' Ungheria, tratto da uno suo studio « *Suffixes verbaux albanais tirés du Chant de Milosko* ».

2° *Sei Ch. XX* Cur ljevë të parëzen quando io nacqui *dappriua*.

Le suffix va est le même que vi dans le latin, mais a est la première personne comme dans *sejka*. L' Academy de Londres publia une protestation de l' émérite philologue Curvius, contre l' explication du suffixe — *Ka* ou *Kev*: il a raison, car une particule ne saurait indiquer le temps passé, mais il n' donne pas une autre: s' il sauvait l' albanais il serait sûr que c' est le verbe substantif *Ka* habere u *Ke* esse qui est la base de l' aoriste éleuque.

7° Les latins — *ram-rim, re, ro*.

Ces suffixes ne se trouvent pas dans le Finnois (ni dans le grec) mas bien dans le celtique et l' albanais. Le latin *am-ace-ra-im* est composé de deux suffixes du passé-*ai-er-a* (m, e t.), c' est donc un plusqueparfait. L' albanais ainsi que le thuique le celtique (et d' après celui-a le provençal) fait usage de-*ra* (m) sans *ai*; c' est donc un simple préterit: *Ch XXX* o i *ndërriam* arrure e *cambiato* giungosti.

10. Participe passé *ar, ur*, *Ch. XXIV*

*nanni shpët* votre *marthar* — *nunc cito vades moritu-ra*.

Les Latins en auraient fait un participe futur Ce participe-*ar* com' *as* ne prend pas de suffix de genre; j en tire une consequence de sa haute antiquité. *J y reviendrai*.

XXII Si u dii come *aggiornò*.

Ti et Di *Sol* et *Dies* en chinois; Ti en islandais *De-ue* (us est suffixe d' adjectif. *Di-ue-s-la-cens*). *Di-el* e *Di-të* la albanese *Sole* o *Giorno*.

te mottme attië ardhëtin. Munden po të theet fieri se Vesta, Ijigcu, Diana, Panna, Angherona, Dhia, Laret me domethenon e t're jaan nder Shclavunit?

Por s'osmë fialj cë jaan mosse ajer; e me chë bierëmi mot perdicca se prindët t'aan nuch jaan piaszëm e gchlughes chë fjsin. Po si atta mund' e hëjin pëstai cë protopaar hoo na rromi pà catünd? Lëga Eljëne mee gadhiare attië pas dohin, j' e dheen xovat të gjëles, vet ajo u duch buljërësh; e botta e vendit ce me te 's u bee në, ma vëc të në catünd e szooñ ajo é =hpivet cu x'oznoej gjüga e sai, i rroj te chragu nder të bënati e nder psoret, ej e ljëi të duchoj Ajo vet.

Erdhë prá mot mtrfil ce në faar e Pelasjet e pistepsur ndë jurt varëma t' Elladhes, fara Macodhone nen Filippin e të birin pergapi mejaan e me psoor të hñme cunter mundësourt eprindvet. Po chü diaalj, o' ish e ndighej szott i hëresvet, i marrur rees te dhesposzonoj Dheon, gjithësoje i garruar, szuu amázin ma Asiu. Mbatu e per ndër duar gchjughën e Eljënevët — se te scola e atture u chish mësuar — edhé i dish shoch me të te cu do vatte. E ndë-mës, psë chëitrove j' u duch se attëi pattëtin passur Makjedhont si rope, i kjëntroi nghe-re e szeesz ndë szemer; e pas cë ajo drit' e pas-shoch u shua, i ndightëin dhistaxis të buljërëvet Macedhón; e per së prassëmi pattëtin shutur catundin e atture të la-argh, ej e paar nder cheempt te Ljëu-ñevët.

Por chëtá në psoor i been prána e jo të lënd dñi combayot bashch: tech zilja dälj cë dnalj autó garruan e u papstin gjith szifje chë stel mosse e hñmia. Bashch i thoshënin Grëcbëra, pëstina chëtá Romëra, attá Macedhonë e t' Arbërësh.

Nëra ce të gúnj të tierer dñu sáje la-argh i ërthëtin marrur me petëcun best e prindvet; e shchretta i patti rrúsor hñ vuljémie, tech edhé të foljet hëra zhau

quindi ancor risonano tra noi parole del loro idioma; ma di certo essi quivi vennero con antiqua la religione propria. Potrà or dirci alcuno se *Vesta, Gioce Elicio, Diana, Pannë, Angherona, Dhia, Lari* etc col significato che si ebbero ed hanno, sappiansi dagli Slavi?

Ma fiamam parole che son sempre vento; e con cui perdiam tempo perciò che i padri nostri non lasciaron scritti di loro lingua. Ma come potevano essi lasciarne se il Fato volle che da' tempi preistorici essi non vivessero mai con città propria? La gente Ellena, più felice e civile dopo la vittoria nel paese che era di quelli, a donatasi ivi a tutte le grazie della vita, parve sol essa gentile e saggia: E la gente prisca del fuoco che non si unificò con essi, ma negli Stati loro compresa in villaggi sportati stava loro a fianco nelle gesta e nelle fortune, lasciava che pareessero essi soli.

Addivenne invero poscia tempo in cui una tribù di Pelasgi, ridotta al confino settentrionale dell'Ellade, la tribù de' Macedoni riprese il duello e con sorte felice contro i vincitori degli Avi suoi, con dottavi da Filippo e dal figlio di lui. Ma questo giovane, che era e sentivasi principe degli uomini, tratto dall'idea di farsi donno della Terra, di tutt'altro immemore prese incontanente la guerra con l'Asia. Usò provvisoriamente la lingua degli Elleni perchè nella Scuola di essi egli erasi educato, e li volle pur compagni seco ovunque corse. Ciò non pertanto eli, perciò che a lor parve aver seguito i Macedoni: quali fanti, rimasero con aéro un livore dentro nell'animo; e dopo che quella luce, senza compagna al mondo, si fu spenta, fomentarono le discordie de' duci macedoni, e in ultimo ebbero la patria di questi lontani spinta e vedutala ai piedi de' Latini.

Però costoro una stessa fortuna fecero poi e non nobile, ad ambo le schiatte: nella quale a poco a poco obbliarono e calmarono di ogni invidia, cui sempre porta la evdemonia. Insieme chiamavansi Greci; poscia questi Romoi, quei Macedoni ed Epiroti.

Infino a che altri stranieri non sai da quanto lontano sopravvennero a toglier loro e la terre e le fedi degli avi e l'infortunio ebbeli ridotti in comuni desiderii;



të j-tërës. Ashuá t'arrënjura Elladha e Arbëri nder ditët t'ona i paam të ng-chreitura bashch me chëshill të nji për-sziutit, tech throne i dritem i Grecias mocëma të percumbëssej mbi fukjiu e dii combetet. Vet po Europa mbase per-vecci. Se cür vónu i ndëtti doren, súm per ndiët se chish ai dëtur me Elladha ncaha i chish ardhur gjith dritu noree; e preer përjashua Arburin, cá szemra e cui u chish cëljur e mbaitur dhëzur szíarmi, stissi Elladha e roe nder cuffine chë diij aghier se ajó chish passur. E attó ncalóssi mbë flës-szëa e Elladhes, zilja u pa e vetëma ndë prój. E beri vulji ndë té, t'ellenizharënoj t'Arbëreshit, e mee të përjashëmit; se prá cür të mund' i butitonoj si piës të vetëjues, attá Europes të ja ljpënej si të saít

Pas marguurt e assai e bashch të Maljit-sziit, Serviant, Bulgaart, të cumbist bottes sclávune, mee gcátur per ducht e vetëhaes chëshillin persentúsz t'Ellenëvet, fotta duan neá goort e Shkiperis gjoor, e nafórtur Të kjeits. E sústin Scólen e caa t'i poruúñ se jaan gjërii, andai të mos përtohen t'i ghuñen rope ndë për shpiit.

Por tin-Szot e ca vëdëchia ghëllkjë gjëlen gáppënej anni moutin e sai nder ditët e jettës. Cá dó ish e shprishi, ajó si e sheóur ñil hërie ñij porumie, szuu at punë të gjughes tech ee Gjóla e perm-breutëme e neá gjërje. A' vió, thoshëhe, nye nde nazzil të gchjat per chet heer, e t'óha gjinties Osmanle ce u dúch se patu svisur tharossin t'een, të na axënej gjëriin e pas e ndó Ljisëndri ndó Sken-derbecen se i pattëin cuidëe.

EvXarimi Prindio nder kjiel, e mos na reshëshin flësua të ree cá dritta e mënuar ee na flëshet, ndó se anamessa reenti.

ove anche le parole si prestarono Così pervece l'Elfade e l'Albania a giorni nostri, le vedemmo sollevate insieme col pensiero d'una unione in cui il trono luminoso della Grecia antica rialzato poggiasse su la forza delle due schiatte. Essa però l'Europa operò forse a dividerlo. Perché quando tardi essa porse loro la mano, si escusò ponendo inanti l'obbligo che avea con l'Ellenia donde erale provenuta tanta luce intellettuale; e tagliata fuori l'Albania dal cui petto era avvampato e mantenuto vivo il fuoco, fondó la nuova Ellade nei confini ch'essa allor sapeva aver quella avuti. Da questo fatto la colpa si ingenerò nell'animo degli Elleni i quali si vedeano così soli nel premio. E consigliaronsi fra loro d'ellenizare gli Albanesi ed in ispecie i rimasti da fuori; acciocché quando poi potessero mostrarli come porzione di sé, dimandassero all'Europa che glieli desse come a sé appartenenti.

Dietro alla malignità degli Elleni e del Montenegro con loro concordato, i Serviani, i Bulgari appoggiati dalla propria nazione slava, al fine di fornire ad util proprio il disegno presuntuoso di quelli, eccoli che vogliono essi pure del paese della Skiperia misera, offerta alla Dea Tacita. Ed istitiron la Scuola ch' dove persuaderla « lei essere di loro con- sanguinea, per cui non le gravi entrare a servire nelle loro case ».

Ma Iddio che dalla morte trae la vita, apriva pur ogni il tempo di Lei ne' giorni del mondo. Da ovunque si trova disper- sa, Ella trascorsa ad una volta da nató consiglio prese a coltivare la propria lingua, ch'è la vita irrisorata in ogni nazione. Egli, diresse, tenne in lungo esilio e pacifico noi servati per quest'ora; e diede Egli alla gente Osmanla, che parve aver disfatto ogni baldo onor nostro, il disduguere e designare nella lingua la nazionalità nostra; quando già nò Alessandro né Skanderbegh aveanvi potuto volgere il pensiero.

Benediciamo al Padre ne' cieli; e che non rimovan da noi colpe novelle la tarda luce che traspare pur in mezzo a nubi!

# FIAMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 3,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## I FEDERATI DE' BALCONI

Sod parastëmi gjëje të ree ndë dheë. Te cu ñë Stat me perszitta t' affërish ben-net mee i madh, jatëri ce i rrii udai, se të mos kjëntrooñ mee i vögchelj do e chëshilen cã munden te rrëmpeeñ. Nes-ser-prã ñë shpü, zilja të shoogh te gôra se gjitônia, a me të biëtura a me jater pune, u bëgeat mbí tã: të ndeghet e të maarr cu munden; psë ajó cas ljikj të mos kjëntrooñ prap. E Dittare ce thërriten door-gapta — mürrfil ncãha e të tiërvet — i jappen ljikj. Se sod kjënt cõ rrethëñen trãpeszen e nëmur te caidn-devo nëmur, i ljëhëñen mosso Henpge buccur as-ljuottëshëme, mbaalj che kjó eppëitur gjëla fierimo. Po cu vemmi prã bashch, i dhëaur ce t' i dhëshim ljikj të viëdhurit e' i ndighen ñij mee mos kjënt-ruar ai prapa jatërit?

Esbt, po attã thoon, chëjô ñë varat e veccëme: Abonsina eür u mbíodh Italia e u bee e madhe, as kjó chëshitü; se mos

Oggi assistiamo ad alcun che di nuovo in terra. Dove uno Stato per unione di convicini si ingrandisce, altri a quello contigui, per non restargli minori, vogliono e designano donde, predaudo, se crescano. Dimani poi una casa che veda, nella città sua, la vicina o per compre o per industrie e colture arricchire sopra sé: avrà a porgersi per rapire da dove possa; perchè ha ragione di non rimanere di altra inferiore. E periodici che se proclamano *Liberati* — propriamente *dell' altrui* — dan loro ragione. Dacchè oggi i cani che girano intorno alla menza maledetta delle genti addolorate, latrano di continuo alla Luna divina immota, in cui fu messa a riposo l'umana vita. Ma dove andremo poi assieme, data che darem ragione al furto onde uom s'ajuti a non restare in dietro a chi gli è presso?

« È però questa, essi dicono, una circostanza eccezionale. In verità quando l'Italia unificandosi crebbe in amplitu-



Bë dësh a ljiçi akjévët. Sot jëmi ndë varát ce Turkjia e guáj vién ce të daalj ncá Europa; e combat che ajo mbàiti neen, dó t'í marren pá-metta vendin e jo të-jéter.

E na i piemi: Por ziljin vend? Ajo erdhi ncá Asia, e vëndet mbi che dha-spòszí jaan attá te shpivot che ajo gjetti. Se ajo tashit nuch shcretit dhcen tech u pree, po e árdhur nde dí o tre kjint miilj ushtertoor, sgióddhi nder dhérat chë mundí e ndëni szooñ e dímbedhiët a trembedhiët miliunëve burra, gchraa, plékj e e zorrobilj. Ajo vet 's caa vend të sai.

Mbi chë pocca ndëghen dúart nde penisol t' Emit? Elladha e pára dó Arbërin, Teszalien e nca Emathia; Malji-szii dó Gjéggjërriin t' affërme szálit: vende chetá gjith, cu eZón e vottóme gjuga e Shkipëriis; perveccë se chëtá chetiá Shpia e Zappëñët ca Lebovi — gadhúre coticúne ej e mbjedht te hathet e Elladhes — bëri ej eZón cá ndó fñe scool gjúga elléne, ñdóse egúaj emmavet e átëravet sai: Servia prá dó Servion e viéter, ziljen *Ljikjia e Romes*, si ajó ce 's paa ce 's dii, marrur préi dittare te shittura, ngjatten ñëra Giacoov, ñëra Réch, edhé Mürditten chëlët mbrenda (1): Po Servia e viéter mee edhe se Emadhia sot, është e mbiuar t'Arëbrësh. Pse ish ajó protopaar e combes s' aan; Serviant erthëtin ej e szuun ndë mest móttëravet; po té shútur prap ñisze, ja pattëtin ljenur cuja ish: sod prána, me ljkjen mech gjëriit e Longobardhavet i

dine, questo già non fu: perchè nissuno volle e chiese altrettanto: Oggi siamo in eventualità che la Turchia, estrania, sia per ritirarsi dall' Europa; e le genti che essa tenne soggette voglion prendere il luogo di essa e più non altro.

E noi dimandiam loro: Ma quale luogo? Essa venne dall' Asia, e i paesi su i quali imperò son quelli delle case che vi ebbe trovate. Giacchè non fece essa deserta la terra ove fermossi; ma venutavi in due o trecento mila guerrieri scelse fra le terre che conquistò, ed ivi permansè padrona di 12 o 13 milioni di uomini adulti, donne, vecchi e fanciulli. Essa non vi ha ivi paese suo.

Su che dunque stendonsi le mani nella penisola balcanica? L'Ellade avanti l'altre vuole l'Epiro, la Tessaglia e porzione della Macedonia; il Montenero il litorale della Gjeggjeria: paesi questi tutti ove nelle case si parla albanese: tranne che qua e là la Casa de Zappa di Lebovo, — asina caparbia raccolta nelle stalle dell' Ellade — fece che si oda in iscuole la lingua ellenica, estrania pur a' padri e alle madri di essa famiglia: I Serviani poi chiedono la vecchia Serbia; e questa il *Dritto* di Roma, che non vide non sa, attingendo da compri Scribani, prolunga sino a Giacova a Recca a Ljumia; anche la Mirditta v'include (1). Or la vecchia Servia, più anche della Macedonia oggi, è piena di Albanesi. Perché in antico quella era della nazione nostra Pelasga; occuparonla i Serviani nel Medio evo, ma ne furono respinti presto, ed abban-

(1) Muove poi a riso la ingenuità del *Corriere di Roma*, 25 Ottobre 1885. Questi Arnauti non sono altri, esso dice, che i discendenti de' Serbi, i quali dopo la battaglia di Cossova fecero atto di sottomissione al Sultano ». Ma chi ignora oggi che i Turchi hanno accorciato in *Arnaut* l'*Arcautes* de' Bizantini? Attingono da tristi fonti e senza sapere incoraggiano il malefizio.

l'ipëjin Italis Lombardiin, d'uan t' emarren si piés e shkjesrr e combes t're.

Noo mbe të raar attié po dieli na shòghëmi: Goret ce u sgjdhëtin pàrthina prei Déres Ottomane, ngebrëghen jo se t' i ndëñen doren Shkjiperiis mè u ughrëitor edhé ajó muter « po se t' e-bëñen zoppa, e t' ndañen nder to comben gjoor ce e prassëmia kjé mundar prei Turkjit, e ziljen bessà e arbrësh nën tá edhé mban » Per tò, chëjò ee gjith « la Questione orientale ». E ndó se attüre ce sè d'uan të shòghen, ni atto duchen të antirime mbii piessen ce i dughet ncà-nères, piést attó i ndáitín mee paar tech e shòghëta e sè « Ljidhëmes Balkanvet ».

E nanní cè vett u shuljúan, Arnaút e Giacoves e Ljumies, e Divres etc., mbiatte atto Xoord cè chishin rremplier me difensuar themeniit e shptvet t're, e ndó se ehthra Szottit madh, ja nafórecin vélszërisht Hae-zel pasháut, i arbërësh edhé ai; t'i kjëliñ, cunter armikjët e Gjéles shchptäre. E chëjò e suvájur nder fúsha e málje pret t' i jippen armet trimeniis sai cu do véndi (1): E píe attá marguar nench árteñen fieri pas jótërin te viñen vet nde mejdán me Arbërin, chií, fiera

donaronla a quelli di cui era: oggi poi col diritto onde i congiunti di cognazione ai Longobardi ripeterebbero la Lombardia, la ridomandano come parte avulsa della tribù loro.

Ma ecco che sotto al sole cadutovi sopra, noi vediamo. « Gli Stati che dianzi si sciolsero dalla Porta Ottomana levansi armati, non per tender la mano all' Albania che si rilevi sorella anch' essa, *ma per fare a pezzi e partirsola*, Lei, nazione misera che ultima soggiacque a' Turchi, co' quali la lealtà nativa tienla unita ancora: In ciò par loro essere la *Questione orientale* ». E comunque a color che veder non vogliono, essi pajano combattersi per la porzione che spetti a ciascuno: le parti Essi le fecero inanzi, nel segreto accordo della *Federazione Balkamica*.

Ed oggi che da sé si discopersero, gli Arnauti di Giacova, di Ljuma, di Dibra, etc., quelle spade che a difesa delle consuetudini di lor case imbrandite aveano pur contro al Gran Signore, incontanente offerto hanno e fraternamente a Haezel pasciá, pur esso Albanese; ché li mení contro i nemici della via Scheptara, e a difesa del Sultano. L'agitazione invade monti e campestri spiagge, e si aspetta che alla gioventù d'ogni provincia si dieño l'armi (1). E perchè quei felloni non

(1) Quando le Potenze d' Europa ammisero il primo sbranamento dell' Albania un giovine Scutarino. Karolipo Sciápp intonava l' inno di guerra in Italiano (V. *L' Arpa d' un Italo-greco Venezia 1881*), il quale offre una immagine dell' effervescenza attuale dell' Albania.

O mia patria in ria fortuna  
snuda il brando e scendi'n guerra:  
rugge il nembo, il cielo imbruna;  
i potenti della terra  
a' tuoi danni han congiurato,

il tuo suolo è minacciato,  
vilipeso il tuo decor.

Bella Amazon verconda  
un di libera ed altera,  
ogni gante tremebonda



cë Szotti madh, i pã-druettem, attã t' i prës bashk, nën vantiljen e tij agchës-zôn hërne amãzit. Send' është prã te fatti t' In-Szotti, se Turkjia, e shëtur posht ca fukii të gånja të tuãra, të huret szëmrie: vet ai t' gãpin òdhen vettebes, mee u rrëpartur ndë shochërii e drokjët ndë vetiëtë, e zilja t' e mbjeedh të teer, e i pattur bessen, che i vettem ai i mbaan odhë, Dëres ottomane ndë se në mot me të skj e chëkjii.

Duni se chëtò attié shcòñen sot nde për szëtura te chershtëa e muscumëto, pã taraxii.

osano scendere l'un dopo l'altro nel duello con la Shkkiperia, Questa, sino a che il Gran Signore non vacilli, sotto le bandiere di lui aspettandoli uniti, affretta coi voti l'ora della pugna. Che se è poi nei Fati divini che la Turchia fiacchita da forze altre straniere perda cuore, Essa farà sola la via a sé; riparando in federazione equa, e che la ricuperi integra; avutone la fede che sol essa ancor serba senza macchia alla Turchia pur stata un tempo con lei si funesta.

Sappiamo che quivi oggi queste cose volutansi ne' cuori cristiani e musulmani, senza sgomento.

## CONFORTI NEI PRESENTI TRAVAGLI

Sot sziammi mãlit i Xees te gchjãghes s' nan u cëlj ndë Pëlasjiit, e prëi gjith vëndeshit nee tëfaljëñen e Fiamurin urattëñen.

Pattëtim tech e prãmia jaay të Lonarit chet ljeputsh ca Macedhonia:

Oggi il fuoco dell' amore alla patria favella è acceso in Albania, e da ogni lido noi salutano, e al Fiamuri benedicono.

Avemmo nella ultima settimana di Luglio questa lettera dalla Macedonia:

riveria la tua bandiera;  
ogni pagina di storia  
ricordava la tua gloria  
celebrava il tuo valor.

Ora imprevida e sleale  
conventicola di forti,  
adunata in regio sale  
decretato ha le tue sorti  
al tuo scempio i mezzi ha prestì,  
i tuoi nati, le tue vesti  
brani a brani li spartì.

Sorgi adunque e nel periglio  
via l' indugio, via la tema;

sia l' audacia il tuo consiglio  
in quest' ora a te suprema,  
spiega ardita il tuo vessillo,  
da per tutto fa lo squillo  
delle trombe risonar.

Salve o intrepida e guerriera  
Albania! Duro è il cimento;  
ma maggior della bufera  
de' tuoi figli è l' ardimento.  
Là su i monti in armi assisa  
serba incolume indivisa  
del tuo suol la libertà.

« Caa shuum còho, cè cur cam dishè-rùar të chòsh fletten tujaj (1) « Fiamuri Arbërit » po per fat të chékj 's ju cam gjetur ñdhen. Para 18 muaj dhiovassa fletta eë i dërgconësh (2) Kristo foridhit nde Stambul, edhe shùm më caa pëljkjier. Tashti u ljuitem, trožoni me cu të pagcuañ 6  $\frac{1}{2}$  frangat, edhe te m' viñ fletta.

Te fájura me shëndét gjith punetarëvet te chësaì pune të shëllëruar.

Monastir 23 të Korricut 1885.

Vëlai iij i dashem.  
G. D. KYRIAS.

Nàter ljeçùsh na èrth prà neà Sicilia, zija, nestru se na siel èmerin che ñë diaaljt spëlic-të-sgjedhur i jep Fiamurrit, esht ajo vet ñe buthiim e drittem akj e menties nicokjire sà e të fòljit bucur e gjith aneschit të mbushur, e zò-ñavet' ona. Duam mee perparanur chet ljuje e gchjughes Shkjiipërtis.

### I drittëmi Szot

« Beer (3) szember neà e Mira e Szot-tëriis satte, cuzòd t' i shchrùañ pàmetta, e bossème se dó më ndieshène cutureen p' ait glughes saan per zljen viñ t' i jap përtés.

\* Nè cushërii jimmi, Sep' i Skjiròñëvet, diaal cè ndòdhet te spudhaszëñe Pa-

« È corso molto tempo dacchè ho considerato di avere il giornale vostro « La Bandiera dell' Albania » : ma per tristo destino non ci ebbi trovato la via. Ha 18 mesi che lessi il foglio che mandavate a Kristoforidi in Costantinopoli, e assai mi soddisfece. Ora vi prego, trattate con che mezzo io paghi i sei franchi e mezzo e vengami spedito il foglio.

Auguri di sanità lieta a tutti i cooperatori a questa impresa santificata.

Monastr al 23 di Luglio 1885.

Fratello Vostro Aff.mo  
G. D. KYRIAS.

Un'altra lettera ci venne poi da Sicilia, la quale oltre che ci porta il nome che un giovine di egrogia speranza dà alla Bandiera, è essa stessa una fulgida pruova si della mente saggia si del parlar leggiadro e per tutti i versi perfetto, delle nostre signore. Vogliamo far presente di questo fiore della lingua Shkjiipa.

### Illustre Signore

« Fattomi cuore dalla bontà della Signoria, Tua oso scriverle di nuovo, fidente che vorrà perdonarmi l'ardimento in grazia della nostra favella, per la quale io vengo a darle incomodo.

« Un cugino mio Giuseppe degli Skjirò, giovanotto che fa' suoi studi in Palermo,

(1) Per vostro singolare e in casi obliqui noi abbiamo tòi, càljit tòi al cacalle vostro ljuopen tòi la caccia vostra: nel plurale maschile usiamo tajj: kjeet tajj; nel femminile tujaja: dhiit tujaja le capre vostre.

(2) Dërgconësh ha il suffisso sh, a noi proprio pel solo optativo: sta per te dërgcòje o pel riflesso nej dërgconnej?

(3) Beer invece di bëur. Notammo altrove l'inclinazione del dialetto siculo per le forme ellittiche o contratte: così in questo bel testo sta p' ait invece di per paif, më bee per më bëri, rriñ per rriñ, etc. Il dialetto delle colonie calabre serba più ampiamente la nativa interezza delle forme.



lorn, shërbën sà t' i japëne glóghes shkjipe të vietërin deljim. Më bee të dhiovassia dizzá shërbisso të tijat (vále, cangjëlje e të tóer viërsho) ce mua per sà mund gjicón më dúchen të mira. I dërgoñ gjógjes; sà szotëria jotte, cë mbi chëto shërbisso ndëlgjónet mee se gjith tëjoret, të m' theot si i dúchen; pse në fiantj e Szotëriis sattu mend (1) rruñ tech ai, szembrën e vuljemën t'ezziñ te dhromi i maarr. Chii diaalj, me gjith se shuum i rii (nchë caa edhé në szët viót) caa shupossur per në Dittaro ce dò chéntëca italishte cë caan pëljkjer.

« Patta të catërin liver te Skenderbecut e j haristis (2) shuum. Sglodha vaitimin mbi të ndjemin t' et biir e nchë gjeëñ fiálë sà t' i thom si më shkjori szembrën. Per chëtó lojes lavómesh nench është shërim. E u e dii chekj edhé! pse cür obishëña mouu pesmbëdhiët vieceë bóra mémën e me attë ncá të miir. Perëndia, ce chëtó urdhëron nchë dím për cë, na dhëft fukjin sà të durójëme me pakj, Dituë past Szotëria jotte edhé femija e Szotëriis s' atte ».

Të poestivat dërgcúra bashch me chet ljepùsh — e ncáha na panteXëmi maidel se mund' i thómi. « Vos exemplaria graeca nocturna versate manu versate diurna » — pse chëkj pach vend chëmi, chekj pach mund' buthtommi. Edhé se sossen attá të pach te cu shchépten dizzá

opera a tornare la lingua skjipa alla prisca sua purezza. Mi fece leggere talune cose, le quali (cori, canzoni e forme altre di poesia) a me per quanto posso giudicarne sembrano buone. Le mando qualche cosetta, sicchè la Signoria tua che di queste cose s' intende più che tutti gli altri, mi dica quali le pajono; perchè una parola della Signoria Tua può crescere in lui l' animo e 'l consiglio di procedere nella via presa. Questo giovane comechè d' età assai fresca (non ancora raggiunge i vent' anni) ha messo in luce, per un Giornale, di alcune sue canzoni italiane che hanno incontrato assai favore.

« M' ebbi il IV libro dello Skanderbegh, e La ringrazio molto. Vi lessi il pianto mortuario sopra il figliuol Suo che Dio a sé raccolse, e non trovo parole per dirle come siracciommi il cuore. Per queste specis di piaghe non è guarigione. Ed io il so troppo anche! perchè quando m' aveva appena quindici anni perdei mia madre e con essa il bene da ogni lato. Iddio che queste cose dispone non sappiamo perchè, ci dia forza da sofferire in pace. Giorni molti abbia la Signoria Tua e pur la famiglia della Signoria Tua ».

Delle poesie mandate insieme con questa lettera — e donde noi presaghi e certi possiamo dire al giovane: « Or Voi svolgete con mano, il dì e la notte, gli esemplari greci » — delle poesie, perchè troppo poco spazio abbiamo, troppo poco mostrar possiamo. Anco perchè basta

(1) In mend è lo scambio dell' e per la u del mund nostrale; per contro nella lettera di Jannina (Num. IV) è la u che in fuljakju sostituisce la i filjakj come tra noi è in uso nella Colonia di Spezzano.

(2) Haristis manca della terminazione in della prima persona. Questo difetto è anche nel dialetto toscano, per cui va confusa la 1.<sup>a</sup> persona dell' indicativo *haristis* (ringrazio) con la 2.<sup>a</sup> persona dell' imperativo *haristis* (ringrazia tu).

te rii, ninesz e szêje noree per së ljëri,  
e ncâha gjëria joon e gchëszuame t' i  
theet me bes « Macte virtute puer, etc. »:

### Neâ Axëti

Rrëmpen e baardh, sëcuur nde dashurii  
t' embel të jeet të pûthurit si mendë,

i dêiit i pâ-sosëm tech i ëghëri gjii  
Ti eXëdh o Ghenësza e régjeent.

Tne kjëshur te cu egjeljbëra pasikjûr  
ti vrëghe mosse; e murmuris e gchëszuâr

suvâlja e dishëme, vaisë sëcuur per ghiir

të dâshurin se mûar.

Po të fshëhurat skjotta nch i chee paar

e sipr ûjit gjalpëron si dhrom gjith aar  
e mbrenta nch' isht se ghiin. etc.

### Câ chenca e së Ljênes

U vaiszen t' imme pres sâ t' e perghë-  
(szôn

vettëm ñe hërë sâ t' e shôgh u dûa,  
sâ baalt me chetó lulle t' i rrethôn  
si me të pûthura m' e rrethij mua.

Ish glat te shtratti saaj si ñe cò fleë

e cript i Xidhej si të tiërrit aar;  
câ siit m' e shëuine, nch' e përpokja mee.

Po thûamni cush acâ ju cush e caapaar?

quel poco, da cui folgora alcun che di  
nuovo, riflesso d' una anima nativamente  
osservatrice, e donde la nazione nostra  
gratulando gli dirà: « Macte virtute » etc.

### Dall' Amore

Il raggio tuo bianco, soave come  
esser può nell' affezione il bacio,  
del mare infinito nel selvaggio seno

Tu spandi o Luna argentea.

Sorridente nel verde specchio  
tu ti contempli sempre; e ne mormora  
(lista

l' onda conscia, qual fanciulla pal con-  
tento

d'avere sposato il giovane desiato.

Ma le nascose tempeste non mai gli  
(hai vedute;  
e sull'acqua serpeggi come callo inaureato  
e non ti è dato penetrarvi dentro ....

### Dalla canzona della Pazza

Io la mia figliuola aspetto per acca-  
(rezzaria,

solo una volta voglio vederla;  
quanto la fronte con questi fiori le cinga  
come di baci ella inghirlandavala a me.

Era stesa nel letto suo come una che  
(dorme

e i capelli fluivanle come filati d' oro;  
dagli occhi me la strapparono e non la  
(incontrai più.

Ma ditemi chi di voi chi l' ha veduta?

## TOPOGRAFIA D' ALESSIO IN ALBANIA

Sod emni i Lëshes bán mò rrah szëm-  
brat e Shkiptârvet, pse fatti i Lëshes  
'jidhet fatit ci pat Skanderbeccu ndë

Oggi il solo nome d' Alessio fa palpi-  
tare il cuore di ogni Albanese; poichè con  
Alessio s' immedesima la sorte ch' ebbe



Shkjiptërit. Më (1) Lesh u ljdh besa e paar prei buljaart e Shkjiptaris, e u sgjodh (2) Skanderbeccu crie mbi ta. Në Lesh u sëmurr e dikj (3) Skandarbecu, attië kjë përvarrur.

Lissus prei lissëflet ci e rrothëtë, [Listrum i Bizantinëve] fihët ndan Dionisii e Siracuses, ci prei attil vendit de' të szaphtë dëtin Adriatich. Skjelia e Drini ndan muret e Leshes, e skjilia e Melëves ishin bashch më ngheel vrëpin e cë dë barchie sipër Adriaticun. Macedont a Matëhant e hërshem në rregjëniti e Filippit III e szaphtën per dizza mot, por ju dësh në voon më ja ljëshue rregjëve t' Iliris ci sunnoishin në Skodher. Gensit, të mëraunit regj i Skodhres, ja murtin Romant. Ctä pruun mbrenda Ët rremëgta, ci i nërruen emnat edhe vëneve ci jaan përreesz Leshes, sicurse Molongut, Jubes, Bulghërit, etc., malle e bairak m' aan të lëmit diellit. Sot Leshëja është hissia e lidhëmit Mirditës, ja se Mirditëta ljuftët ndën shëjet e Skander-beccut, ja se kjë skat i vendit dëres Ducagjinit: E Ducagjinit ja Mirditës është Leshëja me të pes bairakte vet: Juba, Chrîszësi, Bulgheri, Vëlia e Manattia.

(Continua).

Skanderbegh in Albania. In Alessio si suggellò la prima alleanza de' principi d'Albania e fu scelto Skanderbegh capo sopra essi. In Alessio ammalò e morì Skanderbegh e vi fu sepolto.

Lissus, dalle querce (*ljissë*) che l'intorniarono — il Listrum bizantino — sorse sotto Dionisio di Siracusa, che da quel luogo disegnava dominare l'Adriatico. Il porto del Drino sotto le mura di Alessio e 'l porto di Medua ben si prestavano a paralizzare il corso di qualsiasi flotta su l'Adriatico. I Macedoni, ossia gli antichi abitatori di Mathia sotto Filippo III la occuparono per qualche tempo, ma ebbero in ultimo ad abbandonarla ai re degl' Illiri che risiedevano in Scutari. A Genzio, ultimo Re di Scutari la tolsero i Romani. Questi vi portaron dentro una Colonia che mutò i nomi pur a' luoghi circconvicini ad Alessio, siccome e Melongo (*mons longus*) Juba, Bulgheri (*pulcher*) etc., monti e cantoni che le stanno ad oriente. Ma allora come al presente Alessio formava parte del paese de' Mirditti, o che questi poi stessero sotto le insegne de' Castrioti, o che fosse un lembo del principato de' Ducagini: A Ducagino o Mirditëta appartiene Alessio con le sue cinque bandiere, Juba, Chrîszësi, Bulgheri, Veglia, Manattia.

Primo Dochi.

(1) Me in: noi pronunziamo mbe ad super così sopprimono la d dietro n e preferiscono ne per nde entro in.

(2) U sgjodh, forma riflessa, presso noi antina si sceise; la forma passiva, fu scelto noi distinguiamo meglio col passivo kjë sgjodhur.

(3) Rrothete potrebbe figura la 2.<sup>a</sup> per. dell' aoristo invece di rrothëtiti attorniasi, ma non mai la 3.<sup>a</sup> rrothëtita attorniarono, di cui non può sopprimersi la n finale caratteristica.

# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altre inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DENETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Shkqipëria e Dittaret ljetëre

Pes ce përsietin piëst e Italis, te pa-sikjtra e dittarevet te lojces ce rrëmpëu nnder duar freent e së Perbëshchëmes, u verbërua e verbëroghet mosse në dëshirr si e tuttiërme të cheen ndô-pach te szalët të Shqipëris, e në dree e affer mos Austria të ndëghet nd' atta szallë e t' imbaan' diehin.

Mos n' uudh të drektj po attò i bu-tituan currài Szótravot t're, ncàha ndë Shqipëriit t' iin të poztissur si mikj e gjerii — se gjerii kjeen — (1) jo të hapur

## L' Albania e i Giornali italiani

Poichè furono unite le provincie d' Italia nello specchio de' Giornali della parti che presero in mano le redini dell'Unione, si riflettè e va ancor rifletton-dosi un desiderio espresso appena di metter piede nelle spiagge d' Albania ed un timore più vicino dell' Austria che abbia a scendere in quei lidi ed impedire all' Italia il sole.

Nessuna via dritta essi però addita-ron mai a' loro Governanti, per cui si entrasse in Albania ospiti accetti e cog-nati — che tali furono anticamente —

(1) Valgami l' Autorità d' uno di quegli uomini di cui si va perdendo la stampa. « Ma poi, come lo scrissi altre volte, converrebbe poter visitare a palmo a palmo le terre d' Albania e raccogliere canti e consuetudini, e discernere le varie schiatte epirotiche e in ciascuna schiatta quel ch' è originale e quel che deriva dal misto di turco, d' italiano, di slavo e di greco.

« Il Governo italiano dovrebbe a simili imprese ajutare non pur per amore alla scienza e alla civiltà, ma esizandio con intendimento d' onesta politica precidenza.

Firenze il dì di S. Giorgio 1873.

Affermo  
TOMMASEO.



trabettije mech të ndighëjin fëra të lju-  
umt e fàtëres; jo ndohë cuidës e novòes  
drititë e të dëljturit ce attò është chekj.  
— e sossònej per chëtë t' i jip Italia dò-  
ron të gchollturit e gjòghes t' assai nder  
coloniet akj, che ajo caa ndë gjë. E ajò  
dù shërchisset mund' gcattonëj, vet me  
të ngchretur Scool t' assai gjujgh të Cu-  
venti arbërsh, che caan attò Colonie ta  
gapòt edhë l'jëtthëvet: të ngchretur tech  
ajò e chish të vëj mee se në fialj.

Mbeur, attò Dittare as pattëlin gcoolj  
o vet per gjee të corjtetur emëria t' eun  
chëtòt, ma edhë cur Ministra crië-fa-  
maz ai Cuvënt, c' është inni, e pattëlin  
dheen, më svlsur, si në zap buch per hër  
të tundabishumet ce rròthëhen Szotterin,  
attò, se e gjëgjëtun, fare nehë pipëtin. Cà  
jéter aan ce do heor j u pattë ducur cam-  
nua i szü cò ngchreghej nd' apoljoe: attò  
nù g'òlje aghëshzòjin fat të miir per  
Elladhen, Servien e Maalj-e-sziin ce  
ljpëjin, e canessëshin mbë shochëria, të  
shkjuria Arbëria e t' e ndajin piës: Tho-  
shëne « Italia është me attò hii vuljje,  
ndò se i tuxetin edhë assai, nea Shki-  
përia gjoor; ndò se prei asso vlemio e  
Balkanëvet, i fanessot e mbultur Austries  
adhë e detit Atëria ».

Por si bënë e ajo duchat hatërime  
punes e të cui do të stissin faan e vet-  
tëjues mbi të ràart e t' affermit; si sot  
fleshet fatti i së miëljes vlemie të Bal-  
kanëvet: kjentròn, pá edhë bënur gjee,  
shëugh i nodhüs chëkje che sot Shkjipë-  
ria, mbi che stissat si in *corpore aili*, caa  
me Elladhen (1) te trunt e rròme e zi-

come a dire l'attivar commercii onde l'una  
soccorsesse alla prosperità dell'altra; o  
il prendersi pensiero del bisogno che la  
Shkjipëria ha tanto d'istruzione e d'in-  
civilimento — e bastava per questo l'in-  
coraggiar che Italia facesse nelle Colonie  
albanesi che tante ha nel suo seno, la  
coltura della loro favolla. E forse Essa  
le due cose poteva poriare innanzi sol  
con fondare una Scuola di quella lingua  
nel Collegio albanese che esse Colonie  
possiedono, aperto anche agli Italiani: ed  
a fondarla essa non avrebbe avuto a spen-  
derci che la parola.

Invece quei Giornali non ebber voce  
non solo per alcun accarezzamento al  
nome nostro di qua; ma anche quando  
Ministri dissennati quel Collegio che è  
nostro ebbero donato, per consumarlo,  
quasi tozzo di pane, dietro il libito di uo-  
mini che attorniano codeando il Prin-  
cipato: se il seppero non profersero verbo.  
All'incontro ogni qualvolta ebbe lor pa-  
rato levarsi fumo d'incendi in Oriente  
essi ad unanimità augurarono sempre fo-  
lici successi alla Grecia, alla Servia, al  
Montenero che dimandavano, minaccian-  
do concordati, di lacerar l'Albania e par-  
tirsi i brani. Direste « l'Italia è di cou-  
certo con quelle, o perché ebbero pro-  
messo anche a lei alcunchè dell'Albania  
misera; o che per quella Lega de' Bal-  
kani, le si figura chiusa all'Austria la  
via all'Adriatico inferiore ».

Mà come essi fanno la parare con-  
vincente all'azione di chi tenta elevar sè su  
la rovina del vicino, secondo che mostra-  
ron volere i già Federati de' Balkani: o-  
perano a ciò che Ella poi resti, senza  
aver fatto pur niente, segno al tristo odio  
che oggi la Skjipëria, su cui si disegna  
quasi in *corpore aili*, rivela contro l'El-

(1) I Giornali francesi di Novembre ultimo riportarono che nell'esercito turco accampato in Epiro, staccavansi a compagnie gli Sheheptari ed entravano ne' vil-  
laggi greci di quella provincia recandovi la desolazione.

ljes bin sè pàri chëshilli i Vlonies Balkanëvet, e che atto Dittare po' ee 's thoon se Italia perchràghen.

Chëkj edhë szëmrat tóna do t' ishëñin andei ljavossura, mos shighim se Mëretti Italies caa sot me te buljaar të drokjt e sè mirish; ziljt u mundëtin sgjidhur prei frimëshit verbëra ee errëñen airin; e passëñen shendetten te bossa e pattevet. E prá — si të mos deljgeonnet? — Turkjia e mbaitur shtuara e mo gjith fukjin ee mund' cheet, papsen vet' ajo druetiit e Italies; rrëth se i hecuriim per ziljin të joet impodhëpsur nca ñe ocamun cë dó të shcoof perpara. Fukjia i priret prei cumbiis e Szotërivët t' Európes pas pattet e maarr, e prei të ljidhurit ee t' i ljidhen Fattit sai combat che dhesposzen nd' Európ. Ziljavet passur, si ajo táxi Berlin, nicokiratten e shpivët e gdrëvet t're, 's i ljpset mee të rúañen shochëriin, ee akj ndríshe cómbeve, nd' Austriet, i ben atto të mira.

Mossa prá Skjipria e preitur ndë vet-  
tehee e u mbjedhur fjettashit shprishta  
ndë buttësüt gjërje, ee vet shohëmbi  
cu te ciághen suváljat shchlavune, ziljat  
Austrien sot thimossëñen e j e mbañen  
valjandime te shtomëguni cu do t' i  
flëshet.

lënia: Nella cui mente bugiarda nacque la prima idea della Federazione Balcanica, cui farebbon quei Giornali credere che l'Italia spalleggi.

Troppo pur li nostri cuori sarebbero amareggiati da tanto nimica condotta, se non vedessimo che il Re d'Italia ha oggi seco consiglieri di retto animo e nati di buoni; i quali poterono traersi fuori dai venti ciechi che infoscano l'aere, e proseguono essi la salute nella fedeltà a' trattati. E poi — come mai non si comprendet? — la Turchia in piedi e potente di mezzi acquieterà sol essa i timori e i sospetti dell'Italia, frenando a salvezza propria qual pur sia che pensi invadere e sovrapporsi nelle sue provincie. Forza alla Turchia tornerà pel sostegno delle potenze europee, se stieno leali in quello che convennero; e pel legar ch' Ella leghi a' suoi Fati le provincie d'Europa che signoreggia. Alle quali, restituta che sia, giusta i patti di Berlino, il governo delle case e città proprie, finirà il volger quelle gli occhi alla Federazione che in Austria apporta di tai beni alle varie schiatte che comprende.

In ogni caso l'Albania, riposata in sè medesima e raccolta nelle sue sparse frondi sarà uno scoglio a cui rompano le onde slave, le quali oggi turbano l'Austria e tengonla in cura di dighe da ove che esser le pajano.

## INAUGURAZIONE DELL' OPEFICIO OLEARIO IN S. DEMETRIO

Ndë dheee të Shen Mitërit te cu Reccanelli e cljñmi Math përsztighen nën Makjin, kjë stissur e gcattur nde chet veor ñe trapit per valjt e gool, e sot cë shchrúami biuan me psoor të miir. Psé sot eshi tho-

Nel territorio di S. Demetrio ove il Reccanelli e il fiume Mathi confluiscono già sotto al sobborgo Mákji, fu fabbricato in questa età un Trapeto ad olio fino, ed oggi che scriviamo macina felicemente.



mo i sghlëdhuri nder pach trapitotchëstish  
 co hëra nani u gaptin nde Calabriet paar;  
 e përdicë se i vëtur ndë mest gjështë  
 fshattet e Arbrës t'affer mbë rrëth, ziljt të  
 chean passandai rritur të fëij të catërti  
 camatten e ullëvëat: cûr nde në szet e di të  
 Shen Merurit ai u rrësza, kjë si hë e  
 ehërnto e arbërësh, nde buljërëit antië e  
 fuar. Atte e geattëin bashch gjësht Szot-  
 tëra shoch: Di vëlëszer Corradhi ncà Shen  
 Remi ndë dheet Gënuës, Udhis Pancari  
 Benapiossem Shen Miter e Trapëszes  
 madhe të Cosenzes; Albërit i Markjunôhet  
 cã Shen Mitëri, Miccantôn Palazzi cã  
 Strögari, e ncà Makji Rodrigu i Radha-  
 het i biri i Diretturit Fiamurit: Ujet e siel;  
 e biuan nder trë fishchii

Pas co i agchësuan te piljassurit, u  
 vuu tries garëmo buljërëis fuar e shã-  
 tervet sai. Tech njo tries bashch me Gu-  
 gjeltn Toccin ncà Strögari, Deputat i Pro-  
 vincies, e mo Marceelj e Ljopsattëvet  
 Sindëch i Shen Mitërit, dësh vend i ndë-  
 rëmi Direttur i Banches madhe, Giusëp  
 Forliu, ardhur andai cã Cosenza se të  
 parastennej te szëpsurit e fëij stabili-  
 mentu i fatur të cheet rritit bëgcatiin  
 e shãm catundeve; ziljit mo ghuir i chish  
 dhëtur dhe door.

Perchë oggi è forse il primo stabilimento  
 de' pochi di questa specie fondati sinora  
 nella Calabria 1<sup>a</sup>, e perciò che è situato  
 in mezzo a sei Colonie albanesi che vi-  
 cine l'actorniano, le quali ne avranno in  
 seguito aumentato di un quarto il red-  
 dito degli oliveti: quando a' 22 di Novam-  
 bre esso venne avviato, fu quasi una festa  
 albanese coi bugliari ivi invitati. Quello  
 fornirono insieme sei Signori associati:  
 Due fratelli Corrado da S. Remo nel Ge-  
 novesato, Ulisse Pancaro Rappresentante  
 in S. Demetrio della Banca nazionale di  
 Cosenza. Alberto de' Marchianò da S.  
 Demetrio, Domenico Antonio Palazzo da  
 Strigari (S. Cosmo), e da Makji Rodrigu  
 de Rada figlio del Direttore del Fiamuri:  
 È mosso dall'acqua e macina in tre  
 vasche.

Poichè se ne inaugurò il corso, si spie-  
 gò lieta menza agl' invitati bugliari, e ai  
 serventi di essi. In quella insieme a Gu-  
 gjelmo Tocci da Strigari Deputato pro-  
 vinciale, ed a Marcello de' Lopez Sindaco  
 di S. Demetrio, ben volle assidersi l'o-  
 norevole Direttore della Banca nazionale  
 succursale, sig. Giuseppe Forli, venuto  
 appositamente di Cosenza per assistere  
 alla inaugurazione d'un opificio destinato  
 ad arricchire molti paesi, ed al quale  
 aveva Ei pure sovvenuto di tutto cuore.

## TOPOGRAFIA D' ALESSIO IN ALBANIA

Të hurghet cë sdrepin prej detit më  
 Shë Gjën të Melëves, dii sabat rugh  
 prej Pazarit, m' an të ndëimes die-  
 li, cuiton se do të gjëin hë sheher të  
 madh, se psë në për të shcon ruga ci-  
 cion në Skodher e në per vënde të  
 tiëra të Shkjpërëis Gjëgjëve. Po sot Le-

I forestieri che discendono dal mare in  
 S. Giovanni di Medua, a due ore di cam-  
 mino da questa piazza verso la calata del  
 sole, credono dover trovare grande una  
 città; perchè di là passa la via che porta  
 a Scutari ed in altra località degli Shche-  
 ptari Gjëgjë. Ma oggi Alessio non è altro

shia s' asht vécë fii ven i rrënuem e fii pazaar i shcreet me në gjasht a shtat dhiët shtëpi. Te cula e gjat sunnon kaimakani, e mldhen chreent e Bairak-tëhet. Disaa Shodrán caan do majáthe e do dugáti të mtra, por sò muna me ndei shuum ni Lesh, psé 's i durón veni i sòmún.

Knetta e Baldrënit e të shterrunit e Drínt e caan ciart airin e Leshës, ci cò do veer èthet rándeu fort te réchesheme. Varóshi caa do shpíja te buccura, e attio jetoín maomótán. Varóshi asht per mbi pazárt e Leshes fii egréch ruugh. Hèreit Drínt rrífle muret e Lëshes; e bark të medhája vijshin prei detit më maalj. Caa edhë kjeen shéhér i madh e i buccur, i fort per ljuít e i thanun per reshperii. Chish pès kjish. Hèreit varóshet e Leshit fshin me nam prei copështoniesh e prei bacosh rahatëshme, prei vështesh prei pëmësh e prei binaash paashme ci i leszetóishin. Emënonëshin nder ta per maa te miir e psé chishin mbrenda Szottenii Shchéptare e te gúaja, Zédrinia, cu asht cuvendi ci caa themellue i Shé Francescu vot, Baldrëni me te dálmit e chnettes, Merchíña cu sot jaan per ne kjint shpú te chershtënesh e Gehrícca cu jetoín Ottomán neaha málli i Shelbuessit, e te Chershteen portéi përruen e Gehríches. Málli i Shelbuessit caa máje te nalt ci cióghot porsí cùle, e szottenón shéhér, fushi e deet, e t' a leshón siu per mbi Mallin-e-szii e portéi codhrat e Durszii.

Hèreit Leshá caa kjeen senana e Peshpécátës por e' èsh ce Pasha i Rumelii në sanne 1478 múari e dógji Lëshin, Peshpécharat 's caan múit maa me ndei (1) në sheer, po hœer caan nguul ne Mer-

che un sito in ruine e una piazza con sessanta o settanta case. Nella Torre lunga risiede il Sindaco, e vi si riuniscono i capi delle Bandiere. Diversi Scutariui hanno in Alessio di buoni magazzini e botteghe, ma non possono dimorarci, ché nol patisce il luogo malsano.

La palude di Baldrëni e lo sviamento del Drino han guasta l'aria d' Alessio, e in está vi si aggravano febbri perniciose. Vi sono delle belle case nel sobborgo (*carosci*), e in esso dimorano Albanesi Maomettani. Il sobborgo è sopra il bazar d' Alessio e ne dista un quarto d'ora. Un tempo il Drino bagnava le mura di Alessio; e grandi barche venivano dal mare con merci. Dové già essero città grande e bella, forte in guerra e adatta al commercio. Aveva cinque chiese. Un tempo i sobborghi di Alessio erano famosi pei giardini, per le ville deliziose, per le vigne e i pomati e pei fabbricati che li adornavano. E nominavansi fra essi come migliori, perché avevan dentro di nobili Albanesi e forestieri, la Zadrínia, ov' è un Convento fondato da S. Francesco medesimo; Baldrëni allo sbocco della palude; Merchigna ove son oggi un centinajo di case di contadini cristiani, e Gehrícca con Maomettani al lato del Monte del Salvatore e Cristiani oltre il torrente di Gehrícca. Il monte del Salvatore ha vetta altissima che si eleva a foggia di torre e domina città, pianure e mare; e dondo l'occhio si spinge per sopra il Montenero ed al di là delle colline di Durazzo.

Anticamente Alessio era sede Vesco-vile; ma come il Pasciá della Romelia nell'anno 1476 prese a bruciò Alessio, i Vescovi non poterón piú risedere in quella, ma a volta fermaronsi in Mer-

(1) Muít per mundi *poté*; ndei (*presso noi stendi*) per ndeñur stare. E così in universo nel dialetto di Scutari la lingua albanese è una monata logora.



chën hër në Velt, hër në Cashënit e tash rriin në Calmet, hi catënd më shcait të fushës Zhadrimes, e me rraet e maljit Veles.

Pasha e Rumelias si e captoi e dogj, ajo eë pach eë pach i caa paar trólet e muret mëljue me raan e me ferr. Pach ogiache eë pështúan e vet me të rrómet moh Feol të prindóvet, caan uguul nde Varóel; e ndër ató ogjaccu i Mëlikjes i ardhur prej Luriet — Dibres póshtesz caa kjeen e asht maa i pári. — Por tash ai ogjách 's caa hyem në door: pse kaimakamet ján të cife prej Scodret, e gcáti gjith jaan të laargh e gcáti cúr 's jaan Sheheptaar.

Prej rraet maljit Shëlbuessit hapet në ljaam e cióhet codher në cint e peshdhet passe per mbi pazár. M' ai codher është në calaa e theen emmin kalája e Leshës. Per tertih 's asht vend në Shkjpërri si vendi e ci szaptón chëjo calaa dry të Shkjpëriis éper.

Muret e calaa jaan guris thënnun e cator cióhesh, e sheamis fort të madh (1) e dúchon si préi natyret ngullur per mos më u ciártun prej të vietëruamit. Dii cula cator cióhes ruain të hieman e páir e shcón per nd' aan t' errëshëme, e ceel ne miedsit calaa. Dain vendi i Sarajit i Szotëniis, per mbi do cemeer e jaan allaa më caamb. Dain di dërpreie mermëri; e me të parin e tyns shifet në styr burri e në styr gruie me në rróthë drite mbi chrë, e me hi sheroal gredshite e ndaan hënin prej tëjótëres; me të dtiin shifet hi luaa me biothur perpiët; me të treuin shifet hi skjype me cráha hapur

chigna, a volta in Veglia, a volta in Cashënieta, ed oggi sono stabiliti in Calmet, un villaggio all'estremità della pianura di Zadrina, alle falde del Monte Veglia.

Poiché il Pascià della Romania ebbela presa e incendiata, essa a poco a poco si vide le fondamenta delle abitazioni e le mura esterne coperte d'arena e rovi. Poche distinte progauie, campate col rinnegare la fede degli Avi, migrarono in Varosci; e tra quei nobili casati, i Melikji, venutivi da Luria nella Dibra inferiore, furono e sono primi. Ma oggi quella famiglia non ha più governo in mano: perché i Kaimacan sono in Alessio mandati da Scutari, e quasi tutti sono di paese straniero, e quasi mai alcuno Albanese.

Dalle falde del monte del Salvatore si apre una valle che finisce poi in collina, alta cento e cinquanta passi sopra il bazar. Sopra quella collina sta una Fortezza, che ha nome la Fortezza d'Alessio. Per sito strategico non vi ha località in Albania come la posizione di questa ch' è chiave dell'Albania superiore.

Le mura della cittadella son di pietre levigate e quadrate e di macigni smisurati; e sembra fatta lì dalla natura a non essere affralita dagli anni. Due torri di quattro facciate guardano l'entrata prima che mette per un andito oscuro al centro della fortezza. Si discerne il sito del palazzo de' Signori sopra degli archi che sono ancora in piedi. Vi si discernono tre scudi di marmo; e sul primo di essi si vede una figura d'uomo ed una di donna con aureola sul capo ed una iscrizione greca che li separa; sul secondo è scolpito un leone rampante; sul terzo si vede un'aquila con le ali spie-

(1) Të madh e accusativo singolare, male adoperato per të mëdhëñ grandi, nominativo plurale.

e me ñi gjarpën nerljxue në për thóiszat e cambëvet.

Më sonnet 1868 Bib Doda i at i Prencipit Prenk Doda, e Peshëpëu i Lëshës Pál Dodmassei hiñ më chëciran chet calaa, e të thëruran si ishín më darkjë prei nëi bégát në Varosh, u nálja më shpiu të tij do vachëte, bessedúem shuum mbí të Ajò drøkj kjé oor e szoesz për tá Të dy u sëmuur, për ñë beer, e pas pach muish të di diñ prei ñëi ljingatë. Turkjít mbaghen topar shíbe cúr hijën Shechptaar më paa calaat ndò se t' arrënueme (1).

*Primo Dochi.*

(1) Primo Dochi è uno de' più spiccati caratteri albanesi. Amministrò successivamente le Parrocchie di Orosci e di Spacci: fu poscia per cinque anni parroco di Caljivaria de' Mirditti. Fu qui che Dod Gjegga e tutti i capi della Mirditta l'indussero a prender la difesa de' privilegi del paese e del dritto di Prenk Bil Doda ad esser capo delle cinque Bandiere che costituiscon la Mirditta. Dod Gjegga come agente del Governo mutò presto divisa, e trasse con se taluni capi che crederono all'amore della Porta per la Lega albanese. Ma il popolo intero appresso al Dochi ed appoggiato da fuori, ottenne che il Principe nel 1876 da Costantinopoli, ov'era ritenuto, potesse tornare in patria. Nel conno su Dod Gjegga lineammo come qual ritorno sia stato evacuato di effetti. Quando i Turchi nel 1877 attaccarono la Mirditta, il Dochi fu fatto prigioniero a Gussigne; ma amici potenti ne ottennero la liberazione in quella età medesima. Bandito, dimorò cinque anni in America, e poi in Athene quel tempo che gli bastò a conoscere la slealtà greca. Oggi si trova nell'India in qualità di Segretario del Delegato Apostolico in Bombay.

## RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESI

Due declinazioni ha la lingua albanese pe' maschili, e due pe' femminili, la determinata e l'indeterminata.

Le forme indeterminate di entrambe hanno, nel singolare, identico il Genitivo Dativo ed Ablativo. Ma ne' maschili essi si declinano con l'aggiungere a a' temi radicali finienti in due *a* in due *e* in due *e*, e al più de' finienti in due *i*: esempio *caa buë*, *pee fto*, *gjee cosa*, *shii pioggia*, o in *ch*, *gh*, *gch* esempio *pladh cecchio trogh piazza shitògch sambuco*: aggiungendo poi la *i* a' nomi d'ogni altra disinenza in consonants, esempio *diil cera*, *diop cuna*, *bosht fuso* etc., e per eufonia *ri* a parte de' desinenti in due *i* esempio *gji seno* e a quelli tutti che finiscono in due *u* esempio *drau legno*. Ne' femminili poi quei tre casi si formano aggiungendo *ie* a' temi: esempio *ljop cacca*, *peelj giumenta*; avvertendo che per eufonia ne' temi finienti in vocale semplice questa si elide e nel suo suo luogo si suffligge *ie* esempio *délje pe-*



core ciupe *giobanetta*; e in quelli desinenti in vocale doppia questa si raccorcia in una lunga e le si suffigge *je* invece di *te* esempio *foljee nido gculji (caulis)* e questo ha luogo anche dopo l' *a* pura: esempio *gchrua donaa gchrua-je di donna*.

## Esempi:

Maschili.		Femminili	
— Vëlaa <i>fratello</i> .		— Door <i>mano</i> .	
Gen. <i>te vëlaa di</i>	} <i>fratello</i> .	Gen. <i>së Dòrie di</i>	} <i>mano</i> .
Dat. <i>vëlaa a</i>		Dat. <i>Dòrie a</i>	
Abl. <i>prei vëlaa da</i>		Abl. <i>prei Dòrie da</i>	
— Gäch <i>cerre</i> .		— Macce <i>gattia</i> .	
Gen. <i>të Gäcu di</i>	} <i>cerre</i> .	Gen. <i>të muccio di</i>	} <i>gattia</i> .
Dat. <i>Gäcu a</i>		Dat. <i>maccio a</i>	
Abl. <i>prei Gäcu da</i>		Abl. <i>prei maccio da</i>	
— Dem <i>toro</i> .		— Ljaithi <i>acellana</i> .	
Gen. <i>të Dëmi di</i>	} <i>toro</i> .	Gen. <i>së ljaithje di</i>	} <i>acellana</i> .
Dat. <i>Dëmi a</i>		Dat. <i>ljaithje a</i>	
Abl. <i>prei Dëmi da</i>		Abl. <i>ljaithje da</i>	

Il Nomin. poi l'Accus. il Locat. e il Vocat. indeterminati singolari di ambo i generi sono identici. Al Vocativo precede *moi o*; al Locativo la preposizione *nle o ne in*; l'Accusativo di rado si scompagna da *ne uno*.

Nel plurale tutti i nomi indeterminati hanno insieme identici questi quattro casi: al Locat. precede *nter inter*. E parimente formano tutti a un modo dal nominativo gli altri tre casi, con aggiungerei — preceduti dell' *è* tematica ne' finenti in consonante — *sà* pel Gen. *ce* pel Dat. *shi* per l' Abl. — I dativi nella lingua atresca hanno medesimamente il suffisso *shi Padhor*.

## Esempi:

— Plëkj <i>vecchie</i> .		— Placca <i>vecchie</i> .	
Gen. <i>të plëkj-è-sh di</i>	} <i>vecchie</i> .	Gen. <i>së placcash di</i>	} <i>vecchie</i> .
Dat. <i>plëkj-è-ve a</i>		Dat. <i>Placcavo a</i>	
Abl. <i>plëkj-è-shi da</i>		Abl. <i>Placcashi da</i>	

## PROVERBE T' ARBËRESH

— Ich mälj se viën supatta;  
*Malji: Sà të mos vünj sflina....*

'Së juan arra gjith attë cë tröculëshen.  
Cush hëc ödhen e viëter per të reon dii  
zifjen lja, as dii attë cë gjen.

Pë-shuma cë pëshüm drë-ljart të priret  
ndë cëret.

Ventë dii ljaqca cë eua pocia mbrenta.

## PROVERBI ALBANESI

— Fuggi montagna, chë viene la scure.  
*Mont.* Pur che non venga il cuneo di-  
visore.

Non sono noci tutte quelle che suonano.  
Chi lascia la via vecchia per la nuova,  
sà quale lascia ma non sa quella che  
trova.

Lo sputo che tu sputi in alto ti tor-  
nerà su la faccia.

Sol esso il cucchiajo sa ciò che la pi-  
gnata ha dentro.

# FIAMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



## ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 3,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

Diè kjé në dit' e shënuam per Fiamurin. Mëma joon pertëi dëtin e' i orëxëj e' e passënej mo maal të kjettem, dië e agchëszoj e i ndeiti doren me të bër e sël të s'gjëdhurin Prenk Bib Doden Pernkjipa i Mirdittës, i ponimi i gjith vëleszëris e Chershtee e' Osmanle; ce i dërgo'i chëtò pach fiallj e të mira:

(16 Febbraio 1886).

Prenk Pacha, Prince des Mirdites; prie M. de Rada d' accepter les 40 francs qu' il lui envoie avec ses sincères compliments, et de croire que on l'aidera autant que possible dans la tâche difficile et patriotique qu' il a entreprise.

Ieri fu un giorno « segnato di bianca pietra » per la *Bandiera*. La Madre patria di là dal mare, che a quella allietavasi e la seguiva con amor silenzioso, jeri la salutò e porse la mano pel figliuol suo eletto, Prenk Bib Doda Principe della Mirditta, e venerato da' fratelli Cristiani ed Osmanli della Shkjiperia; che ci mandò queste poche parole e buone:

### I dëttëmi Szot,

As mund rri në të rëndurit e kjetëmës cë soi menat te më shkjiu' prej szëares te Szotëris sätte (1), odhë psë

### Illustre Signore,

Non posso star più sotto il peso del silenzio, che oggi o dimani m' farà forse cadere dal cuore di Vostra Signoria (1);

(1) Ant. de Somogyi ci avva rimesso l'ultimo programma de' Radicali di Francia chiedendoci della nostra opinione. Non potemmo risponder che tardi quando la lettera trovò ch' Egli era uscito della vita. A richiamar per poco la memoria d' uom si prestante e a noi troppo benevolo, e pel contenuto grave della modesta collemmo pubblicarla.



cam bës se hesapa imme, ndômôs se ndrishe thomse câ e Szotërria satte, psë e drekj't, të mos i dūchet ftes assai eë me do mūr.

E per s'è pârî ncâ Programmi i Radicaljêvet Frances, fleshet si nchë veen mee reo, se jater është adhiasii e Gores e jater është te pârūart e psôrêvet të shpivët.

Te mbjêdhurit nde në goor benuet per ampunin e shëndettën e gjithëve: se chëjô vet i ljpvet. E Drekjata e j Miro, gjêrdho të shëndettës e të ampunë, jaan tech nevoessa e tech e dimia e ncâñij. Theme-niit e catūndit chëtô cumbissânen; psë jaan tech e përhashehâmia e të verber e të ljpj e të Drekjatën e të Miron ciar-tânen. E kjë eë protopâr szacoon t' i bes-sëjio ñij a mee dizzâve Ljlkien pas atto themeni; e attirevo t' i bëjin ngheon me pach të gjees së ncâ shpife. Nestru chëta pach, Szotëria e ngchreitur mbi margu-urt, as chish ca të doi prai leghes eë a cumbissenej.

U ljpë edhë se catunilaari, më rêsh-tur të gūajt merszlaari, pattëlin më rritur curmet a szëat nde axii e fukjii, e zhe-nur t' aradhëshio nder vargarii ndeen chrëra të egjêdhur. Te dittët e amâziti, ushiarës e chrëravet sai i bëghej bucca nder shpirt e attâ chrëu pas amâziti, mbjêdhëshio nder të urret, jo szotëria mee Poca Szotëtuta e nca - dittëme e Ljlkjes e ajo gonovârë e ushtërës jaan e kjeon në nevôje e se chëkjës ndë gjêlet.

Chëtëi vidhiir të chishin pîljussur attâ eë thughen se dūan stissënen mbi të szë-nen e Gores; e prâ eë Szotëria është në nevôje e së chëkjës te chishin cher-cuar rei hë, si t' e ljesôjin hëer eë gôra mee të mos e varessënej; Poca ajo sot

anche per ciò che credo che l'opinione mia, avvegnachè diversa forse dalla Sua, perchè sincera, non offenderà Lei che mi vuol bene.

E per primo dal Programma de' Radicali di Francia apparisce come non pongan più mente come altro sia l'ordinamento della città ed altro l'adeguamento delle sorti delle case.

Il riuocorsi di molti in una città si fa per aver pace e salvezza tutti; perchè questo solo bisogna a tutti loro. La Retitudine e la Benignità, siepi eternali della pace e della conservazione comune, sono nel bisogno e nella coscienza di cadauno. Le Leggi della città quelle sostengono, dacchè nella Società hannovi de' ciechi e de' malvaggi in cui la Retitudine e la Benignità è corrotta. E fu da' principi uso di commettere ad uno o a più la Giustizia esecutiva di quelle Leggi; e ad essi assicurare l'agio con alcun poco dell'avere di ogni casa. Fuor da questo poco, il Principato eretto su i malvaggi, non avea donde pretendere da quelli che l'avessero statuito.

Fu anche necessità sempre che i cittadini, a respingere esterni ladroni, obbero a crescere lor corpi ed animi in ardimento e fortezza, ed apprendere il disporsi in ischiere sotto seelti capitani. Ne' giorni di guerra all'esercito ed ai duci di esso confezionavsi il pane nelle case; e que' capi dopo la guerra rientravano nelle loro, senza più imperio. Percui la Signoria permanente per la esecuzione delle Leggi, e la transioria su l'esercito, sono e furono una gravezza portata dalla malvagità nella vita umana.

Quinci avrebbero dovuto partire quelli che s' intitolano «Ristoratori della città dalle radici». E poichè il Principato è una necessità del male, avrebbero dovuto solo cercare come ridurlo sì lieve e poco, che la città non se ne risentisse. Mentre Es-

mosse traszôn, e dhespote, si i duchet se ee, e gjithëve, eâ hÿgehen gjithparu, e s' na rêshitet sishit te ndô nê gheer; e mosse turo maarr per tē. Mosheri dēsh t' i jip fōrea chē mērr, vet neâ vet-tēghēa muar vendin e Prindit, e Gora dō t' i joet nê shpūi viēto - vigjëljsh o gchraash moe valjaodissur. E caa thomse hÿkj; pse u tha Bēna - piesmia joon, ajo chē piekjt sgdhējin per chriatto.

Mua duchet se cuidessa e tē hÿsuarit rendēsiin e Statit 's i shcōn per truu chētre mikjēve tē lēghëvei, cūr te vendi fii chreu tē vetēmi dūan nē lojee « La Permanente. Tech ajo prā ce chēshilēnēn, se mushkjit tē cheon akj sâ tē biljt e shpūis, se Stati tē mos i dhithissin thri-skjūis che cautundi caa per t' linzoon; se ai, nde vēdēcht nērii pā bilj, t' i maarr shpūis, e te vēlōszērvet aiūē u rrittur mo tē, se ish e tē jattit, e tē mbaan pēr tē mundēn tē thūash se jo per leghet atta jaan tē valjandim, por si Statit t' i jopen mee buljber e foor.

Vāra ree cē caa mot, se attā ee dūan jāpen hoort e tūre tē hÿevrossurit Xeshem e cotronzēsēzvet pēri cardasgūit e gjēles, attā cē burrithēnēn per malin e catundit, jo te ndōnē gheer jo te ndō nē combe vuun pērpara te pistepsurist e Statit tē Lÿkja e tē pachēsuarit o attireve neāha ee dēthimchēkjt tē bōttes shchrēt ziljes i hÿpissēnēn te rēdixurint mee shpet attā sot veen t' ussem e mbē loegh drēct gjeen o gjithëve « rem publicam » tē vēnur ce tē ja pashin veen nder duart Statit.

Mosse piēs e shchrottis gjēles kjē tē rendurit e szotēnis te nērēsve mbi shōchēt o mottit tūre: e chētē na tē chērshtec e chēmi tē pasikjrtur te simboli hinuēs i Gjēles chetu - postēme: Te cu, psē i dhōxēj merētīt tē hÿnej gjintia shpūit ai

so oggi di continuo mesta; e padrone, come pargli essere, di tutti, immette il cucchiojo dovunque, e non ci si scosta dagli occhi in alcun' ora; e sempre pigliando per sè. Nessuno volle dargli quel che s'arroga; ma da sua mente assunse le veci di Padre di famiglia, a cui la città sia un' ampia casa di minoranni e di femine da tutela. Ed oggi ha forse ragione, perchè lo volemmo in vestito della persona nostra, quello che gli antichi aveano in conto di inserviente.

A me sembra che la cura dell' alleviare il peso dello Stato non passa per la mente a cotesti amici de' cittadini, quando nel luogo d' un solo Principe ne designano molti nella permanente. In quello poi che disegnano che i figli spuri abbiano della casa tanto, quanto i legittimi; che lo Stato non annuisca al culto che la città ha verso Dio; che Esso, se uom muoja senza figli, tolga la porzione di lui di mano dei fratelli con lui nati e cresciuti insieme nella casa del padre: è manifesto che non delle moltitudini son elli in pensiero, ma del maggior dominio ed avere dello Stato divenuto ribaldo.

Ho messo mente da molto che coloro che profferiscono a dare le oro di lor vita a' pro' de' dissestati; e conclamano il loro amore alla Patria: in nessun tempo in nessuna nazione proposero la costrizione dello Stato alla sua missione di Giudice, e la diminuzione degli uffici onde suggo esso di continuo i compassionati da loro; invece oggi elli tutti compagni vanno famelici alla cosa di tutti « rem publicam » messa che la vedano — ed a ciò intendono — in mano dello Stato.

Sempre fu porzione della tristezza della Vita, il gravare della Signoria di uomini su i propri coevi; e questo noi Cristiani l'abbiamo specchiato nel Simbolo eternale della Vita terrena: Vediamvi come perchè venne in capo a un imperante di traer



l' i nemáronnej, Szotú Crisht u patti ljeer  
te fíe háthe ndó gchricht diméit: e pá-  
metta chrieu' té Stati, te ngórdhar fóres  
te atuj e nzúartin páftés e mbé té chit-  
tan cá Gjéla; cúr motti i buttésuar i  
happónej fórésvet verou carpúa-míir.  
E ndoo sot cé máli gores u ndérráa ndó  
muál té gjagjées che sjo caa, Stati zilji  
cháta gjagjée caa l' i sheuljiñ dúarshit  
ce e caan, do té bennot mee i mbisishim  
se 's kjé mai.

(esht jater).

la gente fuori di sue case a numeraria,  
Gesù ebbe a nascere dentro una stalla  
in freddo inverno; e vediam dopo, dei  
creati dello Stato, insani dell' orgoglio  
potente di questo, cacciarlo innocente,  
e con sprezzante non caranza, della Vita,  
pur quando la stagione mitigata apriva  
agli uomini l'està piena di boni. E pure  
oggi che l'amor della Patria è mutato  
nella brama delle cose che essa serba  
in sé: lo Stato, ritorto a toglier queste  
cose a quelli di cui sono, è per divenire  
abominevole qual non fu mai.

(Continua).

### SCIOLTO L' INCANTAMENTO!

Se offro altro canto dell'alta donna, la Signora di Knorr, muovemi e  
l'accoglienza a lor fatta (vedemmo l'ildewes vestito di splendidi colori  
italiani della Contessa Anna Soderini), e l'fare essi nell'aridezza del Gior-  
nale una quasi asis di posa.

Dii u cé na rréthen shpiit  
fátó -shégur futuroor —  
candil té cëlja, ndim cá sgdjin moon,  
eer l'endéma, e té Gjthésses larú larú —  
ce shcólta mosse te ljossura si boort:

Diu cé cháta, sà ljáfaret  
ljénur, mech ish, té stisia:  
Motti nder shpiit, teou fàcím ai pùal,  
e mérr, e veou per ditt cu mee-to-rüt  
i merr mosse • Vet úi (néc c' u tha) dual s!

Andéi shehrettii e té párit  
dieppe cé dúcheshin  
me fisalj te jous nèn te catjherit e  
(thieel,  
e széa garème m' i cambónaj; vel  
ee ngchritur anni té parastén i sheet.

Un non so che circuisce le nostre case,  
di Fato acceso fugace —  
candele accese, suoni che destano il tempo,  
soavi olozzi, e voci, voci dell' Universo —  
che passan sempre, disciolte come le nevi,

Questo, non so che, dicontinuo si dilégua,  
lasciati in pie' gli edifici con ch'esso era:  
Il tempo rapisce ecco nelle case, ove l'eb-  
(be partorito,  
l'uomo e passan pe' giorni, che la parte  
(più giovanile  
van consumandogli, fin che di lui stesso è  
(detto: Ito è del mondo.

Quinci la tristezza del vedere  
quella valle terrestre che sembrava  
aver parola del Mondo sotto il cilastro  
(sereno,  
e a cui allegra l'anima corrispondea, che  
(sola  
essa stessa fredda ci assina e shiadaia.

E pà giethe reet  
na bien, sosta ndiémet  
famii të mbresta; eXhëna szaa e shòghëmi  
stàte ee na dëjja, pà trintien e ñogur  
ce me dritten e sivones sheëan e vaan.

Ailji màlevat te gjëles  
te messi gonovàresh!  
Se tach s' i dritten mee, nè embelj eXoo  
a fiiir s' i fleshet szémres reo,  
nehò prêt se vesser o déi t' i pritren mee

E sanz' ali le nubi della mente  
ci cadono, quando i sentimenti  
finiscono in specie vacue: echaggiano vo-  
(ci, vediamo  
sembianti che c' inebbriavano, senza la  
(eco che conoscevamo,  
e il lume del volto che passò; e andarono.

Ahi alle affezioni della Vita  
per effimere cose, fra cui è messa!  
Perchè ove non le luce più, nè eco cara  
o sembante più si affaccia al cor che fu  
(giovans,  
Essa non più aspetta che domani le riap-  
(pariranno.

## FALK LORE ALBANESE

Can dizzá mot e chëtoi ee u mbë vetë-  
hee jam e logaszif sà të miir mund cheen  
studhet cë jaan e bëghen mbualj gjëriin  
t' een nca të ñogurit e përalesvet t' Ar-  
bëresha.

Gjëgja e gjëgja cur jësh i vöghej  
t' assò përraleszish, por si neh' i jippia  
ndicuree, më diljin cà traut Vettem pë-  
stai cë m' sgjúan e më dhëszënen ndë  
szëmer psourt e Arbërit, i vürs ree po  
atirave: e ndë viëshit simpiet cë sheoi  
vanta a teramonissa meem e madhen (ajo  
cë me rrëfienej gjith atò mee paar), e  
më thà ndò pach; ziljat eam per të miir  
t' i vee përpara szottëravet cë dhiovass-  
sënen Fiàmurin.

Mua dùchet se ñe t' i dhiovassur e ñe  
t' u ndietur shtur ndë motët paar: Jem-  
mi si nder shochëu e Odhissëut, te ndër-  
ruar ndë baghëti; shòghëmi Orcun, si  
Polifëmin, ce corjür ñerëszit mech per-  
pikjet, m' i mbjëdh te pëlassi, m' i shton  
tries e prà i gao; ñër cë diaalj i ñxem  
e i fatur e siel e j e prior te rriëtti d' at-

Da qualche tempo in qua vo' riflettendo  
quanto bene possono ritrarre gli studi  
che si van facendo su la nostra schiat-  
ta, dalla cognizione delle fiabe alba-  
nesi.

Ho udito e assai, nella mia fanciullez-  
za, di queste favole; ma poichè non mi  
erano in cura, mi uscian di mente. Solo  
dopo che hannomi, direi, desato ed ar-  
donni nel cuore le sorti d'Albania: posi  
pensiero in quelle. Ed a Settembre del-  
l'anno scorso, se richiesi premurando  
la mia nonna (quella che me ne raccon-  
tava nell'età mia picciola), e me ne ri-  
disse talune, le quali ho per bene che sian  
lette dagli associati alla *Bandiera*.

A me pare che leggendole non si son-  
ta introdotto ne' tempi prischi: Sian qua-  
si nel mondo, ove i compagni di Ulisse  
eran cambiati in bestie; vi vediamo lo  
Oreo, qual Polifemo, che accarezza gli  
uomini che in lui si avvegano, li acco-  
glie nel suo palazzo, poi mangiali esso  
medesimo: fino a che alcun giovine eroe



tij vet; O ndrishe jaan rrëgjëra ce si Peliash i taxëhen të biljen nde cushkjii atlij ce t'i sieel në luua e në dërr të ljidhur bashch nën në szigëna. Mosse në jet chëmi perpara, ce ndërën mbi gjithësi trimat szënëroor, e tech e drekja e stonobnem munden e lëfaren gjith të të ljugh të nërësve.

Kjofit se pas të marrurit ce u mora, te tierer ce rrën ndë gjith të catëndevet, të mbjedhen sà mee edhë neh' u garuan! si atto jaan pasikjir e szacônëvet e vettëhëvet l'ona, e dii sà mee të bucura se chëtó pach te mlat.

### Përrálesz e Tridicini

« Në gheer ishín tre vëlëszer. Di të páret në menát u veshtin, múartin dráperát e u nistín të vëin të cúnjín: i urret vëlaa, o' ish mee i voghëlji, dsh mbúzhu të vennej bashch me attá.

— Pritu Tridicini; cu vetie?

— Me juu dua të viñ, me juu cam të viñ.

« Ezz' e ezzé révúan ndë në shesh mbújuar me ára të béna, e mosnerii atté ciuan:

— Vëghami e cúarmi chëtú:

tha i vëlaa i voghëlji.

— Jee i lávur; pá na e theen nëve fierii?

— Mos ndicaronni; e szee me të miir u të szotín cúr të viñ.

« U vuun e shàrbijín, per cúnr cá? ndai miesdittes, fioo e vinnej Orca ture thërritúr me canosi.

— Ljanlj Orca, mos u mérij: vettem u fessa, se pee chet aan áris të sfartur. Nanní ndë dó, na pagonan; në mos na vëmmi; mich it, mikj ná.

d'ardire invitto e fatato, l'aggira e volgo si che spingelo dentro la rete sua stessa: O in altro verso sono re ché, come Peliash promettono lor figliuola in conjugio a colui che meni a loro aggiogati insieme un leone e un cinghiale. E sempre abbiamei dinanzi un mondo che onora soprattutto gli animi di alto valore, e dove la eterna Giustizia può e disfá ogni malignità di uomini.

Possa addivenire che all'impresa da me assunta, altri che vivono in seno delle Colonie nostre sè associno, e vi ricolgano quante non si sono ancora dimasticate: dacché esse sono uno specchio de' costumi e delle indoli nostre; e molte di piu belle troveranno che queste poche mie.

ALFONSO KJINIGÓ DA MBUSATI.

### La Fiaba di Tridicini

« Una volta erano tre fratelli. I due maggiori una mattina, come si vestirono, presero le falci ed avviaronsi a mieter. Il terzo fratello ch'era il piu piccolo, volle ostinatamente andare con loro.

— Torna in dietro, Tridicini; tu dove vai?

— Con voi voglio venire, con voi ho da venire.

« Camina, camina pervennero in un piano coperto di messe matura, ed uomo ivi non trovarono.

— Mettiamoci a mieter qui: disse il fratello piccolo.

— Sei tu pazzo; e senza che cel dica nessuno!

— Non vogliate saperne; abboniró io il padrone quando verrá.

« Si posero a fatigare; ma che successe! verso mezzogiorno ecco venire l'Orco gridando e minacciado.

— Zio Orco non ti turbare: io solo ne ho colpa, perchè vidi questa porzione di messe da cui cascavan li grani. Or se vuoi ci paghi; se no ce ne andiamo: amico tu, amici noi.

« U këtë Orcu; e Tridicini u vuu e  
 lldhënej Zirovëljet; e cûr vatte ghëra i  
 thâ të vëlëszervert te prëghëshin ndô pach.  
 I kjëlôit atitrove; e mbë të fleturit ârat  
 u gjeitin cûariur, e gjith Zirovëljesht të  
 mbjêdhura dhemat. Cûr u sgjuân 's ditin  
 cu im: erdh papâ Orcu e kjentroi si i  
 scottist, e rûanej; prâ i thërritit te pëlassi  
 te pagcûghëshin. Attië i vuu edhë triesen  
 e i dhâ cu të fljêin. Si mbetë shecûar autëi  
 e bilj e Orkut desh ajô ' i shigh; e u  
 ruatin me Tridicinin e u dështin nder ta.

« Te vëlëszervert cê chishin fljêitur dit-  
 ten, gjumi 's i vinnej, e paan natten se  
 ôXëshin thich e tûpera je vëin cusin mbë  
 szarr, e u gûmbëtin: I i vraar! i chie-  
 preer, na solo tech na thêrëdëm nômënd ».

— Mos trëmbeni.

Orcu chish trë chriatte cê fljêjin attië  
 ndai; ai pocca i thâ te vëlëszervert te  
 ndërrojîn shapëcat me schemaniljet e  
 attire: e u ngchrë vat e ja goljkji mirith  
 mirith creut e i vuu shapëcat.

Orcu porsî szuu cusia e szienej e me  
 prés të gânej, vatte andëi e tech paa sha-  
 pëcat i trëmpëu ñei, e nd' anaugasit i  
 kjëlî ce thërritëjin e shtuu te cusia. Tre  
 vëlëszerit ndë baljastrit cê passi, gâpëtin  
 diert e shecapdixëtin. Ncâ jasiti per sê  
 lârgu prâ Tridicinin i thërrî:

— Dua te t' e bëjs; e t' e bëra; po për-  
 pâra Rregjit u cam te të kjëlî.

(është âter)

## E KJËNA EJ E MËKJËNA

tech të gjârat e Jettës

Po edhë fauli e Jettës vapëhtuar, zi-  
 ljen trashigcôden bashch ië shûmet, nde  
 na parasiën ajo dëljiir, na hëljkj reet e  
 szëmâren, cê me enda i jÿppen gjât: ndô  
 se per udiët pasikjures thieel techu na

« Tacque l' Orco, e Tridicini si miss  
 ligando i manipoli; quando fu ora, disse  
 a' fratelli di posare alquanto. Elli si ad-  
 dormentarono; e, dormendo loro, il cam-  
 po fu mietuto ed i manipoli ligati in co-  
 vini. Quando si svegliarono non seppero  
 dov' erano Venne di nuovo l' Orco, e ri-  
 mase attonito e mirava. Poi chiamollî su  
 al palazzo per pagarli. Ivi appose loro  
 la mensa, e diede anche ove dormire. Co-  
 me in passando per là, la figliuola del  
 l' Orco volle pur vederli; e si guardarono  
 con tridicini e si amarono l' un l' altro.

« A' fratelli che avean dormito il gior-  
 no, il sonno non venia; e videro, la notte  
 che si affilavano coltelli e scuri, e pone-  
 vasi la caldaja sul fuoco; e affondossi lor  
 l'anima meschina negl' interiori; r-scossor  
 il minore: Ah impiccato! ha capo-  
 mozzo, ci trassiti pve ci scanneranno a  
 momenti! ».

— Non temete.

L' Orco avea tre serve che dormian  
 là presso: ei dunque disse a' fratelli che  
 si cambiassero i cappelli loro coi fazzo-  
 letti di quelle; e levossi ei stesso, e li  
 tirò lievemente lor di capo e ci adattò  
 i cappelli.

L' Orco, como la caldaja cominciò a  
 bollire, e nella fretta di sfamarsi, andò  
 ove vide i cappelli, ed abbrancandole ad  
 uno, tra le grida e in furia gittolle dentro  
 la caldaja i fratelli nel tumulto che ne  
 seguì apersero la porta e scapparono.  
 Dal di fuori e di lontano poi Tridicini  
 chiamollo.

— La ti ho saputo fare e te la feci;  
 ma davanti al Re ho da portarti.

(Continua)

## IL REALE E L' IDEALE

nelle Rappresentazioni del Mondo

Ma anche la imagine della Vita inferiore  
 che conducono insieme i più, se ci si pone  
 inanzi con fedeltà, a sê ci attrae la mente e  
 il cuore che in lei intendono, con diletto;  
 sia per cagione dello specchio limpido in



ninè zoghèt ajo (si tech t'è fòljet e carron-  
zeszavot Teocritii) ndò për ndiët s'è Mires  
chesedhè ajo caa ndè vettitè; e andèi  
vèdèchia na shkjitten piòt hëljm, t'è l'jù-  
min e murgëan bëshich.

Pastikjira mee e vatt e endavot t'è prò-  
thamovet che na lja moti paar, èshì  
tech Ecloga; e mee arosim tech Elegia;  
ditten sot te Xrouat che percòmian Porn-  
ografii.

Te sl'pitt e hùj Rëggi (te cu Zest gav-  
nàre thimòsùn mè shpèt foren e t'è Szót-  
travet, o cu gjèla mèrëugòghej focca lì-  
ljakjije), szèa bèntàra u pree t'è pastikjira  
e aXimaszi mburoom endash te adrishè-  
me e gjith anèshit; aXimaszi tuttietm  
e harràr t'è shpivet fodhonee. Po dójim  
chështù ai t' ish abonèssina, as vappè as  
t'è umit as shiut ce e l'janu nder d'it' t' è-  
gohëra i trivalissur. Peràndai mee shpèt  
t'è rruamt aXimasz che Ecloga ntaezòn  
s'è t'èbi aita ce na rrii pèrpara. Nè d'ò  
berri t'è thèet se aita t'è gèshur egohòr-  
sis jettin a pèrjashtëme, si gjèla i trù-  
amj, te jest e Mèkjèna e sai; a ndè e  
kjèna nj e mee kjèna e sai, èshì ajo che  
i shòghòmi. Mosse prà t'èrat e fròghet  
eZèet ndè veer t'è diògchème, vòga e  
sziarimù ndè mot, t'è bòrcu e chesso ce  
rrendòden endie, s'è caa garèen eò sh-  
chèpten cà e Dròkja e cà Mài Xèshem  
ce mündèhen psòret, e shpivet i i stelen,  
t'è l'jumen e ponù. E sà Zest t'è stonsò-  
me e garèa dritthèen gjèlen mee se t'è  
pròchèmet e endat: akj Epopea e Tra-  
gedia nder ziljal attiro i parasièmi, rri-  
in per mbi t'è gjàrat e chëtureve.

(eshì jàter).

cui essa si riflette (come ne' favellari dei  
pastori di Teocrito); sia per cagione del  
Bene che essa pure in sè contiene, e quin-  
di la Morte ce ne stacca con cordoglio,  
il ben avventurato e'l misero insieme.

Lo specchio che dal tempo antico piú  
tèrso ci rimase de' dilette del senso è  
nell' Egloga; ma nell' Elegia il diletto  
che da essi viene s'è accompagna a mag-  
gior pensiero. Nel tempo di oggi par che  
quel mondo sensuale vada riducendosi  
nella Pornografia.

In reggie (entro cui il decoro altero  
degli animi offendeva piú che altro l'or-  
goglio de' Signori di esse, ed ove la vita  
ristagnava quasi in carcere) l'anima poe-  
tica si creò un riposo nella imagine dei  
campi scaturenu dilettazioni e da ogni  
lati; i campi lontani obbliviosi dalle case  
che la Signoria cittadina travaglia. Ma  
vorremmo che davvero i campi fossero  
un porto delizioso, non dal caldo estu-  
ante non dallo pioggia che lavanti in  
giorni asperissimi, sfruttati e aturistati. E  
sentiamo che la Vita campestre, cui la  
Egloga ci rappresenta, non è già la reale  
in cui viviamo. Nè uom poi dice che  
quello svestire della sua acerbita il mondo  
esterno, siccome la Vita il vorrebbe, sia  
l' Ideale di questo; nè se quel che gli  
vediamo sia di esso la realtà e l'idealità  
insieme. Ma sempre le fresche acque e  
le ombre in estate ardente, il fiato del  
fucò ne' di nevosi e simili fomenti, per  
esser fonti di giocondia, non hanno nè  
portan la gioia, che arrocano le faccìe  
della Rettitudine e dell'Amor nobile, vit-  
toriosi delle fortune od alla esse, addu-  
centi felicità e rispetu. E quanto la beltà  
immortale e la gioia che da essa viene  
allumano la vita piú che i dilette del sen-  
so; tanto l'Epopea e la Tragedia ove a  
quella assistiamo, soprastanno alle rap-  
presentazioni di questi.

(Continua).

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Mada

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . \* 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

### E RRËMIA EE CIALJÛGÇHE

Monostrófi ncâ apoljêa, si dúchet, u ljêfaar pâ ljênur ruzze. Te Maljiszií ghîñen nder véret me ljémsh bessie té la-argh; vet Elladha as mund ampnisset ndê vettëjûe. Attâ c' i kjëntroan mikj i thoon mbé rreth « Pa ljé té thúash se « dó té sgjêróhesh ncâ pattëcu guaj; « chështû i fessen ljikjes, e mosñerii « té ndighen. — Po maide! (përgjêgjet ajo) se na nchê dúami te té tiêrvet; na rreptem Xordet se te ljevrossëmi vëleszërit. Dúami na té chëmi pâmetta dheen gjith chë pattëtin ñe mot prindët t'ann; se sot ñerëszit e mottit rii thoon gjith se chëjô esht ljikje » (1).

Shcômi përpara mbí hesápen e ñerësvet té mottit rii, zilja ndô beghej metëra e té më passurâvet sot, Elladha vet

### LA BUGIA È STORPIA

Il turbine surto dall'Oriente, come pare, si dissolve senza lasciar guasti. Nel Montenero si rimbucano con in petto un gomito d'aspettative lontane; sola l'Ellade non sa aversi pace. Quelli che lo son rimasti amici, le dicono a coro: Ma la- « scia il dire che vuoi estenderti dai pos « sessi d' altrui: in questo modo tu ledi « la giustizia; e nissuno ti ajuterà » — « O! in fe' di Giove (Essa risponde) Noi « già non vogliamo dell' altrui; Noi pigliammo l'armi per liberare i fratelli. « Vogliam noi aver di nuovo non altro « che la terra tutta ch'ebbero un tempo « gli avi nostri. Perché oggi gli uomini « del Progresso riconoscon tutti ciò essere una giustizia » (1).

Passiam noi sopra alla opinione degli uomini del Progresso, la quale se diventasse ragione degli averi, l'Ellade stessa

(1) V. il kronos Athinôn, riportato nella Gazzetta di Mandoci 28 Gennajo 1886.



me gjmsen e Europes chish t' i përné-  
noj mee shpët fares Ljetire.

I picni vettem të na theen dëljiur autë  
chë dnam të gjëgjëmi, e mbiatte nën-  
gjin jaan e më passur sgdhur.

— Ju donni jater piës t' Epirit e në  
Macedhoia, e për cë? Se jaan atto pe-  
tch i gjëris sai; a psë gjëri tuaja i jaan  
të mbjdhëta nder goor, e cann attie  
pe' ch?

Se atto jaan pët' ch i gjëris sai është  
në e rrëme e purpunirtor oca të pà-baal;  
e tashë e kjëna e spavi — trii pjës at-  
tië jaan Shaheptaar me ndë pach Shëla-  
vun, të caterteo naita che anacatosur,  
been e duchet Eljene. (1) E rrëme babà-  
lare pràna është e thirtura mbi triesat  
tuaja se t' e gjëgjëjen: Se Shkjpëria  
është në dëgch e Elladhes; vet ce per  
gchëjughen, cë j u ndrtdh e do perjoerr te  
piasma e paar, hscuri ëljën ni monu i  
nighet ». Sot chet gchëhëster spàvfi gjith  
në diel, e prà të passurit ce atto chighen  
e a pattëtin mosse mbi sili hëra jatë-  
ron.

Sossen pocca ajò e' është e bonstème,  
se nder attà vilajette shuum catunde me  
putëcum e ure jaan te gjërije oljéne.

Porsa nde perandai Elladha pas ur-  
tërin e attire c' e porsifien do me i mbjé-

con mettà d' Europa dovrebbe riassog-  
gettarsi alla razza Latina.

Domandiam solo che ci dicano con i-  
schiettezza quello che desideriamo saper  
da essi; e 'l nodo sarà risoluto inconta-  
nente.

— Voi volete altra porzione dell'Epiro  
e dalla Macedonia, e perché? Che sieno  
esse territorio di vostri connazionali, o  
perchè di vostri connazionali abbiano  
in quelle fondato città e posseggan terre?

Che quelle sieno provincie ove siede  
la vostra nazione, è un falsità avventata  
da sfrontati uomini e che la realtà già  
dissipò — tre parti della popolazione in  
esse costano di Albanesi e pochi Slavi,  
e solo un quarto, per insidie di lunga  
mano, addivenne che or sembri ellena. (1)  
Asserto menzognero e da carretani è quel-  
lo, che gli elleni banditori gridano da su  
le botti, ad essere uditi lontano. « Che  
« la Shkjpëria è un ramo dell'Ellenia;  
« che per causa della lingua che in quel-  
« la si corrippe — e debbe rifarsi allo  
« stampo primiero, — oggi la fisonomia  
« ellenica vi si ravvisa appona ». Oggi  
tutto un sole ha dissipato la tenebra di  
questo inganno, e più l'avversari che le due  
schiatte si hanno e si ebbero in odio  
sempre.

Resta dunque quello ch' è vero, che  
in quei Vilajet molti villaggi col loro po-  
dere sono di gente ellenica.

Pure se per questo fatto l'Ellade, die-  
tro la saviezza di quelli che la consiglia-

(1) V. La Magnifica Dissertazione di Wassa Pascià, oggi Governatore del Libano, edita in tedesco a Berlino nel 1879; inoltre la relazione di E. de Gubernatis, e le lettere ultime del Prof. Mar. Ant. Canini, su *La questione Balkanica*, tratte dal *Giornale l'Adriatico*. La cui 2.<sup>a</sup> Edizione contiene un'appendice, pure interessantissima, « *sull' Epiro e sull' Albania* » — Prezzo cent. 60.

Per chi vuole mettersi, come si dice, al corrente con una delle più complesse e gravi questioni europee, le lettere del Prof. Canini sono un sapiente ammaestra-  
mento.

dhur nen vantiljen e sai, e caa ljkj: Ajò të veer ree neá jèter aan, mos deet edhé Shkjiperia, e sot Tarkjia per atte, të mbjedh ndë gjiit sai Shchoptaart akj, che Grekja caa ndë te, avtoctoni attà të dhëut che e ardhur Elladha szuu, e të ziljít ñe të trëttén të madhe atta mbáitín e caan edhé.

Dimi se attà pergjégjen: T' Arbëreshi e Elladhes jaan të dëshur, e duan të rrün me të; por ndríshe Grèchèrat ndeen Turkjiin.

Na duam të shòghëmi pas, mos edhé chéjò ñe e rrëma mbi të tiërat.

## LAIJM I PRITTUR

Ñe gchrúa Vaccarizziotte ce u mbjòdh neá Vëljòra, rrëfieti se Omer Bey Vrionnes u chish mbjòdhur ndë shpiit, i ljeshtëuar me Szottërat e tieer të Shkjiperiis c' ishin të mbáitur nder cuult e Dardanelljit.

Prá javen ce shcói na éridh cá Miszirí jater e zheen ce na mbói garea.

— Diè patta ljèpùsh neáj Buccurèshi, tech me shchrúañen se Abdul Bey Frashëri rrón; e Sultani e fálji, edhé e ftoi nde Stambul. Chii nishán èsh; i miir e i mbaur per Skjiperiin, e jam fort gobëszuar. Shcò chet lajmi të buccur ndë Flamburi.

« Dittàret e Ellenëvet e sheróitin rrëshim akj gheer « se Abdul Bey vedikj ». Ashtu ndë Mars 1885, Dittarëja « La Confederatione d'Orient » tha se Shkjiperiin cé Girocaster e ñera nder máljet ljari Serbia, piessen ñera te ljumi Strimón, Salonican edhe ljumin Alinchmon Austria, Elladha prá dò të miir Epirin poshtem

no, vuole raccorre quelli sotto le sue insegne e avrà ragione: ponga' Ella mente d'altra parte che non anche la Shkjiperia, ed oggi la Porta per essa, voglia riunire a sé i tanti Scheptari, autoctoni della Grecia che gli Elleni avvenueci occuparono, e della quale quelli una buona terza parte ritengono tuttavia.

Sappiamo risponder Elli: Gli Albanesi dell'Ellade vi sono ben voluti e con quella star vogliono; altro è dei Greci sotto la Turchia.

Noi vogliam vedere appresso, se non pur questa sia una menzogna accumulata alle altre.

## NOTIZIA ASPETTATA

Una donna della Colonia di Vaccarizzo che rivenne da Avlona narrò come Omer Bey Vrionnes si fosse ritirato in casa, rilasciato esso e insieme gli altri Signori Shchoptari che erano detenuti nei forti di Dardanelli.

Pocia nella settimana passata ci venne dall'Egitto altra notizia che ci empì di gioja.

— Jeri ebbi lettera da Buccarest in cui mi scrivono che Abdul Bey Frashëri è vivente, e il Sultano l'ha aggraziato, ed anche invitato in Costantinopoli. Questo è buon auspicio e felice per la Shkjiperia e ne sono assai lieto. Passa questa notizia bella sul Flamburi.

« Le effimeridi di Grecia annanziarono bugiardamente tante volte che Abdul Bey morto era ». Così nel Marzo del 1885 il Giornale, *La Confederazione d'Oriente*, riportò. « Che dell'Albania la parte che da Argirocastro si estende alle montagne di Scutari era per avere la Servia; la parte sino al fiume Strimone, Salo-



pas Girocastrin: se chejò u chish lji-  
dhur nde Skernevics ». Gjith paan sot  
ce herit i vartët është eush e shchrúai.  
Të rrëjtur e te tërpruar kjo fshin ata  
gjith mooni! *Bené - Sueff* 16 të Sheurtit  
1886.

— Zhuam edhë me ghir te chii muij,  
se Ajò Szooñ e Arbëresh në Sicilia skj  
noreë - Zeshem e ce skj gadhjaar e bu-  
cur caa të fooljt shcheptaar. Cristina Gen-  
tilia, ish vairs e bardihe, e nder 14 të  
Fievárit u martua me Gjergj Maddalòin  
në diaulj i shpije të madhe te Kjanes  
Grëchëravet.

nikji e sino la vallata dell'Alleacmon pi-  
glierebbe l'Austria, che la Grecia si a-  
vrebbe l'Epiro tutto sottano ad Argiro-  
castro: Che questo si era pattuito in Shker-  
rnevics ». Tutti han veduto oggi che uo-  
mo leale era chi ciò scriveva. Che bu-  
giardi e ignominiosi essi sieno per tutto  
il tempo!

— Sapemmo pure con piacere in que-  
sto mese che quella Signora Skheptara  
di Sicilia, di mente si adorna e che la  
favolla albanese ha sì venusta e nobile,  
Cristina Gentile, ora una vergine giovane  
che al 14 Febbraio maritossi a Giorgio  
Maddalò, nato di casa distinta di Piana  
de' Greci.

## PÈRRÀLESZ E TRIDICÌNIT

(Continuazione Vedi num. 8)

Szuun të vëlészërit aghier e 's mán-  
dëjin per szilji të shighin Tridhicini, e  
i cáltin nder vesh Rrugjit se Orcu chish  
fë caalj pá ziljin vet ai neh' ish abonë-  
sina Szoi.

— E eush mund m' e sisel muij?

— Tridhicini; sà vet t' e dùash.

Cùr e gjëgjì Tridhicini me u trémòs;  
ma paar se me i vennej crist, lji pi èljp,  
fë cuf t' aart, e fë fren t' aart

U nis e ture ncaar rrëvòit tech ish cãlji  
i brim; e i ndënej:

— Nòo èljp të sgjèdhur udò cuf t' a-  
art, fòo free e aart.

Cãlji si gjëgjì te foolj të guaj peticò-  
bëshit tròculi trùalin e dha fë ghinghel  
të ljigeh. Ròdhi Orcu; po Tridhicini,  
nehò dù u si u gumb focca te zëa e cãljit.

Cominciarono i fratelli allora a non po-  
tere per l'invidia vedere Tridicini, e mi-  
sero al Re all'orecchio che l'Orco si avea  
un cavallo, senza cui Ei medesimo non  
sarebbe un vero Signore.

— E chi potrà recarlo a mè.

— Tridicini, sol che tu il voglia.

Quando l'adi Tridicini s'intimori tut-  
to: ma visto che andavagli di mezzo la  
testa, chiese dell'orzo in coffano avreo  
ed un aureo freno.

Inviòssi e camminando giunse ov'era  
il cavallo indomabile; e porgevagli:

— Tieni orzo eletto in coffano d'oro,  
ecco aureo freno ».

Il cavallo come udi stranio parlare im-  
pennandosi, e pestando forte con le zampe  
ferrate nitri sinistramente. Accorse l'Orco;  
ma Tridicini, non so come, si affondò,  
diresi, e sparvè nell'ombra del cavallo

— Orcu: Ti éljp chee; úi chee, gjee 'sé  
tò ljippet: e' ee chëjò ghinchéliim?

Vatte Orcu, e Tridhicini u kjàs pàmet  
te cájji e u prúar ljeec: — Nno éljp tó  
sgjëdhur ndé cuf t' aart, ñò free e aart.

E nd' atté ce ai gundënej chriet mbii  
cuffen i nealóssi freen, e i hippur e pa-  
taxi jásh t mbe tó hinghëliissur, e i raa  
mbá shpoor. E tuttié u résh tur thirri:

— Ljaalj Orcu, dita te t' e bëja e t' e  
bëra, pò cam té kjéliñ vet tij te regji.

Cur té velëszërit e Regji paan cájjin  
e Orcut kjëntruan me sii gapt. Aghier  
atta i thaan Regjit: Nanni, Szot, se té té  
dhëszii pelassi si té caa Xee, do më té  
steelj im velaa spervierin e Orcut me  
cincinelje, ce te pu'xia ndinënen ljee e  
sielen gjúmin ».

— Jore; se u atté 's mund e hëljk, se  
trintelñen cincineljet, e sgjòghet e me gaa.

— O me siel o té pres chriet.

Ljipi ai pocca ñè pús pumbách e ñè  
massuur piot me thënécla, e vatte te  
copështi Orcut tech ish vettem e bilja e  
mbjídhi di rrúsh. E ju trúa psé ish nder  
dii thich; edhé i thá si münd i ndighënej.

— Fshëgu nen chëto dhrii.

U ngjitt ajò ljart; e ndëni ñeer cò vuu  
t' aan mbè tries mbè té serpöst. Atti ja  
lja chriottëvet e i hapi Tridhicini j e vió  
nen sthraan e t' ét, té rriedhur sperviërit;  
ziljit u vuu e i mbultti me pumbach cin-  
cinéljet; e per ndé mést luuzòljevet mbrá-  
szii thënéclat.

— Tu orzo hai, acqua hai, nulla ti  
manca, che è cotesto tuo nitrito?

Andò via l'Orco: e Tridicini accostossi  
accostossi di nuovo al cavallo e ripeté  
lene — Eccoti orzo in coffano dorato, ec-  
coti aureo freno ».

E in quel chò chinando il capo anna-  
sava quei nel coffano, gli avvolse il freno  
e saltato in sella di balzo spinse fuori,  
e infra i nitriti lo punse dello sprone. E  
trauto chò ne fu lunge, gridò:

— Zio Orco, là ti seppi fare, e te là  
feci; ma te medesimo ho da portare a-  
vantí al Re ».

Quando i fratelli e 'l Re videro il ca-  
vallo dell' Orco, rimasero con gli oc-  
chi spalancati. Allora quelli dissero al  
Re: Ora, Signore, affinché il palagio ti  
lustrí come a te si avviene, dee mio fra-  
tello portarti il padiglione dell' Orco, con  
campanellini chò all' aura risonano dolce  
e conciliano il sonno.

— No; chò io quello tirar non posso;  
perchè tintinnano i campanellini e de-  
sterassi e mi divorerà.

— O lo mi porterai, o ti taglierò il capo.

Allora ei chiese tre chili e mezzo di  
bambace e un cannello pieno di formi-  
che. E andò nel giardino dell' Orco, ove  
era sola la figliuola di lui e cogliea del-  
l' uva. Le si raccomandò perch' era messo  
fra due coltelli; e pur le espose come po-  
tea soccorregli.

— Nasconditi sotto queste viti ».

Salt. Ella nelle alte stanze; e stette sino  
a che fe' sedere il padre a tavola, fat-  
tasi già sera. Ivi lasciollo co' servi, e  
andò dentro per accomodare i letti. E  
aperse a Tridicini e 'l nascose sotto il  
letto custodito dal cortinaggio che scinto  
era d' intorno, ed al quale misesi a chiu-  
dere con bambace i campanellini; e per-  
mezzo le louzuola riversò le formiche dal  
cannello.



Cur vatte jatti mbë shtrat e auto ja nkjudhurin sà thërrit e nëmënej, djal chëtëi e bilja me ljinçar e se të bennej driti holjkji me frustee, ce i shuati edhë ljinarin, spervierin ej e shiti ud' aan. E mënuar pra ndë t' u babarturië të cion-nej dëren e të cëljenëj papà, cur erth d' itta, spervieri mee nenchi ish.

Passandál Orca raa ndë mërri të madhe; rriçj mosse me musháver. Në menat gjëgjì të peljikjissur te ljtst e tij; e vatte e ció di, ce me supatta chishin proer nattan e bënur dërrassa mee të madhin ljtst.

— Mos na ncá Szotti Orch; se na derçoi Rëggi t' i bëmi në varr, cu të mbulliñ Tridhicinin ghoer-chekjin, me gjith të vëlëszerit.

Si më gjëgjì cheto fianlj i shchëljkien sùt Orcut, e ndëni me tà e i dhá edhe door. Porsi e farnúan e i been véret.

— Szotti Orch pa ghiir ndë madhe-shuùt teude; se nde të nzeen tij, Szot, nzeen edhë të tre atá.

Ai ghiri e u curculòs mbrenta: attá adiastin cupérkjon e càtur gcóshdat te véra ja ndëndëtin siper me copanne. Agh'er Tridhicini i fólji:

— T' e thash e t' e bëra: përpura Rëggi nani të kjëlñ.

Cur Rëggi e paa të sieelj, j u pruar Tridhicini: Ljipem se ce të dúash të rragjëriss s' imme.

— Vu s' dua gjeë mosse të biljen e Orcut per gchrua ».

E vaan aghier, e ja thaan vashòs, e ajo dësh. E been dàrsëmit; ncáha u s' paita fare gjeë.

Quando si mise suo padre a letto e quelle a lui s' attaccarono sì che gridava e bestemmiava, venne di qua la figlia con la lucerna e per fare a lui lume tirò con impeto a cui si spense pur la candela, e spinse a un lato la tenda. E tardata, nella confusione, a trovar la porta ed accender di nuovo, quando tornò con la luce, il padiglione non era più.

Dopo d'allora l'Orco cadde in melanconia grande. Stavasi continuamente irritato. Una mattina senti un percuoter d'acceue nelle querce sue; e andò e trovò due che con scuri avean tagliata la notte e fattane già tavole, la più grande quercia.

— Non ci toccare, Signor Orco; perché ci mandò il Re a fare un feretro in cui chiuda Tridicini, il mal nato, con tutti i suoi fratelli.

Come udì queste parole gli folgorarono gli occhi all'Orco, e stette con loro e diede lor mano. Come l'ebbero finito e vi fecero i buchi.

— Signor Orco, or entra nella tua amplitudine; ché se cape te, Signore, capirà pur quelli tre insieme.

Colui entrò e vi si adagiò dentro; quelli vi adattarono il coperechio, e, applicati i chiodi ne' buchi, con mazze li confissero. Allora Tridicini lo appellò:

— Te l' dissi e te l' feci: dinanzi al Re ora ti porterò ».

Quando il Re sel vide portare si volse a Tridicini: Ma chiedimi quel che tu vuoi del regno mio ».

— Per me non voglio niente, ma sola per mia donna la figliuola dell'Orco.

E andarono allora e l' dissero alla giovine, e colei volle. E fu imbandito il convivio nuziale; doude io non m' ebbi nulla.

## E KJËNA EJ E MËKJËNA

*teçh të gjërat e Jettës*

(Vedi num. 8)

Por mbasë e Mëkjëna e nëa fakje të jettës, do të jeet atë d'i u cë, ziljt andëi, si në fiaalj e kjëtème, na viën e vëghet në montiet. Fiaalj ce chëtù chëtù ehoñen nder ftiir të jettës perjashtëme nëa Elaguit e ioont e Málit. mee se nëa Keloga focca e shurdhur.

Ësht se chetu posht të kjëshur e të kjaar ncáha e thëla e Gjéles, dieli e shiu ncáha e thëla e Jettes: ajëra t' ardhur vënteshi tutticem, deite gjëmóngjeer, e t' tiera szas te stoneónmit ljuur, rrëthënen mairfil chet Gjeel vobèche ashtù si jäteren gavnare. Szëmra ce e maarr assosh i passen e focca e gësht të vëthoes i szájjet siper, ashtù si málit che cëljënën Xoot shëite e heljkjen kjitalit, jaan në threskjii ce nëa autári i Gjéles pruñt, i ngehreghet t' iin Szotti ncáha gjith Xee, gjith të stoneónem e të pá szálje: e tech e bëna e tire lëghet garróghen si ndë në parráis: e andëi Bëñetaart i ndighen bilj. Se nde prana atto Xee gjélie, atto szas te stoneónmi fexëñen e bëñen e ndighet Jotta e fánem e pertéime, si eur e se Ljumies affer: chëtá ce të geáturit e tharrossi i sē Bënes ñerime. Po chëtá të fëxur i esht Gjéles te chërshtoe: te motti paar vettem Soffochit e Pindarit i firaxi hëreshit.

*(esht jäter).*

## IL REALE E L'IDEALE

*nelle Rappresentazioni del Mondo*

(Vedi num. 8)

Forse l'Ideale di ogni faccia del mondo esterno sarebbe quel non so che che da esse, come una parola tacita, si solve e viene a porsi nelle menti: Parole che qua e là ocheggiano dalle parvenze della Natura ricordate nelle Elegia, più che nelle pitture dell' Egloga quasi inintelligente.

Mentre è quaggiù il riso e 'l pianto dalle profondità della Vita, il sole e la pioggia dalle profondità del mondo: e venti che vengono da plaghe ignote, mari di largo fragore ed altre voci dell' esterno desiato attorniano in vero si la vita umile e prona al campare, si l'alta ne' suoi Onesti. L' animo che rapito da quelle voci le segue, e quasi da sua persona staccato in quelle si perda estatico, così come l' Amore che beltà sante accendono, e traggono a' cieli, sono una religione che dall' altare della Vita terrestre va a Dio da cui ogni beltà, ogni eternale ed infinito. E perciò nelle creazioni del genio e nell' amore, le genti se dimenticano come avanti al Paradiso: e quindi gli Artisti veri sentonsi figli di Dio. Che se poi quel bello nella Vita e quelle voci dell' esterno fan trasparere quel che di divino è al difuori del mondo, e a noi lo fan sensibile quali odori di fatati orti vicini: questo è 'l compimento celeste dell' umana poesia. Ma tale trasparere è proprio alla Vita cristiana: nel tempo antico a Soffoché solo ed a Pindaro si affacciò nelle ore.

*(Continua).*



## RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESE

(Continuazione Vedi num. 7)

Fanno eccezione alla regola prima, i maschili, il cui tema finisce in *ua*, i quali formano il genitivo singolare cambiando *ua* in *ô*: tragua *cote de fabri* gen. *trogô-i*. Questi fanno il plurale mutando *ua* in *ônje*: *tragothe cote*.

## Nomi Determinativi

I. a) Il nomin. singol. de' maschili diviene determinativo col suffisso del suo genitivo indeterminato: *câ-u il bove*, *dimâr-i l'incervo*, *bugô-i la polvere*.

b) Il nomin. singol. de' femminili si determina.

1° Ne' temi finienti in consonante, suffiggendo ad essi un *a*: *mool mela mól-a la mela*.

2° Ne' finienti in vocale semplice, mutando questa in *i* ed apponendovi dopo l'*a*: *ljâje flore ljâlji-a il flore*.

3° Ne' finienti in vocale doppia aumentando il tempo della prima e la seconda cambiando in *a*: *ree nube râ-a la nube*.

c) Il nomin. neutro si determina suffiggendo *t* al tema: *valj olio valj-t l'olio*.

N. B. L'aggiunta del suffisso diminuisce in generale il tempo della vocale che gli sta innanzi: da *dimer* proviene *dimëri* da *rec rê a*; o, se il tema è ossitono li preme sotto l'accento grave: *râX colle râXi il colle ljâje flore ljâlji-a il flore*.

II. L' accusativo singolare.

a) Ne' femminili tutti si determina per la *n* suffissa al tema: *dëlje ocis dëljen ocem vâsh' puella vashën puellam*.

N. B. Ne' temi finienti 'n consonante il dialetto siculo e dell'Albania media fra l'*n* suffisso e l' tema fa sentire appena la muta tematica finale: *vâsh' ha vashën*, mentre nelle Colonie calabre la nativa muta del tema si distende nella sua affine e *vashën puellam*, a cui va sostituita anche la *e* *vashën*.

b) Ne' maschili invece si ha l' accusativo suffiggendo la *n* al nomin. determinativo *drâper la falce drâpëri-n falcem*, *câ-u il bove câu-n bovem*. Ma ne' temi finienti in due vocali è ammesso anche la *n* suffissa al tema indeterminato, e si ha *cau-n e câu-n bëcem gjii-n e gjiri-n sinum*.

III Il Genitivo e Dativo singolare.

a) Ne' maschili si determina suffiggendo la *t* a' corrispondenti casi indeterminati: *te dimëri-t te câu-t dell'incervo etc.*, *dimësi-t, cau-t all'incervo etc.*

b) In quanto a' femminili la *s* caratteristica o si aggiunge al tema indeterminato, o a' casi determ. corrispondenti; e bene si ha *s' vashë-s e s' vashies-s della fanciulla*.

c) La *t* suffissa a' temi maschili o femminili costituisce il locativo determinato: *ndë gjit nel seno*.

IV I casi del plurale di ambo i generi si determinano per la *t* suffissa a' corrispondenti indeterminati.

# FIÀMURI ARBËRIT.

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altre inviarsi, franco di porto, all' incaricato dalla Direzione signor **Girolamo de Hada**, in MARÌ, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Coventi i Arbërësh Shen Triaan

Nd' attë ce Shehëra as paiti noëha të shënej m' ëmen t' een sziljitur, nde ljugadh tech ljenur të biljt ziljt vraar ziljt te ljavossur, ajo prà t' i jip gjtônëvet dëart mee ja ljidhur: jäter e ljàme na bëshet nd' Italiet tech na « te daalj prei shcretije të maldbe » pattëtim ubrigh. Se nehe s'jt Ajo, combet afferme pattëtim bësteh të kjetëmit mosse t' assai; ej Elladha, pse gjendëshin akj vëndeshi bashch, szuu par heer pünen tëndalënej scooltche t' chijh per të (1), e t' e mbjldh e t' i jip te fooljt e vettëjdes; se prana ajò t' i rruj mbroue e criatte. Per andai na hóljkjetim ndë drit në Diutare t' Arbërësh. E ndò, pàrthina buljaar të gúnj odhò të sgjédhur (2), na

## Collegio Albanese in S. Adriano

Poiché il Genio del male non ebbe donde spingesse la Madre patria nostra insidiata, in una insurrezione, ove, lasciati i figli suoi quali uccisi e quai feriti, avesse poi a dare a' vicini le mani sue legate: un'altra felicità ci si annunzia nell'Italia ove noi « campati da grande tribulazione » trovammo ricovero. Perché la Patria nostra non parlava, ebbero fede nel perpetuo silenzio di lei: e l'Ellenia, perché stanno mista e vicine in tanto paese, imprese prima dell' ora a impedirle le sue scuole nazionali (1), ed accoglierla e darle la propria favella; acciocché essa stesse poi rozza in sua ignoranza ed ancella. Perciò noi mettemmo alla luce un Periodico albanese. E pure dianzi Signori forestieri e distintissimi, ci han ripreso (2)

(1) Togliamo da un canto della Toscheria questo aneddoto:

« Ma il Visir mi in Corcia e Monastir  
« i notabili, e irato li rimproverò  
« pel tentare tali libri.

« Voi preparate, disse, una sollevazione;  
« e i libri in albenese sono gl' istrumenti:  
« Me ne avvisò lo stesso Patriarca ».

(2) Massimo travaglio fu, no' casi attuali, all' animo mio la tanta prevenzione in favore della Grecia in persone insigni, e il disapprovare ch' essi fecero la nostra difesa. E mi sin dato esporre tutta la ragione della mia patria derelitta, davanti all' Europa, del modo ch' ebbi l' onore di acclararla a chi tiensi soprammodo e per ogai versò la venerazione mia. Cesare Cantù mi scriveva, al 19 marzo:



gchërgaan psë ndájim psóren e Skjipëriis  
ncá te t' Elládhes e të dia i ljëshójim cu-  
spuljuara. Attá nechë diim se sot të vécëmit  
na ben prá të jëmi, e përszitta na ben  
të mos jëmi: e se ashtú attá na ljipëjin  
të rrussëjim Flámburin e Arbërit, e shtu-  
nur mbë tréal per moon.

perciò che noi separassimo la sorte della  
Shqipëria da quella dell' Ellade, costitu-  
endole ammen due in debolezza. Eglino i-  
gnorano che oggi l' essere noi separati  
fa che continuiamo ad essere, e che la  
unione porrebbe fine al nostro essere;  
e che per conseguenza elli domandanci  
di ritirare la Bandiera d' Albania, depen-  
dendola al suolo per sempre.

« Ricevo sempre la *Sua Bandiera Albanese*, ma, confesso, non mi piace quel suo continuo declamare contro la Grecia. Fin dal 29 noi figuravamo l' Epiro-Giannina unito alla Grecia, mentre non so figurarmelo diviso in uno Stato isolato..... Ma una Federazione balcanica non sarebbe opportuna? Mi indichi com' Ella vede l'avvenire del paese de' suoi padri, sottratto, s'intende, a' Turchi ».

Ecco la mia risposta:

« Mio illustre Signore,

« Poichè lessi su la *Opinione di Firenze* la Sua lettera al Prof. Billia, deliberai di sot-  
tometterle la causa dell' Albania abbandonata da tutti; che non essa pur nella Storia di  
Lei venisse misconosciuta e condannata. Or con la Sua lettera Ella mi eccita ed affretta.

« Inanzi tutto la nazione albanese, comunque si trovi commista alla ellenica, è  
da questa aliena e differente; e la lingua sua, secondo che si conosce meglio, si  
avvisa distare dalla ellenica più che non la latina, ed indicare quasi nissuna affinità  
di razza tra le due. Non pertanto una Federazione balcanica ove « gli eredi di Botza-  
ri e di Maurocordato » (com' Ella, al modo suo breve ed incisivo, designa gli  
Sheeptari e gli Elleni) non formassero, come gli Svedesi e i Norvegi, uno Stato  
solo: a me pare che sarebbe dopo poco sopraffatta dagli Slavi federali, o da' lor  
padroni che lor stanno alle spalle. Ma questa unione di eguali non è voluta dagli  
Elleni, che pretendono al ripristinamento dell' impero bizantino che per loro suona  
Impero greco: In quanto alla Sheeptaria, han prefisso che sia essa il soggetto sol-  
vatico in cui inestino la loro lingua e 'l loro dominio, e quindi riescano prepotenti  
nella Lega. Verso il 1883 Mavromati console ellenico in Malta si sforzava di mo-  
strare (in assai numeri del Giornale *l'Acropoli* di Atene), che l' alta e media Al-  
bania l' Epiro e la Macedonia non contenevano insieme neppur 700, 000 Albanesi:  
esiguità che toglieva doversene tener conto, quasi di nazione avente dritti. E qualche  
anno prima, quando, auspice Buscalioni, una mano di volontari italiani si offeriva  
a sostenere, a fianco degli Elleni, la Federazione balcanica; come il colonello Coelli  
ebbe espressa la volontà di Buscalioni e di Canzio che l' Albania (\*) figurasse tra  
i federati: Comonduros si turbò tutto e lasciò cadere le trattive.

(\*) L' Albania costa di quattro scompartimenti, la Gjegjèria, la Toschèria, l' Epiro  
e la Macedonia. In queste due ultime regioni un quinto circa della popolazione è  
d' immigrati Elleni e Slavi.

Mundëshim por chëtò nani t' i ljëmi si të shcùara! Se reet t' òna sòt jaan përrjerra chëtèi, të Scolà c' është jóna e mbi ziljeu no Turkjia no Ella dha 's caan door, e zilja është më na u pertëritur. Ministrat ce paan se ndëra e Itàlies do se ajo të shtùaret me Xeen e madhe chë patti nën Szottëriin e Anápuljit, sgjodhëtin e dërgeçuan bënapiesem e të dàshurit t're në Szot, nëstru se i ljeer sè miresh, të dëljeçuan, e të cëljur malit urtëris e buljëris.

Ci sia dato passar oltre da tali cose come da quelle che passate sono. Dacché i pensieri nostri oggi son volti di qua alla Scuola nostra; su cui nè la Turchia, nè l'Ellade ponno aver manò, e la quale è per esserci restaurata. Il Ministero a cui è avviso di essere decoro all' Italia che quella si raddrizzi e sorga col lustro magno che ebbe sotto i Re di Napoli scetse e mandò a rappresentante del suo buon volere un Signore, ben nato, prudente e amante del sapere e della nobile educazione.

Intanto l' Albania nè pensò nè pensa a Federazioni, quali pur sieno.

Invece eccitatissimi sono ora gli speriti suoi dalla slealtà arrogante dell' Ellenia che opera pervicacemente a perderla. Nel n. 5.<sup>o</sup> Anno II del *Fiàmuri* sono lineate le fasi delle due genti e la rispettiva loro posizione attuale; e come l'Ellenia abbia tratto e tragga vantaggio dall' equivoco, onde in Europa Albanesi ed Elleni si credono popol greco di dialetto diverso. Già se Elleni tutti, o se molti sieno stati Pelasgi li grandi uomini della Grecia antica, il tempo ancor non palesa: ma notissimo è oggi che il Risorgimento ellenico fu iniziato da un Pelasgo Alt di Tepelen, e che i più strenui eroi dell' Ellade, Botzari, Zavella, Macry, Odisseo, Minuli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgàri, Bobolina etc., erano Pelasghi: ma pensatamente gli Elleni tacquero su la loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e la gloria (\*\*).

Dico pensatamente: perchè sin dal 1850 un giornale greco di Vienna, l'*Imera*, congratulavasi di ciò che a moltissimi villaggi in Grecia si era giunto a far smettere l' idioma albanese. Allora io nell' opuscolo *Antichità della nazione albanese*, (potuto pubblicare solo dopo il 1860) rilevai questo vanto insensato, preannunziando il nullo successo del Panellenismo. Veramente tutto a lor avvenne poi bene: Per l'incaria della Porta ottomana e i sospetti in che i Fanarioti tenevanla a riguardo della Shkqipëria, aprironsi, pur all' Epiro e nella Macedonia, scuole greche per gli Alba-

(\*\*) Non crediamo che possa oggi, pur a' figli di quelli campioni non dell' Ellenia ma della Fede e della patria loro, venir applicata la strofa del succennato carme Tosco:

Che solo nell' Ellade  
vivono di Albanesi  
i quali dicono sé essere Elleni.  
Poveri ignoranti  
dell' alta gloria della patria loro!  
Or a sé appropriano  
nomi d' Elleni lodati  
Pericle, Leonida, Tucopolos;  
per divenire figli, e nipoti di quelli,  
e glorificano sé stessi

per meriti che non hanno...  
Come non vergognate entro voi  
quando cambiato il sangue e la tribù  
se già il Signore del mondo  
fece ogni cosa nella sua specie?  
Nè mai di altre genti furono  
che dicessero. « Noi siamo di due nazioni ».  
Chi rinnega gli avi e la lingua sua  
è vilissimo tra gli uomini.



U dù-h mbiathtë, e pressëmi të ject, chëjô hera e të mbûshurit e vuljënës mech u stis ajô Scool, t' ish, dùam thômi, fanàre drittie per Coloniet; e andëi më u verbëruar mbi Shkjpëriin. Ashtë cã gjith anet perdhoszet dôshira, nd' attë Scool të chëmi pá-mëtta kjishen e thri-skjuis të prindëvet, e ñe ubëfih, ce sot i ljipset gjughes placche che na fjassëmi. Ashtë Unghëra, Colonie buljërësh e mee e mádhia nde Calavriit, e pára ajô — e shpëit të tiëra e pássënen — t' Ardhur-

Apparva ad una volta e speriamo che sia questa l'Ora in cui si compia la volontà che ispirò l'istituzione di quella Scuola, che cioè fosse Ella fanale di luce alle Colonie, e quindi riverberasse su l'Albania. Così da tutte parti si riacconde il desiderio che in quella Scuola avessimo di nuovo la Chiesa nel rito degli Avi, ed un asilo, il quale oggi le manca, alla lingua pelusga che noi parliamo. E testé Lungro, una culta Colonia e la più importante di quelle di Calabria, essa pri-

nesi, e con danari di Zappa e Zografo; della cui liberalità l'onore passò al nome elleno mentre eglino erano o sono due Sheheptari illusi. E non cessando dal lavoro, si venne a capo con l'aiuto degli Istitutori, del clero ortodosso, e delle Logge massoniche, ad ellenizzare più località in quelle provincie turche. Il che fu causa prima della reazione del sentimento nazionale che rivelavasi nell'indignazione d'Ibrahim Bey Dragoti in Tepelen (\*\*\*) e nel Comitato albanese per la coltura della lingua nazionale, fondato in Costantinopoli sotto la presidenza di Samy Bey Frasherì, e poscia nella fiera Lega di Priserendi.

Questa avea messo in forse le sorti ordite dal regno greco, quando la cessione di Dulcigno inasprendola contro la Porta, diede agli Elleni luogo a poter essere il Demonio consigliere e fomentatore dell'insorgimento di Giacova e Priserendi. Come poi le ebber tradite, e intanto che i capi della Lega venivan relegati nelle fortezze dell'impero, Essi guadagnarono molto di paese albanese in Tessaglia ed Epiro: Ella leggerà nell'opuscolo del Signor Canini che a questa accompagno.

Imbaldanziti del successo, e dispersa la Lega, il regno greco proseguì con ardore che parve odio della nostra razza, l'opera di abolirne la lingua. Un distinto Albanese suddito greco, Ana. Colurioti, si recava in Argirocastro per spandervi un suo abecedario della lingua skjipa; ma il Console greco (di nome Camacio, se non erro) l'imprigionò e tornollo in Corfù, tra il plauso della stampa ellena, e i favori del Governo che il promosse al Consolato di Corcia (\*\*\*\*).

(\*\*\*) Era Caimacan, e chiuse le scuole elleniche in Lebovo. Il Governo greco ne ottenne la destituzione.

(\*\*\*\*) La Palingenesia di Athene (22 agosto 1883) si faceva scrivere da Argirocastro (22 agosto 1883).

« Nella passata settimana venne in Argirocastro l'Albanofilo Anastasio Colurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato per la coltura della lingua albanese, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità e spacciare idee imprudentissime. Ciascuno ora sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene, venuto sia qua un uomo che si intitola Greco, banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo, acciocchè non abbarbichino nell'Epiro ».

rit-mir chëtò dëshira i vuu përpara, e l'juti. Se nëaha Collegi i cumbisset Nicoskjirottës të kjišhvet mos, jo nëa thriškji e prindëvet të ziljes Collegit i kjë bessur valjandia? C'a jëtër aan, nestru se Colleg' i arbërësh te cu gjëga e arbërëshi nuhe mbësoghet, është gjëe të mbraszet:

ma — e presto altre seguiterannola — il bisogno di queste cose al ben-arrivato Commissario pose innanzi pregando. Mentre per che cosa il Collegio dipende dal ministero de' Culti se non per quella della Religione nostra, di cui la custodia fu commessa al Collegio? Dall'altro lato,

Allora l'Albania era divenuta nel consiglio di fondare un suo Giornale, affidandone a me la direzione: Di cui la comparsa fu d'un effetto sinistro su tutta la trama panellenica. Non avendo potuto per lunghi intrighi far abbassare questa *Bandiera dell'Albania*, fu messo innanzi, si diceva auspice Tricupi, il fantasma d'una Lega Balcanica; ed emmisari venuti a noi da Corfù chederono « che ajutassimo una insurrezione « in Albania acciocchè, disfatto il Turco, questa non già si annessesse alla Grecia ma « riparasse, eguale tra eguali, nelle Federazione balcanica ». Fu risposto. Che gli Stati Balkanici di sé liberi si federassero; appresso la Shkjiipëria avrebbe consultato a sé ».

Avemmo dopo poco per cambio i primi numeri del Giornale la *Federazione Orientale*; e Leonida Bulgari mi dichiarava, se non poter avversare le velleità della Grecia, ma nato macedone, aver care soprattutto Macedonia e Albania. Pure il senso del Giornale non mi rassiecurava, nè io mi smossi della mia linea; e cessò ogni nostra relazione. Avvenne quindi che, in vista della issata *Bandiera d'Albania*, costituivasi in Bukarest un Comitato di 300 nostri connazionali, con lo scopo di coltivare e rialzare la lingua albanese. Questo fatto grave sconcertò le speranze dell'Ellenia, e fu quello che la determinò alle attuali risoluzioni pericolose. Mi venne spedito da Firenze un numero della *Federazione Orientale* che dopo l'istallamento del Comitato dava il grido d'allarme: Son finiti vi si diceva « gli alti destini dell'Ellenismo ove prenda piede la creazione (sic) d'una lingua albanese ». Non era qui sola la fronte di Bulgari, senza più maschera; ma la faccia del regno greco intostata nella nequizie.

Disperata d'aver ancilla la Shkjiipëria pel « dheshmón ethnicon », venne nel disegno spietato, che fu dianzi manifesto, di pattuirne coi vicini Slavi lo smembramento. Or siam forse noi che vogliamo da lei? No; ma quando volle e chiamò altri a volere compensi nel paese albanese, per equilibrarsi insieme, all'ingrandimento, che dicono, della Bulgheria; e i loro voleri trovarono incoraggiamenti in quella parte della stampa europea che « tiene l'incensiere innanzi alla Bestia »: la Shkjiipëria preso ha le armi contro alla sua nemica; e finchè questa non si ritratti nè più pensi all'Epiro e alla Macedonia, non le porrà (\*\*\*\*).

(\*\*\*\*) Secondo lettere dall'Epiro, si crede che un conflitto sia inevitabile ed imminente. Gli Albanesi si preparano a resistere vigorosamente all'invasione della Grecia. Tutti i punti importanti dell'Epiro sono occupati da truppe albanesi.

Il *Daily Chronicle* afferma che le truppe irregolari turche albanesi siano state ritirate dalla prima linea per evitare una collisione, e surrogate da regolari.

(Dal *Cri du Peuple* di Parigi).



sot dëra ce na u gap e dhëut cu ljaam shpiit, siel nevoessen e të mbësuarit atë; e prà ndëer e madhe e vët e sai është per Italian të jap ajò andëi chlicò e të dhiovassurì te jetta protopaar, ziljen gjith à-nëshit sot dúan e beñen më e gapur. E cùr ajò te jeet, na dimi-se Shchëptaar pertëi dëtin jaan se te dërgcoñen attie diëlme te mbësohen. Aghier të vee tuche u lje-fartur te ndrishëmit e dialettevet, e me të te impodhësurit eufaan nde per noc; e Shkjepëria te i ljidhet mali evZariim e mbuljcash dittë per dittie dhëut Ljëtii, edhò se contissi neva nde shchrettiit e vëshi e dërkji si të sàit. Kjé mot ce ncà Ar-

oltre che il Collegio albanese ovo l' albanese non s' insegna è alcun che di vuoto: oggi la porta che ci è aperta del paese ove lasciammo le case, reca il bisogno dello studiarla. E poi è onor grande di essa Italia che dia quinci la chiave pelassa alle investigazioni nel mondo preistorico, che da tutti i lati oggi si vuole e si tenta di aprire. E quando la cattedra di essa sia fondata, sappiamo che case albanesi di là dal mare manderanno lor figliuoli ed educarvisi. E sia allora che cadano tra noi le misintelligenze dialettali, e gl' impedimenti al coalizzarci fratellvole; e che l' Albania si legghi di af-

Or la Bandiera scheptàra, mio venerato Signore, non poteva senza macchia o senza imprudenza esser altrove che nel campo scheptàro. E perchè dovrebbe lasciarlo, e cessar vana?

Da lungi vedono nella Grecia una forza ed una civiltà da imporsi a' vicini: noi che sentiamo l' errore di questa opinione e l' suo nocumento, diciamo per la verità l' Albania contenere nelle sue sedi da oltre due milioni di Shchëptari, e, (fuor di quelli suoi che ancora figurano per quasi  $\frac{1}{3}$ , nella popolazione di Grecia), avere molte isole dell' Arcipelago di sè piene, e colonie in Asia in Italia ed altrove; che la razza albanese per virtù di animi e di corpi, per semplicità e lealtà è superiore all' ellenica; che parla una lingua ben dall' illustre Buchholtz chiamata *preziosa*, i frutti della quale dissodata, direi, da poco. Ella è più che altri in grado di giudicare e comparare a quelli della neoellenica. Credo sua ventura l' essere oggi annessa all' Impero ottomano — omai entrato nell' orbita della Fortuna d' Austria e di Germania che da molto ne regge le forze, e necessario alla dignità e pace dell' Inghilterra — Fidente che si il Sultano si le Potenze a lui amiche sieno per determinarsi a ristorare nella sua prosperità e virtù antica questo potente baluardo e sicuro dello statu quo orientale.

Fia intanto nostra innocenza spirare nella madre patria, da un sito messo fuori dalle passioni, la concordia, ed ajutare la svolgimento nativo e storico della sua coltura. Sappiamo che presto la patria bandiera ci caderà dalle mani: ma Iddio che ha sostenuto per questi momenti la nostra creta misera, alzerà Egli nel nostro luogo altri più felici. Ed a lui resta sempre il mondo, dopo i disegni vani degli uomini mortali.

Dietro questi fatti che coordinati l' uno spiega l' altro, Ella non potrà aver che vena, pel

bèria Andromaca, shtúara te száli dèit e piono ljót, shigh gjeriit e sai me Palladbin e gjithve, të rrësztuara mbi deit mee árdhur chëtèina, e i agchëszonnej Fátè të baardh, e ljuttënej se atá t'ishin në i të dii piësvet (1).

fezione grata e di commerci alla terra Latina; anche perché ci ricettò nell' infortunio e ci nutrì e vesti come suoi. Fu tempo che dall' Epiro Andromaca, là oltra sul lido del Jonio, piena di lagrime vedeva i suoi consanguinei col Palladio comune aviati sopra mare per venire a queste sponde, e loro augurava lieti Fati, e faceva voti che quelli fossero comuni alle due parti (1).

## FALK LORE

Im birr më ljà za viershe cë chish szénur e mbjdh: po raa sémuur, e nt-tèi reet j' u rështëtin, e sot cam dizza pach (2).

Mio figlio lasciommi taluni versi popolari che avea cominciato a raccogliere, ma cadde malato e i pensieri da essi gli si allontanarono: ed ora ne ho alcuni pochi.

### I.

Se dùali ili cë më bën drit,  
per mua të sziin po ljipisii nch' e nchët.

Or uscita é la stella che a me fa lume,  
ma di me misero pietà non la tocca.

### II.

Se fjët' j' e gjégjiñ, nõ se lamparissen,  
bòren nd' at a málje mua më ljossen.

O che parli e la odo, o che lampeggi  
(dell' aspetto,  
come la neve no' monti me liquifa.

(1) Vedi Virgilio *Eneade* L. III.

(2) Questi che chiamiam *versci*, sono degli endecasillabi che si cantano da due e, quasi frecce missive, diriggonsi a chi le oda distante: sono anche il materiale delle serenate. Non meno pregevoli delle Rapsodie nazionali a cui si adeguano nella originalità, offrono in forme inimitabili l'espressione d'un sentimento ardente ingenuo e puro nella sua attualità reale. Peccato che con il ritmo della lingua perdono nella traduzione metà del loro incanto. Delle variate melodie che loro adattavansi cantando, molte dimenticaronsi: delle superstiti alcune sono per essere fermate in note dal mio amico Emilio Reinhold professore di musica nel Ginnasio di Corigliano.



## III.

Pèlas i ljárt, i shchrét pà ndó nê deer,  
dee u te gápej, edhe cà hê veer  
u të shighia màlin t' im te cu èsh e iür.

Palagio arduo, tristissimo, senza alcuna  
(porta,  
vorrei che mi si aperisse, anche per  
(alcuna fessura  
ché io vedessi l'amor mio ove siede e fila.

## IV.

Cê càn e ân màje mosse l' ichèhen  
(siit,  
e perèndonou sí ghenna me reet?

Che hanno e dal mio aspetto sempre  
(fuggonti gli occhi  
e tramontano come la luna infra le nubi?

## V.

Dòla nde chet raXò të sh'ghia dheen  
tè shighia màlin t' im me drittèsiin.

Uscito sono in questo colle a mirar  
(nella terra,  
per vedere la mia fiamma col suo fulgore.

## VI.

Mbè Zee u ljeen ndai, dii ljútje Prifi  
te cu u ùlj e maia culjtonnej màli.

All' ombra, nacquero vicini due fiori  
(d' Aprile  
ove posò e me ricordava l' amor mio.

## VII.

Coljender e èmbelj ljuum cash tè të ghee  
pse u i szia cam ièchiin tè të lje?

Coriandro soave, felice chi di te gusterà  
perch'io meschino parir dabbo e lasciarti.

## VIII.

U me t' iin Szoon e àjer e voree:  
e dii u, maal, se nde shighami mee.

Io con Iddio e con venti e la tramontana  
e so forse, mio desio, se vedremci più mai?

## IX.

O màli im i veshur nder të rëa,  
m-à do vetta me szee fil mùa.

O amor mio vestita dell' abito nuovo!  
or dovunque va e dice, profferisce il mio  
(nome.

## X.

Mizzòre càr te të viin màli per mùa  
ti dij acà Shen Liu tu che thiir,  
so u szia të pèrgjogjem ndiatte guerr.

O mia crudele, quando verratti desi-  
(derio di me  
tu sali a S. Elia me chiamando da lunge,  
ed io infelice risponderoti da quella  
(guerra.

(Da una raccolta di GIUSEPPE DE RADA).

(Continui).

# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pi chi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, nome di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00  
Per l' Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

Na shcrùanën nëcà Palermi:

« Kjé chëtù sgjedhur beðape-smë i gores, të dielj cë shicoi, Pieter Chiara; nje buljar nëcà Paláz - Adriani. Mür e njöhen, e të cheen haree atë cë shcrùanën *Flà-murin*. Pes catundet t' anu Pëlás Adriani, Chiara, S. Cristina, Mezzojusi e Contësha kjeen gjith për të, si i patti ».

Ci scrivono da Palermo:

« Qui è stato scelto Rappresentante della città, la domenica passata, Pietro Chiara, nostro bugliari di Palazzo Adriano Ben lo conoscono e se ne allegrino quelli che scrivono nella *Bandiera*. Le cinque Colonie nostre, Palazzo Adriano, Piana de' Greci, S. Cristina, Mezzojuso e Contessa votarono concordi per lui, come di esse era degno ».

## IL PROGRAMMA DEI RADICALI DI FRANCIA

LETTERA AD ANT. DE SOMOGYI

(Contin. vedi num. 8)

Deljgeóghet chëtöi psë atë dúan të ndrökjueit e psorëvat të shpivet perszier me adhiasün e görëvot.

Szót, chëkj i drëkjë ndë mest sávo u ñóga, piemì per sè pári. Si veen atá door të shpüt të ndódhura sot! Io ñerri i bëri

Di qui si comprende perchè essi vogliono unita e complessa al riordinamento delle città la rifazione delle sorti della famiglia.

Signore di retissimo animo tra quanti io conosco, or dimandiamo dapprima: Come pongano essi mano alle case già



szótára te chësai pune? psë at faljüm atia nche pattëci: präi atjire të cui shpët jaan. E ñjò's viñen atia cë oench caan, të ljiñëñ se dúan të gñiñen nder të stësura: mb' ubriq; psë diin se ish ñe të viëdhur, e i réxen fressa: I réxen fressa, e mbághen mee shpët te fati i ngóret, ziljü i thóon se ndë dhëe caan vet atia. Mirfij, se si i parastóñen të farmécossurit ncá-ditëshem, semündevot, e vólëchies per së prássëmi, chë nde ñe kjé jkj të vetem piin të nemur e te bëgehëc atia pñghen te dhattia e vetéjues. Poeca atia buljaar te perszittes, tech të miir biaren e të ljiñj gcañhóñen, bëñapiesemü e mosñij, jaan atia vet me maal të viëdhuri, gjarpëra cë f-hëghóñen chriet nde per goqveeri e góres.

Por atia edhé sñtiólen ñe pune t' nthun.

Shpët cë jaan sot te bëgcatta as jaan ató cë kjeen dié, e manát te vendi chë-tireve ampnissen të tióra: psë bëgcatta është carpóf i së bénes. Ej e marrur ajo euja sot ee, më ja ndátur atjire ee's been (nder ziljt parastóñen atia Buljaar te Perszittes), ajo me vñtin sosset e shúma, e dó më perbéneur präi assi të gjñh ee o goh-risun: e psë gjñh nche jaan ñij fukjje, ñij aresjje, ñij vuljémie, perbeh it shpët nder psë e ndrishémia ee kjé ndietta e të ndarit e bëgcattis ciúama. Po thoon: Ma i dó venur Statit drúpe nder dñar me chë të rraagh ljmontieeri, mos atia të gaan e të vëshen ncá puna e t' axemévet: i dó dhëneur edhe Statit métóra e të vëljeemü të ncá ñijj, per cë Ai të hëljkj cá botta ñerime cë dó mee mund ap ajo më i endar gjélen vetéhevët ».

statute? Chi li ha messi padroni di questa opera? perchè l'autorizzazione essi non ebbero da quelli di cui le case sono. Né già vengono quelli che casa non hanno, a chiederla e volere entrare nello altrui a ricovero; perchè sanno essere qui sto un furto, e la coscienza rattienli e non osano. Riffuggono dalla colpa, e preferiscono invece restare con quella condizione, che pur odono aver essi soli durissima in terra. In verità dacché assistono alle affezioni quotidiane, alle infermità ed alla morte finale, cui ad una colpa medesima bevono ricchi e poveri insieme: essi acquiescono al proprio stato. Per cui soli quegli Autori sapienti del Socialismo, nel quale molti buoni perderebbero e molti malvaggi guadagnerebbero, Rappresentanti oggi di nessuno, son essi soli con la brama del furto; serpi che nascondono il capo per entro le buche della città.

Ma essi inoltre volgono un'opera vana.

Le case che sono oggi ricche non sono quelle che furono jeri; e domani nel luogo di esse poseranno altre: perchè la ricchezza è il prodotto del fare. E tolta essa a quelli di cui oggi è, per ispartirla a coloro che non la fecero (tra i quali in prima riga stanno essi i Consiglieri della partizione: con l'anno cessa consumata in massima parte, e vuol esser rifatta da' quei tutti che la consumarono: e perchè tutti non sono d'una forza, d'un consiglio, d'una volontà, si ripeterà presto tra le parti la disparità stata causa della partizione della ricchezza che dapprima era. Ma dicono: Gli è da porre allo Stato la frusta in mano con che percuota gl' infingardi, acciocchè essi non mangino né si vestano dalla fatica de' solerti; vuolsi anche lasciar allo Stato la misura del valore di ciascuno, affinché esso tragga dall'umana carne tutto quello che dar puote a far beato il viver di lei ».

E ná, përjeerr siit cà szeghbëua e páshocche ca shujin botten, i pëjtin vetem: Po cush ee Stati, chii flitáa hínués nder shochët e Gjéles, cë dó te cheot metóren e Fáit té neá húj e vet deljé-mieer me drupe t' i kjëlín te culotóñen? Ezilji, ps mund' bindiñ ñeresz e scaáise ndé ñe fat bashch té szeghbët ushkji-mit gjéles gonováre; a pse peljacáa plés nench caa te Xëa e embeij té szes ñerime e te dritta e noéres tech pasikjret Peindi neá e mira e Gjithesees: caa, nder ghëret ce na rróm, te përjeer pájazzén e Gjéles; tech zilja e përjeerr shúghim na té vigjelj gadhúrin c' i bénej mléchéren té szottit l' ufjet ndé thrón? »

Ndëliém, Szot, té thárút e szémres.

Cumbiit e Jettës cë mbáñer piásmán, ndríshe chékj, e té tíera se Begcatta pászálj; nbi ziljen éshit jater Buch ndé vetéheet ñerime, pas che déit gjéles éváljen e ampnisset. Cush dii prá se neá Vit pas szei e i siil shochéris ñerime at búljbër cë sossénoj per piésti e gjithëve, a mos e prítura i spatárej; prá cë vet aí cúr siel pulandú gehrúrérash e pémesh, cur vérie e válji, e cúr ljee edhé éggjel punen e spóljen? Duchen si énderra: E mee psé fiálja ce me piásmen na cumbói nde per vetétona, rrii nestru ca chétó neamnti, e i éshit Xee ñérësvet té sgjithurt prof gjélimavot, buch vedecóro e útreve. Andéi na rrii e dime as ljuettósheme se as begcatta i jep, as vaphéda i merr te véljiem ñerút. Edhé shéndetta na véghet mee cà té rrúamit me buch chjáméshit e peem per nder pune — e gj' th szémer e sgjédht' sè méróghet as-

E noi, pur lasciando da parte l' inschiavimento, senza esempio nel mondo, a cui soggetterebbero il popolo umano, dimanderemmo solo: Ma chi è lo Stato? cotesto Germe divino tra i compagni di vita, che si arrogherà la misura della destinazione di ciascuno, a condurli, pastore. Ei solo, con la verga a' pascolit? E il quale, perché creda poter piegare uomini e bruti in una sorte comune inschiavita all' ingrassamento della vita mortale; o perché, plebeo, non abbia parte della b. d. a. s. v. dell' Anima umana e della luce della mente nella quale si riflette il Padre dall' Universo affluente beni: avrà, ne' giorni che viviamo noi, a tentar d' offrire il rovescio della coperta della Vita; nel quale rovescio, fanciulletti noi vedevamo l' assino far la barba al padrone, assiso sul seggio? »

Perdonami, Signore, l' amaritudine del cuore.

Le colonne del mondo che sostengono la Vita terrena sono troppo diverse ed altre dalla Ricchezza seguita all' infinito; ed al di sopra della quale altro Pane è nello stesso essere dell' uomo, appresso a cui l' oceano della Vita fluttua o prende pace. Chi poi dirà sapere che in seguito, ogni anno porterà alla compagnia umana le quote di vitto e culto disposte per tutti, o se invece abbia a restare illusa l' aspettativa; poiché gli anni portano quando abbondanza di grani e pomi, quando di vino e d' olio, e quando fin lasciano digiuna la fatica e la speranza? Pajono sogni d' inferni! e soprammodo mentre che il Verbo che dentro noi suona dal plasma natio, resta estraneo a queste avidi brame; ed è decoro all' uomo il non esser servo agli utili, che anno in sé la morte. E da esso Verbo sta in noi la coscienza immota che né la ricchezza dà né la povertà toglie al valore



sosh — se nëcë mishëra e t'ëmbëlia mbe  
t' u prëitur shpive.

Psë e bëna e bëgatuje pàsinaar ljo-  
dhënej e gundonej gjeelt e fanëma t'ona  
ndë dheë. Szotti i lj-feriis ñerime, se  
andei attò te ljevrossënej, at pune nëmi  
Se pach cà tè pròhëmet i ljipsët në-  
ñij per shëndetten, e at pach ditte i siel  
mbàse pach valjandje; ai ce na gápi thur-  
rossin e gjëles ndë cufaat me Prindin,  
nëmi ncamatin e buchës sarua, ce na  
szegbetoon punes verbóre. E psë bot-  
ta 's i gjegji, jëmi sot ndë cardasgii tè  
chèkje së pá-szálje (1).

Në ai biir i t' iin-Szotti tas Xiódhi bu-  
chen cà kjel; e mencu dësh t' ussem  
attà cui ditte nch' i mburói, ndómòs se  
nch' i dha t' e rrëmpijn por dUARSHIT  
teç e shighin. Më papsur ljamaxiin e  
cardasgii e ñerit e já.ërit meç'ëzzëmi  
bashch, na kjé te piászëina vënur ndë  
vettëheët Ljipisia; zilja mirfiil nuch siel  
jëter carpua. E ndë vëmi roe te psòret  
ce na psòhen, tè ngcúrtil nzinirch me  
vobéchët a ndrìshe te navòjem, na është  
mosse rràgur me tè biërta, me ljeugchime  
e héljme mburimie pá paar; pëstai cò  
ljikjia e ñerësvet 's caa ncàha tè rraagh  
attà tè ngcúret, ashtú si rrègh fiessat.  
E andei thughen tè Mùr a tè Ljìkj; e i  
bëghet fau i stonënem. « Jesh u gica-

dell'uomo. Anche miglior sanità ci ad luce  
il viver di pane latte e pomi tra fatiche  
sotto al cielo — ed ogni alto animo di tal  
campare non si affligge — che di carni  
e confetture dentro nelle case.

E perciò che la Fatica dietro alla so'a  
Ricchezza, stancherebbe e contristerebbe  
le vite nostre, si alte nel mondo; il Dio  
della libertà umana, a sollevare quelle  
dal peso, alla fatica insensata maledis-  
se. Dacchè poco de' beni corporei biso-  
gna a ciascuno per un viver sano, e quel  
poco i giorni portano quando più quan-  
do meno ad una sufficiente cura: Egli,  
che aperse baldi contenti alla Vita nel  
discorso col Padre, maledisse alla brama  
del pane accumulato che ci inschiavisc-  
ce a cieca fatica. E perché l'umana  
gente non gli ha prestato orecchio, siamo  
oggi in tristizie senza fine visibile (1).

Nè già Egli, figliuolo di Dio, fe' pio-  
vere il pane da' cieli; e nemmeno volle  
che patissero fame quelli a cui le ore  
non ne recano; comunque non desse loro  
di strapparli alle mani in cui lo vedes-  
sero. Ad alleviare la stanchezza penurio-  
sa di uno ed un altro de' nostri compa-  
gni di viaggio, ci fu nel nascere messa  
nelle anime la Pietà; la quale veramente  
non dà altro frutto che i soccorsi. E se  
poniam mente a' casi che ci avvengono;  
la durezza avara con li poveri od altri-  
mente bisognosi è costantemente punita  
con perdite, malattie, ed altri affanni di  
scaturiggine ignota; poichè la Giustizia  
umana non ha donde castigare quella  
spietatezza, come castiga le offese ad al-

(1) Fu messa davanti in cento guise la prosperità materiale dell'America repub-  
blicana; quasi meta alla vita universale. Essa ebbe sì un fomite nel regno delle Rap-  
presentanze, ma ebbe suo rigoglio sino a jeri dalla fatica degli schiavi, consumata  
in produrre per altrui: e se una porzione cittadina fu gaudente, il suo godimento era  
dal travaglio doloroso d'una classe rejeta. Invece altrove quel medesimo fomento,  
attuato dalle Rappresentanze fra liberi ed eguali, creò un demos servile e che di  
continuo « raccoglie vento ».

« rân e së më vëshit, patta ùe e 'se  
« më dhaat të gâja ».

I Chërshtee, e të szëje ma chë

« Odi profanum vulgus et arceo »

chëtò te vërtetta nghrëen nde per neen  
gialmariin e scotist ce sot i vëghet siper;  
e Szottëris satte, ce akjêvét i rështur  
prëghe të bëssa e prindëvet ponium, e  
t' asëljuettëshrii tech e drëkjia, i vee  
përpâra ».

I thavmassur ndëres e j' evZariim të mi-  
rit të Szottëris satte, të faljin

trui. E da quella natta pietà o durizie di-  
consi gli uomini Buoni o Cattivi; e nel no-  
stro tramonto è da esse il giudizio su i  
Fati eternali di cadauno. « Era ignudo e  
« non mi vestiste; ebbi fame e non mi  
« deste bere ».

Cristiano, e d' animo onde

« Odi profanum vulgus et arceo »

queste veri à rialzo da sotto il frastuo-  
no stordito che oggi ad esse si pone  
sopra; ed alla Signoria Sua che, altret-  
tanto remota e schiva, stassi alle fedì degli  
avi Suoi rispettati, e il quale nulla dalla  
Realtà non s'ovve. io represento.

Grato della bontà onde la Signoria Sua  
mi onora, La saluto riverente.

GIROLAMO DE RADA.

## FALK LORE

(Cont. vedi num. 10).

XI.

E ndò, mosse me mua sgjoghet në rec:

Se të vësh prâ raxë mbë rax' si corb i  
(szii,  
tuche therritur: Mali im cu jee? »

XII.

Ma edhe ndë curmi te varri më  
(sh'tigbet:  
szâen t'ente gjëgjur câ vëdëchia nghrëgbet.

I.

Nannî cë mbî raxin dûal ili,  
dieli iccu e cam të ndâghem câ mâli.

XI.

Eppure sempre con me si desta là  
(nube d' un pensiero:  
Che te ne vada poscia tu forse di collina  
(in collina  
gridando da lontano: O Amor mio dove  
seif »

XII.

Ma avvegna che il corpo siemi gittato  
(nel sepolcro,  
la voce tua udendo si leverà dalla morte.

I.

Ora che sopra il monte affacciata è là  
(stella,  
il sole è ito, e ho da separarmi dal mio  
(Amore.



## II.

Nd' atté chëshët, ti më choe ñë vöcul,  
mbrenta e mbë szëmer më càle ñë jatul.

## III.

Câr me përpjèch, mizhòre, mos u  
(ncùkj,  
se gjintia ce na shëgh pensón chòkj.

## IV.

Te dëra jotte, vash, pafsha, u ljiúlje,  
të tierer mos ljeesh e per ndë tò të shcònen,  
por vettëmòje të m' o rúash prëjin!

## V.

Nanni cë frin i rrùculi punënt  
si rrólje më të kjeel nde per catünd.

## VI.

Caa gjith sot cë málín nench e pëe,  
të dielj e cam t' i ndëndiñ cheta sù.

## VII.

Moa veer ree ndë chëkj na dúan nëve:  
U tuj uchë ljee vash mundë me vrassen,  
te dëra jotte chriet munde' m' e pressen.

## VIII.

Por se cë câr të pëe të dësha miir  
m' èrth se i shítura ljúmit chet gjeel!

## II.

In quella treccia tu mi hai un anello,  
e dentro nel core mi ficcasti uno strale.

## III.

Quando mi ti scontri, o mia nemica,  
(non arrossire;  
ché la gente che vedeci ne pensá male.

## IV.

Che alla tua porta, io veda nati fiori,  
per li quali tu non lasci, o vergine  
(giov'ne, altri passare,  
ma che all'esser mio li serbi tu in premio!

## V.

Ora che soffia il ruinoso ponente  
come una ruota te mena per le vie del  
(paese.

## VI.

Ha tutt'oggi, ch'io l'amor mio non vidi,  
e domenica vorrò di essa saziare questi  
(occhi.

## VII.

Non poner mente se voglionei male:  
Io te non lascerò, fanciulla, e possanmi  
(uccidere,  
alla tua porta possano tagliarmi 'l capo.

## VIII.

Dunque perciò chò da che ti vidi ti ho  
(voluto bene,  
vennemì che ho gittata al fiume questa  
(vita!

## RILIEVI GRAMMATICALI DELLA LINGUA ALBANESE

(Continuazione vedi num. 9).

1.<sup>a</sup> Persona.

S. Nom. U, *une io.*  
 Gen. Të o së mëje *di me.*  
 Dat. Mûa, *me, mē a me mi.*  
 Acc. Mûa, *me, mē me mi.*  
 Locat. Ndë vettëmëe *in me.*  
 Abl. Prëi mëje o câ u *da me.*  
 Plur. Na, *noi.*  
 Gen. Të o së ne-sh *di noi.*  
 Dat. Nave, *na u noi ne.*  
 Acc. Na, *nee (1) noi ne.*  
 Loc. Nder *nee fra noi.*  
 Abl. Nëshi (2) o câ nâ *da noi.*

2.<sup>a</sup> Persona.

Ti, *tu.*  
 Të vettësate, *di te.*  
 Tij, v. *të a te ti.*  
 Tij, *te, të, te ti.*  
 Ndë vettëtënde, *in te.*  
 Prëi tij o câ ti, *da te.*  
 Ju, *voi.*  
 Të juush o së juush *di voi.*  
 Juve, *ju a voi oi.*  
 Jû, juu (1) *voi vi.*  
 Nder juu *in fra voi.*  
 Jûshi (2) o câ ju, *da voi.*

3.<sup>a</sup> Persona.

## MASCHELE.

Nom. Ai, *Egli.*  
 Gen. Te attij, *di lui.*  
 Dat. Attij i, *a lui gli.*  
 Acc. Attë e, *lui lo.*  
 Loc. Nd' attë *in lui.*  
 Abl. Prëi attij e câ ai *da lui.*  
 Pl. N. Attâ *Eglino.*  
 Gen. Të attire *di loro.*  
 Dat. Attireve i, *a loro.*  
 Acc. Attâ i, *loro li.*  
 Loc. Nder tâ o attâ *fra loro.*  
 Abl. Attreshi o ncââ *atta da loro.*

## FEMINILE

## Neutro.

Ajô, *Ella.* Attâ *i'lud.*  
 Te assai, *di lei.*  
 Assai i, *a lei le.*  
 Attë e, *lei la.* Attâ.  
 Nd' attë, *in lei.* Nd' attâ *in illud.*  
 Prëi assai o câ ajô *da lei.*  
 Attô *Elleno.*  
 Te attire *da loro.*  
 Attireve i, *a loro.*  
 Attô i *loro le.*  
 Nder tô o attô *fra loro.*  
 Attreshi o ncâ *attô da loro.*

(1) Le forme abbreviate *na-ne*, *ju-vi*, sono le più usate nell'accusativo plurale e si premettono al verbo. Sola *na* si suffigge al modo imperativo, accostandosi in questo, come nella contrazione, all'idioma italico: *Na priti ne aspettô*: *prittëna aspettane.*

(2) L'ai repris l'étude — sous l'auspice d'un horizon élargi — des langues autochtones préariennes: le basque, l'albanais le finnaï et le celtique; tous les suffixes verbaux et nominaux s'y trouvent, comme jadis, ainsi aujourd'ouy « incolemes » 10 maggio 1886. = L. Podhorszky.

N. B. Di nuovo al modo della lingua italiana e delle romanze che al verbo, per *a lui, a lei, lui, lei*, prepongono *gli lo le la* etc., anche nell'albanese per *attij, assai, attë* si pone *i* (a lui a lei) ed *e* obbiettivo (lo la) etc., ed all'imperativo pari modo si suffiggono: *thûaj-i di-gli dit-le*, *mîrë-o prendi-lo prendi-la*.

Parimente, come occorre nel volgare italico del trecento etc., in albanese il verbo per avere avanti sè un pronome non lascia di ammettere pur il nome di cui quello fa le veci: *Vuzzen t' o mbaanj u mbë door*. Il barile lo ti tengo io su le braccia; *Gjiint e maadh neve na viën*, *Gente molta a noi ci tiene*. Rapsodie.



Na kjé shchrúatur nëa Buccurèshi:

« Do të bëjnë ndihma per *Flamurrin*. Mbe të Maitë, mbrënda ndë solon tech Silogu chishëjin euvënt, Nicool Naciua, një Sheheptar, holjkji revolverin permbii Nen-creun, Costantin Eutimin, po nuch e vrâu; do t'ë shpëtooj lin-Szol. Pastai l'vossi me thich Thanàs Mbòrien te shàlja po pach e pà-dem. Nani e caan ndë burg Nicool Nacin ».

Chejò e zheen na mèrò, e mee se nchë dimi ndietten e dhistaxiis; mos ajò kjé psé cush shuum e cush maal pach cau të gjëriis varfer.

Sekjeen nëa Elládha të ijeer shpive arbèrèsha cë at sillogh ljuatin t'ë svissëjn. Ashtu zhuum se Paschidha, një i Arbèrësh cáshtie, si mónu szuum e lundëshin fjettat e Balkànet, nëa Athèna shòoi Buccitrèsh; e hesapètim se atla e' e ndèronjin trieses tire, e pattètin dèrgeuar andái.

Prà dójim të d'jim ndë chi' èsht Nicool Nacci, i mbàtur Sür simpjet cë shcò, nën nealjesmeen se ai chish shittur të nipi te tërpruar prei Consulit t'Elladhes Mansuráh, t'epritt ndë trègh e t'ë vrit; si ai diaaj bèri.

(Vedi *Fiàmurin*, Anno I. num. 6).

Ci fu scritto da Bukarest:

« Intendono venire in ajuto della *Bondiera*. A Maggio, nel salone ove conviene il Comitato per la *coltura della lingua*, Nicola Nacci, uno Sheheptaro, sparò il revolver sopra il Vicepresidente Costantino Eutimio, ma non l'uccise: Iddio vorrà camparlo. Poscia ferì col pugnale nella coscia Attanasio Mborria, ma lievemente e senza pericolo. Ora Nicola Nacci è detenuto in carcere ».

Questa notizia ci ha ben afflitti, e più perché non sappiamo la cagione del dissidio; non fosse da ciò che chi molto ama e chi poco l'orfana propria stirpe.

Già uomini nati in case Sheheptare nell'Ellade, avean tentato di sperdere quel Comitato. Così supemmo che A. Paschida, un Albanese di paglia, al primo commoversi delle fronde de' Balcani, da Athene passò a Bukarest; e sospettammo che quelli che l'onoravano di loro mensa, l'avessero mandato ivi a ciò.

Poi vorremmo sapere se questo sia il Nicola Nacci, detenuto l'anno scorso in Sira sotto l'imputazione di avere indotto suo nipote, disonestato dal Console elleno in Mansuráh, ad attender questo nella piazza ed ucciderlo: il che il garzone fece.

# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all' incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5, 00  
Per l' Estero . . . . . » 6, 50  
Non si restituiscono i manoscritti.

Chëmi chët ljëpësh në Mizhiri

« Per Cholèrë ás fjasen gjee nëaj Shkipëria. Po Brindis, e nde për gjith szäljet e Italis mbaanlj dëtin e Atëris, jaan të sëmürëm; e t' ardhurit attëi nuch i duan nder shpiit t' òna. Edhë ndë Shkji-përii, si nanní, jaan shuum cusaar, e une i thëm Szotëris s' atte: Mos e dergeó tashi birin t' ènt tech jaan cakj ushtërii Turkjish andëj, e attá cusaróftën mee chëkj. Edhë Shkjiptaret geati e të dhëszur te ljuftóin me Elladhen, gjënden edhë possi pá chris. Rrëmpitene cakj cattudo te Chërshtorësh, Jannia, Permët, Coljóon edhe Corcë, tech ishin tuche ndëñur nd' ampui ».

« E ndorritna pressómi të mbushódes mendrin te dergeójtësh birin t' ènt e dáshur per chëtëina. Chëjo uadh e birin t' ènt do t' i sieel të madh flim Shkji-përii, tech gjith diert do t' i ápen me ghiir. Se Poltichta e Flamburit na peljkjën. « Percraghesi me Sultanin cumter te háajvet »: e attó sá shëruán jaan të droita.

Abbiamo questa lettera dall' Egitto

« Del Cholera non si parla in Shkipëria. Ma in Brindisi e per tutto il litorale d' Italia verso l' Adria, vi sono degl' infetti; ed i provenienti da quelle spiagge non li vogliono nelle nostre case. Oltre ciò, nella Shkipëria attualmente sono ladroni moltissimi; ed io dico alla Signoria tua: Non mandare ora il figliuol tuo, ove sono per quelle plaghe tanto esercito turco; e quelli depredano anche peggio. Fino gli Albanesi, vicini ed infiammati al duello con gli Elleni, trovansi tuttora quasi in anarchia. Invasero di molti paesi cristiani del loro sangue, Giannina, Permett, Coliogna e sino Corcia, dove pur stavasi quieti ».

« E sia per ora: aspettiamo che tu compia il disegno di mandare il figlio tuo amatissimo al di qua. Questo viaggio di tuo figlio porterà grandi vantaggi alla Shkipëria: ove tutte le porte vorranno aprirglisi ospitali. Perché a noi è accetta e cara la politica del Fiamuri. « Spalleggjarsi con la Turchia contro i nemici



Shkqipëria e teer jaan me Sultanin cōnterē Eljēnēvet. Ndō pach nde per te chërshierēt e Epirit caan «zembren me Elladhen; po 'se cuzzōñen. Maometant e Shkqipëriis jaan mee tē miret patriotiā.

*Beni-Sueff 3 Corricut 1886.*

EUTIM MITKO.

## VAITIMME

Nde ampuitt e cuidēssēs tē psōrōve che na gcattōñin pā-ghirve, dñam tē priremi mē u ljavrossur nder proov tē rēa, (ce na viñen) e tē gchēljitturit gjūghen t'een, akj e Zëshme. E ziljat, ndrisha dialēttesh, na rriin fanāre e vēndevet. ncāha ichētin chējō e ajō perszīt' e gjērriis s' aan.

Nēra ēst e tē pommit Billōt ncā Frashēnitta, mosse i valjandim i ndēres Shchēptāre; je ēst ñē vaj mbū vēdechēn e Achil Parapūñēs ncā Percilī. Nē vlastaar chū i zemres Shkqipëriis, dñu ce shcrettiže e fattur tē dhiatta e Jettēs (1).

Te dēti Gjēles t'een  
cē ditt e natt gjēmōn,  
e menostrōfo e szoesz (2)  
na shūim e na shurdhōn,  
ti, shoccu i ndērūar,  
shcove po tue durūar.

Gjtthe gadhiaart shoch  
tē bēñene curoor,  
si tē sgjēdhura ljuļje  
tē pōxta door door,  
mbē rrēth ni tūj tē miri  
e Zecmadh si Siri,

esterni »; e quelle cose tutte che scrivi sono veritiere. L'Albania intera ē col Sultano contro gli Elleni. Qualecuni tra i cristiani dell'Epiro pendono per l'Ellade; ma non osano. I migliori patrioti sono tra i Maomettani della Shkqipëria ».

EUTIMIO MITKO.

## NENIE

Nella pausa delle sollecitudini per le sorti che a noi non volenti si ordivano, tornar vogliamo al sollievo delle prove novelle che ci pervengono della coltura della lingua nostra si nobile e venusta. E le quali, di diversi dialetti, ci lustrano su i luoghi donde emigrarono questa o quella colonia di nostra gente.

L'una ē del rispettabile Billotta, sempre con noi in cura pel risorgimento dell'Albania; ed ē un compianto su la morte di Achille Parapugna da Percile: Un tralcio questi dell'anima albanese fatata a non so quale infortunio nel testamento del mondo (1)

Nell'oceano della vita nostra  
che giorno e notte introna,  
e la buffara tetra (2)  
ne spinge e ne assorda,  
tu compagno onorato  
passasti, ma sofferendo.

Tutti i gentili amici  
fannoti corona,  
come eletti fiori  
contesti a mazzolini,  
intorno a te si buono,  
e bello come il Sirio

(1) Resta un volume di lettere e saggi altri in albanese, di carattere degli autori, concordati nel 1878 a coltivare la lingua nazionale. Erano dessi quattro giovani e-gregi. Raffa Francesco da S. Demetrio, Dranis Carmine da Mbusati, Parapugna Achille da Percile, e Giuseppe de Rada da Makji; e al 1884 tutti insieme e di una mēdesima malattia, fatta, diristi, a lor contagiosa dall'amiciza, erano usciti della vita!

(2) Menostrōf vortice ē maschile, e mal qui usato in femminile.

Ce manattet shchëljkjën,  
süt sâ happen e vrear;  
e ashtû tij ce 'sê rôjë  
tê chëkjet ee si eer  
mbë vrüntula të strossëshin  
e ngeraagh te dermossëshin.

Sherbës i meo-rrofler,  
si ti nder akj durime  
'se rëcôve 'sê shärtôve  
nâ heer; e jo malchimme  
o ndrîshe fiaalj lañûsza  
tê dûaltin câ bûsza.

Mandai (1) akj te valjtônen  
shochët e sâ të ñohëtin  
e saa miir edhe pattatin  
câ ti, e sâ u ngrôghëtin  
nên t' ênten caritat  
pse ljëve i bëgat.

Tê falja e me shëndët  
tij shoccu cakj i chjaar!  
Ghëszou ndë jett' të buccur  
me pendëszit mb' aar,  
nder gaszet e hareet  
nder ljljjet e nder Zeet ».

Jâtëra është e ñij gañuni ce per sê pâr-  
ri ghiin të ljugadhî i trimavet Shkjpër-  
riis. Tëfalji ai buccur Flamurin e com-  
bes tij: Po reet cê na u pruartin mbë  
gheljm bënen e passëmi, me të, mee shpët  
varen o Szottit Gabriell Daar, catundârit  
tij, e dritten e zlljt gjëria joon vobecche  
bûari ñisze. Si Billotta edhe chiî diaalj  
thot pas të ndiemot e të dîmen, e jo se  
tê dûchet gje: u mbâitur chështû attâ  
bashch hëcurit t' arbërësh.

Clâni ñëresz ce diânen (2)  
me t̃ dhëszurit ljiâuue  
mbâni mbë crie.

Che la mattina splende,  
e gli occhi si dilatano a mirarlo:  
e tali or guardano in te impassibile  
tra mali che quasi venti  
con nemi succedevansi infesti  
sopra te ruinando.

Cosa degna di storia,  
come tu fra tanti patimenti  
non gemesti non sospirasti  
pur una volta; e non bestemmie  
o altrimenti parole inoneste  
uscironi di bocca.

Perciò fannoti tal compianto  
i compagni e quanti ti conobbero  
e quanti ebbero anche del bene  
da te, e quanti scaldaronsi  
alla tua carità;  
perchè nascesti ricco.

Ti salutiamo, ed addio  
a te compagno cosperso dal nostro pianto!  
Allegrato in mondo nuovo e bello,  
là tu con ali auree  
tra esultanza e gioje  
tra fiori e piante ombrose ».

L'altra è d'un giovino, Francesco Cri-  
spi di Glaviano, che oggi la prima volta  
entra nel campo de' prodi Albanesi. Sa-  
lutò cortesemente Ei la *Bandiera* della  
sua nazione: Ma la mente or conversa ai  
lutti, c' induce a seguire con lui inva-  
ce le esequie del nobile Dara concit-  
tadino suo, e cui la nazione nostra po-  
vera perdè presto. Come Billotta anche  
questo giovane dice appresso i sentimenti  
e la semplice coscienza, non preoccupa-  
to dalla vanità del parere ad altrui; tenen-  
dosi così insieme alla indole nazionale.

Piangete uomini che l' amfora  
con l' incenso che in essa arde e odora  
portate sul capo.

(1) Mandai è composto dell'italico *ma* e dell'albanese *andai* perciò; questa voce  
è comune al *patois* di Frasinetto e delle colonie vicine.

(2) Nome del vaso di stagno in cui ardeva l'incenso e portavasi appresso al morto.  
Questo rito ora vige solo in Contessa.



Prapa atitij burra e graa  
bilja e metëra eiani praa  
cá dhëa se u nis.

Peljacan e ju buljaar  
lamparismit bëitaar  
benni ndeer sot.

Pa gjith Arbërin-helmói  
si na iccu e finturoi  
i úrti buurr.

Edhe Italia ripet sot  
persé Dara-shuum mot  
muir i adigu.

Nën te ichëmin kjiiparis,

cu në varr i rii u stis,  
e ni vette mbittur.

Dhëfuic e ljujeshi vogjaal,  
te ja vémi nd átta baal  
piëxëni-curoor.

Dietro a lui uomini e donne  
figlie e sorelle seguite piangendo,  
che dalla terra sen parte,

Popolani e Bugliari  
all' altissimo poeta  
fate onore oggi.

Ma tutta Albania ha messo in duolo  
come da noi è fuggito e volò  
il saggio eroe.

Anche l'Italia è costernata oggi,  
perché Dara-per anni assai  
strengthenamente le sovvenne:

Sotto un cipresso che si ritrae verso  
(il cielo

ove un avello nuovo fu eretto,  
ora va ad esser chiuso.

Di lauro e di fiori di sempreviva,  
per cingerne quella fronte  
intessete una corona.

## Jatriti e ajit të kjenit tërbuar

Prëi akj anëshi të dhëut siit u pruarin  
mbi Pasteur Parigi, të z'ijit u thá se gjëtti  
jatrün e ajit të kjenit tërbuar. Po vishen  
lajme se neh' i shëron gjith.

Ndë Calabriet dighet, cë caa mot, se  
Carpanzan në buljaar, Giovanni d' Ara-  
gona, shëron chë dó i kjëlënen pas aji të  
kjënni te tërbuam. E vet u i jam martirii.

Te viti 1881 u tërbua Shën Miter, në  
kjen i Dhon Marcelj Ljopsit. Iccu e sheoi  
Makjé, attio j u sálj e szuu di zorrobij  
cë bridhin mb' uadh: nërit ja thoon Szép  
Bëljeshi, tetë viëttesh aghier, jatërit  
Ligë Froniera i giasht-viëttesh. Te thir-  
met e atitre e të ghevëvet diershit, kjëni  
pëshutói brifhes nëa Apoljéa, cë sossen të  
ljoma Math; e cush a gjënt ndë catënd  
e pástin ndrisha ðdhëvet t' assai brifh. E

## Rimedio al morso di cane rabbioso

Da vari paesi della terra gli occhi son  
volti a Pasteur in Parigi, di cui fu detto  
che trovò la medela del morso del cane  
rabbioso. Ma vengono notizie che non li  
sana tutti.

In Calabria si sa e da molto, che in  
Carpanzano il Signor Giovanni d' Ara-  
gona guarisce quanti gli si menino dopo  
morsi da cani rabbiosi. E pur io ne son  
testimonio.

Nell' anno 1881 si arrabiò in S. De-  
metrio un cane di D. Marcello Lopez.  
Fuggi, e passò in Makji; ivi si avventò  
e morse due ragazzini che giocavano in  
su la strada: uno ha nome Giuseppe Bel-  
lucci, di otto anni allora, l' altro Luigi  
Frontera di anni sei. Agli strilli di essi  
e delle donne dalle soglie, il cane se la  
svignò giò per la costa che all' orien-  
te dell' abitato scende al rivo Emattio

shighin se rrëvuar te ljami — chish në meter një a pach mee — nën szálit ljárt në zich, praua u pruar prap brifës perpiël: Tech, nd' uadh eë kjeel Strëgaar, ju përpkj të miërit t' im biri c' i shcrëgu; e raa mbë vend pà cinchërtur fare.

Prindët kjëltn di diëljmet Carpanzan; ndëntin dizzá dit e vet jatriit pagouatin: Fukji e ziljavet te e pára jaav bëri e të sëmürmüt permúartin gjach. Të di sot jaan të gjaal.

Na 's dimi si edhé, pas eë jaan e bëghen akj fiaalj mbi chet nevóje, mos-në i thót Prefuttit Coseenz te rëzhëtës chë dihet se caan Carpanzán.

(grande): e chi si trovò in paese, inseguironlo pei diversi viottoli di quella costa. Vedevanlo che giunto al rivo — aveva un metro d'acqua o poco piú — ripiegò su per la sponda, poi si voltò in dietro su per la costa; ove al calle che conduce in S. Cosmo s' imbatté nel fu mio figlio che sparógli; e restò sul luogo senza pur squittire.

I Genitori portarono i due fanciulli in Carpanzano; vi dimorarono taluni giorni, e sole le medicin pagarono: La cui forza nella prima settimana fece che i malati orinassero sangue. Ambeduo oggi son vivi.

Noi non sappiamo come per anco, e dopo tanti parlari di questo bisogno, nessuno in Cosenza dica al Prefetto, della ricetta che si sa aversi in Carpanzano.

## FOLK LORE ALBANESE

### PËRRÁLESZ CATUNDÀRE

J'ëma oj e bilja at dít 's chishin ce të gáin; múartin traston e u nistín monattet nëghëre të shcarárëshin per ndó ñ' eicójër.

E jema perpara përpara, e bilja i vinnej prápa, e vettëhessur e si e ghëljmuar.

— Diel, sominat më rrii si e maarr mbi vettëgheen; si vette?

— Dúa te t' e thóm m'ëma Imme; ndomós se me geberghët: Esht në gjee eë s' mundë mbághet ndó gjii. Endërta sonte se i biri Regjit, akj i buccuri, më chis sgjedur për nusse; e ncá zilji, chësh u biëitur në diaalj e në vash si nchë kjeen mee ndé dheë. Diálji chish ndó baalt n' iil, vasha ndó gjit gjimsen e ghënëszes ».

### FIABA POPOLARE

La madre e la figlia quel giorno non avean che mangiare; prosero il sacchetto e di mattino presto si avviarono in cerca di cicoree.

La madre avanti avanti, e la figlia venivale dietro soletta coi suoi pensieri, e quasi melanconica.

— Diela, questa mattina mi stai come rapita a te medesima; come va?

— Voglio dirtelo mamma mia, avvegaché sia che mi sgridi: È alcun chë non possibile a contenere in petto. Sognai questa notte che il figlio del Re, quel ch' è sì bello, mi avesse scelta in moglie, e di lui io mi fossi sgravata in un fanciullo ed in una fanciulla, quali mai non ne furono: Il maschio aveva in fronte una stella, la femina al seno la Luna crescente ».



Chëjò fiaalj, geoolj për geoolj, i raa nder vesh të buit regji, e i vuu në maal të shigh atte copijë edhe t' e figh. Vatte gjavoi attël në menat, ej e paa shtuara le dëra e' e tëfalji; e i thà prà Zeshem ej e dhëszur endes cã dõ ai dësh ej e pieti. Vet ajò akj dëljiur ej e buccur ju dũch, sã t' e chish nde pëlást jip dhe curòren. Acca sot acca menat, vatte te Rëggi prind, e ja ljipi per gerua.

S' emes regjërësh i raa si në pich cùr e gjëgj; dha e pruar e dhá, turo i theen e sè mundi t' i përjiur traut, ce sè chishin jater tharòs se të mossë scumparirëj me at vash. Nera ce e mUAR ej e sual mbë shpi, reo të bonësinëm perpara stvet te sè j' emes.

Erdh i nëntëti muaj, ej e rëa e rregjit u sdörgj vertotta nde në diaalj me n' il ndë bálet e nde në vash me gjimsea e gheunes ndë gjũ. Regjërësh a ce i rriuj përpara e prít, sã i rrëmpën e dual; e ja dha niuj criatti tech chish bës, të veej t' i shiuj nde dëtit: e mbë atte bëri e i sualtin di culjish che i kjëli te birit e i thà: Chëtá, i nëmur, të puali jottá shokje ».

Trimit i bëri szemra rutulup: attë 's dësh mee të shigh; e bëri j' e mbaltin nde cãmar tech' i kjëlejìn neã ditta në kleljkj ui e në theelj buch.

At cõ kjëli diáljin e vashen nde deet, si arrévòit attë ju rex curmi pròi sè ljighes, edhe se pat bës se iin attá cõ fatãtur; e nder suvãljat neh' i shtuu. U vuu pocca szãlit ljart e gjëtti në piscatuar me të shòkjon, zilvet i rrëfisti cõ baljerije attá ishìn, e ja e traut e ja ljã t' i tagjëssejin. Ai mee s' u pruar te pëlassi Rëgjit.

Questa novella di bocca in bocca pervenne alle orecchie del figlio del Re, e misegli un desiderio di vedere quella giovane e pur conoscerla. Andò a caccia di là una mattina, e videla uscita alla porta che lo salutò; e venustamente, arrossita dal piacere, dissegli tutto quello di che ei la richiese. Essa stessa parvegli si ingenua e bella che per averla nel palazzo darebbe anche la corona. E passa oggi e passa domani, andò poi al Re suo padre, e dimandògliela in moglie.

Alla Regina madre cadde come un fulmine quando l' udì; dállì dállì a dire e tornargli a dire, Essa non poté mutargli la mente, che non conosceva altro di grande che 'l non sfigurare con quella donzella. Così la prese e menolla in casa, nube vera avanti agli occhi della madre.

Venne il nono mese e la nuora del Re partori veramente un maschio con una stella in fronte, e una femina con la mezza luna al seno. La Regina che assisteva e aspettava, se li tolse e uscì; e diògli a un creato in cui fidava, che andasse a buttarli in mare: ed in quello fecesi recare duo cagnolini che portò al figlio e dissegli: Questi, malavventurato, ti ha partorito tua moglie ».

Al giovine il cuore si convulse: quella veder più non volle; e fece che la chiudessero in una camera, ove portavano ogni giorno un bicchiere d' acqua ed una fetta di pane.

Quegli che portò i due bimbi al mare, come la pervenne rabbrividi di faccia al misfatto, anche perchè aveali per fatati; e dentro le onde non li buttò. Misese invece su pel lido e trovò un pescatore con la moglie, a' quali narrò di che gentil sangue quelli si fossero e glieli raccomandò, e a loro lasciòli a nutrire. Essò più non tornò alla Reggia.

Ërth prà moi cë ture u rritur e u sachërdhirtur eje szottëri chishin ljoer, been vuljii të mirrin dhëen përpiëlj ñaser cë të cïojin prindët e tyre. Ture ëzzur mbë scopò rrëvuan tech gjëgjëtin të së rees të ñiij rëgji, e mbulitur me buch e ñij, psò u chish sdërgjur nder di culjish. « Chëjò (thaan të di ñii ghërie) esht mëma joon ». Per andai vaan drëkj catu-ëndit te atij rëgji, e rrëvuan mbe të ser-pòst, të cu ju buthëtua Fátia e tyre, e ajò, tech e ljùmia natt, ndë còz cuntrëlja pëlassit rrëgjit i stüssi ñe attiro edhé mee të Xeshem, e jashit te gapt-miir.

Cur u dii menattia, e para Reggjiresha piach, gapi e paa at cule të baardh me kjeljkje cë lamparissëjin cuntrëlj dielit cë dilj; e mee sprakjärenej siit e mee i ljuettëshin, e së chish si të diij. Pocca dërgeoi, e zhuu se ish pëlassi ñii vashie e ñiij dialji me ñ' il drittië ndë baalt. È druettëme theel, thirri e dërgeoi piacchen magjisterlj; zilja u pruar miesdittë e a-necùame, e i tha: Atta jaan ».

Si u paa Ajò e gchëñier cá ñë zoban doi të gai gcòsgda me dheemb — Nziërmi ti perpàra, zie; e ljpem e u të jap cë dò të duash ». Vatte pàmetta piacca chëkjii te jatrera ditt, ndë gheer e' i veláu chish daljur per nde catuënd, e vasha ndë camar e vettëme. E szua e me e ljevdonnej, je e pienej si e merculùame. Prana i tha: Së dimi na cë thommi, po gjintia rrëffen se së jinni të bottës s' aan, me shënghet e kjielit chë si'eni. E prà chet pëlás zilji rregj e caa? Shtrattë t'aart, dier t'arta. Vettem se të jeet ñë kjiel ndë dheë, i ljpset t' i chëntoon mbrenta Szògeu i Parràisit neá ñë gcàgë ».

Venne poi tempo, ed Elli col crescere e venir informati di che Signoria nascesero, fecer consiglio di mettersi per monti e piani in cerca de' genitori loro. Camminando e dimandando giunsero dove udirono di una nuora di Re rinchiusa a pane ed acqua, perciò che avesse partorito dua cagnolini. « Costei (dissaro Elli due ad una volta) è la mamma nostra ». Andarono quindi alla città di quel Re, e arrivarono all' imbrunire dove a loro si discoperse la loro Fata; ed in quella avventurosa notte, fece ella su d' un rialto di rimpetto al palazzo del Re, sorgere per essi una reggia più splendente e con sue finestre al mondo aperte.

Al nuovo mattino, prima che altre, la Regina vecchia aprì e vide quel castello biancheggiante con vetri che folgoravano d' incontra al solè nascente; e più dilatava gli occhi e più le fluttuavano e non sapeva quel che vedea. Adunque mandovvi e seppe esser quello il palazzo d' una vergine giovane e di un garzone a cui luceva in fronte una stella. Caduta in grave sospetto chiamò e mandò colla la vecchia strega; la quale tornò a mezzodi contristata e dissele: Essi sono ».

Come vide colei d' essere stata ingannata da un forese, volea masticar chiodi co' denti — Levamili tu d' inanzi, o Zia; e chiedimi ed io donerotti tutto quel che vuogli ». Andò nel giorno seguente di nuovo la malvaggia vecchia in ora che il fratello era uscito pel paese, e la denzella era soletta nella sua camera. E cominciò via lodandola e dimandavala come meravigliata: Non sappiamo noi che diciamo, ma la gente narra che non siete voi della nostra creta co' segni celesti che portate. E poi questo palagio quale Re l' ha? Letti di oro, finestre d' oro... Sol che per essere un cielo in terra, ha bisogno che gli canti dentro l' uccello del Paradiso da una gabbia ».



— E cu cioghtet ehi szógh?  
 — Te mee i hjarti máłji iin. Mosñe muni  
 di t' e széi, se gjithëve i pështón: po jo  
 t' ittë vëłau, Szooñ, eë patti ljeer me ja-  
 ter fat ».

(esht' áter).

— E dove si trova questo uccello?  
 — Nella piú alta nostra montagna. Nis-  
 suno poté pigliarlo, a tutti scappa di ma-  
 no; ma ciò non sarà, Signora, con tuo  
 fratello nato con altri fati.

(Continua)

ALFONSO KUNIGÒ.

## VESTIGIE DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI, CHE DURANO TRA NOI

Chëmi fshatëra ndë Shkqipërii me ëmra  
 të shpive tujaja.

1. Myszakjia në fush e gjeer e j e piël-  
 shëme, zilla mbaan ce Vëljoor nàra Di-  
 ràže; andëi shpii e Musakjëravet.

2. Matranghëja ndë fush të Beratii  
 (*Toscheria*); andëi shpia Matranga.

3. Borshi nd' Arberii (*Chaonia*); andëi  
 shpia Boshia e forse Barci.

4. Dragoti nde Arbërii; andëi shpia  
 Dragoti.

5. Rádhañi ndë fush të Coljónë (*To-  
 scheria*); andëi shpii e Rádhañet.

6. Ljopsi ndë Ciamerii (*Thesprozia*);  
 andëi shpii e Ljóp-attet.

7. Sulji jaan tre a eater fshatëra mbë  
 dii-sà vende; andëi shpia Shulji.

8. Stamile ndë Shqipëriit messëme nca  
 jira e Macedonies; andëi shpii e Stami-  
 leñat. Chëtò dii un nde për aan t' òna.

Abbiamo terre in Shqipëria con nom  
 di casali vostri.

1. Miszakjia, una regione vasta e fer-  
 tile, la quale si estende da Vallona a Du-  
 razzo; di là la casa de' Musakji.

2. Matranghia nella provincia di Berat  
 (*Toscheria*); di là la casa Matranga.

3. Borshi in Arbëria (*Chaonia*); di là  
 la casa Boshia; e forse l'altra Buscia.

4. Dragoti in Arbëria; di là la casa  
 Dragoti.

5. Rádhañi nella regione di Coliona,  
 (*Toscheria*); di là la casa de' Radha.

6. Ljopsi nella Ciameria (*Thesprozia*);  
 di là la casa de' Lopes.

7. Sùgli son tre o quattro villaggi in  
 diverse parti; di là il casato Sulji.

8. Stamile nella Shqipëria media ver-  
 so il lato della Macedonia; di là la casa  
 Stamile. Questi sò io stare alle nostre  
 sponde.

EUTIMIO MIRKO.

# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere pieche ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5, 00  
Per l' Estero . . . . . \* 6, 30  
Non si restituiscono i manoscritti.

## ALFABETO ALBANESE

Per consiglio di dotti filologi, smettendo qualcuna delle lettere greche da noi usate per l'innanzi ed accettando pochi segni artificiali, si siamo più attenuti all'alfabeto italico ed all'uso dello stesso; intenti precipuamente a figurare intera la parte fonetica dell'albanese parlato nelle colonie.

**VOCALI** — a, e, e (meti *gelso*, mee-più), è muta capace a sonare in e ed e (vachët *tepido*), come a venire figurata dall'apostrofo quasi che vanisca; i, o, u.

**CONSONANTI** — b; c gutturale avanti le consonanti e le vocali a o u e per l'h a lei suffissa crúa *fontè*, eua *ha*, chiet *chi?*; c linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti (*ce? che cosa?* ciaan, *rompe*; vic, *vitello*); Kj palatino, sonante come il x greco avanti e, (Kjift, *nibbio*; pikj, *arrostisci*);

— d duro (dii, *sa*); dh dolce (dhii *capra*); f;

— g, come la c, gutturale avanti a, o, u, o per l'h a lei suffissa (igool, *sottile*, cragh

*braccio*); g linguale sempre, fuorchè nei casi sopradetti e avanti consonanti (*giavidhe*, *conchiglia*; giüg, *striscia ignea*), gj palatina, conf. l'italiano *ceggia* (gjii, *seno*; gjëgj, *ascolta*); ge gutturale rafforzato avanti le a, o, u, o per l'h suffissa *etc.* (geuur, *pietra*; gchrasgd, *pagliera*); h gutturale aspirata, confron. il *ha* pugliese (vettëhee, l'io, i vapht, *pacero*); J; l, lj eguale all'italiano *gl* di *gli* (ljëe, *lasciato*; dilj, *esci*); m, n, ñ uguale all'italico *gn* di *degno* (ñë, *uno*; beñ, *faccio*); p, q, r, s, sh sonante come l'italiano *sc* di *scena* (vash, *donzella*; shcôn, *passa*); t; th sonante come la ð greca (thôm, *dico*; gjith, *tutti*); v; x; z eguale al z italico, in *orazione* (ziap, *caprone*), zh eguale al z italiano in *zero*, *zelo* (zhëe, *apprendi*); sz sonante come la s francese tra due vocali (szëe, *cominci*) (szëmër *caore*); Z greco (*lee*, *ombra*, *decoro*; ràZ, *colle*).





## REET E APOLJEES

T' ardhurat e prassëme nd' Apoljeot shbuluan pse mpothimat e ampniis, che assai piës t' Europes i luttëden se të papsej, as d'chëshin as th'ghëshin; e pse Europa as caa uadh të preeñ vettëheen prej valjandishit, te cu të suvëljurit e assai aan e anacatossen. U paa mbë dritt se është ajo Russia cë 's dō të ljeer plaecen chë patti marrur mbi Turkjün, e zilja i kjë prëi chëtë ljerier nder dheemb Shen Stefan; po che Europa u venur anamessa i chish shcëljur. E hoo ajō 's rrii, në ljeer të prëitur mos e rrëmpëfti pā - metta cā d'uar: e chësai; e sot caa, si d'chet, uu edhë per mez. Moskowskya Wedomosti te e tretta e Viështës e tha drëkj: « Per-  
« nkjippa Ljisender caa të mbaañ fiäljen  
« chë dha. Ai caa t' i përjeer nder d'uar,  
« si taxī cūr e patti, curorea e Bulgariis  
« Zottit madh të Russies cā e patti ».

Per ghëren e të përjerrit Russia se të bënej në të shkjeerr mee e madhe Turkjüs e jet t' i vinnej mee e shuum: dha ajo door fshëght, e Bulgariis j u ngjit Rumelia. Vet se dii provinciät të fora e përszittes chëshitëtin e dëshin, si ndë Russiet nench prittej. Szottëniin e vettëghees. Ftës per ziljen na përthina paam mërettia e tiro të ljidhur e « buthëtuar si nde marcät ».

Europa, si lojce szögj e taraxur, jāter si caa fëer nanni, se száo mb' air.

Turkija, ljerier vet me vettëgheen, rrii si e mposimarme.

Austria drucitën mos te bëra e nevojes te i ljpset prā te crāgu Germania.

## LE NUBI DELL' ORIENTE

I successi ultimi in Oriente han discovered perchè gli impedimenti alla pace che a quella parte d' Europa si desidera per riposo, non parevano non si dicevano; e perchè l' Europa non ha via d' acquetar e dalle cure in che il fluttuare di quella parte l' avvolge. Fu veduto sotto chiara luce ch' è essa la Russia che ritasciar non vuole la preda che dalla Turchia le fu abbandonata fra le zanne a S. Stefano, ma cui l' Europa intromesasi le avea strappata. Ed ecco Ella non si sta, ne lascia aver pace se non la ripigli dalle mani di questa; ed ha oggi, ei pare, fame di piu altro. Il Giornale Moskowskya Wedomosti del 3 Settembre il dice francamente. « Il principe Alessandro dee mantenere la parola data. Ei dee rimettere (come promise quando la ebbe) nelle mani dello Czar da cui la ebbe, la corona di Bulgaria ».

Per l' ora che aspettava riaverla, a fare uno strappo più largo alla Turchia e a sè venirne più vasto regno, la Russia diede mano segreta a chë alla Bulgaria si unisse la Romelia. Sol che le due provincie nell' ergoglio dell' unione, come in Russia non si aspettava pensarono e vollero la Signoria di sè medesime. Colpa per cui vedemmo il Principe di esse da servi di quella « catturato e mostrato come in Fiera ».

L' Europa come stormo d' uccelli discusso all' improvviso, altro non ha sinora che voci d' allarme.

La Turchia, lasciata a sè, resta quasi intorpidita.

L' Austria dubita che all' ora del bisogno non le stia poi a fianco la Germania.

E vet chëjò gjëntet e vënur mbë stac cë. Francia ce armatosset e gëattet per mejdänin, i siel ndë buusz në fiaalj cë mee se jater i thartön gerichen: Se te Balkant ajo 's caa cuidës ». I ljee pocca Russies gjith fören e sai, mos ajò e szëchëthur të shcoon me Francen máha është e pianepsur — e patti andei si thaam, e mundi vet të sfärënej cuventin e pas amaxet e Crimees, e nanni pret e dii se andei caan të bien pattet e Berlinit — (1) E dieli Germanies fanet i gunduar — affer assai ziljen thomse se mosse corjirti, sot e motanossen.

Akjëvët më dúchet se u gchëfte ajo mbe t'i vënur, me ghir të Russies, chemben të zërcu ánes te Polonies ce i toccu. pse ngördhi Szottëniin e Russies mbi plessen e madhe l'assai combe të dhistiXime, e i lja Frances speljen se në ditt chëttë te cheet të crágu nd' amaxët che's bier sishit. E ndò sot e mosnë ljtuten psoor te perbashchëme me të Frances e ndë Posen si Cracovia te áXitënej ajërin che attië fritin prindët: Polonia jëter i sossënej Russies « si arneri i rii te e vëshur e vieter ».

Sossen Inghilterra, zilja nd' edhé bujjaart e sai iin nder vërtëret e catündit e të psóres t're, dóin attá vet të risetarëjin trubulliin e Europes cë deen mee e mee traut e lëghëvet; edhé gjintia e chershtepërbossejsi në mot te Fatti miir i Likjies. Por nd' Inghilterret attá ce, edhé págjee, taxënen gjëtëch gjith të mirat gjëris ce t' i sgjoedh Behapsem të vet-

Questa medesima trovasi posta fra due spade. La Francia, che s'arma ed apparecchia a ripigliare il duello, le porta sul labbro una parola che le fa amara la bocca. « Che Essa ne' Balkani non ha che farci » Lascia dunque alla Russia la sua arroganza, non essa punta dall'asillo passi con la Francia da cui è lusingata: — dall'attitudine di questa poté già evacuare de' suoi frutti la guerra di Crimea; e quindi aspetta che sien per solversi i patti di Berlino —. Il Sole di Germania sembra quindi impallidire presso a quella, cui d'aver sempre accarezzata dee pentirsi.

Così a me pare d'aver Essa errato anche nel mettere il piede sul collo alla porzione di Polonia annessa alla Prussia: perché rafforzò l'impero della sua rivale su la parte grande di quella sfortunata nazione; e lasciò alla Francia la speranza di aver questa seco nella riscossa a cui agogna. Intanto e nessuno oggi vorrebbe accomunarsi alle condizioni della Francia e se Posen, come Cracovia, respirasse quivi l'aria degli avi: l'altra Polonia starebbe forse alla Russia come « la pezza nuova all'abito sfatto ».

Resta Inghilterra che, se tuttavia i suoi Lordi stessero al timone del loro paese e delle fortune proprie: varrebbero essi a far risedere nel fondo l'intorbidamento d'Europa che oggidì più e più inebbria le menti; dando essi una mano ferma all'Austria e alla Germania anche. Dopo che, la gente cristiana riprenderebbe la fede antica ne' Fati vittoriosi della Giu-

(1) Secondo lo Standard il Ministro francese a Sofia *Mons. Flesch* sarebbe il solo tra i rappresentanti esteri che appoggi la politica della Russia.



téjues, edhe nd' Inghilterret veen turo pattur statin nder dâar; e psé jaan jo mee se vuljii a ncamatii ca passen: attié, si gjith para, Szotténia esht mosse e ljuettëshme. E ndô se sot chëjô duchet e cumbisti buljârve me szeen e Anglies piach ziljes nch' i ciâjin pattet nder duar: Germania mba se s' arden te i besset. E nde t' anacatossurit e Szotténtvet gjitha, Chëjô, cutiént thomse të drittes cò raa mbi cush jaan cò se ljeen Europea të prèghet nde cuidés të vettëghees; e per zilji e moelj ñeer te giaccu se te gjëliû dialjmet e sai nd' ushtërii « ushtërii e filjakjii », rrii mosse me hëljm: sot chëjô i naforen, thomni, le Ljigout Jet-tës murgëun Ljësender.

stizia. Ma già in Inghilterra, perché quelli che, e sieno nulla tenenti, promettono altrove tutti i beni alle nazioni che li scelgano a suoi *Faciendi-occe*, quelli pur nell' Inghilterra vanno ad avere in mano lo Stato; e perché figuran elli non più che astuzie e ambizioni che si succedono: ivi, come altrove, la Signoria è fatta di continuo mutabile ne' voleri. E comeché oggi questa paga affidata a Lordi ne' quali respira la vecchia Inghilterra a cui non si rompevano i patti nelle mani: la Germania, ritieni, che non osa confidarvisi. Ma, nella paralisi delle Potenze, questa in parte paga che omai paga chi sien quelli che non lascino all' Europa pigliar quiete; e per cui munta essa fino al sangue per sostenere a difesa i giovani suoi figli nella milizia, « milizia e prigionia » stassi ora sempre afflitta: sacrificò, diremmo, al Genio malo del mondo l' impotente Alessandro.

## DIVINAZIONI ETNOGRAFICHE

Te viiti 1829 êrdh neâ Shkjpëria nder Colôniet t' ôna, ñë buurr cò chis kjenur acôlj te Alfut neâ Tepelëni; e ljôddi te shpia joon të ljôddurt e Palicârëñet; e' ish mee se jâter ñë të chëzier. Attâ të ljôddur vet e chëshia paar mee se ñë gheer nder burra i' aan të mottim — mbase je caan t' e cultôñen të tierer piekj te të tiêrve fshatte t' aan per chëtô — e tsh mbë mèter te chorëut: Chëmba e diâthi cûr mbë trûal cumbissej reend, dôra e diâthi ngjâtej posht ndâi shâljen si ajô ce edhe osteen cumbissënej mbë trûal;

Nell' anno 1829 venne dalla Shkjpëria nelle Colonie nostre un uomo stato milite di Aly Tebelen, e danzò in mia casa la danza de' Palicari, che più che altro ora una saltazione. Quel ballo veduto io già l'aveva più d' una volta, eseguito da nostri vecchi — e ritieni che sono altri attempati uomini di altre Colonie nostre che ebbero assistito a simili balli —, ed era sul metro del choreo. Quando il piede dritto in terra poggiava greve, la mano destra allungavasi giù presso la coscia, come quella che poggiasso tutta-

nd' attë cò dôra e mencer ngrënej bër-  
ruulj perpàra balit, focca mè e pushtruar  
me potten.

Ish chëtà te motti protopaar te ljo-  
durit ljeer nd' Arbërii, cò mùar emria ca  
Burri, e 'u tha të ljoëdur Burrërisht? Të  
ljoëdurit e Salinëet Room, cò attë kjën-  
tróit ca shóhët e Enees Frigë e ziljt të  
pàret ljoëdëtin nd' Italiet (si shcrúati Pa-  
lemoni) *τη αρχαιου ανακλιου*, të ljoëdurit e  
Salinëot ish gjith ñe me të ljoëdurit bur-  
rërisht? Piaszem chëjo e ljes po e kjë-  
nëme e të ñeit thomse te attire fàrave  
të màrra psòrëshhi tuttiëmo.

E shcómì perpàra: Salinë e Rómes as  
kjëlëjin te bèrrùji *ancillin* e góres, ma  
petten e Thrakjies mbë rrëth. Cúsh kjeen  
Thrakjët? se mos ñëra nder combat e  
Balkánëvet diin gjeë të passur nder tò  
e cë mund i ljidhet piászómie te assai  
faar. Ajò mbà se nehe lja piászem si ajò  
cë 'së kjë. Por mos ñii fàrie, pas c'erdhi  
Szotti Chrisht, culjtóghet se mee svitur e  
gjavúan attë si e të frúshculjve: patti ajo  
pocca passur kjënur gjërii e të tiërave  
faar e ñjii còmbi ce edhë fjët gjughen e  
ljasht. Ndë Shelávunit e Balkánëvet as  
caan ncáha t' i szëghen, rrii e dime e  
thieel se Elladha i ish Thrakjies egúaj.  
E na dúam passëmi tech të ljoëdurit bur-  
resisht e armatóst t'Arberis e te shoc-  
chëvet t' Enees me pelten e Thrakjënët,  
ñë pec, të gool si të dúash, ma cò 's u  
chëpút e ljidhen ñjii gjërije Trojánt, Thra-  
kjët, e t'Abërësht ziljt gjëtch múartin a-  
shitú emra të tiëer, ndë Macedonie, te  
Száli, nd' Arbërii, nde Thesprozie e tech  
Ilirii.

Psò pella dò të jeet mürfíl petta chë  
nà edhe chëmi. Jaan gcati cater kjint  
viët ce raa scudhi ca ushtëriit; te naszili  
iin mee nench dighet, kjëntróit po ñ'emer.  
Te martéssa e trémi me vash, t' chëten  
pàrna të dielen e giurdhécut, te shpiu e

via l'asta nel suolo; intanto che la mano  
sinistra levava il gornito dinanzi la fronte  
quasi a covrirli dello scudo.

Era questa nel prisco tempo la danza  
originaria dell'Albania, che preso nome  
da Pirro figlio di Achille, fu detta *Dan-  
za Pirrica!* La danza che a' Salii in Ro-  
ma rimase da' compagni d'Enea Frigio,  
i quali primi ballarono in Italia, come  
lasciò scritto Palemone « la danza in ar-  
mi », la danza de' Salii era una stessa  
cosa col ballo pirrico (*cirife*)? Vestigio  
questo lieve ma reale della unita forse di  
quelle schiave, distratte per sorti lontano.

Ma passiamo oltre. I Salii di Roma  
non abbracciavano l'ancile cittadino ma  
la pelta tracia orbicolare. Chi furono i  
Traci? perchè nessuna delle razze che  
abitano i Balkani sanno avere in sé nul-  
la che possa attenersi a traccia che ri-  
manga di quella gente. Essa sembra non  
aver lasciato segno di sé; come quella che  
non fu. Ma di nessuna gente, dopo la  
venuta di G. Cristo, si sa che cacciata  
ivi fosse ad estermínio come le fiere: eb-  
be essa quindi ad essere cognata di al-  
tre tribù d'una stessa nazione che an-  
cor parla l'antica lingua. Se gli Slavi  
de' Balkani non hanno donde a quella  
apprendersi, è noto e chiaro che all'El-  
lade la Tracia era estranea. E noi vor-  
remmo nella danza armata surta in E-  
piro, e comune a' compagni d'Enea con  
la pelta tracia, seguire un filo tenue  
quanto si voglia, ma che rotto non è, e  
lega forse in una consanguineità i Tro-  
jani, i Traci, e gli Albanesi che da' luoghi  
presero vari nomi a quel modo, di Ma-  
cedoni, Tessali, Epiroti, Tesproti, Iliri etc.

Mentre la pelta ebbe dovuto essere la  
petta che noi tuttora abbiamo. Sou quasi  
400 anni che lo scudo andò smettendosi  
dalle milizie. Nel nostro esilio dal mondo  
operoso, più non si sa, ma rimasto è  
un nome. Nel matrimonio cittadino, al



atij gjëshëhen me miel zhëgar e vee petten me mbare të rrëthë, e trash mee se dhiet centimetra, egjeer sâ mos hë shosh, e siper e tërjortur me akj të ducura të Gjeles: e mbi ziljen shemplatir dimi prei Omerit se i terjoristin petten e Akjoljees Pelasgh, jatti Burrit. E na bëghet andei dritt, se te shpii e dhëntërrit « kjipariszi cui dhria i vei më cumbis-sur » adhiassej të java, pelta thrakjie simbol e ubrigut che ajò chish me gjëit-tur attië.

E mee chëtèi te Rësi mërèt i Thrak-jies o' i ërdh ndigur Trojes, na fjët gjë-ria e assai me shòchët e Enees; e të quëljt akj të sgjòdhurit e tij, culjtómi autë cë kjë e është ljevdii e Arbëris nder gjith faret e sái; se tagjisóra e valjandi-me ajò të quëljëve pà shooh.

## II

Neh' është më thavmassur se perszënur fatten e lëghëve të vattura me mottin — e si t' i gjëgjëmi mee flaljen? — chëmi na të passëmi, fierii pò thoi, fjuturacca.

Pò kjëntroi hë flaalj e Pirrit, zilja, flaagh e dhësur, dritten mbii të fooljt e atij mëretti, të foolj arbëresh.

Nder gjëat cë sossëhen t' Ennit chëmi se ai mërèt i dërgcói thoen Romanëvet:

Ferro vitam cernamus utrique,  
Vos ne velit an me regnare Hëra; quidve ferat Sors  
virtute experiamur.....

Kjë eush pruar të ditin viersh. « Ndë jave szottëniin a mua më dhëft Junona ». Pò ljieh i thanu se pruar; psé Junona as

giovedì antecedente la domenica del con-jugio, nella casa dello sposo confezionano con farina zucchero ed uova la *petta*, uno scudo di forma orbicolare, alto più di dieci centimetri, più ampio d' un grande crivello, ed ornato superiormente con rilievi figuranti gli esseri della vita; ed a cui imagine sappiamo da Omero effigiato pur lo scudo d' Achille pelasgo. E di là ci è fatta luce come nella casa del marito « cipresso a cui la vite verrà ad appoggiarsi » (1) componevasi *petta* (la pelta tracia), simbolo del riparo al covertto, che ella avrebbe ritrovato quivi.

E più in qua in Reso, re di Tracia, che venne a soccorrere Troja, ci parla la consanguinità di quella co' compagni di Enea; e ne' cavalli si inclii di colui, sovvienci quella che fu lode d' Albania in tutte le sue tribù, l' essere, cioè, altrice studiosa d' impareggiabili cavalli (2).

## II

Non è da meravigliarsi se in seguir l'orma di generazioni andate via col tempo — e donde ne udiremmo più la parola? — dobbiam tener dietro, uom direbbe, a festuche volanti.

Ma è rimasta una parola di Pirro, la quale, face non estinta, lustra la favella di quel Re, che fu l' Albanese.

Tra i frammenti di Ennio (3) abbiamo che quel Re mandò a dire a' Romani:

Ferro vitam cernamus utrique,  
Vos ne velit an me regnare Hera; quidve ferat Sors  
virtute experiamur.....

Fu chi tradusse il secondo verso: « Se a Voi regnare o a me conceda Giunone ». Ma aver mal tradotto gli dissero; perché

(1) Rapsodie Libro 1°.

(2) V. Benloew La Grèce avant les Grecs.

(3) Cicer. Libro I de Officiis.

e ljuftës as e di: combevët ljuftëre, ish perëndesh. T' e ndrekjëjin, psë Hera per të mosse finalj ljuftëre, e ljuftëtin jatëres Sors, focca Szôña Psoor; vet se andëi vëi bierrur e kjëna e Zëa e dive idee veccë.

Gjithsëi ljuftaret flogur te Hera finaljen e Arbërësh, të mbaitur ndë mest të gë-ajavet. Hera për nua është e bëshitëra fanii e mottit, e ashtu e chemmi mosse edhe per ndër geoolj. E ai viersh vette për-jeerr: Nde se juve Szottëniin nde se mûa më dhëft Hera

Se Enni at finalj patti mbaitur bashch me akj fôren e szëas t' arbërësh, e për ndeer të shellemit (4) Burr, si edhe i thërrët te gjuga e attij e ndrïshe se Ljuftiit, je psë Hëra e arbërësh caa mee se tempus i Ljuftiivët t' axëmit e' ish, thua, te gjaccu i attij bëntari i ljuer nder colomet e Calabries.

(4) Cic. de Oratore. Al Burras di Eanio (dall' albanese burri l' uom perfetto) fu poi dagli stranieri sostituito Pyrrus che nulla significa.

## FOLK LORE

(Cont. vedi num. 12).

U mbjédhur i vëlau ciói të motëren te dëra: Chëmi mee se gjith vëlau im ndëchte goor: por chëjò caa të mälji szögeun e Parraisit; e na dughëj nëve te chëtò cãmara gadhiàre. Im vëlau cuzzò; se ti mund e szesh. — Po ai's caa pënd, moter? « Vasha u neukj e's fólji mee. Po mbë tries assai mosse të kjët-tëme i vëlau i strëxi: Menat u dúa te vette e shogh te të siel szögeun — Jo se athun; e u's dúa të biersh ditten t' èndo ».

Por ai menattet vatto. Udhës i u per-pokj Ghëra e mür, ej e pieti cu vënëj;

Giunone né delle battaglie, né delle due nazioni combattenti era nume principe. Per raddrizzare, dacchè Hera per essi era sempre parola latina, l'allegarono all'altro soggetto Sors quasi Signora Fortuna; solo che quindi andava spersa la beltà e l'essere di due idee distinte.

Ma il senso riescè limpido avvisando in Hera una parola albanese servata tra le forestiere. Hëra per noi è ogni operosa parvenza del tempo; e in tal senso corre tuttora per le nostre bocche. E quel verso va tradotto: Sia che a voi il regnare, sia che a me porti l' Ora ».

Perchè Ennio quella parola ebbe dovuto ritenere insieme alla tanta alterezza dell'anima albanese, e in onore dell'inclito Burr come pure il nome nella lingua di lui ed altrimenti che i Latini, e perchè l'albanese Hëra cont'ene piu che il tempus de' Latini la vita, che era, diresti, nel sangue di quel poeta, nato nelle Colonie di Calabria.

Rientrato il fratello trovò la sorella alla porta: Abbiamo di beni più che tutti, fratel mio, in questa città; ma questa ha nella montagna l'uccello del Paradiso; e converrebbe che l'avessimo noi in questa camera felici. Fratel mio, fatti animo che tu pigliar lo puoi — Ma esso non ha penne, sorella? « La giovane arrossi e non parlò più. Ma a tavola a lei che continuò a tacere, il fratello soggiunse: Dimani vuol andare e vedrò di recarti l'uccello — No che sarebbe invano: ed io non voglio che tu perda il tuo giorno ».

Ma Egli la mattina andò. Per via se gl' incontrò l' Ora buona e lo richiese



po ai nench i dha te përjoerr, e vuu che-  
emb përpara. Ëzz e ëzz' gjeit szògeun ce  
chëntonnej i maarr vetëjues, sà j u patti  
kjassur mirith mirith ñeer ce shiëlòi dó-  
ren j'e rrëmpëu nder pëndet: Chë szògeu  
i lja nder dUAR të mbita, e lja atte vet  
te bënur gëurr.

Si nench u pruar mbremamet e men-  
cu ditten pas, e motëra raa nde tërbim  
me metani. Cuturissi e vatte vet e cher-  
cuar máljit lhart. E ñotta j u perpókj  
edhë assai Ghëra e mur ej e pietu cu ve-  
nej. Copiljia i rrëfletu fressu e shere-  
tün e sai, e mùari vësh si ajò e porsittü,  
prà neau me frustee ñëra cë ju vuljit  
szògeu e ndai i vëlau marmuri: e ai chë-  
tonnej e nchë ljoðhej: Cür u ndie i rrem-  
pier e gjëgji: Nëmën t' angossin, mos-  
ngjälësh t' imë vëlaa — Ljëshóm e bär-  
dha vësh, se me t' e ngjälin — U 's të lje-  
shón e 's te ljarçoon për se t' e ngjälësh ».

Porsi j u sgjuar i vëlau, szògeun 's e  
lja; e me të u pruarin te pëlasi, e szo-  
geun ajo vuar nde geaagj. E attëi chëu-  
tòt, e endia u shprish nd' attò parata, e  
vatte pedòt ej e thà te pëlasi Regjit, e  
tha edhë se queljt cë chiin i vëlau ej e  
motëra, i dárkjëñin me fingjilj. Gjith e  
gjëgjetin me thavmastii të mädhe: Vet  
rregjorëshu piäch u gumb, è szitta bëri  
e i èrthi pámetta e ljiçca Drékjes, të i  
rrempinëshin bashch ndó ñili vuljtje: po  
chëjò chërrussi mushkjit, se sè patti ndó  
ñe porosim. Cür mbi atte calárshin di  
vëlëszerit te curtilji, árdhar te të fálle-  
jin regjin.

(Continua)

ALFONSO KINIGÒ.

ove andasse; ma egli non le diede rispo-  
sta e pose i piedi oltre. Cammina cam-  
mina trovò l'uccello che cantava absor-  
to a sè medesimo e sicchè poté appres-  
sarglisi pian piano finchè spinse la ma-  
no e l'afferrò nelle penne: Le quali l'uc-  
cello lasciògli nelle mani intorpidite e  
lasciò lui stesso mutato in pietra.

Poichè non fu tornato la sera, e nep-  
pure al giorno appresso, la sorella cad-  
de in turbazione con repentimento. Si  
fe' cuore e andò da sè a cercarlo per  
la montagna. Ed ecco venne incontro  
anche a lei l' Ora buona e la richiese  
dove andasse. La donzella le narro la  
colpa e l' infortunio suo; e diede ascolto  
al consiglio ch' essa le diede. Poscia pro-  
cedè in fretta sino a dove ebbe veduto  
l' uccello sur un liburno; bianco marmo  
il fratello di lei stavagli presso; e quel  
cantava e non stancavasi: Quando si  
sentì afferrato, ed udì: In questo momen-  
to ti soffoco, se non farai rivivere mio  
fratello — Lasciami, candida fanciulla,  
chè lo mi ti ravviverò — Io non ti las-  
cerò nè allargherò la mano prima che  
lui torni vivo ».

Ma destatosi il fratello, l' uccello non  
liberò; e con lui tornarono al palazzo,  
ov' ella l' uccello sospese in una gabbia.  
Ed ivi questo cantò, e la soavità se ne  
diffuse per quei dintorni; e andò un  
nunzio e il disse nella reggia; e disse  
pure che i cavalli che cavalcavano il fra-  
tello e la sorella cibavano di carboni.  
Tutti ascoltarono con meraviglia gran-  
de. Sola la Regina vecchia n' ebbe l' anima  
affondata; e tosto si fece venir di nuo-  
vo la trista Fattucchiera; chè si appiglia-  
sere insieme a qualche avviso. Ma que-  
sta si strinse nelle spalle, perchè non  
ebbe altro consiglio. In quello smonta-  
vano i due fratelli nella corte, venutivi  
a salutare il re.

# FIAMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE.

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere e altri ad altro inviarsi, franco di  
posta, all' incaricato della Direzione signor  
**Girolamo de Rada**, in MAKI, rione  
di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 5,00

Per l' Estero . . . . . » 6,50

Non si restituiscono i manoscritti.

## Udha e mādhe e gāpt Turkjiis

Duam' i thommi chet heer pach ma të  
drëkjëta Turkjiis e të shëndettëme.

Psë ajo rrii mosse si e maarr noeri-  
shit j e pântëxëme dii u cë fatti, edhe  
pas ce Berlin i taxëtin se nench ljein t' i  
mirrin mee ncã attë ce i kjëntëruan?

Psë i rrii tech e dimia se cush' attë  
taxi pararënej jo ducht e assai po të vet-  
tëjões; e të ndigurit ce u dësh kjë per  
hëren cår ndõhëra nd' atto szottërii te  
ndëghej mbi attë të mirr, më u geatur  
attëi madheshuje e fukjijs per mbi sho-  
chet — Tashti caan årdhur edhe chëso  
hëresb; e attë Szottërii, per ndiet t' am-  
pnis c' i ljtpej mee shpët, as mûartin  
audëi nchë thôm pune po valjandii. —

Attë prã gjee 's i taxëtin per hëren cë  
hë o mee provincie të vettësai bëjin prei  
attë të ndaghëshin e të shtuarshin Szõña  
vettë. So ajo i dõ passur ljidhur më fukjiit  
e sai. Pune chëjõ e veshtir, ndë mest cui  
as caan jater vuljeem se me piest e Tur-

## La Via regia aperta alla Turchia

Vogliam dire questa volta poche ma  
sincere parole alla Turchia e salutari.

Perchè essa sta sempre come rapita  
ne' pensieri, presaga di non se che Fa-  
to, anche dopo che a Berlino le promi-  
sero chë non lascerieno che le prendes-  
sero altro di quel che le rimase!

Perchè le sta nella coscienza che quel-  
li che ivi promisero, più che al bene di  
lei provvedevano al proprio: e garanti-  
ronla pel caso in cui alcuna di esse Po-  
tenze stendesse la mano su quel di lei,  
per farsi quinci più forte e grande delle  
compagne — Già son avvenuti anche di  
tali casi; e le Potenze, per cagione del-  
la pace che loro abbisognava anche più,  
non chë fatti, neppur pensiero ci posero  
del loro. —

Elle poi nulla le promisero per l' ora  
che una o più provincie sue stesse faces-  
sero di separarsene, e costituirsi padrone  
di sè: Dovendo essa allora costringerle  
a sè, con la forza sua. Opera questa dif-  
ficile, stando nel mezzo di chi non han-



kjiis gúaj të rriten e të ngordhen; e fri-  
fien gjithë anëshët nd' atë provincie, se  
t' i sgdihen e t' i jipen atëre. Gjithë diin  
si chëtá marguur u hie e shuaal ce aghiera  
mbiattu; pse u bec e beghet mbë dritt  
pá-baal. Per andái kjeen tech ai Cuvént  
ce e dështin mür; e i been focca ñe bërto  
e të preiturit atto provincie te gjëla e  
prindëvet, me themenit edhe vritare, zi-  
ljet t' i viojin nëa fieriu nd' ubriqñ Bes-  
sen, peteun, e gjëriin prei të fodhult e  
ncamatün e crëdëvet, bëhapiesem attë të  
Szottit madh mosse i páfës. Dëra e ma-  
dhe mosñi farie chë patti ljidhur psores  
vet, i dëshit currái sfatur gehëjughen a  
Zoon e gjëles; e mund hesapej se sá t' i  
prur ampniin e begcatiin, attó i mbaghë-  
shin t' asëljuetëshme. Po t' affermit ñeer  
sot nëh' e ljuan atëre të ja e përjir.

Dhatta pëcca tech gjëntet, e porsin t' i  
ljipiñ sbëndetten vettëghees, marrur szé-  
mer nëa akj të mirat che ajo caa.

Chëkj tuttië nëa ná t' i thómi se e mira  
e górvet, të cheen bema-plessem, si mbá-  
se gjithë Europa sot, ziljt të bejin per atto.  
Se atá bëhen, të shúmet, mosse per tá, e  
me buljbert e cui i sgdjdh; e u ndaa lëga  
e chershtee, e ñe piës e madhe gaa nëa  
camat e jatëres e shën, jatëra ben e jóp.  
Chëkj turp chekj shes e madhe të dunn  
ñéreszit « Zà ce të jeen vettëghëa e gjí-  
thëve ».

Duami attë cë dó nëa Faar, të veccómit  
ce, si shpuit fëmijet, të mbjeedh gjeriin; e  
valjandiin e peteun sai e të harattes; e mbi  
të bënat e të dhënat catúndeshit ljkjia  
te jeut e sai, pas thomenit të drökjéa e te

no altro pensiero o brama che con passo  
della Turchia crescere in ampiezza e in  
dominio; e soffiato da tutti i lati in quel-  
le provincie per indurle a sciorsi e con-  
cedersi a loro Tutti sanno questo inten-  
to maligno essersi spiegato subito dopo  
il Convenio; perchè si agi ed agisce alla  
scoperta sfrontatamente. Per cui fu in  
quel Convenio chi le volle bene; e le  
fecero un debito del dar riposo alle  
varie schiatte che signoreggia, tornan-  
dole alla vita de' lor maggiori, e con leg-  
gi pur draconiane difendendone la Fede,  
la roba e la nazionalità dall' avarizia e  
dalle vanità orgogliose de' mandati in  
quello a far le vaci del Gran Signore  
sempre inoffensivo. La Sublime Porta a  
nessuna schiatta eh' ebbe legato alla sua  
fortuna volle toglier mai la favella o le  
specie del viver proprio; e potevasi ben  
esser persuasi che col tornare a quelle  
un libero riposo e la prosperità, le si co-  
stringerebbe d'affettuosa gratitudine. Ma  
gli Stati vicini non lasciarono sinoggi  
potere acquietarle in autonomia.

La posizione quindi in cui si trova la  
consiglia a domandare sua salvezza a sé  
medesima, prendendo cuore da' tanti be-  
ni che possiede.

Non passa a noi per la mente il dirle  
che l'ottimo essere delle città sia nell'a-  
vere, come ha oggi tutta l'Europa, dei  
*Pacienti-cece* che operino per esse. Co-  
storo, i piú, pensano a sè e con la sostanza  
dei comittenti; e la gente cristiana per essi  
è partita in due, una in troppo numero  
si nutre del prodotto dell'altra e non  
produce; l'altra fa e dà: Troppa vergogna  
troppa colpa il voler gli uomini « Che al-  
cuni loro coevi diventatin l'io di tutti ».

Noi vogliamo quel solo che vuole ogni  
nazione: « Uno Stato a sé e per sé, ove  
raccolgansi i consanguinei come in pro-  
pria casa le famiglie; la cura del proprio  
paese e delle sue rendite; e che su i fatti

cumbista Szottit Madh. Ncá ñëra me Fiamurin e sai ndò ljugadh, me buljërini e me gchjoghni o sai nesiru se te pramatit me Doren em. Pach crëne të guaj t' i dergeonën, pach t' i jeeën te catundit; se të mos rendeñen ndofë short udhie; je rend të muntonisset nder të gjith ftes e së Drektës c' i kjë bessur.

Po të thoon: Chata të gapt-dorie i shkjitteën mee shpët attò cã Mbrotëria, ziljes dÛchet se dÛami t' i pörjërmi fukjiin. Öghë se i shkjitteën; po vet dimi se fukjia Szottërlis 's i vien ncã të ngjiturit ce attò t' i jeeën, po ncã ubrigu che ander të dheen, jo ncã të dëshurit cë miir t' i dÛan. Attã che ñë Szot mÛnden, se i do ljidbur te kjerre tij është se attã t' i ndendënen fören, jo se t' i jãpen fukji. E Roma të ncã combi chë mÛndënej, hiljkj furen, ti thoshëne, nder chembt e shpivët saj t' i frimej gavnin; atte vet prä ljeij ndë pëcut e me vetiheën e sai; me të po ai t' ish ñë nder nevoessat. E miir i mbãjin bessur; o porsiljuum i madh mosse i rrittur rrëcash cë ja rrënen udhes, u duch prä si e vetëmë ndë dheë. Chii po është dhessi tech Szottëriit mee t' arestime t' Europes, Elvezia, Svezia, Austria, Germania, Inghilterra u prëitin a binden per ampni; e chëtò vlème buthtÛan pãrthina se gjee nench i tarãxen. Nd' attë, ajò gjëgjen e jo dië a ñë ditësz, se dÛan rrëparen Stãtet e Balkanëvet; e Hëra nch' i vien, pse vãren prëi të guaj mee të mbëdh ëñ; dhë i ljpiset unãsza e anamësmë e perszittes: Ncãñë as dò as është e ljenur të deet se chëjò e ajò shocche të hipiñ mbi vertëren e kjerres.

Pocca ampniã, te che na shoghëmi se edhe Dëra e madhe mund' ampnisset, është tech të mbãiturit mee daalj frenet e gjërtvet cë e ponissöfen; unãaz kjën-

e le convenzioni nelle sue terre, il giudizio resti a lei dietro rette leggi, e fermo per l' appoggio del Gran Signore. Ciascuna, in guerra, con la propria bandiera, col suo patriziato, e con la sua favella, fuorchè negli ufficii con la Subl. Porta: Pochi duchi stranieri le si mandino e pochi sieno i suoi, per non gravarlo, e tutti da punire inesorabilmente se pravarichino.

Ma diranno: Questa larghezza staccherebbe invece dall' Impero, a cui pare che vogliamo tornar forza. Si che lo distacca; ma sappiamo che la forza alla Signoria non viene dal tener quelle forzatamente a se costrette, ma dal volerle che lo vogliano bene. Quelli che un principe vince e doma se li vuole legati al suo carro, è per soddisfarne l' orgoglio, e non per rafforzarsi. E Roma d' ogni popolo che vinceva traeva l' imagine ai piedi delle sue case a sazarne la vanità altera; quello poi lasciava donno del proprio paese, e con l' esser suo; sol che le fosse unito ne' comuni bisogni. E si che le tenevan fede: E quale fiume grande cresciuto di continuo da affluenti che raggiunganlo in via, parve poi come sola in terra. E questo è l' alveo a cui son posate o pendono le genti piu assennate d' Europa, Elvezi, Svedesi, Tedeschi, Austriaci, Inglesi — E queste federazioni mostraron più volte invitta potenza. Ed in federazione Essa ode, e non da jeri o avanti ieri, che intendon ricoverare gli Stati balcanici: e l' Ora a lor non viene perchè pendono da padroni maggiori di loro; e loro già manca l' anello intermedio dell' unione. Ciascuno non vuole, non è lasciato volere che questo o quel compagno si assida a principe della compagnia.

Per cui il riposo in cui noi vediamo potere pur la porta Ottomana trovar pace, è nell' allentare i freni alle genti che le ubbidiscono, rimanendo Essa a-



truar e shpër vet nje e të përndemvet  
 avZarime. E jater volemë mee e fanëma  
 prana se e sai të mos jeet gjicuo; e n-  
 ghëria të ljetaret gjith patolëca mbi ne-  
 voessat e Apoljees

(esht mee).

nello e domina di esse grate o sogget-  
 te. Ed altra federazione poi meglio fa-  
 tata che la sua non sarà altrove; e ad  
 una volta si dileguerà il cicaleo intorno  
 a' bisogni dell' Oriente.

(Continua).

## DUE PAROLE SU I COMITATI ANTICLERICALI

Neà i patti raar si nê scutuur attire  
 àkjëve ce a pattëtin, a cuan, a prossen të  
 checa buchen préi Szottëris cê mbjôdhi  
 ndê nê anet e Italles, e cush andëi mee të  
 thërre « se Al është me Cesarin e jô me  
 t' iin Szoon? (1) » Chëjô mba se dighej: 'sê  
 dighet vet cê sùal vertët Hëra, e shtuu  
 gjith chet tërbim.

Ashtu gôret i gjegjeden të mbosimarta.  
 Vet se andëi (e po cê pestai mbê rrëth  
 rrôdhen me vauitje të gapta *Trimat e  
 Mentanes t u Mbjedhurit në amâzet e  
 catundit, e te tierer chësish (gith thomse  
 per mee gjec) lôghet merôghefi perpara  
 dëljudhit « tempore cujus omnia trun-  
 za nataut » zilji 'se rrâlôghet, 'sê hëc  
 mee Italien szëshch.*

Dando venato è si forte sconcerto fra  
 quei tanti che o ebbero od hanno o as-  
 spettano avere il pane dalla Signoria che  
 tiene unificata l'Italia, e di là a chi più  
 gridare « Sê esser con Cesare e non con  
 Dio? » Questo ritieni che si sapeva. Non  
 si sa solo che portato ha realmente l'Ora  
 e gittò in loro tanto turbamento.

Quindi le città odonni colpite di stu-  
 pore. Sol che da ciò e dal convenire con-  
 temporaneamente da ogni dove con ban-  
 diere spiegate i *Prodi di Mentana i Re-  
 duci dalle patrie battaglie*, ed altri simili  
 Compagnie (per avere forse altra: la  
 gente allibisce pensando che il Diluvio  
 « sotto a cui i torsi vanno a galla » non  
 si dirada ne cessa più sull'Italia sfor-  
 tunata.

(1) Quest'odio gratuito al Sacerdozio è stato cagione dello stringersi che fanno  
 i Cattolici al capo visibile della Chiesa. Pur alle Colonie italo-greche l'Arciprete  
 Don Pietro Camodeca de' Ceronai di Casiroregio si volge con un indirizzo (di cui  
 aderendovi pubblicheremo nel num. 3.<sup>o</sup> i brani principali), a dichiarare la loro Fede,  
 e la gratitudine al Pontificato romano.

## TRADUZIONE DAL TEDESCO

(Siamo lieti di tradurre pe' nostri lettori un saggio del libro poetico  
 testè edito del nostro sì benevolo Signor Herm. Buchholtz: nel quale  
 libro la osservazione fina dal Filologo, invece di nuocere al vergine e  
 vivo sentimento della natura, dona, diresti, al genio la natia parola de  
 fenemeni in cui si affisa. Vi torneremo appresso).

Se vaal ti ljôp e Alpes cê mê kjasse?

U të të ljmôn ti do te szëa e kjettem?  
 Eegh se të dëja miir u nd'atta mâlje

Ma cara tu vacca delle Alpi che mi  
 (ti avvicini?)

Che io ti palpi tu desideri nel cuore tacito?  
 Sì che ti vorrei io bene in quei tuoi monti

Tech edhe gjiri me llofarshin ghojimet

Të jeshi atti i miir' po me zohën 'së kjëva

E te fasha me thërrët szâe cui ju lhëva.

Ndë tij u hijkia te fasha per lashie,  
Nchë vrëje prap, dushkjes e m' i burritshif

Oghë chësh gjelën e miir u nd'atta rëze,  
Po szëmara nche më ljei të prëghështa atti.

Nchë vitt i rii tuttië tuttië më nissen  
Tech valjandishit mund' duchështa i  
(sgjidhur;

Ë ndies catundit e u 's dii të shkjittem.

Focca gëthe beâ nd' icon « Se vémi »  
prâ eçza e buccur cui nder shpiit u rritta

Vettëmeen më rrodhen e m' e mbaan  
(vëndit.

Vaal se ti llop e Alpavret, si açeta  
E vëres mugulot maljin e ftoget

Ngjitte: e vët me mua kjëntron mali  
Te të passia e të parr tech atto Zee cu  
(mbjidhe.

## FRIIN AJER I MIIR

Collogi i arbërësh Shen Miter u gap i perndrëkjur ndë Ginnàs e Licee: pres-sëmi të viin edhe jater, pas ce camatta e pëtoavet, jo mee e sdrëdhur udhëshit, t' i culoof mbrenta.

Nannti buljaart e Shkqipëris, e nder të, të paret ce e zheer, ndighmtaart e Fiamurit, ndë caan diëljemo më mbësuar, t' i dergoofien ndë catund të gjacut tyre, mee shpët se nder Scolet ree-guajat'Elladhes e të Frances. Tech e pushtrüamia e Ditta-

Ove pur dal seno mi si dissiparebbero  
(gli affanni)

Là buono a te sarei: ma con piouori  
(non ho usato,  
Ed alla campagna mi ritrae una voce  
(alla quale io nacqui.  
Se te io troassi al piano per la strana,  
Non guarderesti tu in dietro, muggendo  
(inverso alla bosaglia)

Si, avrei vita felice in quelli monti  
Ma il cuore non lascerebbami aver il  
(riposo.

Ogni anno m' avvia lunge per altro paese,  
Ove potrei dalle cure parermi sciolo.

Dalla giocondia della patria e non so  
(staccarmi.

Sentomi metter l'ali alla canzona « Già  
(partiamo »

Poi le belle melodie, a cui nelle case io  
(crebbi.

L'interno io mi avvincono e rattengon  
(sul loco.

Tu cara vacca delle Alpi, appena l'aura  
Della estâ ombra di sue gemme la fresca  
(montagna,

Là ascendi: e con me resta solo il desio  
Di seguirti, e vederti sotto a quelle ombre  
(ove ti raccogli.

## SPIRA BUON VENTO

Il Collegio albanese in S. Demetrio si è aperto l'ordinato in Ginnasio e Liceo: aspettiamo che gli si aggiunga altro ancora, poichè le rendite de' suoi fondi, non stornate per via, ridondino dentro in esso.

Ora gli Ottimati della Shkqipëria, e tra essi, quelli che il sapran prima, gli abbonati al Fiamuri, se hanno di lor figliuoli da educare, possono qui mandarli, in gente consanguinea, meglio che nelle Scuole di mente straniera di Francia e



res mundë dhiavassënen programmin e cë dôi attië zheghet e me ce të ljamun; e si të pagchësuarit grech do të jëen të gjëlhuur me jo mee se sà pagcuañen bilji aan.

Shëndelten prà te ajërit e ùjit, vetëmìn e endëma të vendit e pulandia e akjëvo të mirash chë dhëu chëtoi caa, e mbi gjith Xeen e szacónavev shcheptare, munden ñe buljaar e ñëtor, pàr se te dër-goñen të biljt, të viñen te vùti rii t' i shògñen me siit vet.

..

Chëmi pëstai nder dUAR, martirii të ne-vòjes e te màlit nanni i gjithpàrem e te mee gehëljitturit gjùhen e me të Xeen e gjëris, ñe ljepush e të ndërëmi beyu neà Corcia, ziljen i shchrùati të shclëmit Eutim Mitkòes nde Mizzir.

« SA dO cë nuch u ñòhim' ñëri jatërin me të paar, po mè të deshUAR vehten mosse deshoñ per Szottëriin tende, cë chee kjeenz, edhé jee, miir-bëñës i madh i combit t' een. Me gasz të màdh mòra neà cushërirri jyt, Szotti Ljigoor Mitcua, sà i chishëñe attij scrUAR per mua, si cunder edhé une cam maal të madh cë te shchembòjem càrtëra « per punen te gjùghes t' oonn ».

Me heljm të madh mësUam ngarjen e Szottit Anastàs Avramidhit (1), prei Iskariotit Nicola Nacios: po Szotti Jettës e shpëtói per të miirt e gjith combit: Atti cë nat e dít i ljtet Szottit t' i ngjattin jetten per atte cë nissi persëljudien e shkjiiperisë.

di Grecia. Nella copertura del periodico possono leggere il programma di quanto vi si apprende e con che impense, e come i battezzati nel rito greco potranno esservi accettati a parità di pensione coi nostri figli.

Possono poi uno ed un altro bugliare venir dalla Shkjpëria nel venturo anno e veder con gli occhi propri la sanità dell'aria e delle acque, la solitudine amena della casa, e l'abbondanza e varietà dei prodotti del nostro territorio, e specialmente il decoro de' costumi pelasghi, che ancor si conserva.

..

D'altra banda ci venne tra mani, testimonia del bisogno e del desiderio ora universale della coltura della nostra lingua e dell'incivilimento nazionale, una lettera d'un onorevole bay di Corcia, diretta all'illustre Eutimio Mitko in Egitto.

« Da quanto è che non ci siamo veduti di persona l'un l'altro! Pure col desiderio son io sempre volto alla Signoria tua che fosti stato e ancor sei grande benefattore della nostra nazione. Con grande consolazione appresi da tuo cugino, Signor Gregorio Mitko, quanto avevi a lui scritto per me: dacchè io pure ho grande voglia d'uno scambio di lettere riguardo alla coltura della nostra lingua.

« Con vivo dolore apprendemmo l'attentato contro il signor Anastasio Avramidhi per l'Iskariota Nicola Nacio (1) ma il Dio del mondo lo campò pel bene della nostra gente tutta: Dove notte e giorno si prega Dio che gli prolunghi la vita, perciò che ha iniziata la rigenerazione nazionale, e il nostro ritorno a' suoi ginocchi.

(1) « GAsz che presso noi suona *riso sgancherato* nella media Albania è usato come notammo nel senso di *gioja*.

« Càrtëra con la terminazione maschile *ra*, invece di *carta*, osservammo essere un idiotismo anche comune ivi.

Ndofta edhe Szo:trôte i shcrôve atto  
cë ljipsen ndë chet pune per t' e shpë-  
rehëruar; të mos ljeer prapa punen cë  
cna nissur.

Te përkjafllë me maal.

Corcë 2 të Vëshites 1886

Vëlai yt  
ORHAN CERÇIS.

Forse già la signoria tua gli avrà scritto  
in questo travaglio tutto quello che val-  
ga (1) a rincorarlo e confortarlo che non  
lasci cadere l'impresa avviata.

Ti abbraccio con desiderio.

Corcia 2 Settembre 1886.

Fratello Tuo  
ORHAN CERÇIS.

(1) Vedemmo che il ferito non era stato Avramidhi, ma un suo collega. E poichè sian richiamati a questo successo deplorabile, vogliam dire francamente il pensier nostro su la capacità e l'efficacia di tal Comitato; il cui fiore, come d'ordinario quello de' Parlamenti di molti, potrà anche essere il niente. Oltre i disegni inevitabili; oltre l'occasione data a taluni di pensare a profitti per sè o pei suoi concetti avvegnachè fanciulleschi; oltre l'impossibilità di conoscere i deputati de' nemici dell'opera, e che vi s'introducano per isurbarla o annichilirla: è indubitato che per la coltura d'una lingua sono troppo fiacchi mezzi il comprare una tipografia con questi o quei caratteri, e l'assegnare a soci e ad altri la compassione d'un libro e d'un altro. Sono fomenti prestanti all'eccitamento degli spiriti patriottici ed all'amore della propria lingua, l'acquisto di quanti più esemplari e possibile di opere edite le più stimate e impronte di vita nazionale, e la diffusione delle medesime a poco prezzo per le case cittadine; ed insieme il procurare con compensi accettabili che nelle Scuole che siano in città e villaggi della Shkqipëria, s'insegni l'albanese, e si voglia negli alunni la pazienza necessaria a superare le difficoltà dialettali — che si pongono avanti di continuo e massime a riguardo del dialetto italo-shkipo già parlato da' compagni di Skanderbegh e riconosciuto omai come il più integro e copioso e destinato a ridivenire la lingua nazionale — Quanto maggior pazienza non si vuole in essi per apprendere il francese l'ellenico etc?

Nel caso del Comitato di Bukarest, poniamo che esso, o da sè Abramidhi con parte dell'interesse del suo proprio lascito di 100,000 lire, interesse che già sarebbe di due anni, avesse comperato qualche centinaja di copie delle Rapsodie del secolo XV, o dell'Ape Shkjiptara di Mitko, o di altro distinto lavoro, e le avesse diffuse con giudizio: a quest'ora cominciato sarebbe un nuovo sangue a fluire pei cuori albanesi nella vece delle speranze, di là tuttora pendenti quasi a riuscire « sogni d'infermi ».

Avrebbero potuto anche meglio acquistare la proprietà — e l'avrebbero avuta a buon mercato — si di quei testi albanesi, si di altri che la culla Europa ha in onore, e li medesimi corredati del proprio dizionario, della propria morfologia, fatti tradurre in francese in turco etc; e tali dati a stampare in decine di migliaia di copie con l'alfabeto latino di Kristoforidi, aggiungendovi — e saremmo nel caso noi di designarle — le lettere di cui quello diffondendo è insufficiente alla pienezza fonetica della lingua, e spandendoli a poco prezzo, come usa la Società Biblica, per le città e i villaggi tutti dell'Albania: l'amore e lo studio della propria lingua e del concorde incivilimento nazionale sarebbe acceso appresso, e divamperebbe da ogni sponda ove batte un cuore shcheptaro. Intanto che ad alimentare quello studio, e quell'incivilimento, il divino genio pelasgo in vista della gloria e del mercato aperto alla vita sua, moltiplicherebbe le creazioni intellettuali appropriate a' successivi bisogni della patria.



## PÉRRALESZ

*(Continuazione).*

Szótti u mbjúa gareg; e psé chékj Zee i pattëin, i ftoi mbë tries at menát. Attú peá jippin e mirrim ñeer cê raa flája mbi quájji cê dárkjeshin me fíngjijj, e Regji rrëfietí drekj, se cár ja thuan s' e pattí bés. Agbier diálji j u pruar. Psé esht abonësina e rrëme; e mee e rrëme e vet e pattí bés ajó se chëtú Regina u sdórgj nder di culjish. Një shcheer se tē múar hessen e paar, me chë na prissie, Szótti tat, hë vash ñotta me ghénészen ndë gji, e ñe diaajl me ñ' il ndë bálet; e na kjé andët i shcettur motti i muri iin busch! »

U ngbreen e i pathëin doren ture chjar, e jatti pá ljevrosii. Sá tha monu t' i kjëlejín tech e j éma. Szóña naan chish iccur trises, e vattur u shiuun ca ñe balcún.

ALFONSO KJINIGÒ.

## FIABA

*(Continuazione).*

Il Signore ne fu pieno d' allegrezza, e perchè troppo avvenenti a lui furono, invitòli a tavola quella mattina. Quivi poi davano e prendevano sino a che il discorso cadde su i cavalli che nutrivansi di carboni; e l' re disse francamente che quando gliel dissero non ci credé. Allora il garzone gli si volse: Perchè davvero è bugia; e maggior bugia quella a cui prestasti fede — che la Regina si fu sgravata di due cagnolini —. Mentre un Demone ti tolse la fede prima, onde aspettavi noi, Signor Padre, un fanciullo col sole alla fronte e una ragazza ecco con la mezza luna nel seno; e ne fu quindi infelicitato il tempo buono nostro insieme! »

Levaronsi e baciarongli la mano, lagrimando e l' padre inconsolabilmente. Poté dire appena che li conducessero alla mamma. La Signora Nonna era fuggita di tavola e andata e buttatasi giù da un balcone.

## PROGRESSI NELLA CLASSIFICAZIONE DELLA LINGUA ALBANESE

Il grande linguista Podhorsky mi scriveva: Je Vous ai envoyé un manuscript assez volumineux sur la parenté de l'Albanais avec la langue celtique (armoricaine, galloise et la cornique éteinte depuis 150 ans); mais ce qui vous surprendra beaucoup plus — c' est la parenté avec la langue égyptienne; dont elle a — avec la langue celtique — la même formation lexologique. Je vois, c' est la base de toute science lexologique — dont j' ai trouvé les roués. 19 ottobre 1886.

Ayant heureusement achevé le Dictionnaire étymologique Neo-egyptien: j' ai heureusement attaqué — non pour la première fois — l' analyse du Dictionnaire Arabe, chose que nul savant a démolée. De manière que l' énigme de mots bi-et triradicaux est devenu un dogme — malgré l' absurdité illogique. On a englobé les préfixes verbaux avec le radical même. J' ai fini ma tâche, et partirai — s' il le faut — sans remord ni regret. 30 novembre 1884.

Queste ultime parole ci han rattristato, sovvenendoci come pajono essere stati fatti per lui i versi del Poema letto nella inaugurazione della statua di Berlioz, altre Ungherese negletto e misconosciuto dalla Patria.

Oni, tes jours des douleurs furent des jours sans nombre.  
Oni, l' on voulait pour toi les longs dédains et l' ombre,  
Ou les esprits obscurs tiennent les précurseurs:  
Mais la lutte exaltait tes désirs et tes rêvest,  
Et dans tous les combâtements aux courts trèves  
La souffrance et l' audace en ton âme étaient soeurs.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5, 00  
Per l'Estero . . . . . » 6, 50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## Cardasgji e sàve jémi sot

Rriin me door te hórdet, e pressen zija të sùljet e pára se t' e thoon ftés te vreittes cu të jeen andei te hélkjura gjithë E u thóm me Frencen se ajò 's dó të széghet nanni; thom se Germanies gjee neh' i ljipset che se të maarr ajò arma-tosset; e mbá se Russia kjé fnessur prei Criatti sai, e chii sá t' i priret i poniim, mee ajò s' e caa me mosherii: Poca ncáha fitón teramonii e sossem? Fajülj e paar kjé të nzierrit jasht eé Russia nzuar Per-nkjipen Ljisender ncá Bulgaria, cür ajò pas Pattin e Berlinit 's chish gjee ljikjé mee attié. E ndé szaa e gjithave ce në-mendétin at pat, i chish aghier gehér-gaar fören me ché e pá-bindur mirr ajò ncá e të gjithave: maide! se szármi u patti chish shúatur nde t' u cëljur.

Mundij abonéstna Ajò të thói: « Po ju « si ljaat diè chet Buljaar e Bulgariin « me té se, chiltun at pat, të hljkjin e « t' i ljidhëjin vettojues Rumeliin? ». Ma

## La cura trista di quanti or siamo

Stannosi con le mani sull' elsa delle spade, ed aspettano chi prima si avventi per proclamarlo colpevole dell' eccidio in cui sien quinci trascinati tutti. Ed io ammetto che la Francia non vuol guerra oggi; ammetto che alla Germania nulla manchi: cui per togliere si armi; ritieni anco che la Russia sia stata offesa da un suo Creato, e questo sol che le torni rispettoso, non ha essa più che avere con nissuno: Donte é surdo dunque l' odierno disturbo? La prima favilla dell' incendio fu l' aver la Russia discacciato dalla Bulgaria il principe Alessandro, quando già più non aveva alcun dritto in quella. E se il contegno delle Potenze, convenute in quel patto a Berlino, severo avesse frenata l' arroganza ond' essa prendea da quel di tuti, per Dio! che il fuoco si sarebbe spento nell' allumarsi!

Ben é vero che essa poteva aver risposto: « Ma voi come lasciaste jeri quel « Galantuomo violar quel trattato, e con- « corde con la Bulgaria attrarre e ag-



të chësai ndietitë aghier mos në u culjtua. Vet se mbi burgamen e Russies atë u gjeitin dhistaxime. E se Germania dësh mikjërin e Russies e ampinin mee se të passënej, si thá, të dhëxurat e Bulgariis: pas fñ dítë é jatëren jaan atë të dia e i ljëfaren perpára.

E dëjim sot ajó të vëi ree, se jo Bulgaria por të chittunit e Bësës te Pautvet, cumbii e vñemes ñerime, ljughet te chëjò pune: edhë aghier shigh me gjith ncáha mee ljiur po të sgjidhet anacatosii e sassëme. (1).

Pse nd ajo i mbanej chrághet per lji-kjien Austries, Inghiltorres e Turkjüs, ziljat demtón mbjdtu te shkjórrit e pattevet cë Russia tunden: Chëjò o prirej prop e papsej, é gjith páru prireshin e frijin mbe te shpitur; o szëi amázin e attie doi t' ish e vaitëme. Se nde prá Francia ghinej nde mejdán po asenai i ndigur, e Ajó fanessej, bes - gchëdester bashch, e se jo vërtotta sè doi guerr, ma prit hëren Embi tú hënurit e drittes, të shchëptënej prá vuljii e t' iin - Szotti.

## Udha e mádhe e gápt Turkjüs

(Contin. V. il num. preced.)

Në kjé (pas t' i marrurit leghëvet chë ni dhespószén dùcht e petëcut tñe) fissa e mádhe e Deres Ottomane, se dësh t' i

« giungersi la Romelia? » Pur questa cagione nissuna allora ricordò: soltanto dinanzi all' insolenza della Russia esse stettero discordi. Or bene se la Germania volle invece l'amicizia della Russia e la Pace, che andar dietro alle voglie della Bulgaria: vediamo oggi come quella Pace e quell' Amicizia le si portino i venti.

E vorremmo ch' ella ponesse mente « Che non la Bulgaria, ma il disprezzo della Fede pubblica a cui è poggjata l' umana società, è in giuoco in questa faccenda ». Ed allora vedrebbe con tutti il più facile solversi dell' attuale intricamento (1).

Nentre se essa a sostegno del dritto guardasse le spalle all' Austria, Turchia e Inghilterra le quali offende prime la violazione dei patti che la Russia tenta: Questa o retrocederebbe acquietando, e per tutto si tornerebbe a respirare liberamente; o comincerebbe guerra e in quella converrebbe che fosse sola. Che se invece la Francia entrasse in campo a soccorrerla; e pur essa starebbe fedifraga insieme a quella, e mostrerebbe che già non voleva la pace in verità, ma aspettava l' ora. E allora da su la luce fatta ch' ei balenasse il Consiglio di Dio.

## La Via regia aperta alla Turchia

(Contin. V. il num. preced.)

Una fu (dopo quella d' aver tolto alle genti su cui oggi inopera il fruttato delle loro possessioni) la colpa grave della

(1) A nissuno più che all' Albania dee calere che si solva esso presto e secondo giustizia: Dacché Grecia ha promesse dalla Francia e Montenegro dalla Russia che averanno in preda comune le tribù albanesi; ed ambo sonosi armati per venire a fianco delle loro patrone.

jip gjithëve bessen che ajò chish e ncàha e chish te iin Szot.

Chètè 's mùndi abonësina të gcâtënoj meë se mbë gjims; e motti vatte ture i papsur fôren e vuljiin e chësai pune. J' edhé chëtó jaan dii të ljúme e gghères soddëme.

Pse Vlemia neen Szotteriin e sai, përdicca se tech ajò mbase akj jaan te Chershteer se Maometân, dô te ampnisset mbi at gjëe, zilja e gchervishtur meë egchër sôn botten ñerime, duam thommi thri-skjiin mech t' iin Szotti ncá prindërii i ljidhen të ljerit. E prâ nevoësisa e paar e assai Szotterije, te rûghet ncá puna te i ndërrooñ fukjime ndëljehien me të dimen chë caan të Perëndiis, lëghet ce assai i hësëtin vetëhehen.

Se ljkjijia cë ncá ñeres t' i vlôghet chëtè e t' e ampnissin, ndâlen attâ të gûaj ce e rriëdhen, mos marren ndiët ncá dhistiçia e ndò ñeres, no se gjerii no se ñii thri-skjije, t' i viñen ndigur e t' e marren nën tá. — E Dëra e Madhe vet, ljee e bie druëtima ce dô t' e mbee sot të mèruame, se thômse te ñë diti' e pá-prittur gjimsa e te përdënëvet sai, sot ndrisha bessië me të, t' i shkjiitet e t' ubriçhet ndë gjinte te Chershteer zilja me atte të szeer amâçin.

Chëjò pocca të jeet kjërria (2) e kjie-lit sai, ncàha siit as caan t' i sdridhen se të mos bieer údhen.

E preitur te chëjò è Drëkjie - prindi, Vlemia e Gorëvet sot të ljidhura Fâtii të Szotteriis turche, te rrëszôghet ndë jet-tët me dii të ljúme pá-shocche. Pse gjë-

Turchia; chë volle cioè dare a tutte la Fede che aveva essa e donde essa avevala in Dio.

Quest' opera non poté veramente effettuare che a mettâ; e il tempo è venuto moderandole l'arroganza, e l'intenzione alla medesima. Due fatti che restano come due felicità dell' ora attuale.

Perchè la Confederazione sotto la Signoria di essa, perciò che sono quasi tanti i Cristiani quanto i Maomettani, avrà tolto di mezzo quel che tocca da offese più inaspra l'umana creta, vogliam dire la religione onde una generazione crede legare a Dio i propri figli. Dopo ciò primo bisogno di quell' Impero è che si astenga da conati di mutar per suoi mezzi la interna coscienza che hanno di Dio padre, le schiatte che a lui commisero sè medesime.

Perchè l' essere difeso e custodito il proprio culto a ciascuna, e mantenute così in pace insieme, impedirà le Potenze vicine di pigliar pretesto dallo stato inquieto e oppressivo di qualcuna — a sè congiunta di origini o di riti liturgici — per venirla in ajuto e ritirarla a sè. E lo Sublime Porta anch' essa s' allevierà smettendo il sospetto, che oggi tienla in cura travagliosa, non forse in qualche giorno imprevisto la parte dei sudditi suoi di Fede a Lei diversi, si stacchi e ripari dentro gente cristiana che pigli mai guerra con quella.

Sia però questa la stella polare del suo cielo (2) a cui gli occhi avranno a non le si svolgere per non perder la strada.

Riposata in questa paterna equità, la Federazione delle provincie che ora sono legate a' destini della Turchia, avrà a procedere nella vita, sostenuta da

(2) Gli Albanesi appellano *Carro* la costellazione dell' Orsa; e dal popolo ci va annessa la storia d' un furto, e che le stelle d' innanzi sieno i ladri che trafugano i buoi, da dietro venga il padrone seguito dal servitorello, affigurato nella piccola stella lontana.



riit che ajò mbjith, jaan të vògchèlja si cherthii cò sossèñen të horève te dritùame ñe pas nei szooñ e ponime të vëndit — e raar pràna se t'ì ljei ditten t'affèrmos — e andái ndè nevoés me moon të prèghen nde fukjiit vèlame te Xèa e dùshcut Otomán Psé ncá ñera ce të dói, u ndaitur, të veccej, sossej e vetèmo, pljace e parartur ncá margùri të forem. E chesò per të stissurit asèljuettem të statit Vlémies ree che na ljtémi. Cá jòter nan i venur ree si të gjentiet ajò e ùlft mbè rrèthi dènt cò ncá Tripoli nd' Afrìit per Mìsztein gápèt szàljevet mee të shëndettem te Asiis ñera Costantinòpul, e per chètei mattevet Tràcies, Macedhonies, Arberìis ñera Antivaar, e me isulat e búccurat e dhéut thómi se mbi gjith Szottèriit ajò patti pulandii gerúrèsh, dùshkjesh, cávashash, anaméssa ljúme e proitte sieel-tè mira, e mb' ajer te shëndottem nën diel të buccur. Dùchet edhé nani si nd' atte gji rrii aljà piasma te Parráisit dhéut paar. E mbi chètei gjith attiò prá i fanem dùshcu ñerùm. Attie u ljeen Moiséu, Davidhi, Achilli, Ljeséndri, Sesostri, Nabuccodonosor, Ciri, Burri, Maumetta, Iskandri, Maumetti dùt, Mehemet Allu, attiò Salamoni Omeri, Pitagora, Aristòteli; e attiò per dii milj viét Góret, e Dhimastiit mee gavnáre, been gjith storien e dhéut (3).

Al të maarr szémer Szotti mádh, e t'ì ndighiñ atture fàrèva ce edhé jaan, te pèrcèljen ndè vetébee me të ñogurat e

doppia buona sorte, quale altri non ha. Dacchè le nazioni, ch'essa comprenda in sé, sono di poca gente come quelle che avanzan residui di schiatte gloriose — l'una dopo l'altra donna onorata del paese, e poi scesa di grado per lasciar sua ora alla vicina — e quindi in necessità duratura di appoggiarsi a forze compagne sotto all'ombra dello Stato Ottomano: Mentre a ciascuna, quinci sciolta e isolata, qual si fosse ambizioso porrebbe sopra la mano. E ciò in quando alla stabilità immota dello Stato federativo che noi evochiamo co' voti: D'altra banda considerato come si trovi quella Confederazione assisa d'intorno al « mare magno » che da Tripoli in Africa per l'Egitto porgesi alle sponde più salubri dell'Asia girando in sino a Costantinopoli e di là pe' lidi della Tracia Macedonia ed Albania sino ad Antivari con le isole che più belle ha la Terra: diciamo che sopra gli Stati altri d'Europa a quella rimane la ricchezza de' grani, delle piante, delle greggi in mezzo a fiumi e porti traduci di beni, con aria sana sotto a grati soli: Appare anche ora come in seno a quel paese ei resti raffigurabile il vestigio del Paradiso della terra primeva. E sopra tutte queste cose ivi poi riccamente dotata la pianta Uomo. Quivi nascevano Mosè Davide. Sesostri, Semiramide, Nabucadenezar, Ciro, Alessandro, Pirro, Maumetto, Skanderbegh. Maometto II \* Mehemet Apy: quivi Solomone Omero, Pitagora, Aristotile: ed ivi, per circa due mil'anni, città e dinastie potenti fecero tutta la storia degli uomini (3).

Ch'ei prenda da ciò cuore il Gran Signore, ed ajuti quelle razze superstiti a rinnovar sé di quel che conobbero e pos-

(3) Ivi furono le nobili Dinastie dell'Egitto, i Regni caldaici, e quelli d'Israele, la Troade, la Lidia, la Fenicia, l'Impero degli Assiri, de' Persiani, de' Macedoni, le illustri repubbliche joniche sic: E di là derivò per tanti rivi la coltura che ajutò ed ajuta la fortuna dell'Europa.

të pësurrat chë i pattëtin prindët. Në-  
 ñëra prâna, e perbësurr tech të sâit, ziljt  
 të cheet jo bëna-piessëm por te Dërgcû-  
 am ndë buljëriit Divanit; e tech armët e  
 t' i jippen e cui t' i szacônënen ushtë-  
 toor të sggjôdhur nder combet e shcliem:  
 të hëljkj mbi attë simpatiin e së dtmes  
 Europee; e t' i jest ndë ljugadh, ndai  
 shocchet, « hoord e eËsme e prëhëme »  
 ajo Dëres madhe ëthra cui dô margûri.

sederono gli atavi loro. Ed allora ciascu-  
 na di esse rilevata, e confidata ne' figli  
 suoi che si abbia, non *Facienti-coce* di  
 sè ma con sue *delegazioni* nel Consiglio  
 del Divano; confortata nelle ormi che le  
 si diono e a cui si ausi sotto la istruzio-  
 ne di ottimi duci provenienti dalle piú  
 agguerrite potenze europee: fia e che at-  
 tragga su la Porta le simpatia della culta  
 Europa, e vicina alle Federate in campo  
 di guerra, le sia « spada acuta affilata »  
 contro a chi attenti di essa alla fortuna.

## CLEOPATRA (4)

(DAL TEDESCO DELLA BARONESSA GIUSEPPINA DI KNORR)

## I.

Se ajo nëa cumbói chii ëmer  
 rãvet gjitha i pasikjiret  
 jo attë thóm, porsa në fjútur  
 vëcë nëa Szôña e pã - Faan.

## II.

Àri e vësht, giëthe - vërdhur  
 ngrëghet kjielit vettësoor  
 cu vögã e të ohëszurit (5)  
 po cë nench e heljkj ndë gjii.

## III.

Friin nëa dëti matteshit  
 àËeta e Afriis diëgeur, e dielit  
 flãghem, si m' i verbëruar,  
 gufra e sziarmit, ajo dhëszet.

## IV.

J' e paan protopaar cë silej  
 ashtu còpshtëravet Pompeej

## I.

Che colei, onde suona questo nome,  
 in tutte le menti or si specchia,  
 non di Lei io dico ma di una farfalla,  
 altra dalla Reina a cui fortuna ruppe i fati.

## II.

Vestita d' oro con l' ali solfigne  
 Questa si eleva pel cielo solitario,  
 ove l' afflato del Vesuvio (5)  
 per poco non l' attira nel suo seno:

## III.

Soffia dalla marina per le spiagge  
 l' alito dell' Africa bruciante, e al sole  
 affiammato, Essa, quasi al riverbero  
 del cratere infocato incensa, lustra.

## IV.

E la videro a' tempi antichi che vol-  
 (teggjavn  
 a quel modo pei giardini a Pompei

(4) Non posso staccarmi da tanto sentimento e sì profondo simbolo della poesia tedesca, segno altrove di vana imitazione.

(5) Di Ves-uvio come di Ves-ta è chiara radice l'albanese dhësz (*accendi*) = a Ves.



pas je i ndërtdhi hiit e Xédhur —;  
ashtu e shocht mbi ljaljet, údhes  
c' i nziir jettës, me Corradhiin.

## V.

Anamessa värrevet  
te buljarëvet të dhëut,  
fiuturón e mérr dielin  
mbil vappen cë cëljen vëren.

## VI

J' e shpittur si szogca e fanem  
Casamicciol mbaalj gcramiis,  
pärthin Cleopatër e Xëshem  
pumbighej dfttes ree.

ne' di che quelli sfece la piovente cenere:  
e tale i compagni su pe' fiori, alla via  
che menali fuor dal mondo, vider'la con  
(Corradino.

## V.

In mezzo alle sepolture  
de' principi della terra,  
Essa vola e prende il sole  
da sopra il caldo che affuoca l' estate.

## VI.

E scioltasi, fatata fenice,  
in Casamicciola fuor dalle riune,  
pur dianzi Cleopatra, beltá immortale,  
impregnavasi del giorno novello.

## LAIJME CHESO - DITTËSHIM

Na shcruañen nea Athëna: Vëdtkj Cu-  
lurioti zilji shuum shcrúati te gjúghes  
t'Arberësh; e málin e chësaí të cëljeney  
nder ákj catúndet t' aan c' edhe sossë-  
ñen nd' Elladhet, bëri sá múndi. Chish  
passur dáshur të ljdhënej vëleszërishi, si  
protopaar, nde ñë Grëcie të pertërritur  
Ellént e Shkjiptaart; po attá chëshili-të-  
ljích shpëit angóstin « *tin Fonta tis Al-  
banias* » (6) e atte vett rështin ndë ñ' aan.

— Ljépùsh prá gchëszóre na értth prei  
Monastirit ndë Macedhonie: « Turkjta te  
pestáimen dhá ljëe shenërisht nde per  
Scholat e Shkjiptëris te chëllitet pá hiir  
gchlúga shkjiptë edhë turkjishte, jo elle-  
nishte. Mirvujjossi edhë livrat ce u shi-  
possëne Buccurësh, të ziljto dërgeúan  
ndë Shkjiptërii. Clisha ellëne nde Costan-  
tinopoj po shërbën e perpikjet sá të mos  
maarr andh chli úrdher: porsí attié jaan

## NOTIZIE RECENTI

*Ci scrivono da Athene:* È morto Anas.  
Colurioti, il quale molto scrisse della lin-  
gua albanese, e per accender l'amore di  
questa ne' tanti paghi di nostra gente che  
ancor durano nell' Ellade, fece quanto  
potè. Suo desiderio era di legare frater-  
namente, come nel piú potente lor pe-  
riodo antico, gli Elleni agli Shcheptari;  
ma quelli di maligno intento soffocarono  
« La Voce dell' Albania » (6) e lui ri-  
gettarono di banda.

— Lettera poi con notizie felici ci o  
pervenuta da Monastir nella Macedonia:  
« La Turchia ultimamente ha dato Uf-  
ficiale concessione alle Scuole della Shkji-  
ptëria, che v' introducano l' insegnamen-  
to obbligatorio della lingua albanese e  
della turca, non però dell' ellenica. Au-  
torizzò anche col suo timbro i libri al-  
banesi che stampati in Bukarest furono  
spediti nella Shkjiptëria. La Chiesa greca

(6) Giornale comparso in Athene, dovuto poi essere trasferito in Bukarest.

edhë shuum Shchëptaar të mûncimë: E më duchet se me hiir të Szottit na u shperbëljen mendimet, e arriti ditë e bårdhë per gjûghen t' een:

« Anastas Avramidhi Corciari, dërgoj dhiatë në Bucurëshî në Corcë se falji në szët e pës mij Napuliune per gjûghen t' een, edhë per të tjëra pûnera të nërëszish: E Despoti Eljën (*i ljea*) me dizzâ Corciar të ljkj e tradhitoor të vlëszërvet, u pergjëgjëne se nuch e dñan gjûghen skjipe, pse Christî caa thëne ellenishten » (7).

— Pàmetta cá i sheliemi Szót Eutim Mitkóa nde Misziir na kjé shcrúatur

« Tashi cë kjësh Alessandrii e Cair mbëtùtësh mpósaszî dii a trîi dît mee téper, folja me dizzâ Ottomán e te Chërshteer per të beer edhë chëtù, si Bucurësh, në vlëszërri per gjûghen e prindet, e m' u pergjëgjëtín fort miir, pas ce u dhâ prá úrdhëri i Deres Ljarier. Por Shcheptart e chëtúshim gjënten, Vëina, chekj të shprishit; e hargi per të rëndur pas tîrëisht mee i mádh mbáse se attë cë nërri mundë maarr mbi vet. E ndó mos cam shpëres të beghet gjeë të miir edhë chëtù.

di Costantinopoli si affatica ed arrabatta acciocché quest' ordine cada per via: ma ivi pure sono di molti Shcheptari potenti: E parmi che, volente il benigno Iddio, soncisi dissipati gl'impedimenti; e giunto è il giorno candido della nostra favella.

« Anastasio Avramidhi da Corcia, mandò sue disposizioni da Bukarest nella sua patria, contenenti un lascito di 25,000 Napoleoni per la coltura della lingua nazionale e per altre opere umanissime. E il Vescovo elleno (*insensato*) con taluni Corcioti bastardi e traditori, a lui risposero. Che non vogliono la lingua shkjiipa; perchè Gesù Cristo ha parlato l'ellenica (7).

— E di nuovo dall'illustre Signor Eutimio Mitko in Egitto ci si scrive:

« Poco fa ch'io fui in Alessandria e nel Cairo, mi ci trattenni appositamente due o tre giorni di più, e discorsi con taluni connazionali Ottomani e Cristiani per costituire anche qui come in Bukarest un Comitato per la coltura della lingua. E mi risposero assai bene, dietro gli ordini che testè vennero dalla sublime Porta. Ma gli Shcheptari di qui son troppo sparpagliati, o fratello; e l'impedimento del seguirli in loro dimore e la fatica sono forse superiori alla costanza d'un uomo. Ma sia che vuoi, ho speranza che facciasi alcun che di bene pure qui ».

(7) Il Giornale la *Riforma* di Bukarest del 9 febbrajo a proposito del donativo di Avramidhi, riporta, nell'originale greco con la traduzione francese, un articolo della *Voce dell'Albania*, di cui pubblichiamo un estratto per schiarimenti:

Mr. Avramidi de nationalité albanaise, en remplissant un devoir sacré envers sa patrie natale, a consacré une grande partie de sa fortune gagnée par les sueurs de son front, la somme de 650,000 francs dont les intérêts soient employés ainsi que suit:

1. Les intérêts de 100,000 francs serviront annuellement au mariage de deux pauvres filles Albanaises, dont l'une chrétienne et l'autre turque.
2. Les intérêts des 100,000 frs. seront affectés au payement de médicaments et de medecins pour des malades pauvres.
3. Le produit de 150,000 frs. servira à l'entretien annuel de deux jeuns gens albanais dont l'un chrétien et l'autre ture, qui seront envoyés à l'étranger pour compléter leurs études.
4. Les intérêts de 100,000 frs. serviront à l'entretien des professeurs d'une école élémentaire fondée par Mr. Avramide et dans laquelle on apprendra la langue éllénique.



## FOLK LORE ALBANESE

(Continuazione vedi il numero 2 Anno II).

## I.

— Vëdëchia e szezsz u diëcht më dru  
 (ficu  
 cë mùa të sziin më ndàiti ca shoccu!

Ghtra se ndë pergatúart u mbrenda theel  
 per vash mizzòre me messin e gool.

## II.

— Ben ti sà mee të dùash, cu ckee të  
 (vësh?  
 ader cheto dùart e mia ti chee të vish:  
 Ndë dheet se jëmi ce silet si sitta

e u cam të metarosseem cá chëtò shocatta.

## III.

— Po cë më bën se ti m' vette cuntraar  
 se cam u t' Siin Szot cë më do miir,  
 e mbeer finestrie me gâpen nê deer.

## I.

— La Morte negra possa esser bruciata  
 (con legna di fico,  
 la quale me infelice divise dalla compa-  
 (gna!

Dacché entrato sono assai nel fondo in  
 (purgatorio,  
 per una giovanetta crudele dalla vita de-  
 (licata.

## II.

— Fa tu quanto piú vuoi, dove hai da  
 (andarò?  
 in queste mani mie dovrai venire.

Perché in terra siamo che gira come  
 (setaccio,  
 ed io avrò a rivalermi di questi dispetti.

## III.

— Ma a më che fa che tu mi fai le  
 (parti contro;  
 Perché ho io Dio che mi vuol bene  
 e nella vece d'una finestra m' apre una  
 (porta.

5. Le produit de 100,000 frs. sera employé au payement des professeurs d'une école polytechnique.

6. Le revenu de 100,000 frs. servira à la culture de la langue maternelle albanaise qu' elle existe déjà par le fait et l' écriture.

Cet article dernier n' a pas convenu aux albanais rênégats qui, à cause des intérêts individuels, non seulement qu' ils s' opposent à un acte aussi sacré, mais ils ont eu encore l' audace de calomnier leurs connationaux et de promettre aux peuple simple et ignorant les *tresors de Cresus* pour le tromper et le faire rênier sa nationalité; ainsi qu' ils ont fait ces apostats, ayant à leur tête un certain moine grec en dénoncent leur compatriotes aux autorités politique pour un acte purement littéraire accompli par les vrais Albanais, qui dans toutes les circonstances sont restés et resteront les plus fidels sujets de sa majesté le Sultan qui connaît assez bien les intrigues et les perfid, es grecques, et surtout les manoeuvres déloyales et indignes de raso-fors du Phanar.

# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00

Per l'Estero . . . . . 6,50

Non si restituiscono i manoscritti.

### G' i ljpset Shkjpëriis?



E pára nevoés e sai është Ajò e thronit ljkjes. Attè sod dërgeçonën Kadira të gúnj, ncamátëra si gjith gjintia e perdórshëme, e ziljëvet e ljúmia a shcretití e catundevet është per fare; e cë mosse e mbáñen me fàret ce attiè mundëñen, e ncáha caan Zaróm e të tiëra ghiir. Andéi edhe shpii së Mireshe jaan te hëljkjura te vrassen edhe të marren ncá e të tie-ravet, attó abonsina gavnàre mee se ncá-matta. Të fuëstat prana, pá shpear te u-brigu te throni ljkjes, i ljpëñen gage trítmavet chë caan ndë gjii: e andéi u bee szaco on i mottim të dúan gjach për gjach. pëch per pëch. Sá edhe të larghëvet vendi i fanesset si i egcher me nder pi-ljat aslano të chekjii.

Thoon se është sot adhët i Gjétes sh-cheptàre, të beëñ attiè ncá në ljkjien e vottëjues. Jo abonsina, por i është nevoje o të ljpсурit ce i ljpson ljpjëtàart. Tech

### Di che è bisogno all' Albania?



Bisogno suo primo è del trono della Giustizia. Là mandano magistrati stranieri, avidi di danaro, come tutto il volgo delle genti; ed a cui la prosperità o la miseria del paese è in conto di niente, e che sempre la tengono co' parentadi che ivi più possono e da cui hanno peculio ed altre soddisfazioni. Per ciò pur le case distinte son tratte a uccidere ed anche a prendere da quel delle altre, più invero per alteri spiriti che avari. Le famiglie offese poi senza speranza di protezione nel Magistrato domandano la vendetta a' giovani che hanno in seno, e quivi fatto è costume ereditario il voler sangue per sangue roba per roba; ed anco ai lontani il paese sembra quasi selvaggio, e con leoni crudeli dentro i suoi monti selvosi.

Dicono che sia oggi abito della Vita sheptara, che ciascuno si faccia la propria ragione. No, non è vero; ma di ciò le è fatta necessità dalla mancata giu-



atta mûaj cê Vlâmë Brîdrênit môri nder duar psôret e gjêrtvet, vieerr ajô cater o pes cusaar o ndrîshe të ljkj, Arbëri iin u paa nê shêsh ampnije per ndô nâ vit. T' i priret adha gjêrtvet ljkjia nder të gjaccut tire; piêkj të daalj shcûrcêszish e të vëndit cu kjê fnessa, t' o beñen perpara lêghes catundare; autâ vet prana te cumblast sê drekjêtes e vuljêmes miir të Szottit-madh. Psê ndê gjiit e bottês ñerime e dimia e sê Vertettes e sê Ljkjies rrii pâ t' angossem curraî; e, mee se gjêtch, ndê Shkjpërîit të ngôrdhurit e marguurt e rroom rëndën mbi frimet embaan gjêlen cardesgime. Prâ gjith, pas themenî zîljat të vrrarat e te viêdhuarat fukjim j' edhê te rrembôshit e Ljigjêtârvet t' i pîstêpsêñen me të bierrën a të pêtcut a sê vetêhees.

Po se lêga t' i ljêghet e sculjtârtur ñii sê bennie burrash si chêjô, do të cheet gjith të dimen e szottêriin e vetjêsâi ndô mest frimes e Velêmie të gjeer. Chêjô u dësh Brîdrên; po dregchêszii e gûaj e mênôi.

Na thômi se Arbëri do të ject i përmbiêdhuur szâljesht chê patti mosse, ndê ñ' Pashalât ce të nzeefi Shjipêriin, Epirin e Macêdhônien tech botta a shuum ee neâ gjaccu iin e me gjûghen t' een. Ndeen ñe Beljerbei, chê Szottimâdh dêrgeôn po chê të deet, crêñet e sgjêdhuur e të triave atto provincie të jeen t' Arbêresh; nd' ubrigh të ziljvet ljkjia e catündit të friiñ e amputime. Psê êrti hêra ce Avleti ndô attô të bieer, i pèrpitura t' affermit marguur; ndô per shêndêt të besset, si Austria Ungheriis, te bêssa e arbêresh: si vet chêjô, jâter proit shêndettie, nestru se tech ai, gjicûn' s' caa. Buljaar të dêrgeûam attêi, akjê te chershtes sâ maometân — e ndô pach edhê catündeshit

stizia. In quei mesi che la Lega di Priserendi prese in mano le sorti della patria, poi ch' ebbe essa appiccati quattro o cinque ladroni o altrimenti tristi, l' Albania nostra stette sede di pace per circa un anno. Che tornin dunque a' conazionali i giudizi fra quelli del proprio sangue; di padri di famiglia scelti dalla sorte, e nativi del luogo ove sia stata l' offensione, ne giudichino sotto agli occhi de' cittadini; ed essi medesimi sostenuti poi sieno dalla volontà retta e benevola del Gran Signore. Perché la coscienza della verità e della giustizia non è mai soffocata in seno alla creta umana: e più che altrove nella Shkjpëria le soperchierie e l' iniquità frodolenta grava su i respiri e mantien la vita tristissima. Poi tutto si operi dietro leggi le quali gli omicidi e i furti violenti, e pur la prevaricazione de' Magistrati puniscano con la perdita o della roba o della persona.

Ma affinché la gente si doni tranquilla a siffatta opera virile, vuolsi che abbia tutta la coscienza e la signoria di sé medesima, in mezzo al fiato di un' ampia e fraterna unione. Ciò che si volle in Priserendi: ma la perfidia straniera, sfruttando, lo ritardò.

Noi diciamo che l' Albania debbe essere, entro le sponde che si ebbe sempre, riunita in un solo Pescialato, che contenga la Shkjpëria, l' Epiro, e la Macedonia dove in maggior numero sono del nostro sangue e della nostra favella. Sotto un Beglierbei che il Sultano vi mandi donde gli piaccia, i capi eletti delle tre provincie sieno Albanesi; sotto al patronato de' quali la Giustizia cittadina acquiesca tranquilla. Perché l' Ora è venuta in cui il Sultano quelle provincie perda absorte da' vicini iniquitosi, o per salvezza sê affidi, come l' Austria all' Ungheria, alla Fede albanese: al modo che l' Albania a sua volta altro porto di salute fuorchè nella Porta oggi non

gùaj ce attiè gjënden — të cheen piës te vuljii e Avlëtit. Harátshi, si gjëndet sot, chëtá të beghet pies; të mbjedhur andái, t' e ndáhen góreshit, e góret nde per shpiit, pas fii mëtërie të drékjt e të dhë-nur cá Buljéria. Adhiasi e harátshit prána, themenii e paar e Shochërús. Harátsh i rii të mos mund' vëghet mee mos i ãghthissur préi diish mbi trii piës të piëkjëvvet combit. Se shpëit ndër Statet meer begcatije ce të vëshiñ ndrishe gjëlen, a ndërta ce të comboñ laargh pas sziljii ciavúche, shpighen si endërta te sémürmi: e sot Europa crie-famáz, per chëtá t' i veen nder dUAR dizza vëntulí-ërve buljbert e sai, ñoo dargjat hëljuut e vaphúis. Prá me cë ndiët? 'S ce créu shpi-is ce ben e jép ncá e tja, po me gjëen e të tiërëvet psodhepsóñen si i dhëxet. Chi ce mercu i abonësinem e szeghhtëiis.

(Continua).

ha Bugliari mandati da quelle Provincie, in egual numero cristiani e maomettani — e pur delle comunità straniero che in quelle trovansi — che partecipino a' consigli del Divano. Il tributo, quale trovasi oggi, sia in questo partito per ciascun Distretto; e in questi, i Seniori uniti appositamente ne faccian le parti pe' Comuni, e i Comuni per le case dietro una norma equa e fissata dal Divano. La Costituzione del tributo resti quindi legge prima dall' Associazione. Tributo nuovo non potersi imporre se non consentito da due terzi de' padri di famiglia della nazione. Ché presto negli Stati le specie di ricchezza che tramuti la vita, o di gloria che suoni a' lidi lontani per emulazioni stordite, restano quei sogni di malati: ed oggi l' Europa di mente vana, per simili specie pone sua sustanzia in manó di molti guasti, tra pochi buoni; ed è fatta misera ed ostello di dolore. Ma poi con che ragione? Non è il capo di casa che fa e dà del suo, ma dalla roba altrui spendono in quel che a lor pare. Or questa è la nota vera del servilismo disennato.

(Continua).

Diamo altre prove delle novità commoventi del libro di Buchholtz (V. il Fiàmuri anno III n. 2), sì pieno di figure simboliche, al modo che la pittura flaminga, reali e vive con chiara la propria parola. Godiamo, come di nostra felicità, del plauso che la sua Germania tributa a questo nobilissimo Filo-Albanese (1).

Birr, curculóssemi  
gjóni të prëghet;  
nësser prá brëdhëmi:  
u útj dhe dieli,  
púljes i camakjissi ce pëstáina.

Figlio corchiamoci,  
che il gufo si riposi:  
doman: poi sollizzeremo:  
posato si è anche il sole,  
la gallina sonecchia da molta ora.

(1) Dalla Gazzetta di Voss — Berlino 29 Dicembre 1886.

« Un'apparizione d'importante singolarità nel campo della più recente letteratura lirica ci sta innanzi nel libro delle Canzoni di Ermanno Buchholtz « La Scala » (Edizione Paolo Schletter 1886); il cui contenuto, a prescindere da tre poesie di Dedicà



Dó të fjeesh ni embelj,  
gjumit e t' ezzëhësh  
i marrur mëleshit.

Chetië të prët carävësza  
ce të kjeel tatë - mëdhit,  
me atë cion mëmen  
cûr të chëntoôn gjëjji.

## II.

Nde u chësh ñe borsëth t' tmin  
máide! sá më zirljënej ljiind!

Che or tu dorma soavemente,  
e pel sonno vaghi  
appresso a tue voglie.

Là ti aspetta la barchetta  
che porteratti al nonno,  
in quella giugherai alla mamma  
quando canera il gallo.

## II.

Se io avassi un fringuellino mio,  
come, a fè! cinguetterebbemi gentile!

al principio, ed altre tre di Conclusione alla fine, si divide in Preludi, Canzoni, e Congresso delle nazioni: I.<sup>a</sup> parte *L' Apertura*; II.<sup>a</sup> parte *L' Ordine del Giorno*.

« L'Autore vive nella nostra vicinanza a Friedenau (*Valle della Pace*) ed è conosciuto molto, e lodatissimo anche per la pubblicazione d'una Grammatica italiana (*Hannover 1892*). I suoi meriti verso la letteratura classica italiana furono rilevati dal Signor E. Pasqualigo che nel *Fanfulla della Domenica* (*Roma 21 Novembre 1886*) segnala a' suoi connazionali il sopraccennato libro di canzoni.

« Buchholtz mostra la sua ricchissima cognizione d'idiomi stranieri nel terzo libro delle sue canzoni, intitolato « *Dieta della Nazioni* » ov' egli dopo avere poeticamente caratterizzato una serie di tipi di razze, fa udire le voci delle nazioni stesse sotto il titolo II.<sup>a</sup> « *Ordine del Giorno* » (\*). Qui l'autore porta canzoni popolari di varia origine, e poesie de' numerosi principi tra i poeti forestieri (Omero, Dante, Irneba, Hafis, Seguer, Moore, Petofi ed altri) con cenni su l'origine, ed in versione libera. Questa raccolta eccita nella specialità ed anche nella sua varietà un interesse generale specialmente filologico.

Nei preludi e nelle canzoni, parte piu voluminosa dell'Opera, che tratta una infinita abbondanza di temi, incontriamo da per tutto l'intima voce dell'anima come nota anche il Pasqualigo, e un genio poetico che desta la nostra viva simpatia. Vogliamo notare solamente le canzoni pe' fanciulli, pag. 37 e seg. e quelle che celebrano la felicità delle madri ne' parvoli pag. 55-57, e degli sposi tra loro pag. 64-66, e del padrone di casa e di giardino. Queste con la loro freschezza ed originalità si conquisteranno molti cuori. Gli epigrammi sparsi sovente qua e là, in gran parte hanno un sapore classico.

Alla varietà de' temi corrisponde una stupenda ricchezza di forme poetiche e di metri. Se l'autore con prode arditezza intraprende di far consonare i principi dei versi in rime tra loro (invece delle finali), anzi d'introdurre con artisticamente simmetrica alternazione le rime al principio in mezzo e alla fine de' versi (v. pag. 163-165); egli propone nuovi problemi all'arte metrica; e il suo libro di canzoni da ciò con che farà strada ad altri, ben si arroga assai d'importanza. Anche riguardo alla Sintassi, al modo come si collocano le parole, e in punto della loro formazione non vi mancano le innovazioni che danno a pensare al linguista.

Ma quando noi ci siamo appropriata quella cosa peregrina che, secondo ciò che abbiám detto, è attaccata a queste poesie, l'effetto sopra descritto del contenuto tutto nervi, entra nel suo pieno dritto.

(\*) Nel *Congresso delle Nazioni*, vi comparisce anche la albanese per li suoi due canti popolari pieni di nobiltà — *Cantarone due uccelli*, e *Quando nascesti alla vita tu fanciulla*.

Szotti tat possi m' gchërghit  
 « Eegh, e mbe të gjërtuar, eegh  
 « shë biir Federich si jee?  
 « Zheë ncâ borsi të nâ shurdhòsh ».

Borsëthi im si fershëlooj  
 zimbisëneje e gai crimbasz:  
 viij në heer c' i kjassej maccia,  
 se m' e vidh « ti, thirmëdin, ti  
 « shëgh, moi Federich, si jee?  
 « ruan se me të rrampëu borsin ».

Mbi mëje fluronnej borsëthi,  
 ghira e szëmren më rëndëuej,  
 po në gheer nd' ai mirr jashtin  
 cëljej präpa në baljastrii:  
 « Shëgh se Federich si jee?  
 « Vreen se te pështoi borsi!

Chëntò ashtù ma orëx cu gjënde,  
 me gjith e m' ucciuu i ljëster,  
 u' së të ncas, sâ chëtoi të ruan:  
 nchë të szee; po szeen të shpiis:  
 « Shëgh ma Federich si jee?  
 « mosse ruan szögche cë shcònen.

## III.

I pá pittura, nder duor pështëljmen,  
 monu lživissur ghün, po chëthighen

« Nnoo tatë-madhi! » cush e copiassen,  
 cushe m' e püthen, ngraagh a i rrëmpi-  
 (ghet.

— Miir ju dua gjithëve sâ mëe chëtu  
 (jinni:  
 si arreeñ axäfna, vet pertëritrem:

me gchëszim të thieel se gjith me shòghën  
 se sâ ljee të më mbânën vette mërigheñ

« Nesser se udhissam u pämëtta  
 se të mos i ljipsëm shpiis che ljërëva.  
 Ah! bilja ime! ti im denterrr!  
 pashi ju almëncu ncâ kjiali urätten!

ma il signor padre mi sgriderebbe forte.  
 e « Sì, rimproverandomi, Sì,  
 « vedi, figlio Federico, come sei?  
 « impari dal fringuello come assordarci ».

Il fringuellino mio al par che canterebbe  
 beccherebbe e mangerebbe vermuzzi:  
 verrebbe ora che gli si accostasse la gatta  
 che me la rubasse « a te, avviserebbero, a te,  
 « vedi, e Federico, come sei?  
 « guardi che or t'acchiappa il fringuello?

Sopra me svolazzerebbe il fringuellino  
 e 'l diletto su nel cuore mi graverebbe;  
 ma una volta s'ei prendesse il difuori,  
 accenderebbersi a me dietro un tumulto:  
 « Vedi, Federico, come sei?  
 « Miri che ti è scappato il fringuello! »

Canta tu quindi lieto ove ti trovi,  
 con tutti mi vola libero:  
 io non ti toccherò ma di qui vuò' guatarti  
 non ti piglierò: pur piglieran quei di casa:  
 « Vedi, ma Federico, come sei?  
 « ti stai a mirare gli uccelli che trasvolano.

## III.

Inaspettato con in mano il fagotto,  
 quasi non avvertito entra e 'l segue una  
 (rivoltura:  
 « Ecco il nonno! » Chi lo stringe alla vita  
 chi lo bacia e gli si arrampica su.

— Bene io voglio a tutti, quanti più  
 (qui sieta.  
 Come arrivo d'improvviso in me ringio-  
 (vanisco:  
 perchè tutti con gaudio sereno mi rive-  
 (dono;  
 e sol chë non mi lascio trattenere, si  
 (cruciano.

« Perché domani io m'avvierò di nuovo  
 per non far difetto alla casa che lasciai.  
 Ah! figliuola mia!... tu mio genero!  
 che abbiate altaeno Voi del cielo la be-  
 (nedizione!



« I cion u sôt, si mee paar,  
dieljmet gadhjaar e t' im dhënterr;  
jaan chëtù si mosse, e vetëmë ljipse  
sivoon garême, ti bilja imme!

« T' uljêti me Xidhen ljetate ndë n' aan,  
adhës e prirëm u ture chjaar:  
Priru ti, bür, mos ëa mee attë;  
«dieljmet të pressen vetëmësz ndë shpüt».

« Li trovo io oggi come prima  
i fanciullini leggiadri e 'l mio genero;  
son qui come sempre, sol' essa manca,  
volto gioente, ma la mia figlia!...

« A un lato seduto, fluisconmi le iagrimë  
ed a mia via ritorno io piangendo.  
«Torna, tu figlio, non venire più in là;  
«i ragazzini ti aspettano, soletti in casa».

## Psuame Shkijpe



Pas dhistaxiin ce shkijtti dii piëssësh  
Sheheptaart Bucurësh, na raa nder duar  
në ljëpësh e Nicool Naccit, per ndiët të  
zitjit u tha se u mbësh ajo psuamë e  
chëkja. E andëi paam, se gjith thomse  
attë ce attë ishën, dëfin bashch të mi-  
ren e catëndit; po dii u cë Shcheer, zilja  
caa akj môt cë trivulissen të nëmuren  
m' ëmen t' een, bën pune edhë të mbra-  
szid vuljëmën e miir të Prindit, tech 'ajo  
besset. Nd' attë ljëpësh pasikjret akj  
thieel szëa e Arbërësh, e rriëdhur ne-  
voëssash ce e hëljkjen gjith anëshit, sà  
na duchet, e dëam të buthtomi ndë pach,  
si mercu i Héres techë sheçomi.

« .... Po mësoni (italo-albanese mbë-  
soni) edhë per të ngjarat e chëtüome të  
Shocheris. Me shuum zamët cialestissa  
gjeer (italo-albanese ñeer) sà të siel me  
(italo-albanese të silha mbë) uudh të mbà-  
re ce të cupëtöin nevojen e combit t' een,  
edhë u mbjüadh (per mbjüadhëtin) mee  
të shumë: po filat greca na vünë intrica  
per të prishur, se e diin se gjüga joon  
esht vëdëchia e ture....

« Grecu e sheçön (italo-albanese e  
shëgh) se cë Sheheptaart të sgjohen e të  
shcrüaën gjüghen e ture, filat t' ona  
ndër të dë të sgjohen prëi gjämët e mee  
të shuum jaan; mee trima caan; topolët

## Fortune Albanesi



Dopo la discrepanza che divise in due  
fazioni gli Shkeptari di Bukarest ci ven-  
ne in mano una lettera di Nicola Nacio,  
detto autore di quel tristo fatto. E da  
essa riconoscemmo come tutti i conve-  
nuti ivi volevano insieme il bene della  
patria, ma non so qual demone infesto  
che da tanta età malmena la mamma  
nostra grama, opera tuttavia ed evacu-  
argli la buona volontà del Padre in cui  
essa confida. In quella lettera si spec-  
chia così netta l'anima albanese accer-  
chiata di necessità che l'attirano da tutti  
i lati, che parci, e vogliamo mostrarne  
parte, una nota perfetta dell'Ora per cui  
noi passiamo.

« .... Ma sappiate anche de' successi  
di qui, riguardanti il Comitato. Con mol-  
to travagliosa cura io feci di aprire una  
via piana al far intendere i bisogni della  
nazione nostra, e di qui moltissimi eran-  
vi convenuti: ma i nativi greci v' intro-  
misero intrighi per sperdere l'impresa;  
dacchè sanno che la coltura della lingua  
nostra è morte di essi.

« Il Greco vede che quando gli Alba-  
nesi si svegliano e scrivano la propria  
lingua, le tribù nostre sparse in Grecia  
si desteranno del sonno: e in maggior  
numero sono, più validi giovani hanno;

në dorët te Shkjiptarve gjëndon, edhe du-  
fëkjot Sot e cikan mbëreterim Grekji,  
nesser t' e cikan Shkjiptërit: cush mund  
d' i mbaan? Andai atta caan cuvënduar  
me Serbiën me Maljin-e-szii etj: Chëtë të  
marren Pizëdrënin, Caradaccun, Scodren,  
Szotti Grechë Jaaninen. Chii është hesapi,  
chëtë nevoja; e ben Grecia udhen të tië-  
rëvet (1). E cheshitë gjithë bënen azhërgj  
të na haan nëve. E une l'juttem Szottit  
të mos bëhet l'juft per di viet sà të ngjã-  
lemi edhe ne (italo-albanese nã); së nde  
u bëft amaXe nani, jëmi të hùmbur neve  
(italo-albanese nã) e Turkjia: po sà të  
bëmi gjùhen të shcruar, e në Fillat të  
dërgoim pach cãriëra ne per Scool!

« .... Te Shochëria intricat kjeen të  
dhespòszjin pach nëresz; e prãna, se  
gjee's gattej shpëit, dùchej se doin të ljein  
punen prapa, gjër sà të viij Greca. Po  
une mee miir te vëdës se sà të shò com-  
bin të ndaar e të hùmbur. Noo shcuan  
dii viet e gjims, e në Flottòre nuch vatie  
ne të miëren m' ëmen szësch, ce ncã  
chëjò prit gjithë të mirat edhe ëmrin. En-  
gajj së? Ngaj se jëmi të verber, e verbë-  
ria na suuli ndàrien; e ndària u dha cor-  
ralj macceve t' l'jdhen aslanit ta hàne:  
Cush jaan macce? (2) Vet ngaj cë pash  
se atinë ghëhënghej Shkjiptëria, u szuush  
me të, gjër sà vaish haps.

« Nanni unë me za shòch bëra në Co-  
mitat të rii më 9 Calendàrit 1887, edhe

i forti trovansi in loro mani, ed anche  
le armi. Oggi essi ricoverati sono nello  
stato greco, dimani si raccoglieranno  
nella Shkjiptëria. Chi potrà rattengrli?  
Perciò i Greci hanno pattuito con Ser-  
bia col Montenegro etc, di prendersi Que-  
sti Prisorendi, Caradacco, Skutari; il  
Signor Greco Giannina. Questo il con-  
certo, questi i pericoli; e fa Grecia la  
strada alle altre (1). E così tutti aspi-  
rano a divorar noi. Ed io supplico Dio  
che non si venga alle armi per altri  
due anni a riviver noi e conoscerci; chë  
se si faccia guerra ora, saremo perduti  
noi e la Turchia: ma tutto fia salvo sol  
che facciamo la lingua scritta, e alle tri-  
bù shcheptare mandiamo scritti ad uso  
delle Scuole.

« .... Nel Comitato gl' intrighi mira-  
vano che i pochi prevalessero; e poi, per-  
ciò che nulla si forniva con sollecitudine,  
l' opera pareva stanca ed aspettante il  
Greco che la soffocasse. Ma per me me-  
glio è morire che vedere la nazione no-  
stra smembrata e distrutta. Ecco passati  
sono due anni e mezzo di Comitato, e  
non un Giornale andò di qui alla cara  
mamma nostra afflitta, che ne aspettava  
ogni bene ed anche onore. E donde ciò?  
Dall' esser noi ciechi; e la cecità ci portò  
la divisione; e la divisione « fu operata  
« a danno delle gatte alleate al leone  
« per mangiare ». Chi sono gatte? (2). Io  
dacchè vidi che là s' illudeva la Shkji-  
ptëria, li combattei fino a che mi gatta-  
rono in carcere.

« Ora io con alquanti de' compagni  
ho istituito un Comitato novello a' 4 di

(1) Leggiamo a proposito nel *Matin* di Parigi.

*Sofia 9 Avril.* — D'Après des nouvelles reçues de source autorisée M. Naboukof ferait enroller en Grèce des Monténégrins et des Macedoniens dans l'intention de les faire débarquer en Bulgarie par voiliers grecs. M. Naboukof est ce Capitaine d'état Major russe, qui tenta d'enlever le prince de Bulgarie aux environs de Bourgas, et qui fut pour ce fait condamné a mort.

(2) Pare che questa frase sanguinosa ebbe tratto, in una delle sessioni di Comi-  
tato, Nicola Nacio ad aggredire col revolver il Vice-Presidente Costantino Eutimio,  
e ferir di pugnale Attanasio Mbor.a [v. num. II anno II del Fiamuri]. E questi il  
fiero Shcheptaro che in Mansurah mandò suo nipote sedicenne disonestato dal Con-  
sule greco ad aspettar armato nella piazza costui, e spegnerlo in quel medesimo di.



vûra ñeresz te mëdheñ; edhë me ëmrin të szotut dó të vémi perpára, e shpëit të vette me flotòre skjip ce t'è sapòsem me dushmanet e combu t'een. Né të Presidentet, V. A. Urequa c' esht Senatoor, e cë ngjali gjughen vlashë në Macedonii, më thot ce të sielëm djéme adhë ciupa shkjiptàre cë të mëson skjip e vlash, ce të véne dhascaí në Shkjiptërii.

« Më heer dërgcóni chëtú ñe ñorú, ce të shógh edhë púnerat të drekjëta.

## II.

— Nd' attë ce ndë Shkjiptërii dùan e 's ciónen udhen; neá të biljt e shprishit száljeshit, vette tua ju bénur assai shëndetta. Neter Flettore, motër e chësái të Calabria, caa sod gjuá e Arbëresh nde Sicilia. Cúr attie paam të rròfietur me geólljan dëljiir chë caa vott' ajo, yasha szoon Cristiin e Maddalói, ñeren neá përraleszit t' óna, culjtóam ljevdiin ce na dha të Szot Polontsz neá Universitàta e Viennes, Jáñ Hanúsz. « Te përraleszit e arbrësha e gjenden ciathó nat chë ciómi gjëteh, e po të culuame nù piásimo cë nchet szemren neá vet ». Chi « Arbëri ri » na ghaszóí veriét. Attá ce thughen se gjëteh caan Zaróm, per të ljevrossurit e Gjeriis, si nench biënen neá chëtó Flettore më i shprishur attie, e áxur Szemræt e noëret? Per ndiët alfabetit? Po ish per taee kjëshur, tech na gjith shërbínam, ñeer nde u cuvendúar bashch, grammatishi te perdúarsheme si të véshurie e Xoares parastéme.

« I thámi pra di Szotravet te Dittares » Ljich béni, te ndrishëni dialettet e tjeer e t'í bénaí ñe me t' éjin, si tech të shcruamet e Serembite të Kjinigóit. Chëtú héij Camarda; po me cã trim? Se ndë chet szacoon ju mbáishi edhë me gjughën e Varibobës cesh mund' ndëheñ sacrilegin kjuch?

Gennaio 1887, e ci posi uomini insigni; e in nome del Signore vorremo andare inanzi; e tra breve mi rocherò in Shkjipteria con un Giornale shkjipto a mettermi d'accordo con gli Ottimati della nostra schiatta. Uno de' Presidenti, V. A. Uracqua ch' è senatore e fece rivivere la lingua valacca in Macedonia, mi consiglia di far venire giovanetti ed anche fanciulle albanesi che qui aprendano la lingua skjipe e la valacca, e tornino col grado di maestri in Albania.

« A tempo opportuno mandate qui persona che veda la verità delle cose...

## II.

— Intanto che in Albania vogliono e non trovan strada, da' figli dispersi pei lidi le si va facendo la salute. Un altro periodico fratello a questo di Calabria, ha ora la lingua albanese in Sicilia. Quando in quello vedemmo narrato col dolce labbro e puro, che ha essa sola la giovine Signora Cristina Maddalò, uno de' nostri romanzi popolari, ricordammo la lode che ci diede un dóto Polacco, della Università di Vienna. Jean Hanusz, ove dice: « Né romanzi albanesi si trovano i motivi che incontriamo altrove, ma fusi e in una forma che tocca il cuore da sé ». Da ogni lato « La Giovine Albania » ci ha rinascato gli spiriti. Quelli che altrove si dicono aver ricchezza devota alla rigenerazione della Patria nostra, perché non comprano di questi Giornali a spandergli in quella, e sollevarne gli animi e le menti?.. Per causa dell' Alfabeto? Ma sarebbe cosa risibile, quando noi tutti, sino a che potremo formar congresso patrio, usiam le lettere pro manibus, come facciam d' un abito per la stagione presente.

« Diciam poi a' due Signori della Rixista « Fate voi male, a mutare i dialetti altri ed uniformarli al vostro, come negli articoli di Serembe e di Kjinigó. Così faccia Camarda, ma con che cervello? Che se coasta contraffazione Voi portiate anche al testo di Variboba, chi perdonerà la matta profanazione?

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe

# FIÀMURI ARBËRIT

La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE.

Lettere p'chi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
Per l'Estero . . . . . » 6,50  
Non si restituiscono i manoscritti.

## VESTIGIA DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI CHE DURANO ANCORA

(Continuazione; vedi numero 12 anno II).

E chështá mosse bëghet drit me e me mbí attë cë's dijim. « Cë száli na erdhë-tim? Cu ljeon Rapsodhiit? Zijt jëmmi ncá lëghët e moccëme? »

I Edhé gjëmi ndë Skjipërii të pòsh-të-me, me të tjara, se chëntóghet e II.<sup>a</sup> rapsodhi e të parit liver te të Bënavet e trimavët:

S' emes vaan e me i thaan;

« Te szuu gjarpëri t' et bij.

— Nd' e szuu gjarpëri u sheróft;

nde e szuu trimi u trascigëóft ».

E te chëntëca e Bëljettes shcheptãre, mbë fjiet 58, n. II per ehonnet Rapsodhia joon « Viën Marsi mire se viën » (1).

E così sempre si fa piú e piú lume su quello che non sapevamo « Da che regioni noi proveniamo? Ove nacquero le Rapsodie? A quale delle nazioni antiche apparteniamo? »

I Troviamo anche nella bassa Albania che, con altre, si canta la II.<sup>a</sup> Rapsodia del I.<sup>o</sup> libro delle *Gesta degli Eroi*.

Alla madre andarono e le dissero:

« Ha morso il serpente tua figlia:

— Se morso l' ha il serpente guarirà; se presa l' ha il giovine, se n' con lui viva ».

E nel canto riportato nell' *Ape Albanese*, a pag. 58, n. II. vi si sente la eco delle Rapsodie « Viene Marzo sia il benvenuto ».

(1) In Epiro, e propriamente verso Tepelen e verso Arta, sono i due villaggi ricordati nelle Rapsodie nazionali *Rindine* ed *Armiró*, del quale ultimo, non sapendo, volemmo dire: Così alcuni fatti, in quelle Rapsodie, noi malamente riferimmo alle spiagge della Morea: o il verso. « Nde kjazzet Anapuljit » nella Rapsodia VI del II Libro delle Eroi che, è inestato evidentemente da cantatrici delle Colonie d' Italia; o perché Napoli era la città magna e regale di esse, o che si richiamassero la Napoli della Morea ricordata in altra Rapsodia.



II. Cûr chëtói erdhëtim tashti dighet: cuur pattëtím szénur attá szálje ncáha órdhëtim, fiaalj e móccéme a plászern játer mbase nench shénghen dóljir fiér sod. Vet mund cumbissémí te bessá e arestime se cê dó attuê esht sod, kjé cê protopaar. E mirr-fil, sí attá szálje ishóóin tē szeen nder dítet e Strabonit, jaan edhé sod.

« Chëtá jaan (Al ljá theen tech i sh-tatti liver i Giografis) pocca combët tē veen ananessa Istrin, maljet sclavune e gjintien Thrakje (2). Kjéntrón ana e chëtíre máljeve cê rúan miesditten, e dhërat ce pergápen apóshasz hër te dëti; téch esht prá Ellenia e attá tē Guaj e' i rriin ndái. Ecatèu ncá Miletí shcrúati se nde Peloponést paar se Ellent chiin shpiú atá tē guáj, e po se gjith Grecia kjé protopaar e szeen ncá attá tē guáj (3). Nder tē tiëra, Attica kje mbáitur preei Thrakjevo l' ardhur me Eumolpín (4). Tashti hër sot Thrakji, Shclávuni e t' Arébréshí jaan arrotula Grecies, e t' assái caan edhé ndó pach. Tesprotët, Cassiopeet, Anfílochërat, Molossërat, Attamánt, faar t' Arbërit caan, per mbii Acarnanien ej Etolien.

« Fáret e Arbërit, sí rrëffen Teoponpi, jaan catermbëdhiët; e nder tē mee tē fanësta Carñet, e Molossërat cê ncá shpia e Eakjënët e per ndiët t' Oraculit

II. Il tempo in cui venuti siamo qua in Italia è conosciuto: quando avemmo occupato i lidi da cui emigrammo, ritieni che parola dell' antichità o monumento altro non designa drittamente sinora. Solo possiamo ragionatamente fermarci nella credenza che quasi attualmente ivi stanno le cose, tali ebbero ad essere a' tempi remoti. Indubbiamente al modo che occupate erano quelle spiagge al tempo di Strabone lo sono tuttora.

« Queste sono dunque (Ei lasciò detto nel settimo libro della sua Geografia) le nazioni messe tra l' Istro e i monti di Schiavonia e la gente Trace (2). Resta di queste montagne il versante meridionale e le pianure sottostanti insino ai mari, ov' è l' Ellade e que' barbari che le stanno d' intorno. Ecateo Milesio scrisse che nel Peloponese prima degli Elleni stanziavano quei Barbari, anzi che la Grecia intera ne' prischi tempi abitata era da' barbari (3). Fra altre l' Attica era occupata da' Traci venuti con Eumolpo (4) Già insino ad oggi i Traci gli Epiroti e gli Slavi circondano la Grecia e pur di essa ritengono alquanto parte. I Tesproti, i Cassiopei, gli Anfiloichi, i Molossi, gli Attamani schiatte, Epirotiche, occupano i lembi superiori dell' Acarnania e dall' Etolia.

« Le tribù epirotiche, secondo narra Teoponpo, sono quattordici; e fra esse le celebri furono i Carni, e i Molossi da cui ora la casa degli Eacidi e per cagione

(2) Nel quale tratto erano gli Slavi « Scordisci, Anguriani, Misi, etc. » e mischiati Daci e Geti, schiatta distinta e parlante una stessa lingua. Gli avanzi di tutti ancor si agitano quivi.

(3) De' quali uno strato, comaché lacero, tiene tuttora la Grecia e massime il Peloponese e parla la lingua forestiera dei barbari lor connazionali, che quella circondano.

(4) L' Attica è abitata da Albanesi, e resta forse testimonia che Trace si appellasse una delle nazioni albanesi. La parola tracia *bríaa* che Strabone interpreta città, ha due riscontri nell' albanese *bríi* (corno) e *bríqna* (costa), ambo significanti preminenza. A noi piú non resta il nome albanese di città.

te Dodhònes. Tucidhidhi l'já thênur se u pèrjeerr Anfilocu cá Troja, pse Àrgh e múartín mbí sii, patti iccur tech i véláu Alcmeóni nd' Acarnánie; te cu kjëntrói edhé mërét pas te véláu, e stíssi Anfílochien (5).

« Anfílokjíst ní jaan t' Arbëresh; e me tá gjith attá cë rriin siper, máljeshít ñër tech ngjítten me Shclavunit; Molossëra, Atamán, Etinkj, Tinfera, Orestiee, Paroor, Aúntán. Me chëtá jaan te perszier catunde shclavune ziljt sheúan nd' aan të máljevet cë ruan miesditten (6). Se málji pòstem ce Dirázé e Ljoon ñëra te máljet Shchepiaar, jaan të mbáitur prëi Viljiónt, Taulantët të Bardhanit e Friget.

« Cush nissen ncá Ljónia e ncá Dirázi viñen ñii ghërie e perpíkjen nd' uudht Eñatie, chë gapëtín Románt. Chëjò uudh mérr te piessa e paar emer cá Candávia, málj i Shclavunet e sheúan andëi anames-sá Piljónes, cu ódha ndaan dheen Shclavun prëi Macedónies, e vette perpàra Eraclee, Edhees, Peelj ñëra Salonich. Anni attíj cë nghët chësai uudh e uudh, i rriin cá e méncera máljet e Shclavunit, i rriin cá e diáthta combat e Arbërit ñër te gjiri dëtít Artës, gour e arbëresh, shuum e dríttem te mottí sai cür atté chish Burri shpíin e Szottëriös: Pertéi, mbe të diáthëten e të cür ghiin nd' at gjii dëti, jaan dízza fshatte Ellén t' Acarnanies (7).

altresi dell' Oracolo di Dodona. Tucidide narra che tornato Anfilocco da Troja, perchè Argo, sua patria, cominciò a malvederlo, ebbe dovuto rifugiarsi al fratello Alcmeone, già stanziato in Acarnania; dove si fermò e, morto lui, succedegli nel regno, ed edificò Anfílochio.

« Or gli Anfílochesi sono della gente epirotica (5); e con essi tutti quelli che dimorano più sopra per li monti sin dove congiungonsi con gli Slavi: Molossi, Atamani, Etinci, Tinfei, Orestiei, Paróri, Aúntani. Fra questi stanno qua e là commiste borgate slave le quali passarono di qua, nella plaga de' monti che guarda il mezzogiorno (6). Perchè le terre montuose di qua, da Durazzo e Appolonia sino agli Acroceraui sono tenute dalle tribù epirotiche de' Vilioni, Taulanti, Partheni (*Albani*) e Frigi.

« Quelli che movano da Appolonia (Vallona) e da Durazzo giungono ad una volta e scontrasi nella via Egoatia, aperta da' Romani. Questa strada nel primo tróuco ha nome da Candavia, monte sclavone, ed indi attraversa Pílon, ove essa divide la terra slava della Macedonia e procede ad Eraclea, Edesa, Pella insino a Salonikj. Or a chi incede per questa strada restano a mancina le montagne slave a dritta le tribù epirote sino al golfo d' Arta città epirota nobilissima al tempo suo, quando Pirro avea quivi la sua reggia. Più in là alla dritta di chi entra nel golfo sono talune borgate ellene dell' Acarnania (7).

(5) Da ciò si argomenta che Argo non fosse ellena ma albanese; e tale durava al tempo di Hahn, e forse dura: ed Albanese è Salamina, ove nato Ajace è da Omero detto cugino del palasgo Achille e di Ettore trojano.

(6) Nella eccellente carta di Errico de Gubernatis questa mistura di nazioni è designata con esattezza al modo che or dura, anzi vi sono distinte quelle popolazioni bilingui che usavano così al tempo di Strabone.

(7) Nel riandare questi ragguagli ebbi a servirmi d' una traduzione italiana edita in Roma dal Desideri nel 1792, e dove l' *Epiroti* dell' Autore è tradotto costante-



« Shcuar Arten, dhëu anamessem së diathëtes Eñaties e të mëncerit te Pelopónësit, caa ndë të farei e Macedhontes e te Peonies ñëra te Strimoni: pertoi ljamín ñeer tech Emi e te gericca e dëtit madh gappet Thrakjia. Vet szállit e szállit dëtit jaan goor ellëne.

« Fúshat e piljat e Ljingjistiis e Palagoniis, e Orestiadhes ej Eanics i caan edhe thoen Makjedhonic siperor: e jaan cë gjithëve atire parátave ñër Corciir i japën emërin Macedonie; per ndiet se « gjith bashch fjasen ñë gjuugh, vëshen « kjothëñen ljesht ñi mbàrie, e nder sza- « cónet gjithen si ñii gjërje ».

Chëtò ljà të shcruata Strabóni. E gjee 'së fanesset te ndërruar te attiij stati. Vendí, si te motti attiij, është i mbjuar me t' Arëbrësh; chëtà caan Attichen e as mundëtin të chiin kjeen shcúlur nëa Grecia chë prà szuun Ellént; e të Peloponesit edhe mbàñen gjímsen. Në është gjúga e gjithëve atire bashch; e po të neesh ce andëi ichëum jaan cater kjint viët, e të sàve mbettëtin ndë mést Ellenövet; chëtà po caan mee dizzà fianlj ellene, na perchëtëi, ljetire; se pas psòrövel.

(është mee).

« Passata Aria, il paese ch'è nel mezzo fra la dritta dell' Egnatia e la sinistra del Peloponneso contiene le tribù della Macedonia e della Peonia insino allo Strimone: dopo quel fiume per sino all' Emo e alla bocca del mar maggiore si estende la Tracia. Solo lungnesso i lidi del mare hannovi città Ellene.

« Il territorio de Lingisti, de' Palagoni e degli Orestiad e degli Emi ha avuto anche nome di Macedonia soprana; e vi sono chi l'intero paese sino a Corcira chiamano Macedonia; per la ragione che tutti insieme parlano la stessa lingua, vestono e portano i capegli a un modo; e ne' costumi sono simili e d' una famiglia ».

Questo cose tramandava a' posteri Strabone: E nulla mutato apparisce di quello stato. Il paese, come al tempo suo, è popolato di Albanesi; questi tengono tuttavia l'Attica, nè poterono essere divelti del tutto dalla Grecia, cui invasero gli Elleni; e del Peloponneso ancora occupano qua, la mettà. Una è la lingua del paese epirota, e di noi che di là emigrammo or sono quattrocento anni e di quei che non mai lasciarano la Grecia. Questi adottarono più di parole greche, noi d'italiane, appresso alla padrona Fertuna.

(Continua).

mento *Albanesi*. Strabone e in generale gli antichi, paghi di segnare i nomi delle varie tribù incluse sotto un dominio sia indigeno sia forestiero, appellandole da esso, pare che della nazionalità come la intendiam noi curassero poco; così essa d'ordinario resta indefinita nelle loro tradizioni; e di molti eventi è perduta la chiave.

#### *Catundaar e Velaa Szotti Mitkua,*

Mos u mërò nca të mbàra-prapt e Abramidhit (8). Vet e pantëha cë caa shuum, si pee se shcòñin ditier e 's mirrej údha mbàru; e pantëha ej e thësh.

#### *Compatriota e fratello Sig. Mitko,*

Non ti rattristare del volta-faccia di Abramidhi (8). Io il presentii da molto, come vidi che passavano i giorni e non si prendeva la via retta; il presentii e il dissi.

(8) Ha ritirato il famoso suo testamento.

Câr u gappa Dittareu e Arbëresh, gjee 'sô d'ghej t' Abramidhî, e ndô môs në speelj e garême focca shecô gjich gjëriin t'een, si paan të ngrëitur vantiljen e sai. E's u pattëum gehöfler. Neâ ajô dîtare Turkjia ñogu drëkj se Elladhia ellenizzarënej t' Arbëreshit me meer ajô të thoi prana se atta ishin të fares sai, e t'i trûghej Europes se të ja ndër Turkjias e të ja priir assai. Per andâina Avlet, urdënoî se nder Scolet e shpivët t' arbërsha te mësoghet gjuğa e tire. Neâ ajô Dittare attâ të combit t' een, paan të shëruâr e të bëccur gjughen e tire, nde i chish ndôflerii pattur bes Elladhes cö burrithönej se 's ish ndô në gjuugh e arbëresh; e i taxij të tiren piäch e pâ-mee gjach: E u cëlj mâli gjughes fanem të rômës s' aan (9). J' edhë Abramidhî andôj j u dhëx të duchej buljaar i shpivët. Ajo dittare kjë prana ndiatta, e siit t'Europes u pruartin me mee ree mbi comben t' een. Per nderon e emrit t' een, thömi ni vettem « Ai câ diëpi kjë shecuar te varri »; e perjërmi siit e frimi nder të gjaali, tech i pergapt është Fiamuri edhë, shengu i bessëvot t' ona (10).

Prâna ce i ish Arbërit t' een ñe jatrûa e i diti o jater ndrîshe i art, mbeer driten e mâlin e gjëriis che ñe Dittare e

Quando io fondai un Giornale Albanese, nulla sapevasi di Abramidhî, e pure una speranza lista, direi, percorso tutta la nostra schiatta, che vide alzata la Bandiera suo. Nè c'ingannammo insieme. Da quel periodico alla Turchia fu manifesto che la Grecia ellenizzava gli Albanesi col disegno di dirli poi di sua gente, e pregare perciò l'Europa che li togliesse alla Turchia e li tornasse a lei. Per cui il Sultano ordinò poscia che nelle Scuole delle città nostre s' insegnasse, la lingua di esse. In quel periodico i nostri connazionali videro scritta e sì bella la lingua loro, se qualcuno di essi avea creduto agli Elleni che conclamavano non esistere lingua albanese, e offrivan la propria già vecchia e senza sangue. E si accese l'amore della lingua fatata della madre nostra (9). E da questo amore pur ad Abramidhî venne voglia di parer nobile alla patria. Quel Periodico fu poi cagione che gli occhi d'Europa si volgessero con maggior intento alla nostra schiatta (10). Per l'onore del nome nostro diciam di lui sol questo. « Dalla cuna Ei fu trasferito alla tomba »; e rivolgiamo gli occhi e respiriamo nella Vita ove tuttora sta dispiegato il Fiamuri, segno alle nostre fedi.

Poi, che sarebbe all'Albania nostra un medico e due, od altri altrimenti scienziato a fronte della luce e dell'amor pa-

(9) Ella continui indefesso l'opera sua; la Storia le farà piena giustizia. E sempre una gran cosa che in Albania si cominci a coltivare la lingua nazionale, e che si sia posto un argine all'Ellenizzamento.

M. A. CANINI, Lettera del 1 maggio 1887.

(10) Significante, fra altri, l'occuparsi delle materie del nostro Giornale a diffonderne la notizia, come adopera l'autorevole « *Rivista de' Periodici* » che si pubblica in Berlino. Vogliamo porre sotto agli occhi de' nostri lettori alcune sue note in un articolo recente.

« FIAMURI ARBËRIT. *La Bandiera dell'Albania*.  
« Anno II. N. 10. Foglio estremamente progevole ed attraente per giudicare le condizioni degli Albanesi dirimpetto a' Greci. Un vero « credo » dell'editore, è una



fritur nëa frima e drëbjët e t'iin - Szotti  
 n'Zëten të gjirai e szäljvet t'aan, a m-  
 beer shembletirat e të rrúamit buljaar  
 che Dittaria joon perparanith, se diáljé-  
 mei e shpivët t'ona sot e per moon mbe  
 t'i gjaar të rriten Xëshem?

Thómse mee miir kjé chështù. Cë cùr  
 u szuun fil chëtà Comitate. Shkkipë-  
 ria me bës të madhe attè, focca i pruar  
 craghet Dittares: ndorrina se gjith shen-  
 detta e sai është jo të Rumenia no të ja-  
 ter e guaj sà tech të biljt che ajo caa  
 nd' Italië, mbi zilit Elláda sè munden,  
 è tech Scolet e ljústa che assái i dhá  
 Avletí vet.

G. DE RADA.

trio che un Giornale, soffiato dallo spi-  
 rito retto del nostro Dio, «pira e diffonde  
 nelle vite poi nostri lidi, od a fronte delle  
 imagini del nobile vivere che il perio-  
 dico nostro rappresenta acciocchè gli a-  
 dolescenti nella case nostre oggi e poi  
 assimilandovisi crescano in beltà.

Forse meglio fu così Dacchè vennero  
 in scena que' Comitati, la Shkkipëria con  
 fede nuova in essi ha quasi postergato  
 la Bandiara. Eppure ogni salute a lei  
 non istà nella Romenia o in altri stra-  
 nieri, quanto ne' figli che ha in Ita-  
 lia su i quali l'Ellade non può, e nel-  
 le scuole proprie ch'esso il Sultano lo  
 donò.

lunga lettera indirizzata a Cesare Centù e stampata sotto il testo (\*); poichè Cantù  
 in una lettera all'autore aveva confessato sè aver immaginato, da' giovani anni,  
 quale migliore loro stato comune, una Grecia in cui l'Albania fosse fusa. Gli eroi  
 della liberazione della Grecia, risponde de Rada, furono in maggior parte Albanesi  
 (Bòtzari, Zavella, Macry, Odiseo, Miauli, Tombaszi, Caratskakji, Condurioti, Gura,  
 Bobolina, Bulgari, etc.); questa nazione e la lingua della medesima è in possesso  
 tuttora di gran parte della Grecia attuale; intanto i Greci si oppongono ad ogni al-  
 liguare d'insegnamento in questa lingua: opinando che sarebbe finito per l'Elle-  
 nismo se la « creazione » d'una lingua albanese si facesse strada. Si potrebbe così  
 desiderare che il sequestramento del paese natio, sede principale degli Albanesi, si a-  
 prisse a' Greci? So mai in qualche luogo non sia la conoscenza delle sue opere,  
 leggendo questa lettera si sente uom commosso dalla grandezza di mente e di cuore  
 di questo rifondatore della lingua poetica albanese ».

« Dalle opere postume di Giuseppe de Rada, figlio di Girolamo: Dieci strofe po-  
 polari — altre ne seguiranno — di due o tre versi ondecasillabi, che quei canti ser-  
 rali suonino da ascoltarsi anche da lontano, come saette presso a poco da una  
 collina scoccate, mentre due si rispondono. Vi si annunzia che alcune delle arie  
 nazionali, appartenenti a quei versi, sono per essere fermate in note da un Signore  
 tedesco, Emilio Reinhold Prof di musica nel Ginnasio di Corigliano, per essere con-  
 servate, come le parole di esse sono per la stampa salvate dalla rovina. Esempio:  
 Dolce coriandro: felice chi ti assaggerà! io misero debbo partire e lasciarti ». Quasi  
 più grande incanto che ne' pensieri sta nella lingua e nel suono etc. etc. »

(\*) Ci si annuncia averci Cantù fatto un grande onore riportando nella edizione  
 novella in corso di stampa della sua *Storia universale*, la nostra lettera, compar-  
 tendole così la durata.

## FOLK LORE ALBANESE

*(Continuazione vedi il numero 2 Anno II).*

## IV.

— Po shkôn ghëra ncâ chëjô foor të  
 (prittot:  
 kjassa dërrâssat të më bëh tavutin  
 se mbrenda te mbulliñ u scirocattin.

## V.

Trimat e rii, ndë donni të shighëni miir  
 bilja cattivash chiin tëfaljëni mb' uudh:

Se chinni t' êmat ce ju duan miir,  
 ndë dâshi kjâmshî szôgcu e cionni szeen.

## VI.

Nani te vette nde më dô ti miir  
 ti buusz-sumbul, moi ti sî-vo-drit  
 ce të nghrëghëshe te më gapie al deer!

## VII

Dôla cuntrëlja u catundit t'een  
 e mbeer te agchëszôhështa u môra peon;  
 se gjich gadhiit t' ôna shkëuan e vaan.  
 (Da una raccolta di GIUSEPPE DE RADA)

Voglio chiudere la breve raccolta con l'affitto epitafio disperato che l'Autore della medesima scriveva nell'Agosto del 1883 su la sua giovine Vita, uscita poi del mondo nel Novembre di quell'anno.

E dâljë eâ chëjô jet cu bie nchë dî  
 më szëen e varfer pâ-garee mee.  
 Jette më âra e rrush e ljpisii  
 jet, cu ljeer szîârmet e ûjet më boor,  
 eë sot ncâ ti e gûaj, na 's chëmi mee.

## IV.

— Però passerà l'Ora donde questa  
 (superbia ti si nutre:  
 procurai già le tavole per fare  
 il feretro dentro in cui chiuda l'infracidito.

## V.

Giovini novelli se volete veder bene,  
 figliuole di vedove avete a salutare in  
 (istrada:  
 Perché avrete le madri che vi avranno  
 (cari  
 se vogliate latte d'uccello il troverete  
 (procurato.

## VI.

Ora ei ti va se mi vuoi tu bene  
 tu bocca di bottone di fiori, tu occhi che  
 (fan luce  
 se alzandoti ora mi apra quella porta.

## VII.

Uscito io sono d'incontra al paese  
 (nostro  
 e invece d'allegrarmi ne presi pena;  
 perché tutte le gioje nostre altere paz-  
 (sarono e andarono.

Escita di questo mondo, O Vita, ove  
 (tu cada ignori,  
 con l'anima orfana e senza gioja più mai!  
 O terra con messi ed uve e pietà di cuori,  
 terra ove lascio i fuochi, e le acque con  
 (neve  
 da oggi da te estranea noi più niente  
 (abbiamo.



E ndó u vettémeen t' e fjeë ndë gjil  
Vióme mose bugúa m' e nisschen eer;  
se cush m' ee Szot e At mee sé m' do  
(miir.

Esia! la mia persona io ti lascio nel seno:  
la ricovra, ché polvere non la portino i  
(venti;  
parch' Ei che in' è Dio e Padre a me  
(più non vuol bene.

## I FIORI DELLA PIANURA

Poniamo a nuovo esemplare del puro dialetto di Frascinetto, Percile  
e Civita questo dolce canto a' Fiori.

Iu ljalje chëtij shëshi  
cë cekj sbucuróni  
me hareë në mbjóni.

Bucuriszta juej  
szémères më fjét  
fië fiaalj me vërtët.

Mandai u ju dùa;  
e mbaañ cheta sii  
mbi téjen buccurii.

Iu se m' gehëñéni  
me fjaljesze cë thóni  
e szémèren më prëni.

Ngá mót si naani  
me dritten e shiin  
páshi buccuriin!

Ngá mot e ghëszóvshi  
cakj Xee më pavshi  
e szemren më prëvshi.

Voi fioretti a questa pianura  
che spandete tanta bellezza,  
d' allegria mi empite.

La beltá vostra  
al core mi parla  
una parola con verita.

Perciò io vi desidero  
e tengo questi occhi affisi  
sopra la vostra bellezza.

Voi non m' ingannate  
con la parola che profferite  
e 'l cuore mi ponete in riposo.

In ogni tempo come oggi  
sotto alla luce e alla pioggia  
abbiate eguale bellezza!

Ad ogni tempo portiate la letizia  
altrettanto decoro m' abbiate  
e 'l cuore mi riposiate.

BERNARDO BILOTÁ.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.

# FIÀMURI ARBÈRIT

## La Bandiera dell' Albania

### PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

### PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rionz di S. DEMETRIO-CORONE.



#### ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . . . L. 5,00  
 Per l'Estero . . . . . \* 6,50  
 Non si restituiscono i manoscritti.

*Na sherianjën ndë në-oo të Corricut 87.*

« Bucurësh u persërit me të mëdhe szilji Sillogu i Shcheptarëvet me ëmer të rri « Dituria » Nacciua mbotti jasht, pà shoch (1). Ashtë edhë Abramidhi as dó të gjëgjet. Chii është fieri i pà-spu dhászur e i trash, sà nuhë nëh të miret të « Flamburit ». Pà attë, Scòla Corcë u hap. Nani dùan të marren ndë door edhë petëcun e Scoles mëdhe c' është attië; e per chëtë vajtin e trùhen Costantinopul; tech po gjicóhet. Ndë vùntëshin ndë door Scolën emádhe, at heer gjúga jooñ szez chëtëi vënd. »

« U hapëtin Scool edhë Ocridh, e nde Staroov, e nde Rresh; ñeer sod të gjitha gjasht. Psé nuhë viën edhë ndó ñë mië-

*Ci scriuono a' 20 di Luglio 87.*

In Bukarest è rinnovato il Sillogo albanese col nuovo titolo Dituria. Nacio è rimasto fuori e senza aderenti (1). E del pari, di Abramidi non si vuol sapere. Costui è un uomo senza lettere e grossolano, sicchè conoscer non può l'utilità del *Fiamuri*. Senza lui la Scuola è aperta in Corcia. Or intendono ad aver in mano anche li possedimenti del Ginnasio che sta ivi, e per questo recaronsi a supplicare in Costantinopoli: ove or si discute. Se s'impossessino della Scuola grande, la lingua nostra avrà in quell' ora tra noi il suo seggio.

« Si apriron Scuole pur in Ocrida, in Starova, in Rresha. Sino ad oggi sei. Perchè non viene pur qualche maestro

(1) Al Comitato proposto da Nicola Nacio presiedevano V. A. Urachea e D. C. Butkulesku, due Rumeni alto-locati. (V. *Arbëri rii Anno 1.º num. 2.º*). A noi quello parve subito una surrogazione, pur da parte avversa, al già Comitato ellenico di Corfù; ed accennammo alla nostra disfiducia (V. *Fiam. Anno III. num. 4*). Or vedesi un' aura, direi, magnetica, continua, che scorre per la coscienza della madre patria, dopo aver percorso le Colonie di qua dal mare; ed approviamo e rigottiamo insieme.



shtr nëcë tuajt të ngëhiñ Scool si-do-szót  
ndë Berat, Cavaaj affer DiraXit? Po lje  
të chëmi durim door per door (2).

de' vostri ad iniziar Scuola possibile in  
Berat e Cavaja presso Durazzo? Ma  
facciamo d'aver costanza, e prendere  
quel che ci viene (2).

(2) G. Meyer dice degli Albanesi presentatori, come asserisce, a lui di un memorandum. « Che la incorporazione dell'Albania alla Monarchia Austro-Ungarica era in mente di quelli considerata come stadio di transizione. L'Austria deve dar loro i benefici della coltura, e quando avrà fatto il suo lavoro deve andar via. È difficile però che la nostra missione debba consistere nel far da maestri di scuola temporanei alle nazioni straniere, finché queste escano di tutela ». (Vedi *Arbëri rii Anno 1.º num. 2.º*).

Chi sono questi che chieggono all'Austria e dende? E con che disegno il Prof. di Gratz assume le veci di questa, e con ingeneroso paganesimo quelli congeda?

Casi Giornali di Parigi, quando camparve il Fiamuri, annunciavano l'Italia agognare all'Albania, e per cattivarsela aver fondato nelle Colonie nostre un Giornale Albanese. Ma già noi nè sapemmo di ambizioni dell'Italia, nè questa giovò mai l'organo che fu solo della Madre-patria e delle Colonie; nè poi per un mondo intero noi saremmo stati, a vantaggio d'altrui, sleali con la nazione di cui siam figli.

Vero è che la Shkqipëria in distretta si volge non all'Austria, non all'Italia o a chicchessia le cui armi le mutassero il basto; nèppur al molto suo popolo rimasto in Grecia, ed a cui l'ellenico ciarlatanesimo ha istupiditi gli spiriti: Essa si volge e domanda a' figli suoi, sparti per la Rumenia per l'Egitto etc., che le sovvegano; e soprammodo ha fede e spera nelle sue Colonie d'Italia. Hanno queste ivi due Collegi lor donati dal Papa, antistite della loro Fede; e quello di S. Adriano in ispecie aperto designatamente « in quo pueri et adolescentes ex Epiro, at que in regni praedicti terris citra Pharam orti, alantur ».

Or che ha nessuno a vederci se rimane, e sia pur in Italia, alcun faro che irraggi da lontano ad una gente contristata? Che hanno a vederci se accogliamo nelle nostre Scuole i figli della Madre nostra indimenticabile, la quale non ne ha? O avran « l'occhio malo per ciò che l'Italia sia buona » con noi cui nutre la sua terra il suo cielo e 'l suo pensiero, e seco mediti di ajutare in quei Collegi l'istituzione di catetre di Albanese comparato, palladio d'una gente cui essa ricoverò da tribulazioni grandi e la ebbe poi non mai divisa dalle sue fortune? Essa non fa che dare onestamente una mano amichevole al Gran Signore che vuole rialzata su i cardini della lingua nazionale l'Albania sua, odiata perchè gli è fedele: Non fa che trarre nobilmente a sé l'onore di ristaurare — e il può essa sola — la lingua pelasga fra le più antiche europee. E bene è ciò di Lei degno.

## C' i ljpset Shkqipëriis?

Prë 's chëmi bës se rrii gjee të miir  
teçh të Bënapiesmit; psë thömi të nëmën-  
dem mes shpët Shkqipëriis t' i ject nëcë

## Di che è bisogno all' Albania?

Onde sia che non riconosciamo nis-  
suna bontà alla Rappresentanza; e per-  
chè diciamo convenir più tosto alla Shkji-

faar nd' ubrigh të ñii szotti ncá të salt, mbeer se gjith faret te dhesposziñ ñe vet edhë i sgjédhur messit tire: dua të ljjë-rõñ me pach fjaalj.

Per të páren, tashti nca Szottërii Regji a Buljaresh, mos atta dhesposzëñen chë mùndëtin me armet, kjeen mosse e jaan Beñapiessem, te sgjédhur protopaar, e gó-revet, per ljjkjen che andei pressen. Ndrishe është vettem se Beña-plësmiit e soddem mùnd mos jaen attá cë kjeen dië; akjévët si shòghëmi të sheúamit e criettëvet të ñiij Szotti a të ñii Buljërije. Po chëjò cë prothen? Edhë se kjeen të ljjkj, t' i ñzierrurit mb' aan nench shëron shecrettiit chë mùndëtin passur been; ndò se botta ñerime friin e ljevrossur gáges e sziljiis, si po i shëgh të shtunur ashtu si rrëfëret pa mee cókje.

Abonsina ndrishen nde chëté. Se ndë Beñapiësmi është ñe i vettem, Ai 's mùnd maarr mosse foor o ncheerr me të shùmet che 's ñègh: criettët e tiij, e mee attá cë mee i rështen sishit, akj heer me burgaam o ncamatii trivulissëñen dhistiXiimt ziljvet i dergcónen affer; ndë vettëjue Ai chëté së dó e nench e dii. Ajò cë mùnd' e been te chékj është drëa; e akjévët ajo, si ai shighet i vettem, mùnd' e mbaañ te dhatta. Ndë prà e szòña është ñe Buljerii, per së pári ajò corjtren Xeen e vettëjues; ej e rëxen të prùntit mech ñeriu vâret cá verjili guaj; ashtu pach dó, ndò as dó cá e te të peljacá-nëvet. Rëndën po ajò chékj, nde të chit-tunit gavnaar, mbi botten ce i ljevissen arrótula, e mbé t' i dhenur foor sáve at gavniit të i gcattëñen rope. Ma lojèa e Beñapiësmëvet' aan, gjith caa attá dhif-

pòria che ogni sua schiatta ricoveri sotto alcun Signore di sua cognazione, invece che a tutte le tribù imperi un solo, e sia pur scelto da mezzo di esse: voglio ragionare con poche parole.

In quanto alla prima tesi già ogni Signoria pur di Re o Patriziato, se essi non dominino a cui vinsero con le armi, fu sempre ed è nella voce delle città, che Essa, scelta dal principio, rappresenta: ed è operatrice quivi della Giustizia di tutti. Differente quella Signoria è in ciò solo, che i Rappresentanti oggi la nazione possono non esser quelli che la rappresentarono jeri: al modo che vediamo il transito de' creati di un Re o d' un Patriziato. Ma questa sorte comune di costoro in che giova? Pur quando siano gli espulsi stati mali uomini, il cacciarli via non ristora le rovine ch' ebbero potuto fare; per quanto la creta terrigena astante potrà respirare alleviata del rancore e dell' invidia, come vedeli buttati via a guisa di raspi spogli degli acini.

Nella realtà si differenziano in questo; Che se il *faciente-voce* è un solo, egli non ha donda assumer di continuo odio o arroganza verso i molti i quali egli neppur conosce: i creati di lui e più quelli che stanno più lungi dagli occhi suoi tante volte con l' avarizia e la tracotanza tribulano gli sfortunati a cui si metton vicino: In sé il Principe questo non vuole e non sa. Quel che può mutarlo in infesto è il timore; e del pari può questo, veggendosi ei sempre solo, contenerlo a posto. Che se poi signoreggi un' Aristocrazia, in prima essa careggia il decoro del suo ordine, e la offende l' umile pendere ond' uomo pende dalla borsa altrui: per cui poco vuole o nulla dell' avere della plebe. Pure grava essa troppo del disprezzo superbo su la gente che le brulica d' intorno, e con dar van-



ette e u 's dii ndë gjee të miir. E të shû-mëvet nder të, psë të pà-vëljam e ndë nevojë, cuidessa e paar me chë piljas-sënen, te perirólëhen mee të miirt e të poniimt cui i pattëtin ljeer affer, e nco-mattia mech t' ashkjiñen Stattin, tharosse i tire, e te zilji prà të bëden ndacca, si frashërit ndë mot të jap mennen. E pràna gjithë parë e Rrëmia, mech ndighen mos atta të biëren vëndin te trapësza.

E chetà sossen per të Beñapiësmit.

Të jeen prà fàret Shcheptàre të ljdhu-ra nder të huj gjaccu e huj gjughie mech iin Szot i perbàshcu, e jo fukjije szottë-rime të catundàri a të gó: është nevoës che psóret i been. Ndë gjithë m' emes 'aan gavnia e szémravet as dó në shpù të vet-tème mbi të tiërat gjithë (3); e thriskjia ndrìshe as ljei të papsej i Chershtëu nën perënd maumettàn, në Maumettànt i përnëshin Szotti te chërshtee, cùr hëri a jatëri të mos jeen te dergcuar perdórëshim prëi Szottit madh chë bashch-ponissënen. Ncà faar pocca attië të rrie si është prëitur nën huljaar të sai, të gjëgjem piëkjëvet.

taggio a quanti estollono quell'arroganza e le servono. Ma la torma de' Rappresentanti nostri, ha tutti que' difetti e non so se alcuna virtù. Del maggior numero di essi, per ciò che poco considerati e in bisogno, la cura prima con che si avviano è quella di prosternere i più nobili e beati di cui furon nati vicini, e l'ansia dell'impinguare lo Stato onde han baldanza, e nel quale poi facciano sue incisioni come al frassino a tempo proprio, che effunda la manna. E poi ne è domina la bugia, onde s'ajutano a non perder lor posto a tavola.

*E questo basta pe' Facienti-vece.*

Che sien poi le tribu della Shkjiperia legate fra sé per un sangue ed una lingua con che le ha unite Iddio, e non per forza d'imperio d'alcun connazionale od estraneo: è necessità che fecionle le sorti. In seno alla madre nostra l'alterezza degli animi non pate una casa che sola domini sopra le altre tutte; e la religione diversa non lascia acquiescere il cristiano sotto un principe musulmano né il popolo musulmano vorrebbe assoggettarsi a Signore cristiano (3), quando l'uno o l'altro non fossero mandatari temporanei del Sultano che vene-

(3) « Scelsi la via della costa albanese per vedere, e sentire le opinioni vigenti: ma con rammarico ho potuto notare o fredda indifferenza o fuoco esagerato — già s'intende nell'alta Albania, ove pur troppo le cattive erbe parassite ajutano che le influenze straniere sieno tenacemente abbarbicate — In generale da quanto appresi da diverse parti molti sono i malcontenti (e pur qualche amico nostro) che servono inconsci al Montenero ed agli altri voraci limitrofi, facendo piagnistei contro la tirannide; sicchè temo non apportino qualche nuova crisi inconsiderata.

« Nel sud vi è forse più moderazione, almeno là dove mancano le venefiche cabale de' Greci.

« Feci il viaggio col Bey di Vallona figlio di Mustafà Pascia Avlone, il cui fratello occupa un alto posto in Costantinopoli presso la Porta Ottomana. Da quanto potei comprendere da' discorsi del mio compagno di viaggio, egli ama la patria sebbene musulmano di religione, e ne vagheggia l'integrità e l'autonomia amministrativa. Antepone il governo del Turco ad altro straniero. È deplorabile però che in lui sia insita, e naturalmente in altri suoi pari sarà lo stesso, una grande idea di superiorità delle famiglie di stirpe antica e nobile sulle altre, e il convincimento del primato che spatti alla bassa sopra l'alta Albania. Egli sostiene che l'Albania autonoma non avrebbe bisogno di principe forestiero per governarla, bensì si troverebbero ne' suoi figli persone atte ed

Perszitta e Shkqipëris e Arberit ej e Macedhonies, chekj i ngrënej frënet vlëmies s' aan. E si është e pà-dime ndë shësh të gapt e vet, dòi të gjëgjënej porsima gjarpërash ajò të ndäghej cà Dëra Otomane ce sod i stenen ndëlëhien; e Turkjta prána e druettáme të gjëje antirtme e më-prittur, nench ampnissej te bessa e sai, nench i ntókkej e miir si sod i buthòghet e është.

Chëtò vënur përpàra, jàter nevoés e màdhe i është Shkqipëris të shtieer che-tiëttéi, tech e caa, privilëgin i të mos i jeet e mee marrur trimënta ej e mbësuar ndë të maniuarit armët; pò të jeet e szòña ajo vet të ja dërgcoon Avletit cùr i ljpiset, e per cakj mùaj bashi-buzhuchëra. Psé per andàina ajò kjën-tròn mosse me ti biljt e sai porsì me asláne frimie e fukjtje, ziljt po ljavossen per sè largu e vret biir i ljecòst i geruàje. Cush i dësh, te Patti Berlinit, pertë-riitur at privilëgè, bëri t' i prit cript, se mee të mos àxéj ncá adhiasta; zilja nën Ljisendrin e Skanderbeccun i dha të vet-tëmie e të pachëmie szottëniù mbt saa i èrthëtin nën horden.

Mbi che gjith, prà i ljpiset urtërtà, cò ditt pas dittie t' e sheaterljëxh dUARSHÛ gUàja.

(Continua).

rano insieme. Che dunque ivi ogni schiatta resti, raccolta alla bandiera d'alcun suo bugliare, ai vecchi concorde. Oltrechè l'unione della Shkqipëria, dell'Epiro e della Macedonia, troppo sollaverebbe gli spiriti alla nazione; e com'essa è sola in campo aperto, ascolterebbe presto consigli di serpi a separarsi essa dalla Porta che oggi le sostiene la *cita a sé*; e la Turchia stessa dubitosa d'alcun futuro conato a sé nemico, non riposerebbe alla fede di lei, non continuerebbe a mostrarsele ed esserle, quanto oggi, benevolente.

Ciò preposto, altra necessità è grande alla Shkqipëria il gittar da sé, ove lo ha, il privilegio della esenzione della sua gioventù dalla leva; onde non impari a maneggiar l'armi, paga d'esser padrona di mandare, e per tanti mesi al Sultano in bisogno, i figli suoi da *basci-buzuk*. Mentre da ciò essa riman sempre co' figli suoi pari a leoni nel respiro e nella forza, ma cui vulnera da lunge e uccide il fiacco figliuolo della donna. Chi a lei volle, nella Convenzione di Berlino, rinnovato quel privilegio, fece di tagliarle la criniera, sì che non riassumessè essa più mai dagli ordini e dalla disciplina militare la balda sicurezza, onde in pochi e sola sotto Alessandro e Skanderbegh, superò padrona quanti le vennero sotto al brandò.

Ma inanzi a tutto uopo le è della Istruzione che sola distrigheralla da lacci stranieri e nemici.

(Continua).

a ciò destinate per nobiltà di prosapia. In quanto a Prenk Bib Doda, ora esule in Costantinopoli, e cui molti designerebbero a principe dell'Albania perchè ritenuto discendente della famiglia di Skanderbegh, egli opponeva che nella Shkqipëria vi stanno molte case altrettanto e più nobili di quella del principe de' Marditti, su le quali non solo non sarebbe giusto il dominio di lui, ma fra essi quelli che più si crederessero autorizzati al comando protesterebber con l'armi, ajutandosi de' vasti lor possedimenti e de' soggetti devoti. Ciò mi fece più persuaso che l'Albania spostata ed abbandonata a sé, come insinuano i suoi nemici esterni e gl'interni suoi seguaci di Barabbàs, resterebbe alle gelosie e divisioni civili che sfruttarono le stesse vittorie di Skanderbegh, e la resero poi tanto misera. — 21 Luglio 87.

Vostro Compatriota — V. H.



## DAL TEDESCO DI GIUSEPPINA BARONESSA DI KNORR

## I.

Ish ñëra perëndësh  
büll e Szottit, e nder gjisht  
te bardhisz nëa unasza t' arme  
i flághëjin margaritare.

Ish jatëra deljmëre;  
rreszónëj nder barishtëre  
kjéngjet, ndò scaljissënej;  
ljúlje e nëa do shcooj mbjidhënej.

Ñëres e po jëtëres  
rrëmp ãri i shchittënej  
ljëshit crëut, e nëa volit  
trentafilje mirria siit.

Vrënej ajo cà Pëlassi  
shocchen motti; e psé tē dilj  
as mundënej me atte tē ljóij  
bãrit ftóghet, shërëtooj.

Chejo pas kjéngjet ñë ree

kjeel e sē ljúmes che mbē Xee  
mbaan Ai marmuri pëlãs  
tē ljëres prei Szottit mádh.  
ndē Priil 1887.

Era l' una Principessa  
figlia del Signore, e nelle dita,  
dolcemente bianche, da anelli d' oro  
fulgevanle gemme.

Era l' altra una foresetta;  
avviava per le praterie  
sue agne, o sarchiavasi le biade,  
e fiori ovechè passava si cogliea.

Ed all' una ed all' altra  
un raggio d' oro scivolava  
pe' cappelli del capo; e alle guance  
rose rapivansi i guardi.

Mirava Colei dalla reggia  
la sua coeva, e perchè uscire  
non le era dato e come lei danzare  
alle fresch' erba, in cor sospirava.

Costei, appresso le agne, un pensiero  
(come nube  
portava seco del riposo cui all' ombra  
rinchiude il palazzo di marmi  
per la nata dal Signor grande.

In Aprile del 1887.

## II.

Xroa sē dōres dielit  
ce na shcōfien perpara,  
szottëra, ãfa beñëtãre  
sivoon tē mikjëve  
si passen mottit  
tē vëna araadh;  
Xee attò fanive  
che hóljkji dritta.

Shoch te chëtiij motti,  
tē vigjelj e te mbëdhëh;  
po jo tē gjãra se t' entot  
tē jeen; psë ti e vattëma.

Po i brumen dtãa ashtú si effimeridhet  
tē shcrũata ee ñë heer tē marren reet,

Pitture della mano del Sole  
che ci passano avanti,  
Principi, Spiriti creatori,  
volti di amici,  
come seguonsi nel tempo  
messi in riga:  
ombre quelli di apparizioni,  
che trae fuori la luce.

Compagni di questo tempo,  
piccoli e grandi;  
ma non figure che tue  
sieno, dacchè tu soletta.

Ma li confeziona il giorno, al modo che  
(le effimeridhi,  
scritti che ad ore rapiscano i pensieri,

ndë gjeel attò të fjturme  
të shprishta tuche shcuar  
rrëmpa të ljuettëme  
pas të tëndurit e Xëvet.

in vita fugace  
sparsi intanto che passano:  
raggi mobili  
dietro al muoversi delle ombre.

## III.

Më vreej përgjuuñ perpara statues  
ndë Conesz shëite, cu e butt, e vettem  
s' atte  
së botes chëtiij dhëu e ncaar hëlmit,  
rrii me të dimen se jee Szóna e jashtit.

Prirru! u të ljuttiñ chëtu te cu Xidhen  
si pò jo gjëttch gadhiit cá duart t' ente;  
t' ardhurie te chëjo goor chë ti do miir  
ubrihem udhet édhe vettëmeen.

Si chëtëina Francia e shpuar ej e per-  
(gjacur  
jë tróli të ngcuret cá armicu e shtunur,  
pá-metta shtuaret me të giëthme ree  
mbë bessen t' ente, si ajò ce u pree:

Ashtu dhe vettëmëa, chë shcufëndiush  
ndrishe Gjéla zënoi, tech ti me siit,  
te të mbághet besses, mos murgca e ljeen  
druëttie, e sgjidht tiij te t' bier per moon.

Guardami in ginocchi avanti alla tua  
(statua,  
in chiesa santificata, ove tu mite, e sola  
tocca dall' afflizione della gente di questa  
(terra,  
stai con la coscienza che sei reina del  
(mondo fuora.

Volgimiti! io ti prego qui ove affluiscono  
come non altrove le grazie dalle tue mani:  
a me venuta in questa città, che tu pre-  
(diligi,  
proteggi li sentieri e pur l' anima.

Come qui la Francia ferita e sangui-  
(nante  
e su duro suolo dal nemico prostrata,  
di nuovo surge con alati pensieri  
nella fede in te, come quella che si è ri-  
(posata:

Così anche il mio essere, cui di sconfitte  
diverse la Vita offese, in te con gli occhi  
ad attenervisi; chë non lassandosi la mi-  
(sera  
sciolta nel dubbio, a te si perdë (4).

(4) Non so staccarmi dalla voce di questa Fata.

## IL MONACO PANELLENO DI CORCIA

Na sheruanjen cá Beratti.

Ci scrivono da Berat.

Vatte i dhunur emri Abramidhit,  
e mos gjëtit chii cush në pis e  
dasht affer. Chëlogjerin ce i shtuni  
calamiten, e njoha une; pse chëtù  
ndòdhi peshpëch paar se attië të  
shcooj. Nuch është thomse jater nje-  
rii mee antipatiche e disapit akj sà  
kjë chii shëmtim. Fanatiche rop te  
margurit t' Ellenëvet chish per të  
sdrëdhurit Abramidhin e t' i shua-

« È caduto nel disonore il nome  
di Abramidhi; e non si trovi chi nel-  
l' inferno voglia averlo vicino. Il  
monaco che lo ebbe calamitato io  
conobbi; perchè qui funzionò da  
Vescovo prima di passar là. Non  
è forse altro uomo più antipatico  
e ributtante di quel ch'ei fu. Fa-  
natico inserviente alla perfidia el-  
lenica, per aver fatto apostatare A-



tur ndëren, Ai passur të vicerr te zhercu Crikjen e Shelbuessit sheit. E Chii i ehëputti ùdhen, se të mos ish prëj i të Ljigcut. Psë i Ljigcu e patti pianepsur e heljkjur cã dhatta, te cu chish gjith të mbaij vëlëszer të imbledhurt te kjisha e tij; sã vei nder të zizànien; e pruari contre j'emes shcrët të tire dizzà të pá - ndeer, ziljt ju ljeen tradhitoor, të blëitur me parà të kjiverniis elléne (5). E patti ai fattin chë bèri vet. Psë mos ësht e rrème ajò cë rrëfighet, e chëtèi e gjegjinj cu do vendi, ai pas jo shùm mot ce i flessi Szotit Crisht e Shkjipëriis, kjé i szënur ca cusaar, ziljt e gicaraniartin perpara, pëstái e vraan e preen thëlja.

bramidhi e disonoratolo, aveva avuta appesa testè al collo la croce di S. Salvatore. E Questi, per non esser premio del Demonio, gli tagliò le vie. Mentre il diavolo dovè sedurlo, e traerlo dal suo apostolato di pace e di carità tra fratelli uniti nella sua Chiesa; si chë vi pose la zizania, e rivoltò contro la madre loro infelice alcuni spudorati, i quali venali per lui all'oro del Governo ellenico, gli si diedero traditori. E si ebbe Egl il fato che si fece da sè. Perché se non sia falso quel che si narra, ed io odo da diversi lati, Egli non molto dopo il peccato perpetrato contro l'Albania e Cristo Dio, fu preso da' ladroni che, dopo averlo impoverito, l'uccisero facendolo a pezzi.

UNO SHCHEPTARO.

Salonique, le 28 juillet 1887.

(5) Le gouvernement grec se sert non seulement des *cozones* et des *brigands* pour réaliser la « grande idée », mais encore du Patriarche, du Phanar et des évêques grecs, autant d'agents secrets qui se cachent pour la circonstance sous l'habit religieux afin de mieux réussir dans leur politique.

Peu soucieux des préceptes et des principes du christianisme, le patriarche et les évêques grecs s'occupent uniquement à propager les institutions hellènes, les principes politico-nationaux du *panhellénisme*, l'instruction hellène et l'idiome grec.

Dans ce but ils s'opposent par tous les moyens à ce que les Bulgares et les Roumains de Macédoine aient des écoles nationales et puissent prier Dieu dans les églises en leur langue maternelle.

Comme en Macédoine l'élément grec est peu important, le gouvernement grec envoie depuis longtemps des maîtres d'écoles et des institutrices dans toutes les villes, dans tous les bourgs et dans toutes les communes bulgares ou roumaines de la province pour les greciser et pour y prêcher et inspirer au peuple les principes de la doctrine politique du *panhellénisme* en Orient.

On y crée des *sylogues* auxquels le gouvernement d'Athènes paye, par l'intermédiaire des consuls et des évêques grecs, les émoluments destinés aux maîtres d'écoles et aux institutrices.

La Revue de l'Orient di Buda-Pest.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

CORRENZA

Tip. Municipale di F. Principe.

# FIÀMURI ARBËRIT

## La Bandiera dell' Albania

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

PER CURA D' UN COMITATO DI SIGNORI D' ALBANIA E DELLE SUE COLONIE

Lettere plichi ed altro inviarsi, franco di porto, all'incaricato della Direzione signor **Girolamo de Rada**, in MAKI, rione di S. DEMETRIO-CORONE.



### ABBONAMENTO ANNUO

Per l' Italia . . . . . L. 3,00  
 Per l' Estero . . . . . » 6,50  
 Non si restituiscono i manoscritti.

## G' i ljpset Shkjpëriis?



(Continuazione vedi num. 6)

Psé pattëtim adhattur per môt e moon gjôghën e gûaj nde të shcrûamet, na 's pattëtim dhiât urtërtje e vuljëmie të prin-dësh; e u pattëtim ndietur mosse rope e të tjerëvet ce na dhaan gjôhen më shcrûatur. E per cater kjint viët, për se t' ârdhurit e Türkjêvet të mbjdh shpiit nd' atte vôleme ce thavmâszî dheen fii hërie të shpët, prindët t' aan, acôlj te Ljê-tiëve ncâ Anâpulji, t' Ellënëve ncâ Fana-ri, edhë te Francisve fattë-bioerr, per-gjâchëshin, vabëhtônëshin e kjëntrojîn mosse të szeghbët psôres gûaj. Sôt ce attâ ghëljme dhiovasmi te storie Tujanit (1) ce i hóljkji mbë dritt: szemra na shpôghet cuntrëlja attâ te chercûar mosse gadhiit chë chiin të gûajt, j' odhë t' i stissëjin, po jo per voutëjûen. I ljpsej gjâljmëri ce kjê dheen per të ljûmen, fârvot uszi i geô-

## Di che è bisogno all' Albania?



(Continuazione vedi num. 6)

Perché abbiamo adottata per tempo e tempo la lingua straniera noi non avemmo eredità di dottrine e di voleri aviti; e ci avvenne di sentirci sempre servi di altri che prestaronci la lingua da scrivere: E per quattro cento anni, prima che l' invasione de' Turchi ebbe raccolte nostre case nella unione ch' empì il mondo di meraviglia per breve ora, i padri nostri pedisoqui degl' Italiani di Napoli, di Elleni del Fanaro e fin di Francesi avventurieri, s' insanguinavano, s' impoverivano, e restavan sempre schiavi della fortuna degli stranieri. Oggi che quei dolori leggiamo nelle Storie di Tujani che trisseli a luce, trafitto ci è il cuore da quel cercar essi di continuo la prosperità che s' aveano i forestieri e come statuivano anche, ma non per se-



ljes tiro, si gjërvet szacóna e të dashëm-  
mes.

Mee të fanem jëmi ná sot nën te ga-  
ràxurit e málit e të mee-gchëljiturit, mo  
Xeen ce i viën ca ndëljeghia e vettësai, të  
thënen e gcóljës s' aan. Nde Stambul  
chëmi tipografii neaha dáljen ditë per  
ditë zhera ndë gjughët shkjope per Scólet  
e pritura e dieljmavet t' aan. Ndë gjüt  
Shkjpërriis ngrëghet mee e mee vaalj e  
antirime punes gúaj, ce e ljódhi mbi të  
ndrishurit cë dó t' e ndrishiñ se t' i gjäs  
vettasái. Ajo caa buljeer nde Rumeniet,  
e, gjëgjëtim, edhé Atheen, ce u ljódhëuin  
vlëme më peritëritur e adhetur giu-  
ghien e vet. Nd' Itáliet tech rrëpárti ákj  
szoutërii e Arbërésli pas ce Nençhëmun-  
dia (2) i ljosí hordet nder dúar, se  
ncáha 's dtmí attië e azëtur, e vettëme (3),  
eXóí per sē pari e thëna joon; e nanni e  
shóghëmi si të dhëzurit gool e szíarmi  
të madh. U gjëtin attië, mbiattu pas,  
chentëca të ljëra ndë gjüt te m' émës aan  
te motti ce atjé iim gjúth bashch; te zi-  
ljat pasikjrot gavnia e gjëles gadhiäre  
cë dóin të na shúajin. E piót afë catun-  
däre shpiti attië gióthet ñë poesii ncáha  
Europa e hëjkkjur, u pruar e i vee rec  
gjëriis cë caa attë gooolj, e ziljes motti 's  
i gerissi Xoot e hërëvot ljume (4). Sot at-  
tie chëmi ñë Dittare me uratten e t' iim

stessi. Mancava loro il laccio donato per  
la felicità, alle nazioni l' uso della pro-  
pria favella, come l' abito dell' affezione  
alle famiglie.

Più avventurati siam noi oggi davanti  
al sorgere dell'amore della nostra favella  
e al coltivarla secondo il decoro che ha  
da natura. Abbiamo una tipografia in  
Costantinopoli donde si pubblicano di per  
di dottrine variatissime in lingua shkjope  
per le Scuole elementari che si aspetta-  
no. In seno alla Shkjpërria si solleva  
sempre più grande l' onda che rispin-  
ge l' opera forestiera che l' ha fastidita  
coi conati di trasformarla e a sé assi-  
milarla. Essa ha di suoi bugliari in Ru-  
mania — e udimmo che anche in Athe-  
ne — i quali collegaronsi in comitato nel  
disegno di restaurare ed usare la pro-  
pria lingua. In Italia, ove riparò tanta  
Signoria albanese (poiché l' Impotenza  
consumò a loro le spade in mano) già  
dovve non sappiamo ivi spirata, e solet-  
ta, suonò fuori dapprima la nostra fa-  
vella; ed ora ciò sembraci la favilla lieve  
principio d' un fuoco grande. Trovaron-  
si quivi, e presto dopo, canti nati in seno  
alla madre patria nel tempo che vi abi-  
tavamo uniti: una epopea ove è spec-  
chiata l' altezza d' una vita nobilmente  
felice, e che si tenta in noi spegnere! E  
piena di patrio amore spiegò ivi l' ali una  
poesia, da cui attirata l' Europa volse

(2) Necmanzia una delle Gorgoni = all' albanese Nençmentia *Impotenza* che ag-  
ghiaccia l' operare V. Odissea libro V.

(3) La *Vita della B. Vergine* di G. Variboba comparsa nel 1779, e la *Cantica di*  
*Milosão* di G. De Rada edita del 1836 e di cui la IV edizione è esaurita.

(4) Seguirono poi il *Canzoniere Albanese* di Fra Antonio Santori (1839); le *Di-*  
*vinazioni Pelasghe* (1841) e i *Canti di Scrofina* (1843) di G. de Rada; le *Ricerche*  
*e pensieri* di Vincenzo Dorsa (1847), le quattro *Storie Anmaria Caminate, La Notte*  
*di Natale, Adina, Videlatide*, di G. de Rada (1848), *Il Prigioniero politico* di Fra  
Ant. Santori (1850); il *Cristiano Santificato* dello stesso (1854); *La Grammatologia*  
con la importante *Appendice di Dem. Camarda* (1863), *La Raccolta delle Rapsodie*  
*nazionali* per G. de Rada e Nic. Jenó (1866); *La Nazionalità albanese* di Dora d' I-  
stria, tradotta in albanese da Dem. Camarda (1867); *Omaggio di poesie di Albanesi*  
*delle Colonie e della Madre patria alla loro Principessa Ellena Gjicca Dora d' I-*

Szotti e me të dimen se i është Fiamur i pafés e Shcheptarvet cu do vendi. Ashtë nëra nde Miszsis, ncâha i gjëvëshi Shkji-përis e para borii ce therri' biljt e sai të ngrëbëshin per ndeert s' Emes (5), as-sai Dittarie i roin ndighmëtaar.

Por per mbii gjith chetò psoor të rëa, erdhí cuidessa e Avletit; zilji se të vëcënej Shcheptart ce me të cumbòden hii szémrie, cà armikjt e tij ce ja e rëthënen, i dëshi të shpuar vutëjën pas ndeijhien e tyre, e te gjuga e tyre; e dhe-spózi scool te chësai, nder gjith goort e tyre.

Sossen pocca te sithònen chëtò të bëna e chëtò fukjii e vuljeem ashtë ce të ndighen nder tò, e të gcatënen autonomiin e ljuttur e së noëres e së gjëles të gjëris s' aan.

sua attenzione alla schiatta di favella si distinta, ed alla quale il tempo non logorò quel ch'ebbe decoro nelle sue ore liete. Oggi in Italia abbiamo con la benedizione di Dio un Giornale che ha la coscienza di essere la *Bandiera* incolpevole degli Shcheptari di ogni regione. E sino in Egitto, donde sonò alle orecchie della Shkji-peria la prima squilla che ne chiamava i figli a levarsi per l'onore della madre loro, nell'Egitto ha quel Giornale egregi sostenitori.

Ma al disopra di tutte queste fortune novelle, sta ora la cura benevola del Sultano; il quale per separare gli Shcheptari, di cui li cuori battono all'unisono col suo, da' nemici suoi che glieli circondano: volle un loro incivilimento che ne svilupasse la qualità natia; e per la lingua ad essi propria: ed ha disposto l'impianto di Scuole di questa, in tutte le loro terre.

Resta dunque che questi dati, queste forze e volontà sien coordinate in modo che si aiutino l'un' l'altra, e portino a fine l'autonomia desiderata del pensare e del vivere della nostra nazione.

stria (1860); la *Grammatica albanese* di Gius. de Rada (1869); Cinque libri dello *Skanderbegh* di Gir. de Rada (1872-84); *L'Arpa d'un Italo-Albanese* di P. Fra Leonardo de Martino (1884); *Le Rapsodie popolari delle Colonie di Sicilia* di Giuseppe Skjirò (1887). Infine il Giornale *Fiamuri Arbërit* ove una mano eletta di patrioti della Madre patria e della terra dell'esilio, han portato la loro pietra; ed al quale fece seguito in Palermo il Giornale *Arbëri i riit* [la Nuova Albania] per li due egregi, il sollodato Skjirò e Francesco Petta.

Questo fiorire della lingua albanese attrasse le simpatie, in nazioni civili di uomini eccellenti nella scienza e nel culto del risorgimento dei popoli. Max-Muller, in una lettera da Oxford, prevedeva « dover essa versar luce su molte incognite ». Teofilo Stier traduceva *Anmaria Cominale* in versi tedeschi; ed ultimamente pubblicava una sapiente brochure su i nomi Albanesi de' colori; Louis Benloew dell'accademia di Francia ne faceva un'analisi correttissima; e divinando, segnava le sedi antiche in Europa e in Asia del popolo che la parla; Herman Buchholz di Berlino la chiamava *preziosa*, e nella sua *Scala* che lo alloga tra i più geniali poeti del secolo, accolte ha delle Rapsodie nostre da lui stesso tradotte. Ed altre ne tradusse la illustre Baronessa di Knorr e pose fra le sue poesie di sì profondo senso, il Celebre linguista L. Padhorsky tradusse ei pure in ungherese il *Milosao* e il *Canto Giocanni Uniade*.

(5) Eutimio Mitko pubblicava in Alessandria d'Egitto la sua *Ape Shkjiptara* nel 1877, ed eccitava i suoi connazionali all'amore della propria lingua: L'Ape fu bruciata nella piazza di Atene.



Chësai pune se të shqëhet, i ljpset pàmetta te dâshurit miir e Szottit madh, ce të ja beëñ dëtiir catundevet abërësh të mbësuarit e gjughes tire; edhë i dhurtlljur, te cu gjënden Scool ellene, me harómt e chëtire. C'ee chëtá të fodul t'Elladhes t' i zbeen t' Abërëshit gjughen e sai chë mosñe dò të die!

Por mos gjee antirissen chëtá të sithónur e fukjush të shprishita, sà tuttëmit edhë pa uudh përszittie, e t' u gjëturit anamessa Ellént, ñe curastá marguur ce ben të na ndaan edhë mee, e po sà të mos (e na cë chemi dëtin ndë mest mee se gjith) të mos shighëmi ñeri jaterin (6). I ljpset dhaskaljëra catundevet Shkjpërriis, e ndó pach mund i vëjin chëteina, po 's dñin sà camát i jippin, ce gjëjin, e varen ta druettem. Mënd edhë të vjin te Collegi iin chëtú affor; po gjithësi piljasset me të druettem chëshali, e mee psé hëra ngjattet ce antië jaan dhëspina vuljeem të guaja. Mo kjëva edhë fëuar të shcoja vëit, e të shighia e të ñighia ce Costantinopol ñera Scutar; por plekjëria e të mos diturit si të jësh i prittur, me mënuan. Ishin mbase chëtá dizzá gjálmëra cë dii ù ndii ljidhëshin e cuur.

(Continua).

A questo lavoro, acciocché abbia, è uopo novellamente della Grezia del Gran Signore, che costituisca obbligatorio nei paesi albanesi l'apprendimento della propria lingua, e sin con dotarle, Ei vindice, ne' luoghi ove hannovi Scuole ellene, co' danari forniti a queste. Che arroganza quella dell' Ellade, che gli Albanesi imparino la lingua sua di cui nessuno la pensino!

Ma niente contraria cotesta unione di sparse forze, quanto le lontananze senza vie di comunicazioni, e il trovarsi per tutto in mezzo gli Elleni, un ostacolo maligno che fa di separarci anche piu, e torci — a noi in ispecie cui divido il mare — che ci vediamo gli uni gli altri. Mancono maestri di scuola alle terre della Shkjpëria, e qualcuni potrebbero andarle in qua; ma non sanno come sarebbero retribuiti, che troverebbero, e pendo dubitanti. Potrobber pur venire di là al nostro Collegio qui vicino; ma alle nuove cose si va con animi titubanti, e piu perchè si protrae l'ora che ivi dominano consigli forestieri. Invitato sui a passar io stesso, e vedere e conoscere da Costantinopoli a Scutarini; ma l'età grave e'l non sapere come sarei accolto, mi trattennero. Eran forse questi de' mezzi che non so se mai rannodino e quando.

(Continua).

(6) Poiché il Governo greco, falli ne' tentativi diplomatici di far cadere la *Bandiera d'Albania* è ricorso alle mali arti, operando per li suoi agenti della tempra di Pickion, che essa incagliasse nelle poste. Son due anni o mezzo che spedisco da 40 numeri nell'impero turco e 12 in Grecia, e vi si perdon per via questi tutti. Quelli a cui son diretti i fogli, perchè non li ricevono, non pagano. Specialmente in Corcia, ov' è Console elleno un mascalzone che si chiama Camacio, ed in Monastir non ne pervengono. Ultimamente proponeva al Signor Kjiriazzi nativo di Monastir, che mi segnasse i nomi de' sei Signori desiderosi della Rivista di cui mi avea scritto, chë gliel'avrei raccomandate in plico. La proposta era in cartolina con risposta pagata; si ritennero la metà in bianco e mi rivoltarono la scritta. Ma perchè la Porta non guarda ormai in faccia i suoi nemici!

## VESTIGIA DELLE ANTICHE NOSTRE SEDI CHE DURANO ANCORA

(Continuazione; vedi numero 5).

Por të chësai të ndrishëmie e t'Arbërit në Elladha, chëmi marturi Virgilia (Eneid. lib. III): Psë Enea arrenur Leucadhin thot: Hunc petimus fessi et parvas succedimus urbi..... Actiaca

Iliacis celebramus litora ludis.  
..... juvat evasisse tot urbes  
argolicas, mediosque fugam tenuisse per  
(hostes.

Porsa thoon: « Pa nëhë nzeen Shkji-  
« përta të vëndi cë szez Av'loon e kjen-  
« tron Art: psë cë Av'loon gápët cã jëter  
« aan, drëi vorees, ñeer të Malji szu. Te  
« chëjò parát ish Illiri; e psë është ñë  
« gjuugh ajò cë fjtiet cë në Malji-szii  
« ñër Art e mee tuttë, botta e Illirit është  
« ajò cë u patu pergápur ñëra nde cu-  
« lunt Elladhes, e chëjò është Shkji-  
« cë në rrii sot perpara ». G. Meyer cum-  
bissen chet hesápe të fjaljet jëtire të  
shprishta páru të gjóga e arbëresh, zi-  
ljet ai thot se kjëntúan së pári në Ljë-  
tint meh Roma mbáiti mot e mot të  
szëghëttuar Illirin (1) Po chëjò estisur  
's caa cumbii qee të páht se fálja, se  
attá jaan gjëri me Albanësërat e Cau-  
casit per attë se caan ñ' emer të di (2).  
Psë vet Straboni as ciói atté jäter se  
tre combe: Celtërat, Shclávunit e Thrá-  
kët Illirit as ün ndó ñë comb' i rri,  
ma faar assosh, e percëmúar në vëu-

Ma di di questa diversità di schiatta tra l'Epiro e l'Ellade abbiamo testimone Virgilio (Eneide lib. III). Enea vi dice che giunti a Leucade. « Quivi stanchi appriamo ed all'angusta Città veniamo... Celebriamo

Iliaci giuochi su l'aziaco lido.  
Si compiacion fra lor di tante evase  
Argoliche città, tenendo il corso  
Attraverso i nemici.

Trad. del Principe Pignatelli.

Ma dicono: « Pur non è contenuta tut-  
« ta la Shkji-*përia* nell'ambito che da  
« Vallona si estende ad Arta; perché da  
« Vallona si allarga all'altro lato verso  
« borea sino al Montenegro. In questa  
« regione era l'Illirio; e perciò che una  
« sola lingua si parla dal Montenegro fi-  
« no ad Arta e più in là, la gente Illi-  
« rica è quella che si fu dilatata sino ai  
« confini dell'Ellade; ed è questa la  
« Shkji-*përia* che ci sta ora d'inanti ». G. Meyer tenta confortare questa opi-  
nione per le parole latine sparse per  
tutto nella lingua albanese, le quali ei  
dice rimaste dapprima da' Latini onde  
Roma tenne lungamente a sè inschiavito  
l'Illirio (1). Ma questo edificio d'indu-  
zioni non ha base meglio fondata che  
l'altra dell'esser elli consanguinei degli  
Albanesi del Caucaso, perciò che ambo  
hanno lo stesso nome (2). Strabone me-  
desimo non trovò in quei siti altre che

(1) Dalla invasione romana è provenuto, ci pare, che un maggior numero di parole latine figuri ne' dialetti dell'alta Albania. Ma Roma dominò anche su l'Epiro e la Grecia albanese, ed è innegabile che dal suo lungo dominio parole latine ma non molte, siano sparse in tutta la nostra favella. Quelle parole italiche che moltissime vi risonan per entro in tutti i lidi, hanno origine invece la più parte dalla mistione, direi, delle due genti pel fatto che dal X.<sup>o</sup> al XVI.<sup>o</sup> secolo il regno di Napoli e poi Venezia ebbero dominio largo sul litorale che dall'Illirio si estende oltre Saloniki, e vi esercitavano attivi commerci. Del quale contubernio le prove autorevoli comparvero quali per la prima volta quali raccolte in uno, nel recente libro delle *Storie albanesi* di Francesco Tajani.

(2) Il Signor Tajani versa molta luce e nuova su la storia degli Albanesi del Caucaso: non poté averne pel loro transito alle regioni soprastanti all'Adriatico; né per la omogeneità linguistica di quelli con gli Sheheptari. Si affidò ad autori assai lievi, fermati a omonomie pur contrafatto. Già sino il nostro nome che forestiriz-  
zano in Albanesi è invece *Abëresh* quasi *Apiesi* = *Epiresi*.



di o ndrishë (3). Nench i szez Ai fil  
cà gjōga, ncāha ndālen bōtten e Epi-  
rit assish e rriēdhur, e ndrishë gjō-  
ghie edhë cà Ellēnt. Dīghej vettem se  
vendit lhart ish i mbaitur nca Shclāvunīt,  
i pōshnēmi ncā lēghet ce attē edhë ja-  
an, e shtōnēshin me Ellēnt nd' Acarna-  
niet, e thughēj illiri-grech. Prā cē, si e  
vun tubē dritt Benloew, Ellent e Plekjt  
e vendit chē atti cūan chētā e mech mē-  
nūan pērszier, u thann prāna bashch  
Grechēra; e chējō e pēnāme edhë na pē-  
shitol, ndō se ākj tē guāj fiēert jētār-  
vet (4).

Chētō mund antirissen per ghiir jo me  
ndiēt: Se ashtū jaan si thughen.

Pighet vettem: Cūsh e cū kjeen tē mot-  
ti protopaar attā ce iin tē guāj Selāvun-  
nīt e Ellēnit, tē ziljevēt Straboni ditū ākj  
fāret, ndrishë tē percēmūame, e prāna  
ēnērīn e vendit cu rrijin, e jō mee? Se  
prāna fiēr diē mos fi'emer i kjē gjith  
gjērīs tire (5).

Per mūa esht dē bes e as-ljuettēshē-

tre nazioni, i Celti, gli Slavi, e i Traci.  
Gl' Illiri non costituivano una nazione;  
ma furono tribù d'altre nazioni che pre-  
sero lor nome dal luogo o altrimenti (3).  
Non parla egli del loro linguaggio, per  
cui distingue gli abitatori dell'Epiro dal-  
le genti che circondavano, e diversi di  
favella pur dagli Elleni. Si conosceva  
allora sol questo che l' Illirio superiore  
era occupato dagli Slavi, l' inferiore dal-  
le genti che quivi ancora stanno, e sten-  
dendosi a mezzodi, si collegavano con gli  
Elleni; il quale aveva nome Illirio-gre-  
co. Dappochè, come Benloew avvisò e  
trasse in luce, gli Elleni, e gli Antichi  
« Pelangi » che essi vi trovarono e co' quali  
permansero commisti, furono detti poscia  
insieme Greci; e questa sorte c' involge  
tuttavia, comechè tanto siamo stranieri e  
differenti gli uni agli altri (4).

Queste cose possono contraddirsi per  
ozio di parlare, ma non da ragione, men-  
tre così sono come si espongono.

Si domanda solo: Chi e dove furono  
nel tempo primevo quelli che là abita-  
vano stranieri allo Slavo ed all' Elleno, dei  
quali Strabone seppè e distinse le tante  
tribù variamente nominate, e poi il nome  
della regione in cui stavano, ma non più  
altro? Dappochè sino a jeri non fu loro  
alcun nome nazionale (5).

Anche per questo fatto è in me una

(3) La tradizione, e forse ricordanze storiche del tempo di Virgilio portavano che  
Antenore con Pallagone e Trojani, dopo distrutta Troja, avesse colonizzato l' Illirio;  
il cui nome potrà essere stato Il-i-rit *stella nuoca* in albanese: Dacché Ilio indu-  
bitatamente avea nome dall' albanese *ili stella*.

(4) Sino ad oggi, che la separazione delle due razze è omai compiuta nella menti,  
la illustre *Revue de l'Orient* di Buda Pest al di 25 settembre ultimo ha nelle sue  
colonne: GENEROSITÀ D'UN MACEDONE GRECO: « Il Signor Avramidhe Le ahke, ricco  
« Macedone originario di Corcia, stabilito in Athene (in Bukarest) ha fatta alla sua  
« città natale un dono veramente principesco etc. » Or bene Abramidhi è Albanese,  
e della albanese città di Corcia in Macedonia. Già anche i due grandi ajutatori del-  
la educazione ellenica Zōgrafo e Zappa, sono a'banesi epiroti. La Grecia fa con noi  
come il duro villano con le api, che ne estrae il mele soffocandole.

(5) Gli storici bizantini, dopo Tolomeo credo, chiamarono, or non-so donde, *Ar-*  
*canites* che fu tradotto *Albanenses*. Oggi abbiamo due nomi generici, che dapprima  
erano di due tribù e delle loro sedi, nomi propriamente nati. Ci chiamiamo Abē-  
rēsh o Arbērēsh dalla regione ch' ebbe nome antico Epiros ed Apiros da' suoi vasti  
piani; parte della quale regione pur oggi ha ivi nome Arbērit: Ci chiamiamo Shchē-  
ptaar ch' è la versione dell' antico Kjeravni Cerāni, chā da kjeravnō *folgoro* era  
dato agli abitatori de' monti della Chimera per le frequenti procelle spessoggianti  
di folgori: Kjeravni era la traduzione ellenica di Shcheptaar dal nativo albanese  
*Shchepten folgora*.

me. « Se gjeria Pelasje ish e moutfina tech ata szálje tech prá u vuun El-lént të guaj; se me emer të gjughes t're « plache » kjeen theen Pélasje akj tech fitoi t're, sà tech ndehëtin të veciur nder tà prèi të guajëshi ammessem. Pas cë dhiovassa tech Erodhoti se Szotërërat e Olimpiti Ellën e pattëtin piasmen te gjintia pelasje, che Ai ñógu e gjetti nder paratët cu ndë mot Strabonit rrijin t' Arëbrëshit si paanr, e emërat e atit're Szotërave ishëfin finalj t' Arëbrëshha mech percómóhëmi edhé sot gjëat mbi ziljat attá chiin szotërit: ñoga dëjurr se attá Pelasje të vendit, jëmi ná mbëer të guajvet cë passandai sheçuan nder neo (6).

(ntólkjet edhé).

« fede immota » Che la nazione comune a quelle tribù, fosse la istallata ab antico in quei lidi, a cui sopravvennero gli Elleni e vi si fermarono; la quale con nome desunto dalla lingua sua « pelache vecchia » si disse Pelasga, tanto dove rimasero raccolti e soli quanto dove fra sé spartì, pe' forestieri entrati in mezzo a loro. Dopo ch'ebbi letto in Erodoto nel 1841 che i Numi dell'Olimpo ellenico ebbero nascimento nella gente pelasga, la quale Ei vide e trovò nelle contrade ove al tempo di Strabone dimoravano gli Albanesi come vedemmo; e poich'ebbi avvisato che i nomi di quelle deità erano parole albanesi con le quali disegniamo anche oggi le parti della natura figurate in quelle deità: conobbi sotto a luce serena che que' Pelasgi, autoctoni della Grecia siano noi di fronte agli stranieri sopravvenuti (6).

(Continua).

(6) Ne ripetiamo talune di queste, traendole dalla nostra Divinazione del 1842. Restano esse quali faci inestinte che gittano un lume indelebile sopra un mondo remoto e defunto da circa quattro mila anni: Gli accusativi Szëa Szëna di Szëvs (Giove) suonano nelle parole albanesi Szëa anima, Szëna principio, designanti il « Padre degli uomini e degli dei ». Hera la ellenica Giunone compagna a Giove, è a noi nome dell'Ora, del Tempo, coevi al Nume creatore; e nacque si dice presso il fime Imbrasi, vicino del Vuoto, che in Albanese si dice te mbrast... Noi diciam dheë la Terra, onde l'Adhë, l'ellenico regno di Plutone con l'Erebo negli Inferi, dall'albanese radice érr oscurare, onde abbiamo errëbirr oscurità. L'Oceano è il nostro ujjana moltitudine delle acque — radice ujj acqua — e Teti dea de' mari ha avuto nella lingua albanese il suo nome; noi chiamiam deti il mare.

Era nell'Ellenia Athena (Minerva) la dea dell'eloquio: ma il suo nome irrecusabilmente è la e thëna o a thëna, la parola in albanese: Dall'albanese diel sole e l'appellativo omerico Dielios del Dio del sole, e dell'isola Delo ond'ei nasceva. Afrodite (Venere) è la nostra Afford'tes la simbolica stella di Venere, vicina del giorno. Ifestos (Vulcano) Vesta, dei del fuoco immortale, erano l'albanese e dhesta — radice dhës accendi — l'accesa in eterno.

E nel cielo inferiore Dhëmeter (Ceres), Dea de' campi, ebbe nome da Dhee meter misura delle terre, onde s'inizia l'agricoltura. Pana, Dio della generazione è l'albanese e bëna (e bëna nell'alta Albania) la produzione — radice bën ban fare produrre. — I Kabiri di Samotracia, divoratori de' propri figli, restan segnati del nome albanese Ga-biir mangia figli; Nëmësa che presso noi significa la maledizione fu poi nome dell'idolo ellenico Nëmësi punitrice de' rei.

Dai quali riscontri luminosi due cose rilevansi evidenti: Che gli Dei ellenici erano le forze della natura adorati da' Pelasgi nella propria semplicità; Che i nomi di quelle deità, salvate dall'oblio nella religione ellenica, sono non ellenici, non latini, o slavi, ma albanesi. E ragione era che né Abërësh, né Shcheptaar noi fossimo appellati, ma Pelasgi.



## LUDVIG PODHORSKY

Na u vuljit te Dittaria « Revue de l'Orient » cë dëlj Buda-Pest në szeer e Ludvig Podhorskyt, zilji me dritten cë na jep e të miret ce na dō akj, na ndigu e ndighen hërëshit ljecosis s' aân; e na ca Xee t' i thomui Shkjpëriis ndōpâch t' assai szërie, se t' e die ov Xarime. Thot ajō Dittare:

« Gjith gjūghet e Apoljees! Pō tē jeet ñerri ce i patu atto zheen gjith, a mbā se gjith? Cë mund logaszñ mbi fjaljet e adhiasiin e gjūghëvet mee tē shclleme e t' Asies e t' Europes pse i ñegh uōā gjith ānet?

« Oghē. Chii ñerri është e rrōn. Na e ñōghëum Parigi. A attiō e paam si tē mbitur nder skjēt e tē shënuamevet e gjūghëve pā-tē szeen, gjuugh e Incāsvet, e Anamitōvet, e Malēsōvet, e Javanasēvetj' e Mizhirit motuim, pa thëaur gjūghët e perdurrahēme si araben, persinnen, baschen, indūen, t' arbZreshen, finnessen, bretonen, thom te perdur shāme psē i gjēgjēt tē szēna fil. Ndō hōdō perpara tē dūcura tē pā szālje te motti e tē egaptagjeer, I Szotti sbpūs, Podhorsky ñe i Accademies e tē dimavet, t' Ungheriis, nde ñe cohe, aill e fluturm, hērie e parattat mee tē lārga, e mottet mē turieem, te cu u vecēim fāret, e gjūghët e tūe u shptun, na shcūan perpara. Me tē foalj tē drittem Ai tuehe buthiōar te gjeriim e atire gjūghëve, na patu perparanur te u passurit ce cā ñē vënd te jeteri u pās botta ñerime cē mee se cāter miilj viēt prap, e t' u ncāteljixurit e fārēvet sai.

« Nā psoor eljūmo mē sūal lajm se i dāshuri Szot i bieer sishit caa dū u sū, chish ārdhur, mee u ljevrossur punevet noore, nd' Ungheriit tij; e se mbē szacoon ish i contissur Szob te villa e Lutzenbacher....

« Chish, cur na vaam e gjētur, passur Ai ljevōsh ca Arcidūch Josūf ce e pienej mbi dizzā te druettēme tē gjughes Zingaravet, ziljen Szottērii e tij passen rēshit cē caa met.

(Continua).

Ci ē occorso di leggere nella *Rivista dell' Oriente* che si pubblica in Buda-Pest, talune notizie intorno Luigi Podorsky, il quale cō' lumi che ci somministra e con la benevolenza tanta ci conforta e sostiene nelle ore di scoraggiamento; ed ē debito farne conoscer poche almeno, alla Shkjpëria a lui legata di gratitudine. Dice quella Rivista:

« Tutte le lingue dell' Oriente! E può esservi uomo ch' ebbe apprese quelle tutte o quasi tutte? Che discorrer può su lo principali lingue dell' Asia e dell' Europa, perchè le conosce ei funditus?

« Sì, quest' uomo esiste. Noi lo conoscemmo in Parigi. Ivi lo trovammo affogato tra i tanti quaderni di sua mano su infinite lingue, quelle dagl' Incas, degli Anamiti, de' Malesi de' Giavanesi, dell' antico Egiziano, senza dire delle lingue più familiari, come l' araba la persiana, la basca, l' albanese, la finnese, la bratona, dico familiari perchè ne udiste parlare. In una piccola camera, ci passarono inanti orizzonti senza sponde nel tempo e nello spazio. Il signore di essa, Luigi Podhorsky, membro dell' Accademia ungherese delle Scienze, in un ora, che corse ah! troppo ratta, conversando ci fece assistere al transito dell' umanità per le regioni e i tempi più remoti, ed alla formazione delle lingue delle genti. Con discorso luminoso Egli, con mostrarci la parenteia di quelle lingue, ci ebbe messo avanti il succedersi da un luogo all' altro della umana creta, e l' intralciarsi delle tribù sue.

« Un caso felice mi portō la nuova che quel Signore tolto dagli occhi miei da tempo e tempo, era rivenuto alla sua Ungheria, per alleviarsi de' suoi gravi studi; e ch' era, al solito, ospite del Signor Lutzenbacher nella cesti villa in Szob...

« Aveva, quando noi lo visitammo, ricevuto lettere dall' Arciduca Giuseppe che richiedevano di alcuni schiarimenti su la lingua degli Zingari; alla quale Sua Altezza ha volto un lungo studio.

(Continua).

DIRETTORE RESPONSABILE

Gerolamo de Rada.

COSENZA

Tip. Municipale di F. Principe.